Biblioteca Nazionale Centrale Firenze
B 14
4
102
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

STORIA

DELLA

TOSCANA

COMPILATA

ED IN SETTE EPOCHE DISTRIBUITA

DAL CAV.

FRANCESCO INGHIRAMI

Tomo 1.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

In memoria
di
GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)
Dono della Famiglia

STORIA
DELLA
TOSCANA

COMPILATA DAL CAV.

FRANCESCO INGHIRAMI

—o—

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
REPUBBLICA ITALIANA
FIRENZE

MANIFESTO

Fu mai sempre la Toscana per letterarie produzioni culta e ferace, nè fra quelle tien l'ultimo luogo la storia patria, per cui vi splendono i nomi di eccellenti autori, che nello scriver cronache o storie toscane di tempi e di luoghi diversi occuparonsi. Ma sventuratamente per noi quegli storici non ci trasmisero la memoria che degli avvenimenti per la maggior parte loro contemporanei; talchè, mentre siamo a dovizia forniti di storie parziali di vari periodi di tempo, ci resta tutt'ora il desiderio di averne una compita; e tanto più ell' è desiderabile, inquantochè nel complesso delle parziali storie de'tempi diversi vi si trovano delle lacune d'anni e di secoli, de'quali nessuno ha scritto particolarmente le memorie

~~B°. 14. 4. 102~~ B°.14. 4.102
~~SALA~~
~~TOSCANA I, 22~~

della Toscana. Arroge che non pochi di quegli scrittori limitarono le loro storie agli avvenimenti della capitale, trascurando quei d'ogni restante della Toscana. A rannodare i fatti nelle storie già notate, e supplire alle frequenti lacune che vi s'incontrano, ha creduto opportuno l'autore ed editore di far cosa grata al rispettabile Pubblico nel dare alla luce una Storia Patria, la quale dai primordii della nazione giunga senza interruzione veruna fino al 1800.

Quest'opera essendo scritta con ordine cronologico, viene dall'autore in sett'epoche divisa col metodo seguente.

La prima epoca contiene la descrizione della Toscana dai suoi primi tempi fino all'anno 1370 avanti G. Cr.: la seconda il tempo che scorse dalla venuta degli etruschi fino alla loro suggezione ai romani: le terza quello spazio di tempo, in cui la Toscana fu soggetta a Roma: la quarta, quel periodo di tempo nel quale i toscani furono governati dai duchi, marchesi, conti, e governatori per gl' imperatori d'Alemagna fino alla morte della contessa Matilde: la quinta segna il tempo delle repubbliche toscane fino alla conquista di Firenze fatta da Carlo V, e ceduta ai Medici: la sesta abbraccia la storia del granducato e governo dei Medici, e la settima ed ultima quello degli Austriaci fino a tutto l'anno 1800.

Ed affinchè colui che si compiacerà leggere quest'opera sia sodisfatto, e resti, almen per quanto è possibile, istruito degli avvenimenti e variazioni accadute in questo suolo, troverà uni-

to a ciascuna delle indicate epoche, non solo una descrizione geografica, ma anche un trattato sugli alimenti ed agricoltura; sul vestiario; sugli usi domestici e civili; sulla lingua e lettere; sulla legislazione e governo; sul commercio, navigazione e moneta; sulle arti, e sulle scienze che hanno corso negl'indicati periodi di tempo. Per coloro che non restassero sodisfatti di alcuni articoli storici, compendiati da più estesi racconti, e più minute notizie, l'autore vi unirà una *bibliografia storica della Toscana.* Ad oggetto poi di completare maggiormente la storia patria vi si troveranno in compendio le vite degli uomini illustri toscani.

Il corredo delle carte geografiche, che stanno ad indicare le variazioni accadute nel confine segnato dalle politiche vicende, renderà più intelligibile la descrizione geografica; come pure le rappresentanze in più rami degli oggetti di culto divino, di quei delle arti imitative, e dei costumi delle varie epoche nella storia comprese, recheranno maggior sodisfazione di quello che non le darà la descrizione medesima. Un piano sì vasto e sì completo, non per anco tentato da nessuno scrittore d' istoria, dà speranze al compilatore dell'opera presente di sodisfare chi vorrà darsi la pena di leggerla.

PATTI D' ASSOCIAZIONE

L'edizione sarà in 12.° in carta e caratteri simili al presente manifesto, meno che la *biblio-*

grafia e *biografia* che saranno stampate in carta e caratteri diversi da questi, ma nel medesimo sesto. L'opera verrà distribuita in fascicoli, ognuno dei quali conterrà 10 fogli di testo di 24 pagine per cadauno, con tavole in rame.

Il prezzo resta fissato a soldi cinque toscani per ogni foglio di 24 pagine, e di soldi dieci per ogni tavola, senza distinzione veruna. Si pubblicherà un fascicolo al mese e il numero di questi non oltrepasserà i 56, come pure le tavole non saranno più di 150.

Sarà poi usata ogni cautela, affinchè i Sigg. Associati restino contenti tanto per le regolari distribuzioni, quanto per l'esattezza del lavoro; nè sarà risparmiata fatica, e spesa, giacchè l'autore, ove crederà opportuno, pubblicherà le stampe in rame coi suoi colori necessari.

Le spese di porto e dazio saranno a carico dei Sigg. Associati, i quali, per non esserne aggravati maggiormente, nel sottoscriversi, dichiareranno quanti fascicoli desiderano per ogni spedizione.

La pubblicazione dell' opera avrà principio, tostochè sarà fatto un sufficiente numero d' Associati.

Le associazioni si ricevono dai distributori del presente manifesto.

STORIA
DELLA
TOSCANA
COMPILATA
ed in sette epoche distribuita
DAL CAV.
FRANCESCO INGHIRAMI

TOMO 1.

POLIGRAFIA FIESOLANA
DAI TORCHI DELL' AUTORE
1841

Otium sine literis mors est
et vivi hominis sepultura.

SENECA.

B°. 14. 4. 102

ALLA

Paternità Reverendissima

DEL PADRE

GIOVANNI INGHIRAMI

EX-GENERALE DELLE SCUOLE PIE
E DELLE MEDESIME PROVINCIALE IN TOSCANA
DIRETTORE
DELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
SOCIO CORRISPONDENTE
DELLE SOCIETÀ ASTRONOMICA E GEOGRAFICA
DI LONDRA
UNO DEI QUARANTA
DELLA SOCIETÀ ITALIANA DELLE SCIENZE
EC. EC.

Carissimo Fratello

Chi pensasse che io nell' intitolarvi quest' opera, fatica di quattordici anni, intendessi onorare quel nome che in Voi si riverisce per l' Italia e fuori, non coglierebbe nel vero: poichè, quantunque io debba goder di questa lode, anche mia perchè fraterna, e riputarvela dovuta perchè universale; essendomi di vostra gente, sfregerei per avventura col mio omaggio la vostra fama. Meglio si argomenterà chi rammenti, che in un istesso sangue vorrebbe natura un istesso sentire e volere; e chi sappia, che, se dopo la dolcissima intrinsechezza della prima età,

diversa ventura ci separava, e Voi poscia avvolgeva nei severi studii delle matematiche e delle astronomiche discipline, e me per le tenebrose ed intricate ricerche dell' archeologìa e della storia patria; per questo quella prima inclinazione a voler lo stesso, nutrita nell' innocenza della fanciullezza dai conforti della savia gentildonna, che toccataci in madre, aggiunse all' onore dei nostri maggiori quello dei marchesi Venuti, giammai venne meno, sicchè o prima o dopo dovè arrivare ad un medesimo termine. Ma io mi restai umile e privato; Voi dal suffragio unanime di coloro, che vi aveste per elezione fratelli, foste levato a reggere in Toscana e a crescer di merito l' Istituto delle Scuole Pie, venerabile ed accetto all' Europa, appunto perchè nella sua carità tutta santa educa i fanciulli, le soavi speranze della terra e del cielo.

A Voi dunque viene per essere accolta nel Santuario dell' Ordine Vostro, e non tanto a Voi quanto a questo, insieme colle sue sorelle, si raccomanda questa figlia mia; la quale, se nella ormai debole ed avanzata età

del padre suo sarà forse l' ultima, almeno anderà lieta, perchè meglio delle altre, conforme alla vostra, manifesta l' intenzione mia, di giovare, se potrà, a quello che Voi ed io avemmo più caro nel mondo, alla scienza, alla gioventù ed alla patria. Questo siavi segno che vi ho amato e vi amerò sempre come vi amai fanciullo. Addio.

V. Aff. fratello

FRANCESCO INGHIRAMI

PREFAZIONE

Ove l'umano consorzio vivesse in una perfetta naturale uguaglianza, ne avverrebbe che il più forte sovrastando impunemente al più debole, l'infimo fra costoro non troverebbe più scampo, nè sicurezza per le sue robe, nè per la sua vita medesima; dimodochè senza un impero sommo che il proteggesse, la potestà ed il dominio di lui sulle cose, non che sulla persona sua stessa, vale a dire la libertà, lungi dall' essergli utile, il condurrebbe senza scampo alla sua rovina. Quindi è che dal celebre Buffendorfio sentiamo concludere, che in qualsivoglia genere di governo, bisogna che sovrasti un dominio sulle cose e sulle persone, come lo esige imperiosamente la natura umana, e questo dominio sia sommo ed assoluto in qualsivoglia genere di governo. Soglion per altro le società convenire con patti, appresso di chi, ed in qual grado o quantità giustamente questo dominio si regga, perchè prosperi il popolo sul quale influisce. La varietà degli avvenimenti notabili del popolo toscano emanò, senza dubbio, dalla varietà del governo

che lo ha dominato, e questa varietà di avvenimenti forma il tessuto di tutte le storie de' popoli civilizzati, e che danno i più importanti materiali a questo mio scritto.

Nel meditare sulla storia della Toscana, che mi proposi di compilare compiutamente da' suoi principii fino a tutto l'anno 1800, *ho trovato che da sette differenti governi in altrettante epoche è stata fin qui dominata; ed in sette parti, che perciò chiamo epoche, la divido. Chi fosse contento di conoscere tale o tal' altra di esse parti, e non la storia della Toscana tutta, certamente non gli mancherebbero autori da consultare, poichè specialmente d'alcune di esse parti, non v'è popolo, non v'è provincia, nè v'è angolo dell'Italia che tanti annoverar ne possa, quanti la Toscana di sè ne mostra. Ma non d'ogni epoca storica vantar può tal dovizia. Che se oltremodo ricca di storie ci si mostra l'epoca delle toscane repubbliche, scarsa n'è quella del principato, e del tutto mancante quel periodo di tempo in cui la Toscana fu ai romani sottoposta. Le anteriori storie degli etruschi van soggette a gravi dispute sulla verità dei fatti, che vi si trovano descritti, e finalmente l'epoche de' pelasghi tirreni e de' lidii, che si voglion segnare anteriormente agli etruschi, sono immerse nella massima storica oscurità. Ciò nonostante chi legge per informarsi delle storie toscane, avidamente brama sapere quali fra tante suscitate questioni sulla origine degli etruschi, e sulla presenza de' pelasghi e*

de' lidii in Toscana, e sullo stato di civiltà di questi popoli sia da seguirsi. Nè solo qui si limita la loro curiosità, ma si estende ai tempi notabilmente anteriori, volendo in sostanza rimontare all' epoca de' primi abitatori della Toscana. E poichè questa parte dell' Italia è ferace di ossa fossili d' animali di smisurata mole, e di prodotti marini sparsi sulle alture delle più eminenti montagne, così ne spira la curiosità di sapere come e quando avvenisse che la Toscana fosse da quegli animali abitata, e quando il mare occupasse que' terreni, ove gli anzidetti prodotti marini si trovano.

Or poichè in mezzo alla dovizia di storici di questo nostro paese, manchiamo poi d' una storia che tutte ne comprenda l' epoche senza interruzione, e di tutta la Toscana indistintamente ragioni, incominciando dalle prime origini fino ai dì nostri, limitati peraltro a tutto 'l secolo decim'ottavo, così non mai per ambizione d'essere fra gli storici annoverato, ma soltanto per soddisfare al desiderio della studiosa gioventù, mi applicai a compilarne cronologicamente un corpo di storia, con aggiungervi quanto vi trovai di mancante negli autori da me consultati o compilati o trascritti, formandone così una storia continuata e cronologicamente distribuita della intiera Toscana; citando per altro scrupolosamente gli autori chiunque siano, da' quali traggo le notizie che in essa inserisco, fino a trascriverne letteralmente, ove occorra, gl' intieri paragrafi, e in questa guisa

offro, preferibilmente al tenue mio dire, quanto di meglio è stato scritto da altri. Nè sarò addebitato di non aver sempre consultati e citati storici di molto grido, quando si consideri, che i men famigerati trassero nonostante le lor notizie dai migliori; ed in ciò se non in tutto, almeno dov'io li cito, meritano stima e fiducia.

Nella prima parte, che di prima epoca porta il nome, ragiono sulle origini del paese e dei primi suoi abitatori. Nella seconda della venuta degli etruschi fino alla loro suggezione ai romani. La terza comprende tutto il tempo, in cui la Toscana stette sottoposta direttamente a Roma e all' impero. La quarta abbraccia quel breve tempo, in cui la Toscana fu governata dai duchi, marchesi, conti e governatori per l'imperatore d'Alemagna, fino alla morte della contessa Matilde. La quinta contiene il tempo delle repubbliche toscane fino alla conquista di Firenze fattane da Carlo V, e ceduta alla famiglia Medici. Nella sesta trovasi la storia del granducato o governo de' Medici; e la settima ed ultima quel degli Austriaci, fino a tutto l' anno 1800. *Per soddisfar coloro che di taluni de' miei compendiati articoli bramassero più estese notizie, unisco a questa mia opera una bibliografia storica della Toscana, dove ho procurato d' inserire i nomi di quanti autori ho potuto conoscere, che abbiano parlato di essa o esclusivamente o per incidenza. Nè di minor sussidio all'estesa cognizione della storia nostra spero ch' esser debba la bio-*

grafia qui unita degli uomini illustri toscani, specialmente degli autori o traduttori di qualunque libro che abbia qualche interesse, formando in questa guisa una storia letteraria della Toscana. A tuttociò aggiungo alla descrizione di ciascun'epoca un trattato di geografia, colle respettive sue carte, perchè si veduno le variazioni che il nostro territorio ha subite nel vario dominio di esso.

La fine della descrizione storica d'ogni epoca vien corredata da un complesso di notizie, che van sotto 'l nome di costumi dei toscani, e queste veggonsi divise in nove parti. Trattasi nella prima degli alimenti e dell'agricoltura dei toscani distintamente, e soltanto per l'epoca alla quale queste notizie si uniscono; la seconda tratta del loro vestiario; la terza de' loro usi domestici, civili e militari; la quarta della lingua e delle lettere; la quinta della religione; la sesta della legislazione e governo; la settima del commercio, della navigazione e della moneta; l'ottava delle arti; la nona delle scienze: ognuna delle quali materie vien corredata d'analoghi rami, onde mostrare lo stato delle arti, delle scienze, delle lettere, della numismatica ed altri costumi correnti nell'epoca respettiva, della quale si tratta. L'abbondanza di tali compendiate notizie, ma genuine, recheranno a chi legge, quella soddisfazione che per mezzo della mia notabile tenuità può sperare.

Digitized by Google

STORIA

DELLA

TOSCANA

Epoca I.

DAI SUOI PRINCIPII FINO ALL'ANNO 1370 AV. G. CR.

TIRRENI

Digitized by Google

GEOGRAFIA

§. 1. La Toscana, della quale imprendiamo a ragionare, può dichiararsi tra le contrade primarie e più felici dell'Europa. Situata nel cuore dell'Italia si trova in una dolce temperatura (1) ad ogni estera nazione omogenea, per cui volentieri vi si trattengono stranieri d'ogni altra regione. Il suolo ch' ella occupa è assai delizioso, n'è piacevole il clima, pura n' è l' aria, ad eccezione delle terre prossime al mare (2); n'è ameno l'aspetto, perchè variato ed in molti luoghi anche ubertoso, ma la terra v'è fertile in gran parte sol per industria. La sua popolazione che può valutarsi ai dì nostri un milione, e duecento cinquantamila abitanti (3), non è sì numerosa, come lo fu in epoche diverse de' tempi già scorsi; nè ugualmente diffusa, popolatissimo essendo tutto il gran bacino dell'Arno, e quasi deserte per ampli tratti le due maremme. Generalmente l' aria può dirsi alquanto pesante, facilmente variabile ed in più luoghi umido il clima delle pianure, in confronto della salubrità di quello delle alture (4).

§. 2. L'attuale di lei estensione, compresene le parti non unite, resta rinchiusa fra i gradi 27°, e 20′, ed i 29°, e 30′ di longitudine contata dal meridiano dell' isola del ferro, e fra i gradi 42°, e 13′, ed i 44°, e 30′ di latitudine. Si stende da maestro a levante per circa 130 miglia, e da maestro a mezzodì per circa 150 miglia. Ha di superficie intorno a 8000 miglia toscane quadrate (5). Relativamente al restante dell'Italia confina l'attuale granducato da settentrione ad ostro scirocco cogli stati della chiesa, e da ostro scirocco a maestro col mare Mediterraneo, e nel rimanente coi ducati lucchese e modanese (6). Al di là di questi confini verso maestro spettano alla Toscana i due vicariati di Pietrasanta e di Barga, il primo cinto per ogni parte dai ducati lucchese e modanese, fuorichè da ponente, ove termina al mare; l'altro serrato affatto da questi ducati. Le spetta inoltre in distanza anche maggiore la Lunigiana granducale, che a mezzo giorno e a ponente ha il regno sardo, a settentrione il ducato di Parma, a levante quel di Modena, il quale in più parti irregolarmente la fende (7).

§. 3. Considerata la Toscana fisicamente come una porzione sebben piccola del globo terrestre, essa ne presenta una solida scorza di superficie ineguale a contatto in qualche parte col mare, ed il suo livello è norma alla misura di tali ineguaglianze, il cui rilievo non oltrepassa 3424 braccia fra noi (8), mentre si trovano altrove rilievi di monti fino a metri 7821 di altezza (9), pari a braccia toscane 13413. La di lei superficie è molto in-

gombrata da montuosità (*a*). La gran catena dell'Appennino cinge il di lei territorio in tutta la parte settentrionale, protraendosi dalle alpi Ligustiche fino all'Umbria per 180 miglia, mentre la bagna il mar Tirreno a ponente. Dalle dirupate cime de' monti volte a mezzogiorno, si distaccano moltiplici diramazioni che nelle due valli della Macra e del Serchio discendono fino al mare, e nel gran bacino dell'Arno si distendono fino alla sua destra ripa. Tra questo primario fiume e 'l mar Tirreno, s'interpongono altre montuosità che forman catene secondarie, alcune delle quali elevano le lor cime a notabile altezza (10). Il resto della Toscana consiste in un gran numero di valli e pianure (*b*), tra le quali soltanto quelle d'Arezzo son limitrofe alla catena degli Appennini. Gli altri territori che giungono sino al mare, son tagliati da una quantità di catene di monti e colline, la cui rimarchevole composizione si è, che tra quelle vedonsi delle punte di monti alte quanto le principali montagne Alpine, ma separate dalla catena degli Appennini (11).

§. 4. Le principali e più alte punte dei monti di Toscana hanno dal mare le seguenti misure. Il monte Orsaio di braccia 3166, l'Alpe di Camporaghena di braccia 3424, e quella di Mommio di br. 3280; prominenze che sono in Lunigiana; il Libro-Aperto, o Spianata di br. 3308, ch'è verso l'estremità del confine modanese; il Corno alle Scale di br. 3322, ch'è al primo confine con gli

(*a*) Vedi l' Atlante, tavola I.
(*b*) Ved. tav. II.

stati della Chiesa; la Falterona di br. 2825; punto quasi centrale della catena; il Comero di br. 2060, e l'Alpe della Luna di br. 2314, presso i limiti orientali di essa. Dagli Appennini si diramano varie altre considerabili montuosità, tra le quali primeggiano per altezza e per rinomanza il Pizzo di Uccello di br. 3212 nella Valle della Macra; la Pania di br. 3188 nel territorio di Pietrasanta; Prato-Magno di br. 2707, vasta propagine della Falterona; il Monte-Amiata, o montagna di S. Fiora di br. 2949, situato come nel cuore della Toscana, il quale, benchè non formi catena cogli Appennini, gareggia peraltro seco loro in elevazione e maestà (12).

§. 5. Angusti laghi ha la Toscana, tra i quali primeggiano que' di Chiusi, di Monte-Pulciano, di Bientina, che per metà, sotto nome di lago di Sesto, appartiene al territorio di Lucca, come anche quello di Massaciuccoli, il padule di Fucecchio; ma in maggior numero vi si trovano piccoli paduli nella Chiana, e nelle due maremme Pisana e Grossetana (13).

§. 6. L'Arno e l'Ombrone sono i principali fiumi della Toscana. Tra i secondari han distinto luogo la Macra irrigante la Lunigiana, la Cecina, la Fiora, l'Albegna e la Cornia tutti reali, non però navigabili, come neppur lo sono, se non per piccol tratto, l'Ombrone e l'Arno (14). Il Corsalone, la Chiana, l'Ambra, la Sieve, tutti confluenti nell'Arno al di sopra di Firenze. Il piccolo Ombrone, la Pesa, l'Elsa e l'Era che scaricansi nel tronco inferiore del medesimo fiume: la Nievole

che si getta nel padule di Fucecchio, e quindi pel canale dell'Usciana si perde pure nell'Arno; e finalmente l'Arbia, la Merse e l'Orcia che tributano le acque loro all'Ombrone (15). L'Arno è il primario tra i fiumi della Toscana, traversandola da levante a ponente per un tratto di 140 miglia (16). Sgorga dall'Appennino presso la vetta della Falterona ad un'altezza sopra il livello del mare di braccia 2320, e sbocca in mare a poche miglia distante da Pisa (17), dopo averne ricevute le acque dalla Chiana, dalla Sieve, dalla Greve, dall' Ombrone pistoiese, dal Bisenzio, dalla Nievole, dalla Pesa, dall'Elsa e dall'Era, fiumi che irrigano valli secondarie (18). Il Serchio fiume principale del territorio di Lucca mette foce in mare sul littorale del granducato, ed in prossimità delle sue sorgenti attraversa il territorio di Barga; e la Lima grosso influente del Serchio, ha origine presso la vetta della Spianata o Libro-Aperto (19). Tra i fiumi che in Toscana han la loro sorgente, ve ne sono alcuni che scendono all' Adriatico, mentre gli altri superiormente additati si scaricano al Tirreno. Tra i primi sono il Metauro, la Foglia, la Marecchia, il Savio, il Bidente, il Montone, il Lamone, il Senio, il Santerno, il Sillaro, l'Idice, la Savena e la Setta: più a ponente il piccolo Reno, indi la Scoltenna e poi l' Elsa. Tutti questi prendono origine, com'io diceva, dal territorio granducale, ma dopo breve corso entrano nel pontificio. Anche tra i fiumi tributari del Mediterraneo, non hanno taluni che una sola porzione del loro alveo nel territorio toscano: tali

sono il famoso Tevere, con vari influenti, la Paglia, la Fiora, e a ponente il Serchio e la Macra (20). Tutti questi fiumi scorrono per valli più o men profonde, di che si compone quasi intieramente il territorio toscano, che ove non è ingombrato da monti, vedesi coperto di colli, i più de'quali vaghissimi (21).

§ 7. La parte più bassa delle Valli, nelle quali vogliamo partire il suolo toscano, come insinuano i geografi Targioni (22) e Zuccagni (23), trovasi più o men pianeggiante, ma per tratti di breve estensione. Poche sono le vere pianure, e queste contigue al mare. La pisana distendesi tra 'l Serchio e 'l Calambrone per 120 miglia quadrate: la grossetana irrigata dalla Bruna e dall'Ombrone, è di tutte la più vasta, occupando uno spazio di 130 miglia quadrate: l'orbetellana non oltrepassa le 70 miglia quadrate (24). Così oltre agli ultimi tronchi dell'Arno, dell'Ombrone e della Cecina, e lungo il littorale di Pietrasanta, anche a ponente maestro di Firenze, si allarga il territorio in pianure di qualche valutabile estensione. È da notare che il territorio toscano, col nome di Romagna, è bagnato dai fiumi, Senio, Lamone, Montone, e Savio, i quali formano valli, che tutte si volgono all'Adriatico (25).

§. 8. Vi sono da rammentare tre promontori (*a*) considerabili nella Toscana: Populonia, Telamone e Monte-Argentario, il primo nella Val di Cecina, gli altri due nella valle dell'Ombrone (*b*).

(*a*) Ved. tav. I.
(*b*) Ved. tav. II.

§. 9. Da ostro-scirocco a maestro si trova la spiaggia toscana a contatto col mare Mediterraneo, che ivi prende il nome di Mare-Tirreno, per cui si debbe considerare di dominio granducale quella sola porzione di mare che bagna il di lei littorale, e che distendesi tra esso e le coste orientali di Corsica. Il fondo del mar Toscano varia sommamente, attestandolo gli accurati scandagli del capitano Smith. Altre osservazioni fanno conoscere che nei canali e negli stretti di questo mare, lo scontro di correnti opposte eccita i flutti a moti vorticosi di gran pericolo. Il grado di sua salsedine fu esaminato dal Bergman, che valutò la quantità del sale una ventesima parte del peso dell'acqua (26).

§. 10. Vi son pure in questo mare alcune isole che spettano alla Toscana, il cui numero ha fatto dare alle acque, ove sono sparse, il nome di Arcipelago toscano (27).

§. 11. Le principali valli ridotte al numero di XVII, ognuna delle quali indicata coi respettivi monti principali, fiumi, laghi, ec. sono le seguenti, nelle quali è compreso tutto il suolo toscano (*a*).

N.° I. Valli Transpennine, il cui solo nome chiaramente ci addita, che questa porzione di territorio della Toscana è quella bagnata dalle acque tributarie dell'Adriatico; e poichè si distende dalla Foglia fino all'Enza, può calcolarsi la sua maggior lunghezza di 95 miglia in circa, mentre la sua larghezza non oltrepassa le miglia 24. I lor confi-

(*a*) Ved. tav. II.

ni sono lo stato pontificio a levante, lo stato stesso, e i ducati di Modena e di Parma a tramontana, le valli che s'incontrano dalla Macra al Tevere nella lunga linea di mezzodì. Verso l'oriente nasce il Metauro: quindi al di sopra emerge la Foglia presso il Sasso di Simone, e dopo un corso di 8 miglia lascia il granducato, e si getta nell'Adriatico presso a Pesaro. Non molto lungi dalle rupi scaturisce la Marecchia, ch'entra nella Romagna pontificia, e sbocca in mare presso Rimini. Brevi distante da quella del Tevere ha la sua sorgente il Savio, e passati i confini si accosta a Cesena e scarica le sue acque nell'Adriatico. Scende il Bidente dall'alto Appennino diramato in tre rivi, i quali si uniscono insieme, prendendo il nome Ronco, e questo esce dal granducato, e si unisce al Montone. Nell'alto delle Alpi è la scaturigine del Rabbi. V'è anche il Montone, il quale varcato il confine riceve il Rabbi e s'unisce col Ronco; indi sgorgano entrambi nell'Adriatico, prendendo il nome di fiumi uniti. Dai monti vicini balza per l'alveo dirupato il Lamone, formando la cascata pittoresca di Valbura, e va all'Adriatico. Il Senio proviene dai monti di Carzolano e giunto nella Romagna si fa strada al Pò di Primaro. Dai dirupi della Futa incomincia l'alveo del Santerno che va esso pure a confluire nel Pò. La sorgente del Reno è nei monti pistoiesi e dirigesi pel territorio bolognese, dopo aver bagnato per 15 miglia quel di Toscana. La Scoltenna influisce nel Panaro, prendendo origine nel territorio granducale di Barga. Nella pendice settentrionale dell'Ap-

pennino di Barga, in vicinanza della sua cima, trovasi un laghetto piccolo nominato delle Fontanacce, da cui esce il fosso omonimo, e poco al disotto è il lago Santo della circonferenza di circa un miglio, da cui fluisce la Scoltenna (28).

§. 12. N.° II. Valle della Macra, una porzione della quale viene a formare l' estremo confine occidentale della Toscana. Questa valle è del tutto isolata dal resto dello stato, perchè riman chiusa per ogni parte dagli stati di Genova, di Parma, di Modena, di Lucca e di Massa. La sua maggior larghezza, (non compresa la valle secondaria della Vara) è di 38 miglia dalla Cisa alla foce della Macra. I suoi confini sono gli stati estensi e'l ducato di Lucca a levante, il ducato di Parma a tramontana, il Genovesato a ponente, ed a mezzodì il golfo della Spezia e il mar Toscano. Dalle alpi Ligustiche distaccasi a ponente l'alto monte Gottaro, distendendo le sue diramazioni in linea semicircolare. Il suo braccio montuoso che volgesi a mezzodì, interpone le cime di M. Rotondo e del Corneviglio tra la Macra e la Vara, inoltrandosi fino alla lor confluenza. La diramazione di tramontana va a riunirsi al M. Molinatico, deprimendosi poi fino all'avvallamento della Cisa. In faccia al Gottaro nell'opposto lato orientale della valle, al di sopra della Cisa, elevasi il M. Orsaio. Anche l'ertissime sue cime si partono in due diramazioni; una è volta a levante, e forma la continuazione della gran giogana che divide in mezzo l' Italia; l' altra prolungasi fino alla spiaggia marittima, col dirupato

dorso semicircolare delle alpi di Camporaghena, di Mommio, del Pizzo d'Uccello, poi colle più basse cime dei poggi di Carrara e di Massa. L'area racchiusa tra le predette montagne è tutta quanta ingombra da elevazioni montuose, intersecate da profondi avvallamenti, formanti alveo, e impetuosi fossi e torrenti, le rive de'quali ben poco pianeggiano, essendo molto dirupate anch'esse. La stessa spiaggia marittima è resa angusta dalle colline. Nelle pendici orientali di Monte Orsaio ha la sua origine la Macra. Nata ella appena, si getta con fragore per balze dirupatissime, scorrendo poi per un alveo profondamente affossato. Dalla sorgente alla foce, questo fiume percorre un alveo non più lungo di 36 miglia. Di tutti i suoi confluenti della riva destra, il più grosso è il fiume Vara, che prende origine nell'alpe Ligustica di Cento Croci, e forma poi la valle minore, da esso detta il Varese, confluendo colla Macra a 10 miglia dal mare. Tra gl'influenti della sinistra ripa è notabile il fiume Rosaro, che nascendo nei monti di Camporaghena scende a formarsi considerabile, finchè sbocca nell'Aulla. Pochi e di piccolissima estensione sono i laghi di questa valle (29).

§. 13. N.° III. Tra gli Appennini e il mar Tirreno giace la valle del Serchio, non molto lungi dagli ultimi confini occidentali della Toscana. La sua lunghezza è di miglia 36 circa, dalle alpi di Mommio al M. Pisano; distendesi in larghezza per miglia 33, dal Corno alle Scale, al Pizzo d'Uccello. Ha i suoi confini colla piccola valle della Pescia a levante, cogli stati Estensi a tra-

montana, colla Val di Macra e col Tirreno a ponente, e colla pianura di Pisa e col monte Pisano a mezzodì. L'alpestre Appennino, che nei confini orientali del granducato cotanto discostasi dal mare Toscano, qui sembra emerger da esso. Presso al littorale si elevano le alte sue cime, le quali con duplice catena interchiudono il Serchio, perchè le montagne dal Pizzo d'Uccello, di Mommio, di Barga formano barriera alla sua sinistra riva, e il M. Pisanino, la Penna di Sumbra, e la Pania della Croce con altri monti fan corona al lato opposto. Di monti sì elevati debbesi considerar come una continuazione l'Altissimo, ed esso appunto distendesi colle sue pendici fin presso al mare. L'alta valle della Lima resta chiusa tra le montagne pistoiesi. La cima della Pizzorna si eleva tra la Pescia ed il Serchio, e questo fiume che porta il nome alla valle, nasce nel Monte Pisanino, corre ad incontrare la Lima da tramontana a levante, e volgesi poi a ponente, mettendo la sua foce ora nel Mediterraneo, ma per lo addietro nell'Arno. Il suo corso non oltrepassa le sessanta miglia, e nelle ultime 14 percorre un territorio tutto appartenente al granducato: primario dei suoi confluenti è la Lima, formante valle minore, e questa prende origine sulle montagne pistoiesi ed entra nel ducato di Lucca. Le acque che scendono al vicino mare dalle pendici meridionali del M. Altissimo e delle Panie repartite prima in torrenti detti pure canali, si riuniscono in due rivi, l'uno il fiume Versilia, l'altro il torrente Serra, ove si riuniscono e prendono il nome

di Seravezza. Del lago di Massaciuccoli, pertinente in piccola porzione al granducato, veggasi la indicazione nella corografia lucchese: ivi pure è fatta menzione del lago di Sesto (30).

§. 14. N.° IV. Giace il Valdarno Casentinese nella parte orientale della Toscana superiore. La Falterona ed il fosso di Castelnuovo segnano la sua maggior lunghezza di miglia 23; dalle alpi di Bagno a quelle della Valombrosa si distende la sua maggior larghezza di miglia vent'uno. Questa provincia ha la valle Tiberina a levante, le valli Traspennine a tramontana, la Val di Sieve ed il Valdarno superiore a ponente, e la Val di Chiana a mezzogiorno. I più elevati monti, che fan corona alla valle, si distendono dalla Falterona alle alpi del Foresto, ed appartengono alla gran catena degli Appennini. Dalle loro estremità si distaccano due diramazioni laterali che tutta la chiudono, e da molti punti di queste secondarie montagne discendono altre subalterne verso la sua più bassa parte, variamente intersecandola. Presso l'erta e scabrosa cima della Falterona trae l'Arno la sua origine da tre vicine fonti, che dopo breve corso confluiscono a formare il maggior fiume della Toscana (31). Scorre quindi pel Casentino da maestro a scirocco, e prosegue verso la Chiana, dalla quale raccoglie in parte le acque, e là volgendosi in senso contrario, per una direzione paralella a quella del suo primo tronco, s'inoltra pel Valdarno, e via facendo s'ingrossa colle acque del fiume Sieve, che gli porta da settentrione le acque di tutto il Mugello. Quindi per una

direzione da levante a ponente, che permanentemente conserva fino al mare, entra nei contorni di Firenze, attraversa questa capitale, al di sotto della quale incomincia a divenir navigabile. Prosegue indi all'aperto, finchè ai colli di Signa ricevute dal Bisenzio, e dal piccolo Ombrone le acque degli Appennini pistoiesi, s' interna fra le gole della Golfolina, fino all' incontro che ha con la Pesa, che si scarica in esso, e proseguendo il suo corso è ingrossato più al basso dall'Elsa, dall'Evola, dall'Era e dalla Nievole, finchè penetrato nella pianura pisana, si scarica in mare (32).

§. 15. N.° V. La Val di Chiana forma una gran parte della Toscana media orientale. Dalle sorgenti della Chiassa all' argine di separazione si distende in lunghezza per 42 miglia; la sua larghezza di 25 miglia è segnata dai monti cortonesi e dalle cime orientali di quei di Rapolano. La valle Tiberina a levante, a mezzodì lo stato pontificio e Val d'Orcia, a ponente Val d' Ombrone senese, a tramontana il Valdarno superiore e il casentinese. I monti del lato orientale sono diramazione diretta degli Appennini; questi elevano di tratto in tratto le loro cime a considerabili altezze. La catena secondaria del lato opposto è più depressa, meno alpestre e di più dolce declivio. Ai monti succedono colline ridenti; giace in mezzo ad esse uniforme e vasto terreno, già infracidito per impaludamenti, ora per altro fertilissimo. Il fiume che dà nome a questa valle, prende le acque dal territorio d'Arezzo, e sbocca parte nell' Arno, e parte nel fiume Paglia, che si uni-

sce al Tevere (33). È chiamata da alcuni scrittori col nome di padule o lago, anche atteso il di lei lentissimo corso che avea verso il Tevere, scorrendo tra mezzodì e tramontana, cioè tra l' Arno ed il Tevere per uno spazio di circa 60 miglia. Questo fiume che nasce nel contado d'Arezzo riceve circa 120 capi d'acque; nel suo corso ha due direzioni contrarie, imperocchè ove più s'accosta al Tevere, scorre verso mezzodì, e s'unisce col fiume Paglia tre miglia prima di sboccare nel Tevere, mentre dalla parte di tramontana muovonsi le sue acque verso Arno, e vi metton capo (34).

§. 16. N.° VI. I monti che formano il destro lato del Casentino, e quei più depressi che si elevano in contro ad essi a ponente, chiudono in mezzo la valle del Valdarno di sopra, determinandone la maggior lunghezza di miglia 30 sopra una larghezza di miglia 19. Il Valdarno casentinese a levante, la Val di Sieve e il Valdarno fiorentino a tramontana, la predetta valle e quella dell'Arbia a occidente, la Val di Chiana a mezzodì formano i confini di questa valle. La diramazione di Appennini costituente le alpi della Consuma, di Secchieta, di Pratomagno, circondando da un lato la Val di Sieve ed il Casentino, chiude coll'altro la parte destra di questa valle. Monte Luco in Val d'Ambra, poi i monti di Coltibuono e di Lucolena, quindi la linea dei poggi che deprimendosi distendonsi fino alla Incisa, stanno a confine della sinistra parte (35). Dell'Arno che scorre per questa valle, n' è già informato il lettore per le pagine antecedenti.

§. 17. N.° VII. Dietro i monti settentrionali del Valdarno fiorentino trovasi la fertile ed amena Val di Sieve in direzione paralella alla catena degli Appennini. L'intiero corso del fiume che la irriga e le dà nome, segna la sua maggior lunghezza di miglia 30 in circa; i punti estremi della sua maggior larghezza si discostano per un tratto di miglia 17. Ha per confini la Val di Sieve a levante il Valdarno Casentinese, a tramontana le valli Traspennine, a ponente la Val di Bisenzio, a mezzodì il Valdarno fiorentino. Il sinistro e più lungo lato della valle è tutto formato dalla catena degli Appennini, o da immediate loro diramazioni, come la Consuma e i subalterni poggi a levante, e Monte Cuccoli a ponente. Il destro lato poi è fiancheggiato dalla diramazione secondaria di più distaccate montagne, come sono M. Morello, M. Senario, M. Giovi ec. Le due rive della Sieve discostandosi più o meno dalle falde dei monti vicini, cammin facendo, lambiscono stretti piani or da una, or da entrambi le rive. A mezza costa del poggio alla Golaia distante mille passi dal Monte Cuccoli, nasce la Sieve da copiosa sorgente, che scaturisce di mezzo a voluminosi massi d'alberese schistoso, il nudo e sterile aspetto de' quali viene di tratto in tratto ricoperto da ceppaie di carpini. Ingrossata da botri e fossi, balza di masso in masso nei vicini piani, finchè giunta ad un punto, dove si volge ad angolo quasi retto, a mezzodì resta chiusa tra i monti che non la lasciano più straripare (36).

§. 18. N.° VIII. Tra il Mugello e la Val di Pesa

giace un' altra porzione del corso dell'Arno, che noi diremo Valdarno fiorentino. Dalle cime di M. Morello alla sorgente della Greve si estende in lunghezza per 24 miglia, e la sua larghezza è di sole 15 miglia in circa. Confina questa divisione col Valdarno superiore e Val di Sieve a levante, questa valle medesima a tramontana, Val di Bisenzio a ponente, e Val di Pesa a mezzodì. M. Morello, ed i poggi che da esso diramansi, Monte Rotondo, l'Incontro e Montisoni sono le principali e più elevate montuosità della valle; tutte le altre protuberanze di suolo son poggi e colline. I monti del Valdarno superiore ed i poggi di Val di Pesa chiudono in angusti confini la valle minore della Greve. Le rive di questo fiume presentano pochi ripiani fin presso alla confluenza con l'Arno, e l'Arno stesso ristretto fra i poggi dalla foce di Sieve in poi ne rade le falde, che sono alpestri e dirupate, ma nell'accostarsi alla capitale della Toscana, scorre in terreni che a poco a poco si allargano pianeggiando. Questo fiume ingrandito dal ricco tributo della Sieve, viepiù si fa ricco dai confluenti che incontra nel suo placido corso, col quale divide Firenze, dopo di che riceve in questa valle il Mugnone a destra, la Greve a sinistra (37).

§. 19. N.° IX. Questa porzione del Valdarno fiorentino, che noi diciamo inferiore, è chiusa tra quegli Appennini, che dalla parte settentrionale mandano le loro acque nel Reno, e tra le valli secondarie della Sieve e della Nievole. La sua maggior lunghezza è di 27 miglia, e si distende

in larghezza per miglia 21. Ha per confini questa valle il Valdarno fiorentino superiore, e Val di Sieve a levante, la valle Traspennina del Reno a tramontana, Val di Nievole a ponente, Val di Pesa a mezzogiorno. I gioghi dell'alpestre Appennino chiudono le valli dell'Ombrone e del Bisenzio lungo l'intiera linea di tramontana. A levante distaccasi da questi Appennini la catena secondaria di certi monti, di cui notasi come continuazione M. Morello. Elevasi presso questo M. Ferrato. A ponente la valle dell'Ombrone è circoscritta dalle cime di Monte Albano, ed una corona di più depresse colline chiude l'interposta pianura. L'Ombrone pistoiese prende origine dalle montagne pistoiesi, scende verso la di loro pianura per gettarsi nell'Arno all'imboccatura della Golfolina, dopo un corso di circa 27 miglia. Presso la cima orientale dell'Appennino scaturisce un fiumicello detto Trogola, il quale, confluendo dopo breve tratto col rio Cantagallo, prende il nome di Bisenzio, e dopo un corso di 33 miglia si scarica nell'Arno in questa valle. L'Arno che raccoglie i predetti fiumi, con molti altri confluenti, che per la lor picciolezza omettiamo, bagna il solo lembo meridionale del territorio descritto pel breve tratto di 10 miglia fino al di là della Golfolina. Giunto a questo notissimo stretto trova molto angusto il suo alveo, sebbene ivi ancora fluisca con libero corso (38).

§. 20. N.° X. La Val di Nievole insieme colle sue adiacenze è situata a ponente del granducato e resta chiusa tra l'Arno, i monti o poggi pistoiesi

ed il ducato di Lucca. Si estende in lunghezza per 25 miglia, e 24 di larghezza; sotto il qual nome di Val di Nievole vengono comprese le due valli, cioè Valsiana, e Val di Forfora formate da due rami della Pescia, al settentrione della città di tal nome. I di lei confini sono la Val d'Ombrone a levante, Val di Lima a tramontana, Val del Serchio o ducato di Lucca a ponente, Val d'Elsa e sue adiacenze a mezzodì. Dagli Appennini detti montagne pistoiesi, distaccasi un'appendice di monti, che forma l'apice settentrionale della valle, e nel distendersi poi verso mezzodì ne compie il lato orientale, deprimendosi nei poggi del parco d'Artimino. Il lato opposto è formato dai monti lucchesi e pisani. Presso i monti del parco d'Artimino è una vasta pianura, ed un'altra di minore estensione giace alla destra riva del fiume dell'Arno. Scende la Nievole dalle vicinanze di Monte Alto, dirigesi verso il centro della valle, e per diversi canali, dopo un breve corso, penetra nel padule di Fucecchio. Le acque della Nievole e di altri minori fiumicelli formano riuniti il canal maestro del Terzo. Le due Pesce con altri torrenti formano un diverso canale, che insieme uniti prendono il nome Usciana o Gusciana, e più correttamente Guisciana, che rade poi i poggi di M. Falcone, e dopo non molto mette foce in Arno. Il lago di Bientina che lambisce i monti Pisani, ha vasta circonferenza. Quella del chiaro o lago ascende a miglia 19 ed estendendola al suolo paludoso che lo circonda a levante e mezzogiorno, oltrepassa le miglia 28. Questo lago è detto dai

lucchesi lago di Sesto. Il padule di Fucecchio, sebben ristretto in più angusti confini, pure s'estende tutt' ora ad una circonferenza di miglia 18 in circa (39).

§. 21. N.° XI. In faccia alla Val di Nievole, che vien divisa dall' Arno tra la Val d' Era, e 'l Valdarno fiorentino è situata la Val d' Elsa, cui bagnano le acque della Pesa, dell'Elsa, e dell' Evola. La sua maggior larghezza è di miglia 25, mentre la sua lunghezza ne misura 33 circa. Il Valdarno fiorentino, e Val d'Arbia a levante, la Val di Nievole a tramontana, la Val d' Era a ponente, Val di Cecina a mezzodì son terreni che ne formano il confine. La Montagnola senese, ed il Cornocchio sono montuosità le principali di questo territorio; le altre protuberanze di suolo sono colline. Le adiacenze del fiume Elsa pianeggiano or più or meno verso la sua foce: pianissima è pure la sinistra riva dell'Arno in queste parti. Nasce la Pesa nei monti del Chianti, e chiusa tra colline fino all'Arno volgesi anch'essa a mettervi foce, seco traendo scarso tributo di piccoli torrenti. Le acque fluenti per la pendice settentrionale della Montagnola senese si raccolgono da varie diramazioni in un torrente, il quale asciccandosi nel maggior calore estivo, vien perciò chiamato Elsa morta, acquistando poi più proprio nome di Elsa poche miglia al di sotto, dove è ravvivato da ricche sorgenti. Volgesi quindi l' Elsa ricca delle sue acque verso levante, e finalmente raccoltene altre dai torrentelli si scarica in Arno (40).

§. 22. N.° XII. Le colline bagnate dall'Era e dai suoi influenti, e l'adiacente pianura traversata dall'Arno, restano chiuse tra le così dette Marenime, il ducato di Lucca, e il mar Tirreno. La maggior lunghezza di questo territorio che viene a comprendere la Val d'Era, la pianura pisana e la livornese, è di miglia 34, mentre la sua larghezza ascende a miglia 29. Le valli dell'Elsa e della Nievole a levante, quella del Serchio a tramontana, il Mediterraneo a ponente e la Val di Cecina a mezzodì ne formano i confini. Il monte Pisano si eleva isolato a guisa di promontorio, tra l'Arno, il Serchio e 'l lago di Bientina. L'opposto lato della valle formasi dai monti che s'interpongono tra l'Era, la Cecina fino al mare. Le così dette colline pisane son poggi tofaceo-argillosi, bagnati alle falde da molti influenti dell'Era. La vasta pianura pisana, chiusa tra i colli, e la sinistra riva dell'Arno, ha una superficie di oltre 90 miglia quadrate. Il littorale presentemente interposto tra l'Arno e'l Serchio ne forma appendice. Intorno alle pendici del Cornocchio prende origine l'Era da una fonte non molto copiosa: vari piccoli rivi si uniscono all'Era ne'suoi lati, e verso le colline pisane imboccano in essa più ricchi torrenti, e ingrandita così, dopo breve tratto, trabocca in Arno. La pianura pisana attraversata tortuosamente dall'Arno per l'ultime trenta miglia del suo corso, non è solo priva del necessario declivio per render falice e spedito lo scolo delle sue acque al mare vicino, ma in qualche parte è ingombra da stagni paludosi e da marazzi,

quantunque intersecata da moltiplicati canali, destinati ad asciugarla dagli antichi dannosi impaludamenti. Nei tempi attuali il fosso de' mulini, scavato per munificenza de' Medici, prende le acque dal Serchio e le introduce in Pisa, ove in antico scaricavasi tutto il fiume nell'Arno, in luogo di volgersi al mare, come di presente è costretto di sboccare (41).

§. 23. N.° XIII. La Valle della Cecina, e le valli minori della Fine, della Cornia ed altri fiumicelli formano insieme unite il territorio che qui si descrive, il quale comprende la maremma Pisana, la Volterrana ed una porzione di quella di Grosseto. La sua maggiore estensione è in lunghezza 40 miglia, e in larghezza 36. I confini di questa valle si determinano alla Valle dell' Ombrone che la chiude a levante, alla Val d'Era a tramontana, al mar Toscano che la bagna a ponente, ed in quasi tutta la linea al mezzodì. Il monte di Gerfalco è il più elevato di ogni altro; Monte Calvi con altri si elevano dal centro del territorio, interponendosi tra la Val di Cecina e le sue adiacenze meridionali. Le diramazioni di M. Vaso, e la Montagnola senese forman con altre simili eminenze il lato destro di Val di Cecina. Poggi poco elevati e colline di dolce declivio ingombrano la più gran parte del territorio subiacente ai monti. Il littorale marittimo serve quasi dappertutto di estremo confine ad una vasta pianura, qualora si eccettui quella porzione che è tra Baratti e la Cornia formante il promontorio di Populonia. Tra 'l poggio di Montieri e Gerfalco

scaturisce la Cecina: alimentata da piccol lago, dirige prima il suo corso verso tramontana, lo volge poi a ponente; indi corre al mare in alveo vasto, tortuoso, e senza arginature, seco traendo le acque di molti confluenti. Nei monti stessi, da cui la Cecina trae l'origine, ha principio la Cornia ed i torrenti suoi principali tributari: da questi ingrossata volgesi al mare. La piccola valle della Fine è irrigata da torrentelli tutti raccolti dal fiume, che prende origine nelle colline pisane ed entra in mare non lungi dalla bocca di Cecina. Finora poteansi notare molti stagni, paduli, e marazzi nelle pianure che lambisce il Mediterraneo, ma non più da che la munificenza sovrana vi ha posto mente (42).

§. 24. N.° XIV. Ora si accenni la Valle superiore dell' Ombrone, e le valli dell' Arbia e della Mersa. Giace questo territorio nella parte più centrale del granducato, chiuso tra i monti del Chianti e la Montagnola senese da un lato, tra il monte Amiata, e le cime di Montieri dall'altro. A miglia 40 si estende la sua lunghezza, ed a 37 la sua larghezza. Le valli dell'Orcia e della Chiana a levante ne formano il confine, come pure il Valdarno superiore, e la Val di Pesa e la Val d'Elsa a tramontana, la Val di Cecina a ponente, e la Val d' Ombrone inferiore a mezzodì. I monti del Chianti chiudono a levante e tramontana l'alta Val d'Arbia, e sono assai elevati. La Montagnola senese e le alte cime di Montieri circoscrivono a ponente la valle minore della Mersa. Una catena di poggi meno elevati divide l' Ombrone dalla

Chiana e dall'Orcia. In generale tutto il territorio qui descritto è montuoso, brevissimi essendo i tratti di suolo pianeggiante presso le ripe dei principali fiumi. L'Ombrone detto senese o di maremma per distinguerlo dal pistoiese, nasce nei monti del Chianti verso Castelnuovo della Berardenga, e con alveo tortuosissimo dirigesi verso il Mediterraneo da tramontana a mezzodì. Dalla sorgente alla sua confluenza coll' Orcia riceve moltissimi borri e fossatelli di breve corso, ma lo ingrossano poi i due tributari Arbia, e Mersa, formanti valli secondarie e meritevoli perciò di particolare indicazione. L' Arbia ha origine nei monti del Chianti, si dirige verso Siena, e presi da entrambi i suoi margini dei confluenti si scarica nell'Ombrone. La Mersa è di minore entità, si scarica pure nell'Ombrone, dopo aver molto corso per le sue frequenti tortuosità (43).

§. 25. N.° XV. Il territorio della Val d'Orcia e delle valli adiacenti forma quella parte orientale dell'antico stato senese, in mezzo alla quale elevandosi M. Amiata e le montagne di Radicofani, e di Cetona, resta così diviso in parte settentrionale, traversata dall'Orcia, ed in meridionale irrigata dalla Paglia e dalla Fiora. La sua lunghezza, fin dove la Fiora entra nello stato pontificio, è di miglia 53, la sua larghezza non oltrepassa le miglia 30. I suoi confini sono: lo stato pontificio a mezzodì e levante, Val di Chiana e Val di Ombrone superiore a tramontana, Val d' Ombrone inferiore a ponente. Il Monte Amiata s'inalza isolato con latissima rotonda ba-

se e sebbene distaccato dai toscani Appennini per 60 e più miglia, pure il suo vertice ascende ad un' altezza superiore di 125 braccia a quella della Falterona. A levante del Monte Amiata interponesi fra Orcia e l'Astrone un altro monte isolato anch'esso, ma di base oblonga, e di considerabile altezza, quantunque di 1000 braccia inferiore all'Amiata, e questo è il monte di Cetona. Uno spazio di dodici miglia in linea retta divide le cime dei due monti indicati; le loro falde vengon divise da un profondo avvallamento, ma dal centro di questo sorge, a foggia di pico, il monte di Radicofani, con pendici circolari, e con vertice cuspidato. A mezzodì dell' Amiata è una catena di monti subalterni dividenti le acque che vanno in Fiora, da quelle che scendono nella Paglia. La Valle dell'Orcia è circoscritta da poggi di mediocre altezza, e da basse colline. Il predetto fiume Orcia, verso la metà del suo corso, è costeggiato da angusta, ma fertilissima pianura, ed è questa la sola di tutto il territorio. Sulle pendici occidentali del M. Cetona prende origine l'Orcia, la quale ingrossata da fossi, e torrentelli volge il corso a ponente. Il Teglio, ed il Cadone che nascono sul dorso meridionale dell'Amiata, la Scabbia che scende dai poggi opposti della Trinità, confluendo sotto S. Fiora, danno origine all'antico Arminio ora denominato Fiora esso pure; questo fiume volgesi con diritto corso al Mediterraneo da tramontana a mezzodì, piccoli fossi li si uniscono per la sua destra riva, torrenti di breve corso confluiscono con esso a sinistra. Que-

sto fiume entra nello stato pontificio presso il ponte della Badia. La Paglia che si getta nel Tevere poche miglia sotto Orvieto, nasce nell'Amiata per la parte di levante, ed esce dal granducato prima di terminare il suo corso (44).

§. 26. N.° XVI. Eccoci a percorrere la Valle inferiore dell' Ombrone, e le valli minori e adiacenti. Tra la Fiora e la Pecora estendesi la maremma Grossetana, la quale per limiti convenzionali avrebbe a levante lo stato pontificio, a maestro la Cornia, ma nell'adottata divisione fisica comprende la Valle inferiore dell'Ombrone e le adiacenti della Bruna, dell'Osa e dell'Albegna. Questa porzione di territorio ha miglia 48 in lunghezza sopra 42 in larghezza. Lo stato pontificio e Val di Fiora a levante si assegnano per confini del territorio, così Val d' Orcia e Val d' Ombrone superiore a tramontana, Val di Pecora a maestro, e 'l Mediterraneo a ponente e mezzodì. M. Labbro e le sue diramazioni ed i poggi di Prata sono le più alte montuosità che faccian corona alla valle maggiore ed alle minori adiacenti. Anche nell'interno di esse trovansi alti poggi, addossate ai quali son molte colline di dolce declivio. Tra queste restan chiuse due vaste pianure, la grossetana e l'orbetellana. L'Ombrone ingrossato dal copioso tributo dell' Orcia entra nella maremma Grossetana e con giri moltiplici ne traversa tortuosamente la pianura, mettendo foce in mare. I torrenti tributari della sua sinistra ripa son più considerabili di quei della ripa opposta. A levante dell'Ombrone scende da Monte Labbro

l' Albegna: essa raccoglie molt' acque dai torrenti e fossi che incontra, e corre al mare tra l' Osa e lo stagno d' Orbetello. L' Osa intermedia all'Ombrone e all' Albegna manca d'acque costanti, ma talvolta ne ridonda per le piogge come un vero torrente. Di molti altri rivi, per esser di minor conseguenza degli indicati, non faremo parola (45).

§. 27. N.° XVII. La Valle Tiberina giace a levante della Toscana, e forma in gran parte il confine dello stato granducale col pontificio. Si estende in lunghezza per miglia 38 circa, e la sua larghezza è di miglia 16. I suoi confini sono lo stato pontificio a levante, le valli Traspennine ed il Valdarno casentinese a tramontana, la Val di Chiana a ponente e mezzogiorno. Le dirupate cime del M. Coronaro e M. Fumaiolo stanno a capo della valle, e diramandosi alquanto, formano il brevissimo sinistro lato, ivi trovandosi il confine dello stato pontificio. È questa l' ultima porzione di catena primaria d'Appennino che traversa il suolo toscano. Il lato opposto della valle è prodotto dagli stessi monti secondari, che circoscrivono a levante il Valdarno casentinese e la Val di Chiana. La sola uniforme pianura, giacente tra le colline de' nominati monti, ha un' estensione in lunghezza e larghezza di miglia 5 in circa. Presso la selvosa cima del Monte Fumaiolo scaturiscono tra l'erbe due grosse polle, divise per venticinque passi dall' incurvatura d'un prato. Le due sorgenti, ivi dette con giusto nome le vene del Tevere, scendono in rivi disgiunti per lo spazio di 130 passi, poi confluendo

diventan fiume. Era dunque l'opinione volgare supponendo che il Tevere avesse la sua sorgente ov' è quella dell'Arno: una catena di monti divide le due scaturigini per 23 miglia in retta linea; spazio che non può percorrersi per una distanza minore di miglia 35, ovvero 40. Il Savio, e la vicina Marecchia hanno quasi comune col Tevere la scaturigine; essi derivano molto probabilmente da uno stesso interno serbatoio, ma non già l'Arno poichè ad un altro monte primario, e da gran distanza separato, appartiene. Nato appena, scende il Tevere impetuoso tra balze scoscese, e giunto in fondo alla valle serpeggia in alveo tortuosissimo fino a Val Savignone; si distende poi in linea quasi retta, sempre però chiuso fra i monti, servendo ad esso di ripe il declivio delle lor falde: giunto a M. Doglio si sprigiona dall'angusto letto, e traversa con smodata licenza l'adiacente pianura. Reca veramente sorpresa come con tanta incuria gli si permetta di spagliare le sue acque, e tener sommerse o coperte di ghiaie lunghe estensioni di fertilissimo suolo; è quindi molto desiderabile, che venga frenato con arginatura. Quest'altero fiume, il di cui solo nome sgomentò le più remote nazioni, divise in un tempo l'Etruria dall' Umbria e dal Lazio; ora irriga il suolo toscano per sole 30 miglia, ed entra poi nello stato pontificio, sboccando nel Tirreno, dopo esser passato sotto i ponti di Roma (46).

§. 28. L'estensione del mar Toscano propriamente detto non oltrepassa in lunghezza le miglia 116, ed in larghezza le miglia cento. In questo

breve tratto sono sparse le isole formanti l'arcipelago Toscano, non compresavi Palmaria isola, che pur si descrive a suo luogo. Le isole toscane, con i principali isolotti, sono in numero di 16, molte delle quali disabitate. La loro descrizione è indicata qui appresso, e la repartizione loro sarà in isole maggiori e minori. L'Elba sorge dal mare tra 'l littorale di Piombino e le coste orientali di Corsica a miglia otto dal primo, e 32 dalle seconde. La sua maggior lunghezza è 17 miglia e mezzo, senza che passi nella sua maggior larghezza le 11 miglia. La sua circonferenza è di miglia 63, e la sua superficie di 79 miglia quadrate. È l'isola in gran parte montuosa e tre sono i nuclei principali dei monti che la ingombrano. Nel lato di levante si distendono essi longitudinariamente dal Monte di Giove, fin sopra il promitorio di Monte Serrato, arcuandosi poi verso il M. Calamita. L'estremità opposta dell'isola vien circolarmente occupata dalle falde del M. Capana, che sopra una lata base eleva le dirupate sue cime. Sorge intermedio M. Orello nella parte media e centrale dell'isola. Il punto più elevato è sulla cima del Monte Capana, che si alza 1744 braccia sopra il livello del mare, ed è il monte più colossale fra tutti quelli delle isole dell'Arcipelago toscano. L'Elba non è intersecata da nessun fiume, bensì da piccoli torrenti, molti de'quali alimentati da acque sorgenti perenni potabili. Molto celebre e meritamente, è l'acqua ferruginea di Rio che nel seno di una miniera di ferro scaturisce da due diverse sorgenti (47).

§. 29. L'isola del Giglio è posta a ponente del promontorio Argentario, da esso distante 8 miglia. La sua superficie è tutta scabra di montuosità, non essendovi altri ripiani che le vallecole interposte ai monti.

§. 30. Della Capraia, piccola isola tra la Corsica e la Toscana, che occupa 7 miglia scarse di superficie quadrata e 16 di circonferenza, nulla diciamo, appartenendo presentemente al dominio Sardo, menochè le molte capre selvagge che vi soggiornano, le dettero probabilmente il nome che presentemente ritiene.

§. 31. La Gorgona è un'isoletta posta a 21 miglio distante dal littorale toscano. È tutta ingombrata di poggetti acuminati con vallicelle interposte, declinanti quasi tutte verso il centro. Ivi è la maggior valle, per la quale discendesi allo scalo principale, volto a levante.

§. 32. Pianosa, nome dato con poca variazione all'antica isola Planasia, è a mezzodì dell'Elba, distante da quella circa 8 miglia. Occupa essa una superficie di quasi quattro miglia quadrate, con perimetro tre volte maggiore.

§. 33. L'isola di Monte Cristo è posta tra quella del Giglio, e l'altra di Pianosa a 25 miglia dalla prima e 16 dall'altra. La sua figura è sferoidale, ed ha tre scali: è un monte pieno di scabrosità con falde dirupatissime.

§. 34. L'estremo confine del granducato è formato dall'isola di Giannutri, distante dal Giglio 10 miglia, e sole sette dal promontorio Argentario. Presenta nella sua circonferenza semicircolare

due scali, ai quali corrispondono in retta linea due piccole valli. Queste sono le isole maggiori: ora diremo delle minori.

§. 35. Palmaiola isola distante un miglio e mezzo dall'Elba, è una gran rupe di figura triangolare scoscesa da ogni lato. Cerboli isola disabitata posta a levante di Palmaiola è da essa distante tre miglia e un terzo. Troia e Formiche sono nomi spettanti ad alcuni isolotti che appartengono alla Toscana. La Troia è una rupe calcarea vestita in qualche parte dai soliti frutici, e suffrutici e che sorge presso al littorale grossetano a tre quarti di miglio dalla torre detta anch' essa della Troia: Formiche è nome dato ad alcuni scogli. Le Formiche di Grosseto son distanti otto miglia da bocca d'Ombrone, e 12 dall'isola del Giglio. Son due di differente grandezza, distanti un miglio circa l' una dall' altra, ed hanno attorno delle secche. La Formica d'Ansidonia, segnata nel portolano come pericolosa nella notte ai naviganti, è a due miglia dal littorale. Un'altra isoletta col nome pur di Formica trovasi tra l'isola di M. Cristo, e la Pianosa, distante da questa miglia 12 e dall'altra miglia 7 e mezzo. Qui potrà chiamarsi Formica di M. Cristo. Il suolo di queste isolette è dirupatissimo. Quasi tutte le isole non escluse le minori, hanno i loro isolotti o scogli. La Troia ha i suoi Porcelli. Palmaiola ha il Frate e la Botte. Pianosa ha lo scoglio del Marchese, e la Scuola; e l'Elba di gli scoglietti di Porto Ferraio, ha Procchio, di Rio; i Gemini presso il capo Calamita, e non lungi di là l'isolotto dei Topi, perchè forse abitata da

questi animali, che popolano assai numerosi anche le altre. Tra le isole contigue al littorale si notano quelle di Livorno; la Meloria, la Scogliera su cui i fiorentini inalzarono la torre del Marzocco, il Moletto, il Fanale con altri scoglietti staccati dal littorale. Presso il promontorio Argentario son da notarsi lo scoglietto di Port'Ercole, l'isola Argentaria e l'isola Rossa (48).

§. 36. Ma l' aspetto del suolo terrestre che noi toscani abitiamo, io domando, sarà egli stato sempre ed in ogni tempo lo stesso come si vede presentemente? Le pianure, le valli, i fiumi, i laghi, le spiagge marittime, e quanto qui sopra notai, sarà stato o nò soggetto a cangiamenti di rilevante considerazione? Protesto prima di tutto, che non intendo con queste indagini di obiettare la narrazione della Genesi, ma piuttosto recarne la conferma. L' essersi succeduti nella loro formazione esseri diversi nella scorza del nostro globo, come è significato dalle rocce di più antica o moderna formazione, è un fenomeno che ci addita diversi cataclismi avvenuti nel volgere dello spazio di tempo della creazione dell'universo, che dicesi comunemente di sei giorni (49). ma che l'ebraico linguaggio dà luogo a nominarli fenomeniche manifestazioni (50), senza determinato periodo di tempo (51). V'è ancora chi s' immagina tali fenomeni avvenuti in quel principio anteriore ai detti sei giorni, nel qual tempo indefinito dicono da Dio creato il cielo e la terra (52). Risalendo pertanto dalle odierne osservazioni alle opere primordiali ed ai vetustissimi terrestri ri-

volgimenti, piuttosto che dire così fu, s' intende che qui dir vogliamo: dai fatti osservati si rende ragione ideando che sia stato così, senza presumere che un tal concetto sia l'espressione certa del vero (53).

§. 37. Credon pertanto i moderni geologi, secondo la maniera loro di ragionare, che noi calchiamo le antiche rovine di un ordine anteriore e diverso dal presente, ma non sanno dire di quanto tempo quello a questo preceda, non avendo limiti i suoi cangiamenti (54). Suppongono adunque che il suolo terrestre da noi calcato sia stato fluido in origine, ed attribuiscono la causa di questa fluidità al calore che s' immaginano essere stato eccessivo, e capace di fondere qualunque solido (55). Trovano poi motivi di credere che la massa interiore del globo terraqueo sia pur di presente nella sua fluidità originaria, mentre la superficie esteriore in guisa di scorza siasi consolidata nel raffreddarsi, come Leibniz e Deschartres l'avevano pensato. Han poi giudicato, che ogni terreno di sedimento, dal quale è inviluppato questo suolo, dovette esser formato per via di precipitazione in fondo di un liquido ed in strati orizzontali: supposizione la quale ci fa concepire l'idea, che il primo aspetto di questo paese fosse mancante di quelle montagne, che derogano allo stato di superficie piana, costituita dai surriferiti strati orizzontali. Il P. Kircher fu il primo che attribuì la formazione delle montagne e dei sollevamenti del suolo dal mare prodotti, alla virtù di un fuoco centrale della terra, e non è gran tempo

che Plaisfair, Breislak, ed alcuni altri, lungi dal tenere il Kircher per un sognatore, come per lo innanzi spacciavasi, adottarono questa opinione, la quale spiegava d'una maniera assai persuadente la presenza delle conchiglie fossili sulle cime di elevate montagne, come le vediamo nell'altipiano di Volterra, ed in altre eminenze della Toscana; e più modernamente il ch. signore Elia de Beaumont ha esposte delle nuove ragioni relative a tale opinione, sostenute da siffatti attestati. Lo stato gaziforme, nel quale un eccessivo calore tiene sciolta la materia costituente le viscere della terra e la varia grossezza del nostro suolo, che i geologi giudicano inegualissima, son cagione dei capricciosi fenomeni dei terremoti (56), un dei quali è l'inalzamento del suolo stratificato, formandosene così delle varie montagne a tenore delle varie spinte, che gli dà il gas interiore della terra.

§. 38. Suppongono i geologi che tutto questo suolo sia stato coperto dal mare (57), nè aver avuto quelle montagne e que' colli non che que' piani e quelle valli che vi si trovano di presente, ed aver subite in conseguenza rivoluzioni strane ed inconcepibili ad epoche tra loro distanti e separate da intervalli di tranquillità (58), prima che vi si stabilisse la razza umana (59). Osservano essi difatti, che inclusive presentemente questo suolo formato di varie specie di minerali, non è in uno stato inalterabile e permanente, ed anzi ogni giorno siamo noi medesimi testimoni delle differenti modificazioni cui va soggetto, ed in vero al-

cuni punti di questo suolo s'accrescono o a spese d'altri che si consumano, o in grazia di nuove materie, che sotto diversi stati son rigettate dalle viscere della terra; giacchè nel tempo medesimo, in cui le acque correnti distaccano dalle cime dei monti che si umiliano, portano alle vallate che s'innalzano i frammenti e i principii delle rocche solide sfacelate, ovver decomposte dall' influenza atmosferica. Le sorgenti termali, i lagoni, i vulcani cuoprono coi loro precipitati e le loro deiezioni una parte dei depositi precedentemente formati. Violenti terremoti ad intervalli, aprendo le masse continue di questo suolo, produssero nuove anfrattuosità, e conseguentemente non di rado una mutazione rapida e locale nelle acque (60). Sappiamo che le forze per le quali furono sollevate le montagne, hanno agito non solo in tempi diversi, ma con differenze tali d'intensità, che il terreno medesimo restato orizzontale in una contrada, trovasi verticale in un'altra, e che la stessa formazione costituente le pianure d'un paese in un altro si trova soltanto sulla cima delle più alte montagne. Ora ogni gran sollevamento irregolare della terra, deve aver prodotto indipendentemente da ogni altro resultato, non solo un ritiramento violento delle acque del mare, ma una distrazione d'equilibrio fra le acque fluviatili sparse sul continente che allora esistevano. Tali effetti han dovuto dar luogo a gran cambiamenti nei letti dei fiumi, negli scoli dei laghi, e poste a nudo le rocche superficiali della terra (61). In fine alluvioni, interramenti, rosure cagionate dai fiumi

e dalle dirotte piogge ne cagionarono o ne alterarono in vario modo l'aspetto (62).

§. 39. Con la parola suolo intendiamo tanto la superficie terrestre ricoperta dalle acque, quanto quella che è a contatto coll'atmosfera, conoscendosi la prima col nome di suolo sommerso, l'altra con quello di suolo emerso. Finchè il suolo coperto dalle acque fu per così dire protetto da esse, restò difeso dalla degradazione a cui andò sollecitamente incontro, allorquando fu sottoposto all'azione atmosferica (63). Varie catastrofi d'altissime conseguenze accaddero pertanto a misura, che qualche porzione di questo suolo sommerso divenne emerso. Ammesso ciò par naturale il credere, che il mare a diverse epoche abbia alternativamente coperta ed abbandonata la stessa contrada: fenomeno che mancando di storia è peraltro indicato dai fatti, de'quali c'istruisce la scienza geologica (64). Riflettendo i geologi a tal fenomeno, immaginarono, e non senza notabile fondamento, che la terra sia stata un tempo assai più calda di quello che trovasi presentemente, lo che fu dedotto dal vedere ardenti tutt'ora diversi vulcani, e di molti più già spenti, trovandosene chiare tracce specialmente in Toscana (65) allora frequenti nel continente, che lasciava scoperto il mare (66). Quindi pensarono ch'essendo stata la terra nello stato di una elevatissima temperatura, siasi a poco a poco raffreddata per modo, che quel calore il quale era sparso dal centro fino alla di lei superficie, a mano a mano riconcentrandosi, come in un globo metallico ardente accade nel

raffreddarsi, che abbia lasciata la scorza del globo nella temperatura attuale. Il calore in principio troppo vicino all'epidermide di questo suolo, produceva dei sollevamenti in varie parti della sua superficie, come appunto vediamo succedere per la causa stessa, mediante i vulcani che s'aprono e vomitano il loro fuoco. Questo sollevamento costituì le montagne che vediamo nel nostro continente come altrove. Intanto le acque marine tiepide ancor esse per calore de'vulcani submarini (67) cambiavano di posto, lasciando a secco quello spazio di terra, che sollevavasi e portandosi poi a sommergerne dei più bassi (68).

§. 40. A provar l' ipotetico terrestre movimento or ammesso, cagionato dal raffreddarsi di questo suolo, propongono i geologi l'esempio di materie metalliche o di terra passate allo stato di fluidità ignea, a cui debbonsi usare delle precauzioni per impedire che nel raffreddarsi la materia non scoppi, nè si fenda in più pezzi al contatto dell' aria fredda. V'è pure il caso che i metalli fusi non conservano, nel raffreddarsi, la superficie levigata che aveano essendo in uno stato di liquefazione; ma v'è un momento nel raffreddare, in cui formansi certe scabrosità, che sono tanto considerabili rapporto, alla massa del metallo fuso, quanto le montagne lo sono rapporto alla vastità della terra (69). Si dice pertanto che l'acqua ed il calorico siano stati i due principali agenti, che abbiano contribuito a far variare la composizione ed a modificar la forma della superficie terrestre. Sono queste le cause generali

che i geognosti han quasi voluto personificare, chiamando nettuniani gli effetti prodotti dall'acqua, ed all'opposto dando il nome di plutoniani a quei che possono attribuirsi ad una incognita forza, la cui sede è nell'interno del globo, e che sembra aver qualche rapporto col principio del calore e col fuoco. Lo stato presente della superficie di questo nostro suolo resulta dunque da un numero grande di cause e di circostanze, le quali non hanno potuto agire ed essere originate che successivamente. Perciò noi vediamo che in località tra loro anche vicine, il suolo è composto di depositi diversissimi, di formazioni differenti e di terreni di tutte l'età, mentre sembra dover essere stato carattere del suolo primitivo l'uniformità d'aspetto e di composizione (70).

§. 41. Fecesi non per tanto una distinzione tra suolo primitivo ed altri che gli succedono. Chiamarono suolo primitivo quella scorza, che supposero essersi prodotta la prima, in conseguenza del raffreddamento e della ossidazione sulla massa fusa dai materiali del globo terrestre, immaginando che questi conservassero la fluidità ignea, dopo che per ordine dell'Onnipotente uscirono dal *caos*. Ignorasi la natura di questa prima scorza, che si dice di formazione plutoniana, quantunque generalmente si credano a lei spettanti le masse granitoidi, e specialmente i graniti massicci (71), e diconsi formazioni plutoniane pel fuoco che ne fu l'agente. Ma questa teoria s'appoggia soltanto sul trovarsi i graniti sottoposti a tutte le altre rocce: fatto benchè importan-

te, pure non di tal valore da fornire una pruova sufficiente per toglierla dalla serie delle ipotesi. Possiamo peraltro francamente determinare per plutoniane primordiali quelle rocce, che sembrano formare la parte inferiore e più bassa della scorza terrestre. Vi son poi dei terreni che si dicono secondari, e compongonsi essenzialmente di formazioni marine e di sedimento o di aggregazione, accennate col nome di nettuniane. Annoverano tra questi anche i terziarii, prodotti da cause che adesso han cessato d'agire, e quindi anche tutti que' terreni che sono superiori all'argilla riguardansi come terziarii (72). Finalmente una quarta classe di terreni vien distinta col nome di moderni, e son quei prodotti da cause che agiscono anche attualmente.

§. 42. Nello stato di fluidità ignea dovea la terra essere inviluppata da un'atmosfera di vapore, che dipoi col raffreddamento coagulandosi, dovette produrre l'acqua e molti altri materiali per la composizione della superficie del globo. Al cessare della causa calorifica, la temperatura esteriore del globo ha dovuto diminuire, e in questa guisa formossi una crosta solida attorno alla massa liquida, onde n' è emanata la prima formazione di quelle rocce che si consolidarono dall'alto al basso (73). Fu allora che si raffreddò la scorza predetta in modo, che potesse starvi a contatto l'acqua senza svanire in evaporazione; molto più che per l'addietro l'interno vapore tra la materia ignea volutosi sprigionare, ha urtata la formatasi crosta, e ne ha scagliata in alto la materia irre-

golarmente per modo, che se ne son formate le montagne, come s'è detto; di che abbiamo tutt'ora gli esempi nei vulcani e terremoti. La permanenza dell' acqua sulla terra indicando nella di lei superficie una temperatura assai moderata, fa supporre che fin d' allora vi comparisse il movimento d' esseri viventi, benchè non del tutto avessero cessato di formarsi i materiali costituenti la superficie della terra (74).

§. 43. Raffreddatesi di fatti alquanto le acque del mare, pare che immediatamente si popolasse d' esseri vegetanti e viventi, e nel suo fondo ne depositasse le spoglie in gran numero, anche nel tempo medesimo che in esse acque si andasser formando rocce e depositi di suolo secondario e terziario; il qual suolo staccatosi qua e là dal fondo del mare, perchè spinto in alto dal sotterraneo calore, e sollevato a formare le alture dei monti, seco traeva quegli strati di testacei e d' altri prodotti marini, che ai di nostri con sorpresa vediamo nei terreni elevati molto al disopra del livello del mare; e son frantumi, avanzi ed anche semplici impronte di corpi organici, che han vegetato o vissuto sopra la terra, o nelle acque, e che trovansi presentemente petrificati o racchiusi nelle masse pietrose, ai quali prodotti diamo il nome di fossili: prodotti che trovansi abbondanti specialmente nel suolo toscano (75). Noi vediamo anche nei terreni più bassi ed uniti e scavati a grandi profondità degli strati di materie più o men varie, le quali contengono quasi tutte innumerevoli prodotti del mare (76). Anche nei burroni e nel-

le valli toscane, profondamente corrose dall'acqua, sonosi difatti veduti strati d'argilla (77), giudicata dai geologi essere deposizione del mare, come infatti si trova associata con organici corpi maririni (78). Eguali strati e somiglianti prodotti compongono le nostre colline (79). Intendiamo altresì, mediante la teoria già proposta della emersione del suolo in tempi diversi, come le pietre delle montagne siano state sollevate dal fondo del mare, per cui n'è avvenuto che il doppio movimento delle masse solide che s'innalzavano e delle fluide che tendevano a riprendere il loro livello, ha potuto produrre immense inondazioni sulle terre scoperte, e deve avervi portati molti tritumi di sassi e crustacei marini. Il supposto fenomeno del sollevamento, spiega ugualmente in una sodisfacente maniera, l'aspetto di rottura e guasto dei monti, e la somiglianza della maggior parte delle nostre valli a delle fessure o crepe o pieghe del monte da dove pendono. Si è veduto in sostanza che questa teoria consiste nel supporre una fluidità ignea nelle viscere della terra, che tendendo a passare allo stato di fluidità nel suo sempre più raffreddarsi, trovavasi nel caso di dovere in cert'epoche sollevarsi e rompersi e ripiegarsi per l' imprigionato fuoco, il quale agisce dal basso all'alto (80). Si crede in conseguenza di ciò, che le materie ignee, mentre produssero il collocamento de'vari gruppi di monti colla loro espansione, s'iniettassero altresì nella massa degli strati loro soprapposti, ed in virtù del loro maggiore o minor calore abbian prodotte non

poche varietà di composizioni pietrose nelle masse nettuniane, colle quali venivano a contatto, o vi si avvicinavano (81). Sembra inoltre che nei tempi storici questo calore terrestre in prima origine portato ad un grado elevatissimo, fosse già pel suo maggiormente concentrarsi disceso in un grado di assoluto raffreddamento sul suolo; per cui la terra d'allora in poi scaldata dal sole, abbia cessato di provare gli effetti di que'fenomeni tumultuosamente producenti lo scompagiuamento del suolo, e siasene sostituito l'ordine permanente delle stagioni e le produzioni de'vegetabili e degli animali.

§. 44. Questo fenomeno ci fa trovare la superficie del nostro suolo, composto di strati per la maggior parte più o meno inclinati, o rovesciati, o spaccati per causa delle rivoluzioni e dei sollevamenti da loro subiti (*a*). Le acque piovane s'insinuarono negl'interstizi, e negli spacchi formati negli strati i più superficiali, nè s'arrestarono che dopo esser pervenute agli strati d'argilla, e quivi si formò la naturale conserva dell'acqua dolce, che di là circola per le montagne, per le valli e pei piani fino al gran bacino del mare, mossa dovunque dal proprio peso (82). I letti dei fiumi sono la più bassa parte delle grandi rotture dovute alla rivoluzione medesima, che ha prodotte le montagne. Pare indubitato che le acque atmosferiche abbian fatto discendere una parte delle terre mobili addossate ai fianchi delle mon-

(*a*) Ved. tav. III, N.° 4.

Digitized by Google

tagne: esse han potuto coi loro sedimenti formar pianure orizzontali come ora le vediamo (83). Non sembra peraltro che un fiume abbia mai potuto aprirsi colle sole sue forze un passaggio attraverso le solide rocce che ne formavan le dighe. In qualunque modo peraltro s' intende, che lo spettacolo del corso de'fiumi sopravvenne allo innalzamento delle montagne. Anche il mare, secondo i naturalisti moderni, ha cambiato se non d'aspetto, almen di sostanza, mentre considerano le acque attuali come un residuo del fluido primitivo, che ha dovuto ritenere in dissoluzione tutte le sostanze, delle quali è composto il globo; imperocchè queste acque marine avendo già deposti tutti i principii terrosi, acidi, e metallici, di cui erano impregnate, ora è restato nel residuo loro, ch' è il mare attuale, qualcuno di quei principii elementari troppo intimamente combinati coll'acqua per potersene spogliare (84): opinione peraltro che merita maturi esami per essere adottata. Intanto queste acque prima di essere abitate, sembra che preparassero materiali ai molluschi ed ai zoofiti, (85) che ben tosto dovean deporre su questo fondo immensi ammassi delle lor conchiglie e de'loro coralli. Non era necessario che il calor naturale dell' interno del globo fosse talmente riconcentrato, da non farsi più sensibile al suolo ch'era a contatto coll'atmosfera, per ammettere in esso la vegetazione delle piante, mentre potevan esse prosperarvi anche in una temperatura maggior di quella che tollerano attualmente i vegetabili della zona torrida, perchè noi

ce le figuriamo di una organizzazione alquanto diversa da quella che si nota nei vegetabili dei nostri tempi.

§. 45. Frattanto siamo condotti a supporre, che la prima figura del nostro continente sia stata in forma di un arcipelago, le cui sparse isolette fossero le cime delle montagne, che le prime formate emersero dal fondo del mare. V'è chi suppone, che le più antiche esser debbano le meno elevate, poichè se la scorza del suolo era meno consolidata nei più antichi tempi, doveva opporre una resistenza minore al fuoco sotterraneo, per essere spinta in alto con forza altrettanto minore. Nei primi tempi anche i trabocchi vulcanici debbono essere stati quasi continui, in ragione della poca resistenza che incontravano; ma in seguito forse accaddero più raramente, giacchè la scorza terrestre essendo ingrossata tanto per l'aumento della materia, quanto per la soprapposizione dei depositi delle acque, deve aver opposto una resistenza molto maggiore alle materie fuse, che tentavano di sollevarsi (86).

§. 46. Il territorio toscano, siccome abbiamo dimostrato nei precedenti paragrafi, è per la massima parte montuoso, e solo variato da valli non grandi; lo che rende più incostante la temperatura e più impetuose le acque dei fiumi e dei torrenti, se non che l'agricoltura possiede così un più largo campo, mentre sulle cime più elevate domina il faggio e l'abeto, e più assai vi dominarono in addietro: i frutti più gentili, la lieta vite, il pingue olivo arricchiscono le inferiori colline

e coll'ondeggiar maestoso ricuopre il piano la spiga. Di questi monti la materia si è calcarea e di macigno, e qua e là di gabbro, o come gli scienziati lo chiamano, di ofiolite. Che se questi stessi terreni riguardiamo sotto un altro punto di vista, li troviamo non appartenere alle antiche epoche delle formazioni delle montagne, ma bensì il macigno e il calcareo a quei terreni che di poco precedettero que'che diconsi terziarii, ed il sottoposto verrucano è nel continente la mossa più antica rappresentata dalle masse di quarzo e di schisto nel monte Argentario, come altrove da schisti talcosi. A quelli succedono come più moderne le argille o mattaioni, colle respettive loro dipendenze, ed il gabbro n'è il terreno che nell'origine e nell'indole non ha nulla di comune con questi terreni, in quantochè da par sè si vede essersi solleveto dal seno della terra in istato di densa e rovente liquidità, ed aver seco sollevato i terreni allora esistenti. Così la Toscana manca nelle sue masse anco più antiche, degli avanzi di quella ricchissima vegetazione, che in più remote epoche aiutata da un più fervente clima, da una atmosfera più umida e più atta a somministrare alimento alle piante, ha poi lasciate di se quelle immense spoglie che modificate nell'interno della corteccia della terra, divennero carbone fossile: materia, che, ove trovasi abbondare, tanto agevola i più desiderati comodi della vita, e che inoltre ha dato sì grande slancio alle manifatture ed a vari rami d'industria, che per esse hanno preso una inusitata attività ed un nuovo e non mai spe-

rato progresso: materia poi, per questi riguardi, preziosissima sì, ma non tanto indispensabile sotto un clima men crudo e gelato, quale si è il nostro. Abbondano nelle colline argillose e nei terreni di lacustre e palustre origine altri combustibili men pregevoli sì, quali sono le ligniti, le torbe, ma pur capaci di servire essi pure in qualche parte ai bisogni dell' industria e della privata economia (87).

§. 47. Che se in vero con altr'occhio l' ossatura o parte solida dei nostri monti ci facciamo a riguardare, più e più differenze incontreremo delle accennate, soprattutto nelle pietre calcarie, alcune delle quali facenti parte e come membra dei terreni di macigno sono marnose, mentre altre prendendo una grana più gentile e più fine e ben anco variatamente colorite, han meritato il nome di marmo, o ne hanno l'uso; altre poi originate dalle sorgenti d'acqua hanno avuto il nome di travertini. Queste però furono in origine d'impasto più rozzo, e l'opera del calore emanato dalle roventi masse sboccate dal seno della terra, potette modificarle tanto, che e la material tessitura e la stessa composizione elementare ne vennero cambiate. Le quali masse pietrose summentovate, più delle altre servono fra noi d'ottimo materiale per la costruzione, traendosi eccellente pietrame dal macigno, specialmente nelle due principali sue qualità di pietra forte e pietra serena, delle quali si cavano grandi saldezze; il calcario marnoso dando eccellente calcina, il calcario più gentile una calcina men forte, ed il bianco col

quale difendere ed abbellire le muraglie, i vari marmi a decorarne le fabbriche. I gessi, gli alabastri, le scagliole, di che una parte del volterrano è assai ricca, sono utile materiale, i primi per la edificatoria, ed anco per altre arti; frattanto che gli altri hanno fissato in Toscana la scultura in alabastro, il getto in gesso, i lavori d'intarzio detti di scagliola. E i terreni stessi di gabbro, ai quali senza forse è dovuta l'anzidetta trasformazione del calcario, come pure del calcario stesso in diaspro, e che possono dirsi abbondanti terreni fra noi all'aperto, servirono in più antichi tempi alla decorazione degli edifizi, ma la materia ch'essi fornirono più tenera ella è, come pure non ha da cavarsi in grosse masse, onde farne intiere colonne, e grandi membri d'architettura, non ostante che non sieno questi terreni a strati, come lo sono i macigni ed il calcareo che gli accompagna; ma in masse originariamente di un sol getto. Un bell'alimento danno però questi stessi terreni ad un arte, che per la perfezione alla quale è giunta dir si può tutta nostra, ed alla quale servono in parte di materiale per l'intarzio le pietre silicee, che nel gabbro di Monte Ruffoli si scavano, e che albergano nelle fessure e spacchi di esso, ove probabilmente da un interno getto ne sono state ivi come incastrate (88).

§. 48. Che se dal continente volgiamo l'occhio alle isole, i loro materiali pietrosi, mentre qualche analogia presentano con quelli del continente, han poi di più i graniti che la base in certo modo e la massa principale ne costituisco-

no, e che un movimento pur dettero alle altre masse col sollevarle e scomporle dalla loro composizione. I quali se gareggiar non possono con quel di Corsica, che il nome di orientale si meritò dagli artisti, pure di sè fanno mostra assai bella anco nei primi monumenti dell'antica Roma, ove tanta scelta si fece di ottimi materiali, a decorazione delle sue magnifiche fabbriche. La Pianosa al tutto dalle altre differisce per esser piana e di terreno conchilifero assai moderno. E poichè delle isole parliamo, non può tacersi la ricca e sì accessibile miniera del ferro di Rio, che fa appellare l'Elba generosa di metalli: attributo che dato le fu per il solo ferro, del quale abbonda non solo a Rio, ma in altri luoghi dell'Isola e lo meritava in antico per il rame puranco che vi si cavava. Il qual metallo, il rame, come sembra essere uno speciale patrimonio dei nostri gabbreti, così può dirsi abbondare nel nostro continente, sicchè in molti luoghi se ne scorgono le vestigie e in altri poi è stato, o tutt'ora si è oggetto d'industria, la quale si è applicata alla scavazione e lavorazione di esso. E quanto e qual profitto da questa sorta di miniera possa ricavarsi, più di ogni altra il dimostra quella di Monte Catini in Val di Cecina, la quale aperta nei secoli addietro e quindi abbandonata, ripresa poi ai nostri giorni, un abbondante e ricco minerale somministra di pirite di rame. Mont' Auto nella provincia d'Arezzo, Rocca Federighi e Massa Marittima han pure fornito buon minerale, ed il gabbro

di Monte Vaso pare che ne possa racchiudere da soddisfare appieno le concepite speranze (89).

§. 49. Queste ed altre miniere possono considerarsi come un getto fatto dall' interno della terra verso l'esterno in una stessa epoca, sebbene di sostanze differenti e sopra varie matrici. Alla qual'epoca medesima vennero nello stesso modo ad arricchire il nostro suolo le diverse galene di Seravezza, di Montieri e d'altrove, che hanno adescato l'industria sì per ottenerne il piombo, sì ancora più per trarne argento; la galena di Campiglia che trovasi mescolata con altri metalli, e che fa corpo colla roccia medesima, la quale pur trovasi, fa da matrice ad un minerale di ferro al capo Calamita ed al Rio della marina, come pure al Giglio e a Seravezza altri minerali pur di ferro; i minerali di Mercurio di Silvena, e di Seravezza, e quel molto più di miniere metallifere che tutt'ora intatto ed inosservato si giace nell'interno delle rocce a sfidare l'industria più attiva ed ardita. Ai terreni in massa pure appartiene la roccia di alluminilite, che sembra esser essa pure sgorgata dal terreno a modo delle rocce che alcuni chiamarono plutoniche. Il bell'allume che se ne cava rimovendo la roccia innaffiandola, ed evaporandone l'acqua pareggia il più bello della Tolfa, e di levante, come che da una affatto medesima materia cavato e collo stesso metodo manifatturato. Gli stessi terreni assai più moderni, i terreni così detti terziarii, se non forniscono minerali metallici, lo che non è tanto della loro in-

dole, contengono bensì due sostanze necessarie, non che utilissime, vale a dire il sale comune, quale si estrae per mezzo delle acque che se ne saturano scorrendo per le masse saline alle falde di Volterra; lo zolfo di cui a Pereta e alle Pomarance si è fatta escavazione, ha un utile prodotto, e che in più altri luoghi manifesta sensibilmente la sua presenza colle sue esalazioni (90).

§. 50. Questi luoghi d'onde più o meno, ma di continuo esce in forma di vapore lo zolfo o in combinazione coll'idrogeno, o ben anco solo, effetti debolissimi sono, e come tenue lavoro di quei fuochi i quali in antichissimi tempi la terra tutta sconvolsero, de'quali fuochi il più sensibile ed attivo che ci si manifesti si è quello dei lagoni. È inutile qui la descrizione di quei caldi terreni, e che sono come in una continua effervescenza, poichè Giovanni Targioni ne'suoi viaggi ne ha con tanta chiarezza ed esattezza trattato, ed altri pure dopo di esso ne hanno scritto, da potersene fare una giusta idea ancor quelli che non l'hanno con gli occhi propri e colle proprie osservazioni acquistata. Le acque le quali vi si sono messe in moto dal vapore che impetuoso sbocca dalle aperture e spacchi dei piccoli laghetti ove sono esse adunate, non menochè i vapori umidi, i quali con sibilo spillano insieme collo zolfo dai fori o soffioni del terreno, contengono l'acido borico, sostanza che pur vedesi prodotta raramente al Vesuvio, talora in abbondanza a Vulcano, lo che sempre più ci conferma nella opinione sulla identità dell'interior fuoco

dei lagoni con quello dei vulcani, nè altra dissomiglianza li distingue, sennonchè l'intensità di grau lunga minore in quelli che in questi. Il qual'acido ricevuto in adattati recipienti insieme col vapore che seco lo conduce scevrato da esso, e facilitata l'evaporazione dell'acqua col trar partito dal calore stesso del vapore a discacciarla, data mossa ad una semplice, non men che ricca manifattura, colla quale quell'acido raccogliesi puro, ed in tale stato o sivvero combinato alla soda, si mette in commercio come ottimo fondeute.

§. 51. Più altre cose sarebbero da dirsi dei rapporti dei membri del nostro suolo fra di loro e coll'uomo, quando ciò servir non dovesse come di preambolo ad una storia civile, ma dovesse in vece far parte di una storia fisica. E le cose di minor conto tralasciamo, perchè sì poco hanno esse influito sullo stato più o men prospero della società di sì lieve importanza, e sì comuni e sì generali sono esse nella storia del globo, che se in questa non passano inosservate, sono però o tenute in conto di fatti infecondi, o si accennano solo per non tacerli. Nè per altra parte a coloro che per altri motivi su di ciò bramassero più minute informazioni, mancano scrittori, da' quali ogni genere di cognizioni se ne possano attingere, quali sono i viaggi di Giovanni Targioni, e del Micheli, e gli scritti del Baldassarri e le classiche osservazioni del Soldani su vari punti del suolo toscano, e su i fossili di esso, soprattutto microscopici, i viaggi di Giorgio Santi, l'opera sul-

l'Antracite di Giovanni Fabbroni, e il dizionario statistico di Emanuelle Repetti, e finalmente le memorie geologiche del prof. Paolo Savi, nelle quali sotto semplicissimi e generali punti di vista han compreso gli articoli principali ed i caratteri più rilevanti del suolo toscano (91).

§. 52. Non dappertutto in un tempo medesimo fu stabilito nella natura il movimento vitale, mentre la terra pare che non avesse contemporaneamente dappertutto un grado eguale di temperatura, a tal' effetto efficace, ed è presumibile che i vegetabili, come ce ne istruisce la Genesi, comparissero nel continente avanti gli animali per essere d'una men complicata organizzazione (92). Questi vegetabili, divenuti fossili nel territorio toscano, si debbon tenere per antichissime produzioni per modo, che alcuni geologi nel darne la descrizione l'intitolarono *Herbarium antediluvianum* (93). Restate a secco le sommità dei monti, a poco a poco e per opera dei raggi solari vestironsi di vegetabili, cosicchè si disposero ad ammettere la natura organica degli animali che vi s'introdussero, ove non accadeva che ne restasse nuda ed arida la faccia pe' i frantumi cascati al basso da quelle sommità. Frattanto questi precipitando nel mare si mischiarono colle spoglie delle piante e degli animali terrestri, e con quelle del mare medesimo, dove con altre deposizioni terrose trasportavansi dai torrenti, e così veniva il tutto insieme a formare degli strati che si consolidavano per opera delle acque ma-

rine, e frattanto i vegetabili così interrati si trasformavano in sostanze analoghe ai bitumi (94).

§. 53. Videro certi fatti i geologi, pei quali parve loro evidente, che le miniere del carbone provenute dai vegetabili distrutti, siano state formate nel mare, allorchè una parte del globo era scoperta e capace di aver terra calcarea o altra che producesse ed alimentasse le selve. Queste miniere si son formate sotto del mare, perchè soglion esser composte da strati interrotti da carbone e da altri depositi o trasporti di materie diverse; e se trovansi adesso fuori del mare nei monti anche assai elevati della Toscana, come a Sorbaiano presso Montecatini di Val di Cecina, vien da ciò la conseguenza che son restate all'asciutto come tutte le altre produzioni marine dei monti. Queste selve sono dunque state prima all'asciutto, dove ebber principio, e depositate quindi nel mare emersero in fine da quello nuovamente a far parte delle montagne che noi vediamo. Son molte le pietre del Casentino per via d'esempio che, nella superficie loro e nella rottura che vi si faccia, mostrano le impronte di varie piante che vi furono fino dalla loro origine imprigionate, allorchè queste pietre non erano che fango. Io ne dò qui un saggio di due pezzi (*a*), che trassi dalle tavole aggiunte all'opera del Tramontani sulla storia naturale del Casentino (95).

§. 54. A due specie distinte appartengono

(*a*) Ved. tav. III, N.° 2, 3.

questi combustibili, cioè ai piligni o legni bituminosi, e alla torba schistosa o lignite terrea. I piligni, detti volgarmente leppete dai contadini, consistono in rami, tronchi e radici di grossi alberi imbevuti di zolfo, e di solfato di ferro e di soda, avendo un aspetto più o men carbonoso e brillante, senza una completa alterazione della tessitura vegetabile, accensibili agevolmente anche alla fiamma d'una candela. Questi legnami son comparsi ad alcuno per esotici; molti però han creduto di ravvisarvi non altro che querci, abeti, e pini; ed è stato osservato nei colli aretini, che tali tronchi nella lor giacitura sono generalmente diretti colla cima verso l'Arno. La torba schistosa terrea lignite è all' opposto formata di lamine friabili, che presentano un'apparente somiglianza colle schegge di legno secco e annerito. I legni fossili trovansi allo stesso livello che le ossa dei quadrupedi, de' quali parleremo in seguito; ma la torba riscontrasi ad una minore profondità. I contadini confondono anche quest'ultimo combustibile sotto il nome di leppeta: vocabolo corrotto evidentemente da quello di legno lapito o legno pietra. Scorgesi la più bella legnite schistosa del piano d'Arezzo presso l'imboccatura del Castro nella Chiana, e specialmente nel letto di questo ultimo fiume. È stato parimente osservato che al di sopra dei ponti d'Arezzo, andando verso Chiusi, trovasene in una quantità sempre crescente, e ad una profondità di suolo sempre minore, il che si verifica dal porto di Brolio in sù (96).

§. 55. Dal trovarsi poi miste alla lignite

delle conchiglie lacustri, n' è stato dedotto da vari naturalisti e geologi (97), che il Valdarno sia stato un gran lago d'acqua dolce, nel quale siano restati sepolti gli animali, di cui si trovano adesso gli avanzi fossili. Ma non è egli possibile, domanda un più moderno scrittore, che quest'alluvione dell'Arno, di cui non si può dubitare, nè per la Val di Chiana, nè pel Valdarno, nè per la pianura d'Arezzo, la quale forma un bacino comunicante con ambedue queste valli, sia stata preceduta da una irruzione di mare? (98) Il Breislak per dare un ordine al suo sistema, suppone un ritiramento comunque delle acque marine, d'onde emersero quelle colline situate tra le montagne ed il mare Mediterraneo, dove sì abbondanti si trovano i corpi organici terrestri e marini (99) in questo suolo toscano, ed il Targioni, il Tramontani, il Brocchi ed altri convennero in questa medesima opinione, perchè ne videro manifesti segni nelle nostre campagne. Se s'istituisce un esame scrupoloso sopra un antichissimo fondo della Val di Chiana, e sopra i monti che formano i lati della provincia, si potrà facilmente rilevare che tutti questi terreni sono stati in origine prodotti dalla permanenza del mare. Cominciando queste indagini nel fondo attuale della Chiana, ove ha tutte le caratteristiche di fiume, si vedrà che in vicinanza della chiusa o steccaia del mulino dei Monaci, che si trova al disotto dei ponti d'Arezzo e precisamente sopra di questa artificiale ritenuta, vi è una scogliera di calce carbonata conchilifera o lumachella, sulla quale il valentissimo

naturalista Padre Soldani riscontrò un numero grande di nautili e di corni d'ammone fossili, i quali, al dire del prelodato Soldani, oltrepassavano in grossezza per tre volte quelli trovati nei tufi senesi; dal che si può dedurre che vi ha fatto permanenza il mare; nè riscontri minori di vesti d'animali marini si possono avere nei terreni, i quali vengono a formare il tessuto dei monti e delle colline che circondano questa valle, quantunque non siano sempre riunite in grandi ammassi, e non sempre e ben conservati: argomento certo che questi depositi contano molti secoli. Altra sicura testimonianza, che il mare ha soggiornato in questo paese, l'abbiamo dai grandi ammassi di ghiaia fluitata, composti di frammenti di pietre, che non esistono nei monti, le acque dei quali sono state versate, e tutt'ora versano da alcuni nella Val di Chiana. È cosa fissata fra i geologi che questa specie di ghiaia lontanissima dal luogo, ove originariamente si trovano le pietre dalle quali può avere avuta origine la ghiaia stessa, non può essere derivata se non da rotolamento eseguito per secoli dal moto ordinario o tumultuario delle onde marine. La mandipola di una balena trovata nella pianura aretina sotto gli strati della ghiaia nel Castro, è un'altra prova su cui potere asserire che la Val di Chiana è stata altra volta ricoperta dalle onde marine (100).

§. 56. Diremo inoltre che per tutto il Valdarno si trova un fossile, detto fuoco lapito di sottili foglie, ed è un legno incarbonito e fragile che sus-

siste in una giacitura ordinariamente orizzontale, intorno a cui si trovano anche le ossa fossili di varie specie di vertebrati (101). Son pochi giorni ch'io pure ebbi notizia d'un tronco d'albero fossile che si trovò nel Valdarno e precisamente a Gaville, il cui diametro è d'una misura maggiore assai degli attualmente vigenti; e presso Coltibuono di là non molto lontano, come anche in Pianfranzese, trovansi profondi banchi di lignite (102). Quando la terra ebbe i suoi vegetabili, non dovette il mare esser privo dei propri, e sempre più si confermano i naturalisti da replicate osservazioni, ch'erano già esistenti i vegetabili al comparire della vita animale, ed ammettono come cosa naturale, che le piante di que' primi prodotti terrestri fossero d'assai maggior dimensione delle attuali, per essere stati alimentati in terreno più caldo com'era allora, per non essersi ancora del tutto raffreddata la terra, ed avere il mare, non pur sì freddo come ora trovasi, trasmesso in aria una quantità grande d'umore acquoso assai propizio per una prospera e sviluppata vegetazione (103). Sappiamo in fatti che le piante d'alto fusto crescono sotto la zona torrida in una gigantesca maniera, per abbondanza d' umidità e di calore in quei climi frequente.

§. 57. Senza il soccorso del mare non potremmo spiegare la presenza della vasta serie di conchiglie marine, che tutt'ora si trovano sparse negli strati montani. Pare che fra le prime operazioni della natura, sia da porre la popolazione degli

abitatori delle acque dall' insetto microscopico (*a*) fino all' enorme cetaceo: pare altresì che questi siano stati capaci di convertire nel tempo della loro vita, colla formazione delle loro ossa, abitazioni e difese, e dopo la lor morte, colle spoglie e decomposizione dei loro sughi e membra animali, il fluido stesso in solida sostanza (104). È importante l'osservazione che le conchiglie degli strati antichi abbiano forme non più note, le quali spariscono gradatamente fino a non ravvisarsi più affatto negli strati recenti. Ma frattanto si scorge che nell' ultima delle catastrofi sofferte da questo suolo, i viventi che vi si trovavano allora, essere non dovevano gran fatto differenti dagli attuali. Gli antichi hanno in tutti i tempi avuto un barlume d'idea d'un mondo vecchio differente dall'attuale, e i loro storici, filosofi e poeti ci danno presso a poco le stesse ipotesi e le medesime riflessioni che fannosi dai moderni. Ignoriamo peraltro l'epoche, le conseguenze ed il seguito delle grandi rivoluzioni, ma nei resti noi vediamo irrefragabili documenti di loro realtà. Bisognerebbe volontariamente accecarsi, dice un erudito moderno, per non vedere o dubitare che la più gran parte del nostro continente non sia stato coperto dal mare per lungo seguito di secoli (105). Ed in vero si vede chiaro che le acque del mare più volte ricuoprirono la superficie della terra, e se ne ritirarono in qual-

(*a*) Ved. tav. III, N.° 4, 5, 6.

che modo, lasciandoci dichiarati monumenti di sè medesime (106).

§. 58. Sono ancora da considerarsi le spoglie dei vermi litofagi che vedonsi negli strati delle pietre, o marnose o calcaree, e che non possono essere state trasportate dagli animali che hanno vissuto e si son propagati nel medesimo luogo, dove attualmente si trovano, quando il mare stabilmente vi si mantenne (107). Nel monte di Cetona e verso i bagni di Casciana (108), ed in altre parti della Toscana furon trovate, come tuttora si trovano, pietre rose da questi vermi, e che ne contengono tuttavia le conchiglie (109). La medesima osservazione fu fatta negli strati delle montagne di Siena (110) ed in altri luoghi del senese (111), nella Val di Chiana, e nei contorni di Firenze, di Volterra, e d'altrove (112).

§. 59. Un'altra circostanza dimostra evidentemente, che alcuni corpi marini sparsi nel territorio toscano, come anche altrove, non sono stati trasportati nè depositati da passeggiere inondazioni; ed è che questi esseri organici si trovano distribuiti per famiglie, talchè mentre in uno strato non si ravvisano che individui d'una stessa famiglia, si vedono in altri strati contigui spoglie d'individui di famiglie differenti. Il padre Soldani ci ha lasciate su tale oggetto delle assai preziose notizie. Questo celebre osservatore del suolo toscano ha rilevato che le varie specie di crustacei nei terreni di Siena e Volterra non si trovano mai confusamente ammassati, ma per ordinario

presentansi disposti in un modo determinato. Alcune terre contengono dei buccini e delle conchiglie microscopiche, altri degli univalvi men piccoli. Le colline del Monte Lisca sono sparse di ostriche di comun grandezza, le argille del territorio di Siena fino a S. Quirico e quel di Volterra e Gambassi hanno ostriche di smisurata grandezza: così pure si vedono echini grandi e discoidi a S. Quirico, a Montalcino e a Sarteano, mentre son piccoli ed in forma di bottoni attorno a S. Gemignano: così è pieno il M. Celso di pettinite (113).

§. 60. Oltredichè in qual modo spiegar si potrebbe lo stato di perfetta integrità, nel quale si trovano in queste nostre colline le più leggiere conchiglie tessute con estrema delicatezza, e fragilità (*a*), se non ammettendo che i corpi organici di tal natura abbiano vissuto e propagato, e lasciate le loro spoglie nei luoghi, ove si trovano di presente? (114) Se i precitati fenomeni ci assicurano della dimora del mare per lungo spazio di tempo nel nostro territorio, o di questo entro il mare (115), non ci danno per altro nessun lume come ciò accadesse, nè se queste acque siensi entro più angusti limiti ritirate (116), o se il territorio, come par più probabile, emergesse da quello (117), o se il supposto traslocamento di acque siasi più volte rinnovato in modo, che lo stesso terreno, or da noi toscani abitato, abbia subite varie irruzioni di mare, prima che l' ultima il facesse oltremodo emergere dall' acque (118),

(*a*) Ved. tav. III, N.° 4, 5, 6.

nè quali di queste catastrofi sia stata comune coll' universale cataclismo biblico, nè finalmente quali siano l' epoche del respettivo loro avvenimento.

§. 61. Attesa la scarsità delle osservazioni, è restata sospesa nella mente dei geologi la decisione, se le acque del mare siansi ritirate fino ai fianchi dei nostri monti (119), e di là in altr'epoca ritiratesi: fenomeno e movimento di elevazione e depressione, che sebbene di poco momento, e quasichè insensibile in paragone dei superiormente descritti, pur notasi parzialmente or qua or là eziandio nei secoli presenti non pur della superficie del mare, quanto ancora della terra accaduto (120). Uno di tali movimenti, operato in modo assai notabile, manifestasi avvenuto in tempi antichissimi nel suolo medesimo della Toscana, dove osservazioni esatte e ripetute fanno vedere, che le acque del mare lo hanno altresì occupato fino ad un'altezza determinata e non più oltre (121), e per lungo tempo trattenutevisi al medesimo livello stazionarie (122), e non già di passaggio (123) come fecero ritirandosene (124). Ammessa l'ipotesi della invasione del mare sulle colline che attualmente spalleggiano le più alte nostre montagne, e provata per gli allegati documenti la vegetazione selvosa di queste ultime, non sarà reputato improbabile che siano state altresì praticate da esseri viventi fin da' tempi antichissimi.

§. 62. La presenza de' fossili ne' più antichi terreni di formazione nettuniana, ed in quasi tutti

quelli che dopo si sono succeduti, prova incontrastabilmente che da un tempo remotissimo esistè simultaneamente un suolo sommerso ed un suolo emerso. Egli è ancora probabile, che nel maggior numero de'casi, le diverse parti dei nostri attuali continenti non siano state abbandonate dalle acque in uno stesso momento per tutta la loro estensione, e che un tale altipiano, per esempio l'Asiatico, fosse già coperto di una vegetazione terrestre, quando i carboni fossili, e tutti i terreni secondari e terziarii non erano per anche stati formati nei mari circonvicini, e che dopo una tal' epoca questo medesimo altipiano siasi trovato sotto l'influenza di quelle tali circostanze, le quali non hanno agito nelle parti basse delle vallate recenti, se non dopo l'ultimo abbassamento delle acque (125). Non abbiamo dunque neppur congetture sufficienti da farci almeno presumere del tempo, in cui la faccia del suolo toscano si mostrasse nel modo che or lo vediamo. V'è però luogo di argomentare che di qui siasi talvolta ritirato il mare con violenza e rapidità, mentre vi troviamo i pesci fossili indubitatamente lasciati a secco da un pronto ritiro delle acque, dove abitavano (126).

§. 63. Che realmente le più elevate alture del nostro suolo toscano, restate a secco al disopra del mare, sieno state dipoi abitate da varie specie d'animali, alcune delle quali inclusive perdute, prima che vi abitasse la razza umana, è provato da ripetute osservazioni che andrò notando. Congetturasi ciò primieramente dal trovarsi l'argilla

deposta dal mare associata con dei corpi organici non solo marini, ma lacustri ancora e terrestri. Esclusi i crustacei, de'quali s'è fatto cenno (127), raramente si trovano cetacei di gran mole in Toscana, quantunque lungamente occupata dal mare (128); qualche osso di balena (129), di capidolio (130), di foca (131). D'uno di questi cetacei sussiste un osso smisurato alla Lisca, osteria ch'è tra Signa e la Golfolina: altre simili ossa vedonsi al gabinetto fisico di Firenze. I corpi organici lacustri che pur si trovano tra l'argilla a considerabile profondità (132) nel suolo toscano, posson essere giù rotolati dalle alte montagne nel mare (133), che allora, superate le colline, lambiva come ho detto le falde di quelle alture, o strascinatevi dalle correnti de' fiumi. In fatti nelle lor vette non mancano laghi da dove scende il perenne alimento dei fonti. Ecco in qual modo si trovan confusi crustacei lacustri e marini (134) in uno strato medesimo (135): fenomeno che la Toscana ha comune con altre parti del globo terrestre (136).

§. 64. È ben degno della nostra attenzione particolare, a questo proposito, il ritrovamento dei corpi organici terrestri, che s'incontrano sparsi nell'anzidetto strato antico (137) di argilla (138). Questi furono animali vissuti nelle catene delle nostre montagne, i cui carcami rotolavano in mare, trasportativi dai torrenti a misura che quegli animali perivano. Il mare avea per letto delle sue coste, come da taluni presumesi (139), quel terreno da dove ritiratesi le acque, ora costituisce le nostre colline, e fanno indubitata prova il

giornaliero dissotterramento in Toscana di ossa fossili, che alcuni osteologi riconoscono come scheletri o porzioni di scheletri d'elefanti (140). Meglio peraltro si adattarono a gran parte di que' fossili mammiferi i nomi di mammuti, e di mastodonti di una gigantesca struttura dagli antichi non descritta, ma che d'assai superar doveva in grandezza gli elefanti attuali dell'Affrica e dell'Asia (141). Anche le ossa del bove fossile trovate più frequentemente che altrove nel territorio aretino, meritano la meno impropria denominazione d'ossa d'uro (142), ch'è una razza di bovi selvaggi a grandi corna, dotati di forza, grossezza e velocità straordinaria (143), quantunque peraltro due si manifestino le specie di tali quadrupedi trovati nella Toscana, distinte dal Buckland coi nomi di *Bos-urus* e *Bos-Taurus* (144), che probabilmente corrispondono alle due specie fossili dell' Aurochs ed al bove dei nostri tempi (145). Nè mancano smisurati denti ed ossi di cavalli, e corni di cervi dissimili dai viventi attuali. Si ravvisa tra questi fossili organici il rinoceronte, qualora non debbasi assegnare alla razza dei tapiri. V'è pure indizio che alcune di tali ossa spettassero all'ippopotamo (146), ed in fine pare che debbano ravvisarvisi altri animali carnivori di minor mole (147), ma difficile a distinguersi per deboli congetture da incompleti ed isolati frammenti (148). Potremo anche supporre che l'acqua non abbia mai coperto contemporaneamente tutto il territorio toscano, nell'altra supposizione che non dappertut-

to istantaneamente si effettuasse una moderata temperatura sul nostro suolo. Ora è cosa notoria, che noi troviamo gli animali fossili di una grandezza molto maggiore di quello, che sia comportato dalla natura degli animali a quelli corrispondenti, e che noi conosciamo vivi attualmente: ciò può dipendere dalle frequenti varietà in quei primi tempi della temperatura atmosferica e terrestre, e da altre cause cognite ai fisici, ma non già a razze diverse dalle attuali (149). Vedesi difatti nel museo dell'accademia valdarnese una gigantesca difesa o dente, sia di mammouth, sia d'elefante, lunga più di cinque braccia toscane, grossa oltre un braccio. Frattanto possiamo qui fare l'osservazione che alcune mascelle d'ippopotamo, ed alcuni cranii di altre fiere di quel museo, le prime coi respettivi denti canini ed incisori bene acuminati e lunghi, i secondi con i loro nessi e prominenze intatte, oltre al dare una eccezione assolutamente negativa al supposto trascinamento (in tal caso ad evidenza contemporaneo a quello dei grossi rotondati ciottoli e della minuta ghiaia che gli circonda per tutti i lati) stanno invece a concludere un'asserzione affatto contraria, mostrando d'esser morti que' mostruosi animali in que' luoghi o ivi intorno dove si trovano. Io riporto qui il disegno d'una mandibula (*a*) trovata in una piaggia del Valdarno chiamata il poggio ai Frati, e depositata al museo predetto. Essa è lunga nella sua base

(*a*) Ved. tav. IV, N. 5.

un braccio e cinque soldi toscani, nella parte superiore larga due terzi di braccio, nella parte anteriore, o sia da una a un'altra estremità dei denti canini soldi quattordici (150).

§. 65. Quel che resulta dalle osservazioni con sufficente evidenza si è, che la scorza solida del nostro territorio non è composta da una sola massa, nè tutta compatta, ma formata di parti separate dalle giunture, le quali fan vedere ch'ella è un resultato chiarissimo delle deposizioni di acque, come dicemmo, e spesso fra strato e strato, ed anche nell'interno degli strati medesimi s'incontrano dei fossili vegetabili o animali sì marini che terrestri (151). Ecco dunque come la terra nei suoi strati d'alluvione contiene de'monumenti di vicende disastrosissime: una folla d'esseri organizzati appartenuti ad epoche antiche si presenta dal seno di essa alle indagini del naturalista. Egli vede con sorpresa che le forme degli animali contenutivi, tanto più si scostano dalle specie analoghe delle viventi, quanto più antico sembra il suolo dove si trovano; e vede che la loro distribuzione sulla terra seguitò alcune leggi differentissime da quelle che oggi conosconsi negli animali, che più gli assomigliano (152). Di questo genere di fossili è dovizioso il suolo toscano (*a*) (153), per cui si disse specialmente del nostro Valdarno essere un cimitero di giganteschi animali d'antica data. Il Casentino, provincia adiacente al Valdarno, vanta esso pure l'avorio

(*a*) Ved. tav. IV, N.° 1, 2, 3, 4.

fossile, e verso le parti più basse di quella provincia, le quali imboccano nel Valdarno, sonosi trovati sepolti tra gli strati terrosi scheletri di elefanti, parte de'quali stanno a decorare le raccolte di prodotti naturali dei dilettanti di geologia (154). È celebre fra tali raccolte d'ossa fossili, quella che possiede la rinomata accademia valdarnese residente a Monte Varchi, ove Cuvier ed altri geologi e naturalisti ebber campo di acquistare non poche notizie, e fare importanti osservazioni di questo ramo di storia naturale. Io ne ho veduti i frammenti scoperti anche nella Val d'Elsa e precisamente in un terreno pochi passi distante dal ponte, che fuori di Colle è sull'Elsa, e mi fu detto ch'era uno scheletro quasi che intiero di piccolo elefante. Nè i soli elefanti son gli animali che dai loro scheletri conosciamo con sorpresa avere abitato un tempo il suolo toscano. Vi si trovano frequenti le ossa di rinoceronti, d'ippopotami, di cervi, d'uri, di mastodonti, di mammuthi, di paleonteri della specie maggiore, d'alcuni grossi bovi (155), di fiseteri (156), e di altri animali, alcuni de'quali di specie inclusive perduta. L'agro cortonese, la pianura interposta fra Pisa e Firenze, la Val di Chiana col piano d'Arezzo (157) oltre al Casentino e Valdarno superiore e inferiore, come dicemmo, son terreni che serbano in seno i carcami dei nominati giganteschi animali (158); ma il numero degli elefanti prevale sopra ogni altro genere di simili fossili.

§. 66. Se le ossa fossili di giganteschi animali

reputansi per ogni dove di vecchia data, provenienti cioè da razze ora ignote (159), quelle trovate in Toscana si giudicano quanto altremai antichissime per varie congetture che notano i geologi: l'essere di specie ormai in parte scomparse dal nostro globo, com'io diceva (160), il trovarsi depositate nell'argilla marina (161), cui sono sovrimposti molti altri strati di varie materie terrestri e marine (162), l'esservisi trovate adese e pietrificate con esse le ostriche e simili altri non equivoci segni di antichità remotissima (163), e soprattutto il non essersi mai trovati residui di corpi umani unitamente a quelli degl' indicati quadrupedi (164).

§. 67. Ora chiedesi d'onde mai venga questa mirabile quantità di giganteschi animali, che mostrano d'avere abitata l'antica Toscana? Mentre attualmente appena regnano nei reconditi deserti della zona torrida, ed alcuni di essi scomparvero inclusive dalla terra. La stessa domanda può farsi peraltro circa le ossa elefantine che si dissotterrano in diverse parti del globo terrestre (165). Forse gli scavi anche di altri paesi offrirebbero lo stesso resultato che in Toscana, se dappertutto spingere si potessero alla profondità conveniente, come è avvenuto nelle adiacenze dell'Arno, dove il grande abbassamento del letto de'fiumi a lui confluenti, operato dall'abbassamento dell'Arno stesso, ha ricondotto sotto lo sguardo dei filosofi le spoglie di quelle generazioni sepolte, che attestano l'antichità e le vicissitudini del nostro suolo (166).

§. 68. Sonosi per lungo tempo attribuite ai soli elefanti le grandi ossa che scavavansi nel Valdarno superiore e inferiore, nè d'altronde potendosi persuadere i naturalisti che questi animali abbiano potuto vivere e moltiplicarsi sotto un clima più freddo di quello che sogliono attualmente abitare, molti scrittori gli hanno fatti provenire dagli elefanti, che Annibale o Pirro o i romani introdussero in Italia. Pure ben lungi dal vedersi che le ossa fossili di sì grandi animali siano il resultato di vicende politiche o sociali, vedesi piuttosto essere questo un fatto comune a tutta l'Europa, alle coste dell'Affrica, dell'Asia e dell'America, ed inclusive ai climi più gelati, ove non è memoria che le guerre ed il lusso ve l'abbiano trasportate. Non è dunque fuor di proposito che quelle stesse circostanze, le quali han lasciati altrove questi monumenti, si fossero estesi anche nella Toscana, e che siccome le ossa fossili elefantine d'altri paesi differiscono molto da quelle delle specie viventi, così ne differiscono ancora quelle trovate in Toscana. Difatti insistendo soltanto su i monumenti storici, quantunque possa esser vero il passaggio di Annibale pel Valdarno, è però falso che quell' affricano vi avesse portata una squadra d'elefanti (167). Queste congetture contro l' identità assoluta della specie fossile colle viventi, avean però bisogno per rivestire una certezza assoluta, che s'istituisse un esame anatomico di confronto fra le specie indiana ed affricana colla fossile; ed i lavori eccellenti del celebre Cuvier sulle grandi specie tratte da

diversi paesi, hanno posto il ch. Nesti nel caso di riconoscere, che quelle della Toscana appartengono per la massima parte ad una specie perduta, che il Plumembac ha chiamata d' elefante primitivo (168) e che il Cuvier chiama elefante fossile (169).

§. 69. Più ragionevolmente per altro è stato supposto dai moderni fisici della Toscana, che gli elefanti, o gli altri già indicati giganteschi animali abbiano abitato, come indigeni, in quell'angusto spazio di territorio montuoso e boschivo, che notammo elevato sul livello del mare, quando questo ne lambiva i fianchi, superandone soltanto le mediocri altezze delle attuali colline toscane. Allorchè quei quadrupedi perivano per cause certamente naturali, e non già perchè fossero uccisi dagli uomini, i quali non avrebber lasciato in abbandono l'avorio (170), che molto anticamente apprezzavasi dalle prime società umane (171), quelle ossa de'loro scheletri che si trovano scompaginate, pare che fossero dalle piogge trasportate nei fiumi, e da questi nel mare di quel tempo. Non è improbabile la supposizione che anche l'Arno possa aver portate colle sue acque delle ossa, poichè sappiamo, per le osservazioni del P. Soldani, che molti luoghi del Casentino sono stati profondi laghi (172), e perciò vi è da credere che sui bordi dei medesimi quelle bestie selvagge vi si sieno portate in istato di malattia, per saziare l'ardente sete che le divorava, e quivi esalato l'ultimo spirito siano stati (173) trasportati i loro carcami dalle correnti del fiume nel mare.

Ivi restarono imprigionate tra 'l fango e tra la rena alle bocche de' fiumi, insieme colle spoglie dei testacei lacustri, che dalle montagne trasportavansi per le piogge medesime al basso, ed ivi confondevansi colle spoglie dei crustacei ed altri corpi mari. Sopravvenendo poi nuove torbe di fiumi nel mare, si formarono probabilmente sopra quegli ossi altri strati, e quindi altri ancora sopra di quelli, a misura che nuove torbe e nuove alluvioni scendevano dall'alto de' monti, finchè il mare mantennesi nella medesima altezza. Ora che il mare si trova notabilmente sbassato, ne avviene che que' banchi di rena e di fango portato dai fiumi, dove prima restavano imprigionati gli ossi dei notati mammiferi, misti coi testacei, son divenuti colline asciutte e nel disfarsi per le rosure delle aque fluenti, o per umani manufatti, ci lasciano vedere i fossili organici che dentro di se racchiusero (174).

§. 70. Rileva il Targioni una differenza importante tra 'l Valdarno di sopra e l' inferiore, cioè che il primo nelle sue colline formate d'argilla o cracea o terra giglia, di rena di ghiaia a strati orizzontali, che stendonsi per la lor cima per un piano orizzontale, sì ricco d'ossa fossili di quadrupedi, non presenta che assai raramente vestigio di corpi marini, dovechè nel Valdarno inferiore dalla Golfolina sino al mare, offre dappertutto ed in gran quantità degli avanzi di fossili di animali e di prodotti del mare. Da tali differenze di suolo egli deduce, che la formazione di queste due provincie è differentissima, dipendendo, co-

m'egli crede, quella del Valdarno superiore da un deposito delle acque fluviatili dell'Arno anticamente trattenuto, ed ingrossate dalle cateratte naturali formate dai monti, i quali sollevansi tra l'Incisa e Rignano. Il Valdarno inferiore d'altronde gli sembra essere stato inondato dalle acque del mare che vi ha formate le colline, e le ha ripiene di avanzi d'animali marini. Se però è vero che a due miglia d'Arezzo siano state trovate delle costole di fisetere, vi sarà molto più da sospettare contro l'opinione che il Valdarno superiore provenga dagli scoli dell'Arno, quando non si ammetta che il mare più volte abbia bagnato le coste dei nostri monti (175).

§. 71. Si lusingano i geologi di poter giungere, per mezzo di replicate osservazioni, a darci una storia genealogica degli animali marini, lacustri e terrestri, che primitivamente abitarono questo nostro suolo, deducendola specialmente dai fossili, ne'quali si convertirono le loro spoglie ed i loro carcami abbondanti in Toscana, e dai terreni ove restaron sepolti. Ma poichè questo importante articolo della scienza geologica non è peranche pienamente dilucidato, così non potrassene dar qui se non cenni leggeri. Gli avanzi dei corpi organici che trovansi presso i terreni di suolo primitivo, appartengono ad esseri, che per la massima parte non hanno uguaglianza totale con quelli esistenti attualmente. I più degni d'osservazione, in grazia della complicata loro struttura, la quale molto si assomiglia a quella dei crostacei, sono le numerose specie di *trilobiti*, animali componenti una

famiglia di molti generi, e de' quali non trovasi più alcuna traccia nei terreni secondari. Vi si trovan peraltro diverse specie d'*ortoceratiti* di *spirifere*, di *productus*, un numero immenso di *polipi pietrosi* tutti fossili marini; ma seco loro s'incontrano ancora vegetabili terrestri degli stessi generi di quei, che trovansi più abbondanti negli antichi terreni secondari. La struttura delle rocce frammentarie associate ai terreni primari, ed i loro fossili marini e terrestri, provano chiaramente, come anche all'epoca remota della loro formazione tutta la superficie terrestre era già sotto l'influenzadi circ ostanze se non compagne, almeno analoghe a quelle che attualmente esistono: cioè per esempio ch'essa era circondata da un'atmosfera adattata alla vegetazione di quelle piante, delle quali troviamo gli avanzi: che un suolo d'una qualunque natura e d'una qualunque estensione era emerso, ed offriva sostegno e nutrimento a questi vegetabili: che la massima parte della superficie del globo era sommersa in vasti mari, le cui acque non aveano proprietà contrarie alla vita d'animali affini per l'organizzazione, a quelli che popolano i nostri mari attuali (176).

§. 72. La classe dei terreni secondari composta essenzialmente di formazioni marine e di rocce di sedimento o d'aggregazione, è chiaramente stratificata, e nelle pianure paralella all'orizzonte o poco inclinata. Si trovano in questa classe di terreni molti fossili marini, che han vissuto nelle acque dolci: fossili appartenenti quasi tutti a specie ed anche a generi adesso perduti. Rarissima-

mente vi s'incontrano delle *trilobiti*. Caratterizzano questi terreni le *ammoniti*, le *belemniti* e le ossa d' *ictiosauro* e di *plesiosauro* (177). Nei terreni secondari è collocato anche il carbon fossile o *litantrace*. Alcuni lo considerano come proveniente dalla bituminizzazione di specie di torbiere, originate da foreste o praterie che vegetarono e poi restarono sotterrate nel luogo dove adesso le troviamo, di che ho dato cenno, mentre altri lo considerano come il resultato della bituminizzazione di avanzi di piante terrestri e lacustri, strappate dalle acque dalle varie località ove vivevano, e trasportate poi ed ammassate dalle correnti in alcuni dati siti: nel modo medesimo come anche adesso accade nell' oceano Atlantico, per i tronchi rami e fronde trasportatevi dai grandi fiumi d'America, e come in piccolo vediamo presso di noi sulla spiaggia del Pietrasantino e Massetano, dove il mare continuamente sospinge e deposita tal quantità d'avanzi di vegetabili terrestri, da poter questi soli servire a concimare e render fertili queste spiagge arenose. In Toscana e probabilmente in tutta l'Italia manca la formazione vera carbonifera: perciò questo combustibile perfettamente formato non vi esiste, e tutte le così dette cave di carbon fossile che vi si annoverano, lo sono di lignite d'un combustibile cioè appartenente a terreni più recenti (178).

§. 73. Fra i terreni secondari si annoverano il *lias appenninico*, dove ordinariamente i fossili non vi sono molto comuni, ma pure vi se ne tro-

vano, ed in località anche abbondantemente e ben conservati, come per esempio nel lato occidentale del golfo della Spezia, a Carrara, al monte del Castellare nel pisano (179). La pietra serena, o pietra della Golfolina, o macigno o galestro dei Toscani di formazione marina e lacustre, spettante ai medesimi terreni secondari, contiene abbondanti prodotti marini, come *nummoliti*, *nodosarie*, *discorbiti*, *saracenarie*, *rotuliti*, *lenticuliti* che trovansi a Scandicci presso Firenze, e a Decimo nel Lucchese. Le *ammoniti* si trovano più in Garfagnana e a Montieri. Rarissimi sono i fossili nell'arenaria e di avanzi animali che si sappia non vi è stato finora trovato che l'*hamites Micheli*, ma frequentemente vi si vedono sostanze vegetabili bituminizzate e qualche volta delle impronte ben riconoscibili di *fuciti* e *calamiti*. Nelle argille schistose abbondano le impronte di molte specie di fuciti, fra le quali nomineremo il *fucoides intricatus furcatus*, Targioni *anticuus*; così la parte inferiore della massa calcarea che riposa nel verrucano, abbondante nei monti di Pisa, è caratterizzato da numerosi fossili *bivalvi*, da pochi *univalvi*, e da zoofiti (180). È da osservare che le rocce spettanti al terreno del macigno formano la massima parte dei monti di Italia inferiore, ed i moderni geologi vanno tutti d'accordo nel riferire il macigno al terreno argilloso (181).

§. 74. Nella classe dei terreni terziarii si comprendono tutti quelli, ch'essendo stati prodotti da cause che adesso han cessato d'agire, racchiudo-

no avanzi organici appartenenti indistintamente a specie perdute o a specie attualmente viventi; e come terziarii si riguardano altresì quei terreni che sono superiori all' argilla. In Toscana si trovano dei terreni, la cui natura e formazione non può essere spiegata, se non considerandoli come transitorii fra i terreni secondari e terziarii. Nei terreni terziarii non si trovan più fossili propri ai terreni secondari, come *ammoniti*, *belemniti*, *plegostome*; ma al contrario vi compariscono delle specie e de' generi non per anco veduti nei terreni più antichi. Le osservazioni di vari accreditati geologi c'inducono a credere, che nel tempo in cui si formavano i terreni terziarii, accadesse il sollevamento delle grandi catene di montagne e che allora si cangiasse la forma de' continenti, e la relazione dei mari. I terreni terziarii subappennini prodotti da cause permanenti, nascondono avanzi di *pachidermi* del genere *elephas*, *mastodon*, *ippopotamus etc.* Il mattaione che di tal genere di formazione marina o fluviomarina stratificata contiene ancor esso fossili vertebrati spettanti all'elefante, al mastodonte, ai delfini, alle balene, alle testuggini: abbondantissimi poi vi sono i fossili di testacei. I terreni appartenenti a questa divisione, e de'quali i caratteri son fra loro identici, si estendono dalle coste della Spagna fino alle vicinanze di Vienna, seguitando il littorale del Mediterraneo, e rimontando il Danubio. In Italia ve ne sono esempi bellissimi tanto dal lato settentrionale dell'Appennino, che dal lato meridio-

nale, e la Toscana stessa ne offre vari, come le argille senesi, le colline pisane, volterrane ec. In alcuni luoghi frapposti agli strati contenenti fossili marini, vi se ne trovano di que'ripieni di conchiglie d'acqua dolce, come presso Colle di Val d'Elsa e nelle vicinanze di Siena (182).

§. 75. Di formazione lacustre o fluvio-lacustre si giudicano le colline valdarnesi; e queste consistono in rocce diposte in strati paralelli, e perfettamente orizzontali, in banchi alternanti di sabbia ferruginosa ed argillosa, di ciottoli di varia grossezza, e di marneargillose cenerino celestognole. Vi si trovano fossili organici particolarmente nei banchi arenosi e nei marnosi, volgarmente ivi chiamati sansini (183). Vi sono in maggiore abbondanza quei de' mammiferi, come l'*elephas primigenius*, *mastodon angustidens*, *hippopotamus major*, *rhinoceros tichorinus*, cavalli, bovi, cervi, tigri, leoni, iene, volpi, l'*ursus cultridens*, istrici, castori ec. I testacei scarseggiano, e que'pochi che vi si trovano, appartengono ad alcune specie di paludina, fra le quali più comune è l'*impura*: due specie di *bulimus* ed il *bulimus lubricus*, il *limnoeus auricularis* e due specie di *unio* vicine alla *pictorum* ed alla *littoralis* (184).

§. 76. Nell' interno di alcune caverne, o di grandi spacchi ordinariamente riscontrati nelle montagne calcaree, si trovano degli avanzi di varie razze d'animali, mescolati a frammenti di rocce ordinariamente della natura stessa di quelle costituenti la montagna, ove tali caverne si trovano.

Una terra argillosa ocreacea racchiude insieme i frammenti ed i fossili; spesso degli strati stalammiti foderano e nascondono il tutto. Due sono le opinioni circa l'origine di questi ammassi: la prima, sostenuta dal celebre inglese Bukland, si è che quegli spacchi o caverne servissero d'abitazione a vari degli animali feroci, i di cui avanzi vi si riscontrano, e che le ossa delle altre specie siano state strascinate là dentro dagli stessi carnivori, ai quali servirono d'alimento: la seconda che molti geologi opinano essere state le acque, che trasportarono entro quelle caverne e quegli spacchi le spoglie degli animali morti nelle vicinanze. I fossili che vi si trovano, variano secondo le regioni, ove le caverne e le brecce ossifere son situate. Le caverne o brecce di Toscana contengono ossa d'orso, di leone, d'ippopotamo, di cervo, di gazzella e di *lagomis;* d'uccelli, conchiglie terrestri; ed ultimamente in una cavità del Monte Oliveto verso Pisa, fu trovato petrefatto uno scheletro d'*anguis* ancor coperto dalle sue squamme, conservando tutt' ora la sua forma (185), come si può vedere nel museo di storia naturale di quella città.

§. 77. Spettano finalmente ad una quarta classe di terreni che diconsi moderni, quei che son prodotti da cause, le quali agiscono ancora attualmente: perciò anche attualmente si formano, e questi nascondon fossili appartenenti per la massima parte ad animali, le cui specie tutt'ora esistono (186), e ritengono in oltre avanzi di prodotti dell'industria umana. Si distinguono questi vari prodotti

in tufi e lumachelle, in travertini e stallattiti, in terreno detritico, in spiagge e dune ossiano tomboli, in colmate, in torbiere ed in terreni vulcanici. I tufi e lumachelle hanno fossili appartenenti a più specie attualmente viventi, e se ne trovano belli esempi sulla costa della Toscana, a Torrenuova presso Populonia, a Volterra, all'Ardenza presso Livorno, all'isola di Pianosa, ed altrove in questo paese. Ognuno sa che i travertini e stallattiti si forman per opera dell'acqua dolce. Le acque minerali cariche di soprabbondante carbonato calcareo, comparse e disperse sulla superficie del suolo, abbandonando il sale terroso che contenevano (essendo divenuto carbonato saturo per la perdita dell'acido soprabbondante) formano delle incrostazioni e de' tartari, ed originano così travertini e stallattiti. I travertini si producono quando scorrendo le acque sul terreno, o raccogliendosi in bacini, depositano strati tartarosi (ai bagni a Vignone, a Castiglion d'Orcia, ai bagni di S. Filippo ec.) Le stallattiti quando sgocciolano dall'alto delle grotte, originano scolaticci stalammiti (nei monti pisani, nelle buche delle Fate, nel Monte Argentario, nella grotta de'Santi all'isola dell'Elba, nella grotta di S. Caterina presso Rio (187), ed io ne vidi in magnifico aspetto in una profonda grotta sotto le cave di marmo a Carrara, ed in una grotticella presso ai bagni di Casciana).

§. 78. Non deciderò in quale stato si trovasse questo nostro suolo toscano al tempo dell'ultimo cataclismo, al quale andò sottoposto, ma

ripeterò il nudo parere di quei geologi, i quali giudicano, che i continenti di quell'epoca avessero presso a poco le medesime forme che attualmente conservano. Ogni altro ragionamento su tal materia sarebbe estraneo al presente trattato, che esser debbe semplicemente geografico storico, o tutt' al più accompagnato da ipotesi che servono d'introduzione alla storia. Posso aggiungere al più il parere dei Deluc, Cuvier, Bukland, Halloy, e d'altri rinomati filosofi concorsi a sostenere, che quelle rivoluzioni le quali han dato alle Alpi le forme loro attuali, ed a'suoi fiumi il corso che hanno attualmente, lo risalgono ad epoche molto antiche, dimodochè la distanza che dà la Genesi al suo diluvio, potrebbe accordarsi benissimo colle conseguenze tratte dallo studio degli attuali cronometri. Ma intanto si mostrano convinti della mancanza della razza umana in Europa, e per conseguenza in Toscana al tempo delle rivoluzioni anteriori all' ultimo cataclismo, del quale abbiamo l' epoca dalla Genesi. A misura che si retrocede nell' epoche presunte delle rivoluzioni del globo, si ravvisa in quei strati di terreni, allora formati, una diminuzione di corpi organici lacustri e terrestri, lo che dimostra essere stati i terreni lasciati scoperti dalle acque meno estesi, che nei periodi successivi per l'apparizione consecutiva delle montagne, che occuparono lo spazio per lo innanzi inondato dal mare (188).

§. 79. Che il tempo, nel quale il suolo più eminente della Toscana era abitato da smisurati quadrupedi, sia stato anteriore alla diffusione del-

l' uman genere in queste contrade, si deduce dall' osservare che all' indicata profondità degli strati, dov'esistono sepolti gli anzidetti vegetabili carbonizzati egli animali fossili di grande struttura, non si trova neppure un minimo vestigio dell'umana specie, nè d'umani artefatti (189). Mostra eziandio la costante osservazione, che solo in altri superiori strati si trovano con umani residui ancor quei degli animali domestici ed utili all'uomo, o di razze a noi cognite ed ora viventi, sepolti nei terreni formantisi recentemente da disgregamenti di fossili nelle torbe, nelle concrezioni recenti, e talvolta anche in istato fossile, ma negli strati regolari e superficiali della terra (190).

§. 80. Queste osservazioni sullo stato antico del nostro suolo, non dovettero, cred'io, sfuggire agli antichi tirreni lodatissimi investigatori dei fenomeni e degli andamenti della natura (191). Quindi è che volutasi da essi una cosmogonia, come presso ad ogni altro popolo, annessa al culto religioso (192), pare che la traessero in parte dall'oriente, ove la mosaica era molto nota e diffusa (193), ed in parte dalle osservazioni che fecero nel territorio toscano. Videro essi pertanto una distanza di suolo a vari strati tra le prime deposizioni delle ossa de'giganteschi animali e quelle dell'umana specie, ed in vece di dedurne, come ragionevolmente apparisce, che l'uomo assai più tardi di que'smisurati bruti fosse penetrato in queste terre della Toscana, ne argomentarono che il Creatore avesse costruito l'universo, non in sei

giorni, come le versioni delle sacre carte si esprimono (194), ma in seimil' anni (195), essendosi occupato nel millenario penultimo a formar gli animali che abitano l'acqua, l'aria e la terra, e nei mille ultimi anni alla formazione dell'uomo (196): così lo reputaron venuto al mondo mille anni più tardi degli altri animali: immagine che incontrasi talvolta inclusive fra'l giudaismo (197), e massimamente tra i parsi successori degli antichi persiani (198), dalle quali regioni par che movessero i primi abitatori della Toscana, come più manifestamente faremo a suo luogo conoscere.

§. 81. Desumiamo dunque dal fin qui detto, che incominciatosi per ipotesi a raffreddare il suolo terrestre, da noi presentemente abitato, i vapori umidi si condensarono, convertendosi in acqua, che ne coperse la superficie, lasciando precipitare i sedimenti pietrosi che erano in essa, e che nettuniani prodotti modernamente si appellano, e dando frattanto alimento ai vegetabili ed agli animali marini, le cui spoglie mischiaronsi coi sedimenti suddetti nel seno del mare. Nel tempo stesso il calore della terra, sempre più riconcentrato pel raffreddamento della di lei superficiale epidermide, dette impulso ai vapori che vi restarono imprigionati, e questi unitamente alle materie ignee dell'interno del globo, le quali plutoniane si dicono, emersero in alto, seco traendo varie parti del suolo comprimente, di che si formarono le montagne. Le loro sommità restate a secco a contatto con l'atmosfera, già temperata anch'essa per la diminuzione del calore della terra e del-

l'acqua, si trovarono in caso di alimentare i vegetabili, non senza che per altri cataclismi e vicende della natura si moltiplicassero le montagne, emergesse un più esteso continente o s'immergesse in parte il già emerso, ed i mari prendessero vari livelli (199). Nessun mammifero esisteva in quell'epoca, come infatti con difficoltà si trovano mammiferi nelle piccole isole anche presentemente. Dopo di ciò il calor terrestre sempre più scostandosi dal nostro suolo, e riducendosi verso il centro, nè lasciando sulla terra che un moderato ed umido tepore, dette campo a diversi animali di abitarvi e nutrirvisi. I più smisurati fra questi, mal soffrendo nel seguito una continuata diminuzione di calore, fino al totale raffreddamento del suolo dove abitavano, si dispersero in parte, ed in parte degradarono la struttura loro per modo, che dirazzarono fino a divenire della dimensione medesima che ora li vediamo. A quest'epoca si posson creder fatte assai rare le scosse dei terremoti, le fiamme dei vulcani, le traslocazioni delle acque del mare (200), i cataclismi e le sovversioni del nostro suolo. Raffreddatosi questo del tutto per una più forte concatenazione del calore terrestre, restò quello solo dei raggi solari, il quale supplì ai bisogni della natura vegetante, e non fu soggetto a nessun ulteriore cambiamento. D'allora in poi questo suolo rimase permanentemente nello stato in cui lo troviamo, o almeno vi saranno accaduti cangiamenti di lieve considerazione.

§. 82. Se leggiamo il bel trattato della storia

universale del Muller, vi si troverà notato che l'uomo ebbe origine intorno al mar Caspio, dove nasce spontaneo l'orzo ed il grano: alimento pressochè universale degli uomini di tutto l'antico mondo, ed ivi pure fu la terra nativa di quegli animali che in ogni tempo con l'uomo convissero. Vi si dice di più esser da credere, che questo nelle prime sue migrazioni seco portasse le sostanze delle quali fu solito cibarsi, e gli animali compagni del suo domestico vivere (201). Quindi è, che a tenore di quanto qui è detto, l'uomo venne ad abitare nella Toscana partitosi dall'Asia. Quella regione, e non la nostra, fu la di lui prima patria, poichè se fosse creduto altrimenti, non parlerebbesi di prima patria (202) originaria dell'uomo, di prima emigrazione, e di trasporto di sostanze per uso di cibo. Abbiamo di ciò stesso chiare conferme, ove dicesi che la Persia si può tenere pel paese d'onde partironsi, per quanto sembra, i primi popolatori del suolo europeo, dove ha luogo il toscano (203).

§. 83. Calcola inoltre lo storico tedesco 7506 anni dalla creazione dell'uomo, narrata dalla sacra scrittura, fino all'anno 1784 (204), epoca nella quale egli scriveva la sua storia; tantochè l'uomo comparso il primo in Toscana non può essere nè oriundo di questo suolo, come da taluno pretendesi (205), nè anteriore all'epoca predetta. Ora si osservi che la cosmogonia degli Etruschi, della quale ho fatto cenno superiormente (206), da la creazione dell'uomo cinquemila novecento vent'ott' anni av. G. Cr., tantochè tra l'epoca asse-

gnata dalla Genesi a quella dei summentovati antichi tirreni, v'è la sola differenza di un secolo e mezzo in circa, poichè aggiungendo i mille 800 anni dopo G. Cr. ai 3983 avanti una tal'epoca, ci danno la somma di 5783 anni. Ma di ciò poco montano le verificazioni, semprechè abbiamo dalla geologia l'osservazione importante, che almeno in Europa, dove è la Toscana, mai non si videro segni d'esistenza de'residui dell'uomo o d'umani manufatti nel terreno, che da taluni si dice diluviano (207); tantochè si rende superflua ogni ricerca della razza umana in Toscana in tempo delle rivoluzioni anteriori all'ultimo cataclismo, che segna la Genesi.

§. 84. Riflettono inoltre i naturalisti che l'uomo nascendo nudo in tutto il suo corpo, sia stato dal supremo Autore della natura creato in un clima di temperatura assai mite, e che soltanto in seguito indotto dalla necessità o dal desiderio di miglior sorte, si diffondesse per tutta la terra per la singolare disposizione di acclimatarsi dovunque (208). Se dunque crediamo che la terra beata, ov'ebbe origine l'uman genere, non sia stata la Toscana, ove la nudità per tacere d'altre circostanze, non sarebbesi almeno in inverno tollerata, ne avverrà che noi cercheremo d'onde la razza umana siasi partita per portarvisi. È vero che dalle non poche varietà notate da altri nel genere degli uomini, s'intese a stabilirne varie specie (209), ma riflessioni più mature avendo fatto conoscere l'inammissibilità di caratteri positivamente distintivi e permanenti per separare una

specie dall'altra (giacchè non v'è carattere di una popolazione del quale anche altre non possano partecipare) conchiusero che per ogni ragione una sola specie d'uomini devesi ammettere, nella quale si possono al più distinguere (210) in qualche maniera più razze, o siano varietà costanti nella propagazione dei popoli emanati dalla specie umana. Una di queste razze ha ricevuto dai naturalisti il nome distintivo di razza caucasia, i cui caratteri costanti sono: color bianco rosaceo, guance più rosseggianti, capelli lunghi, molli, di ordinario bruni, talora biondi, tal'altra neri, testa quasi globosa, faccia ovale, le cui parti sono mediocremente distinte: fronte quasi piana, compresso il naso ed alquanto curvo: bocca piccola, denti incisivi d'ambedue le mascelle, piantati verticalmente: labbra sporgenti, mento tondo e pieno, eccettuati pertanto i lapponi, ed i firlandesi: fannosi appartenere alla razza caucasia or descritta gli europei tutti, gli abitanti dell'Asia occidentale fino al fiume Obi, al mar Caspio ed al Gange; gli abitanti dell'Asia settentrionale ed orientale (211), talchè noi toscani colla qualità d'europei ci potremo annoverare fra gli uomini di razza caucasia; ne in ciò discorda la storia che ci fa conoscere i primi abitatori di questa provincia d'Italia venuti dal Caucaso.

§. 85. Le principali rivoluzioni che distintamente notammo resultanti dagli osservati fenomeni, pei quali si fan chiare a chiunque le prenda in esame (212), ove si manifesta la preesistenza di animali marini e terrestri alle trac-

ce umane che si ravvisano in questo nostro suolo, indussero probabilmente i toscani a formarsi il sistema, d'introdurre nella loro cosmogonia un lungo spazio di mille anni di tempo, tra la creazione degli animali e quella dell' uomo, com' io diceva; e quindi confusero colla creazione il diluvio universale e questo colla pluralità delle catastrofi portentose, che spacciavano accadute al rinnovarsi delle loro etadi, come a suo tempo diremo. Difatti noi troviamo, che mentre i più profondi strati della terra in Toscana ci mostrano corpi organici marini, la storia d'altronde quasi ci addita, quali fossero i primi abitatori di questo suolo, e ce li mostra introdottivisi in un' epoca non molto posteriore a quella che tutti accordano all'universale diluvio, l'ultima catastrofe, alla quale fu la Toscana col resto dei continenti soggetta. Dell'epoca di tale strepitoso avvenimento nulla sappiamo dagli antichi toscani, ma poichè altre nazioni ugualmente la tacquero, o la indicarono con poca variazione dalla mosaica, d' uopo è concludere che non ne potevano avere essi pure una tradizione molto diversa; mentre inclusive i chinesi che probabilmente i primi staccaronsi dal consorzio delle altre nazioni, senza che ad esse mai più si riunissero, progrediscono con ordine genealogico al diluvio, con un calcolo di tempo, che pochissimo varia dal nostro (213).

§. 86. Dilatatosi nel continente d' Europa il genere umano, penetrò anche nella nostra penisola, e vi potette stabilire la propria sede, eserci-

tandovi la pastorizia ed in seguito l'agricoltura; e se cerchiamo con quale, tra le varietà fisiche della specie umana sia stata in comune la nostra, si troverà, che attese le proprietà della nostra specie attuale, d'aver bianca la pelle, neri o biondi e prolissi capelli, belle forme e di facile penetrativa lo spirito, giudicheremo, che essendosi mantenuta la razza d'allora fino ai di nostri, dovea fin da quel tempo essere comune colla caucasia, coll' atlantica, e coll'alpina che furono simili in tutto fra loro (214). Ed in vero per quanto la storia ci additi più nomi di popoli concorsi a formare la prima popolazione d'Italia, pure mostrano tutti un'asiatica sorgente.

§. 87. Il primo stato della popolazione che trovavasi nell'Italia, allorquando se ne accumula in qualunque modo notizia, non però il primo sciame di abitatori, teneva l'ordine seguente: i siculi nella Toscana, nella valle Tiberina, nel Lazio, nella Campania: gli enotri nella Lucania e nell'Abruzzo: i peucezi sul littorale del mar supero: i sabini propri intorno all'Amiterno: gli aborigeni nel reatino: i marsi sul lago Fucino: gli umbri in parte di Toscana, dell'Umbria propria ed alquanto intorno a Camerino e nell'Interamna: gli ausoni più antichi o osci, e i raseni nella Rezia e nella valle del Pò fino all'Appennino: i liguri dai confini dei siculi lungo il mar Tirreno fino ai Pirenei: i popoli illirici, i veneti ed i liburni nel Piceno (215).

§. 88. Noi riguarderemo a buon dritto gli umbri per i primi abitatori della Toscana, de' quali peraltro non è nota con documenti la provenien-

za, o almeno a deboli congetture appoggiata. Plinio che ne dà un cenno, li nota espulsi da questo paese per opera dei pelasghi. Ma gli umbri esser vi dovevano in piccol numero, e sparsi per modo, che non si potevano considerare come un corpo di nazione, giacchè il nome loro non vi si mantenne; onde sembra che venuti altri esteri in maggior copia, o ne fossero cacciati, come Plinio stesso gli accenna (216) o coi sopravvenuti si confondessero. Anche i liguri si trovarono sparsi nella parte superiore della Toscana dall'Arno in poi, ma senza stabile sede, e forse con essi vi s' introdussero sparsamente siculi ed altri stranieri. Ma il nerbo della nazione fu composto dai sedicenti raseni, che scesi in Italia dalla parte del settentrione (217), si trattennero nel principio, lungo le rive del Pò e nelle pianure adiacenti. Quindi si aumentarono per altre aggregazioni coi pelasghi, condotti per mare alle bocche di quel fiume da Nanao proveniente dalla Tessaglia, e con altri pelasghi venuti a riva al mezzodì dell'Italia, sotto la condotta d'Enotro, e confusi cogli aborigeni. D'allora in poi quest' aggregazione di popoli fu indicata dai posteriori greci scrittori col nome complessivo di tirseni, poco diverso da quello di raseni, e consecutivamente anche tirreni, senza peraltro del tutto spogliarsi del nome di pelasghi, e così uniti piombarono con aperta guerra sopra altri umbri e su i siculi, de' quali restando vittoriosi gli scacciarono dalla Toscana, e ne occuparono le abbandonate sedi. D'allora in poi si vider sorgere in questa provincia città murate,

non essendovi per lo innanzi che borghi d'aggregate capanne, costruite in parte dagli umbri e in parte dai siculi, e da liguri e da altri stranieri.

§. 89. Fatti potenti per le ottenute vittorie i raseni, concordi cogli aborigeni e coi pelasghi, noti, com'io diceva, col nome di tirreni, cinsero di mura le città prese agli umbri ed ai siculi, ed altre ne fondaron di nuovo, e così la Toscana cominciò a popolarsi e nominarsi Tirrenia, in allora occupando lo spazio di terra chiuso tra l'Appennino e il mar Tirreno, e che dal Tevere giunge alla Macra, modernamente in parte occupato dal granducato di Toscana, ed in parte dalla dizione pontificia.

§. 90. Nel golfo dell'Adriatico i pelasghi tirreni ebbero la città di Spina (*a*), ivi edificata dai tessali emoniani, quando sotto 'l nome semplice di pelasghi vi approdarono condotti da Nanao. Distesi nelle campagne circompadane si crede ch' edificassero Rimini ed Adria, e quindi anche Mantova, di che ragioneremo in altra più opportuna occasione. Nella Tirrenia di mezzo, che ora è Toscana, si attribuisce l'edificazione di Cortona agli umbri, come di Saturnia ai siculi. Si credon poi edificate dai tirreni Agilla, che fu nel littorale dello stato pontificio in un luogo detto oggi Cervetere, ed Alzio in poca distanza da Agilla dalla parte meridionale nello stesso littorale. Forse un'altra città delle perdute (218) fu a Colonna di Buriano maremma di Grosseto, dove non pochi avanzi di an-

(*a*) Ved. tav. V.

chità fan sospettare di lor provenienza de' tempi tirrenici (219). Chiusi nominata anticamente Camars edificata probabilmente dagli umbri camerti (220). Cossa o Cosa nella valle dell' Ombrone inferiore, e la quasi contigua Subcosa da lei dipendente (*a*): Faleri e Fescennia cittadi anche esse edificate dai siculi. Il sito della prima, che argomentavasi essere stata ov'è S. Maria di Falleri (221), ora con maggior precisione si assegna alla distanza di cinque miglia da Civita Castellana (222). Della seconda è perduta la memoria della sua geografica località, ma credesi di poterla additare a poca distanza da Civita Castellana nel Gallese (223): Fregenne posta tra le città marittime del littorale tirrenico additata tra Pirgi ed Ostia presso ad Alisco: Gravisca parimente situata poco distante dall' antica Tarquinia: Luni celeberrimo emporio della Tirrenia, senza cambiar nome per esser detta Luni anche di presente: Pirgi che la sospettano un tempo esistita alle foci d'un rio che ha nome Turbio: Porto di Agilla che secondo Strabone era distante cinquanta stadi da Pirgi. Questa oggi è perduta, quantunque un tempo fosse capitale delle città tirreno-pelasgiche nella costa della Tirrenia: Perugia esistente tutt' ora, senza alterazione di nome. Pisa situata in Val d'Era (*b*) che ne' primi tempi di sua fondazione fu detta Teuta, perchè edificata dai teutani o teutoni (224):

(*a*) Ved. tav. II.
(*b*) Ivi.

Regisvilla che fu sede del re pelasgo Maleoto, quale imperava un tempo sui pelasghi della costa tirrenica (225), poichè il paese è indicato in un luogo detto pe' i suoi prominenti scogli oggidì Murelle nel mezzo de' fiumi Aniene ed Arone. Ebbe quel paese anche il nome di *Rege* al pari del più celebre di *Regium*, facilmente dedotto dall'accennata situazione scogliosa (da ῥῆγὴ scissura)(226):Saturnia celebre per le sue mura (227), situata nella valle inferiore dell'Ombrone (*a*) era una delle colonie più antiche del paese, città pelasgica poi conquistata dagli etruschi (228). Più adattatamente sarebbe da nominarsi Aurinia, perchè tal nome avea mentre fu de'pelasghi forse tolta ai siculi da costoro(229), come ho accennato: Tarquinia edificata per quanto dicesi, dai pelasghi della Tessaglia misti coi settentrionali (230), che forse per tali s'intendono i raseni: di Telamone situato nella valle inferiore dell' Ombrone (*b*) si sospetta lo stesso: infine anche Volterra, situata in Val d'Era (*c*), ha dei dritti per esser considerata di fondazione tirrenica (231): città che tutte si tengono per essere state edificate dai tirreni o raseni uniti principalmente coi pelasghi, come dicemmo. L'isola dell'Elba è pure notata dagli eruditi tra i primi acquisti dei tirreni in Toscana (232), i quali ebbero altri possessi in Italia, come vedremo a suo luogo.

(*a*) Ved. tav. II.
(*b*) Ivi.
(*c*) Ivi.

§. 91. La terra che le anzidette città conteneva, sarebbesi dovuta nominare Rasenia dai raseni che l'abitavano, oppure Pelasgia dai pelasghi che vi sopravvennero; ma i greci che i primi ebbero occasione di parlarne, trovarono tardi che i popoli della Toscana, per la sopravvenienza dei lidi, come diremo, venuti da Tiras paese dell'Asia, avean già preso qua tra noi il nome di tirreni, e dato al paese quel di Tirrenia, e in conseguenza avendo i greci scrittori avuta occasione di rammentare i pelasghi che anticamente, come s'è detto, venner tra noi, chiamaron pelasghi-tirreni, e tirreni anche i primi abitatori della Toscana senza distinzione d'altri nomi. Vogliono alcuni che il nome tusco dato al popolo antico toscano fosse abbreviato da *the usco*, o *the osco*, e suppongono che il prefisso *the* loro fosse aggiunto per le istituzioni teocratiche (233), delle quali era maestro. Altri poi dicono che gli abitanti antichi dell'Italia superiore doveansi dir oschi, perchè in tal guisa nominavansi un tempo quasi tutti gli abitatori della penisola (234); ma quei delle terre circompadane aggiunsero al nome lo articolo pelasgico o greco italico formato della lettera T, ne fecero toschi, e quindi converso all'uso etrusco l'*o* in *u* ne formarono tuschi, mentre che nell'Italia inferiore conservarono il nome d'oschi, per cui parvero da que' dell'Italia superiore e della media separati e distinti (235); ma simili etimologie nude di autorità non danno sostegno alla storia.

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

NOTE

(1) Le-Sage, Atlante storico-geografico-geologico ec. N.° 23. (2) Ximenes, Esame dell'esame di un libro sulla Maremma senese, art. XII. (3) Prof. Giov. Inghirami, Elementi di geografia, parte I, cap. III, N. 171. (4) Müller, Die Etrusk. I, 1, 1. (5) Inghirami citato, e la carta geometrica della Toscana. (6) Inghirami cit., N.° 167, 171. (7) Ivi, N.° 168, 169. (8) Ivi, N.° 186. (9) D'Omalius d'Halloy, Elements de geologie, liv. I, chap. III. (10) Audot, L'Italia ec. vol. I, Toscana, Corografia fisica. (11) Müller cit. (12) Inghirami cit., N.° 175. (13) Ivi, N.° 177, e Audot. cit. (14) Repetti, Dizionario statistico-geografico-fisico-storico-della Toscana, articolo Arno. (15) Inghirami cit. N.° 178. (16) Audot cit. (17) Inghirami, cit. N.° 179. (18) Audot cit. (19) Inghirami cit. N. 187. (20) Audot cit. (21) Inghirami cit. N.° 188. (22) Prodromo della corografia e della topografia fisica della Toscana. (23) Atlante geografico-fisico-storico del Granducato di Toscana. (24) Audot cit. (25) Inghirami cit. N. 189. (26) Bergman ap. Audot. cit. (27) Annuario statistico-storico-geografico del Mediterraneo in Toscana per l'anno 1810. (28) Zuccagni, Atlante geografico cit. tav. II. (29) Ivi, tav. III. (30) Ivi tav. IV. (31) Ivi, tav. V. (32) Inghirami cit. N.° 179. (33) Büsching, L'Italia geografico-storico-politica, tom. IV, il Granducato di Toscana §. 1, 5. (34) Ivi, §. 4, 1. (35) Zuccagni cit. tav. VII. (36) Ivi, tav. VIII. (37) Ivi, tav. IX. (38) Ivi, tav. XI. (39) Ivi, tav. XII. (40) Ivi, tav. XIII. (41) Ivi, tav. XIV. (42) Ivi, tav. XV. (43) Ivi, tav. XVI. (44) Ivi, tav. XVII. (45) Ivi, tav. XVIII. (46) Ivi, tav. XIX. (47) Ivi, tav. XX, e Repetti, cit. art. Isola dell'Elba. (48) Zuccagni, cit. tav. XX, e Repetti cit. art. isole. (49) Marcell. de Serres, Brocchi, Fayssinous ec. ap.

un articolo di B. inserito nel giornale intit. Biblioteca italiana, vol. CCLXVI febbraio 1838. (50) Fabre d'Olivet, La langue ebraique restitué, tom. II, Cosmogon. de Moisè, versions literales, ch. I. (51) Marcell. cit. (52) Bukland Weseman. ap. Marcell. cit. (53) Ivi. (54) Maltebrun, Geograph. Univers. tom. II, liv. XL. (55) Cordier ap. Maltebrun cit. (56) Maltebrun cit. (57) Sedgwick, Surla formatioo des vallèes. Mem. lue à l' assemblée anniversaire de la société geologique de Londres le 19 frev. 1830. Voy. Biblioteque noiversel des sciences, belles lettres et arts redigée a Geneve novembre 1830. (58) L'indicatore lombardo tom. IX, Milano 1831, dell'antichità relativa delle differeoti catene di monti dell'Europa, estratto dal giornale annuaire pour l'ann. 1830; Beaumoot, Recberches sur quelques unes des rivolutions: Memoria inserita negli annali delle scienze naturali. (59) Bertrand, Lettres sur les rivolutions du globe, lettr. I. (60) Savi, solla scorza del globo terreste, e del modo di studiarla. (61) Sedgwick cit. (62) Bertrand, Lettere sopra le rivoluziooi del globo; compendioso volgarizzamento con riflessioni del sacerdote Paradisi, unite al discorso del Cuvier, sulle rivoluzioni della superficie del globo, con note dello stesso Paradisi, tom. II, lettera VI. (63) Savi cit. (64) Breislack, Traité sur la structure exterieur du globe, tom. II, liv. VI, ch. LXXXIV, §. 495. (65) Ivi, ch. XCII, §. 559. (66) Cuvier ap. Bertand cit. lettr. VI. (67) Tramootani, Istoria naturale del Caseotino part. II, cap. XIV. (68) D'Omalius d'Halloy, Elements de geologie liv. III, ch. II. (69) Ivi. (70) Savi cit. (71) Prevost ap. Savi cit. (72) Savi cit. (73) D'Omalius d'Halloy cit. (74) Ivi. (75) Ivi. (76) Cuvier, discorso sulle rivoluzioni della superficie del globo, tom. I, §. 7. (77) Fabbroni, Storia ed aoalisi dell'acqua acidula minerale di Montiooe presso Arezzo. (78) Fabbr. cit. Soldani, Saggio orittografico, art. VI, §. 55 e Targioui, Relazione d' alcuni viaggi fatti per la Toscana, tom. III.

Relazioni sulla formazione delle colline. (79) Cuvier, discorso cit. §. 7. (80) D' Omalius d'Halloy cit. liv. III, ch. II. (81) Savi, su i terreni antichi toscani, osservazioni geognostiche. Idem sulla scorza del globo. (82) Maltebrun cit. tom. II, liv. XXII. (83) Saussure, Voyage. §. 648-920. Voy. Memoires genealogiques vol. III, mem. sur la formation des vallées. (84) Maltebrun cit. tom. II, liv. XXII, et XXXIII. (85) Cuvier ap. Paradisi cit. note alla lettera VII di Bertrand. (86) Maltebrun cit. t. II, liv. XXXIII. (87) Prof. Nesti, MS. presso l'autore da esso gentilmente favoritoli. (88) Nesti, MS. cit. (89) Ivi. (90) Ivi. (91) Ivi. (92) D'Omalins d'Halloy cit. (93) Scheuchzer. ap. Maltebrun cit. tom. II, liv. XXXIV. (94) Breislak, cit, tom. III. Instit. geologique, l. VI, ch. 91. §. 556. (95) Parte II, c. XVIII. (96) Fabbroni cit. §. 2, e seg. (97) Bertrand-Geslin, et Bukland ap. Fabbroni cit. (98) Fabbroni cit. (99) Brocchi, Conchiologie fossile sous appeunine ap. Breislak cit. (100) Giuli, Statistica agraria della Val di Chiana tom. I, cap. II, art. unico. (101) Nesti, sopra alcune ossa fossili di rinoceronte. (102) Dami, Note ad un ode all' Arno (103) Bertrand cit. lett. XVIII. (104) Bertrand. ap. Tramontani, Storia del Casentino cit. tom. II, cap. 13. (105) Smidt d'Avestein, Principes de la legislation universelle, tom. I, ch. II. (106) Soldani cit. art. VI, § 60. (107) Breislak cit. ch. 86. (108) Mariti, Odeporico, o sia itinerario per le colline pisane. (109) Micheli ap. Breislak cit. liv. VI, ch. 86, §. 516. (110) Baldassarri e Soldani ap. Breislak cit. (111) Santi, Viaggi ap. Breislak cit. (112) Targioni ap. Breislak cit. (113) Soldani ap. Breislak cit. vol. I, liv. I, ch. X, §. 48. (114) Breislak cit. §. 519, 524. (115) De Luc, Lettres a Blumenbac, Traité elementaire de geolog. Linnei, De telluris abitabilis incremento. Boscovich, lettere al Valisneri pubblicate dal Morelli. (116) Cuvier, Discorso sulle rivoluzioni del globo, traduz. con note del sacer. Paradisi cit. t. I, §. 236, e 242. (117) Brei-

slak cit. (118) Cuvier, Recherches sur les ossemens fossiles tom. I. (119) De Luc. cit. e Boscovich cit. (120) Verner, Memoria sulla diminuzione dell' acqua del mare, letta nella R. Accademia delle scienze di Stokolm e riportata nel magazzino toscano tom. III, parte III, e parte IV. (121) Targioni, Prodromo cit. (122) Soldani cit. art. VI, §. 55 e 60, e Smidt d'Avestein cit. (123) Fortis, Mem. pour servir a l'histoire naturelle tom. II. (124) Breislak cit. tom. II, liv. VI, ch. LXXVII, §. 530. (125) Savi, Memoria cit. sulla scorza del globo (126) Breislak cit. (127) Ved. §. 57, 60. (128) Fortis cit. (129) Fabbroni cit. (130) Targioni, Relazione dei viaggi per la Toscana cit. tom. I. (131) Ivi, tom. X. (132) Fabbroni cit. e Cuvier Discorso sulle rivoluzioni del globo tom. II. (133) Savi cit. (134) Fortis cit. tom. II, §. IV, e Savi cit. (135) Fabbroni cit. Cuvier cit. tom. II, e Targioni cit. tom. V. (136) Cuvier, Opere, ossa fossili tom. II, parte II, ap. Fabbroni cit. Pallas negli scavi di Kamenskai in Siberia, (137) Fortis cit. (138) Fabbroni cit. (139) Ved. §. 61. (140) Targioni cit. tom. VIII, ossa fossili d'elefante. Mesny, Osservazioni su i denti d' elefanti della Toscana. (141) Fabbroni cit. (142) Plin. Nat. Hist. lib. VIII, cap. XV. (143) Fabbroni cit. (144) Bukland ap. Fabbroni cit. (145) Cuvier, Recherch. sur l'ossements fossiles cit. tom. IV, ap. Fabbroni cit. Targioni cit. tom. V, e tom. VIII. (146) Targioni, Relazione dei viaggi cit. tom. V, (147) Targioni, Prodromo cit. sez. VIII. (148) Fabbroni cit. e Targioni Relazione dei viaggi cit. tom. VIII. (149) D'Omalins cit. (150) Dami cit. (151) D'Omalius d'Alloy cit. ap. Savi sulla scorza del globo terrestre e sul modo di studiarla, sta nel tom. XXV del nuovo giornale de'letterati di Pisa an. 1833. (152) Nesti di alcune ossa fossili di mammiferi che s'incontrano nel Valdarno: memoria inserita nel tom. I degli annali del museo imperiale di fisica e stor. nat. di Firenze per l'anno 1808; (153) Tar-

gioni, Relazione di alcuni viaggi cit. tom. VIII. (154) Tramontani cit. parte I, cap. IV. (155) Nesti, sopra alcune ossa fossili di rinoceronte, e di alcune ossa fossili di mammiferi del Valdarno. (156) Fabbroni cit., sez. II, §. 2. (157) Nesti, di alcune ossa fossili di mammiferi del Valdarno. (158) Fabbroni cit. (159) Cuvier, Discorso sulle rivoluzioni della superficie del globo tom. I, §. 150. (160) Idem ap. Bertrand, Lettere sulle rivoluzioni del globo volgarizzate dal sacerdote Paradisi, ed aggiunte al discorso del Cuvier sulle rivoluz. ec. t. II. (161) Targioni cit. tom. V. (162) Fabbroni cit. (163) Fortis cit. e Targioni cit. (164) Fortis cit. (165) Cuvier, sulle ossa fossili. Annal. des Voyages par Maltebrun, tom. II, et Verneur, Journal des voyages. (166) Fabbroni cit. sez. II, § 2. (167) Polibius, lib. III, cap. 74 ap. Nesti cit. (168) Plumembac, Manuel d' histoire natur. vol. I, ap. Nesti cit. (169) Annale du Musée, vol. VIII, ap. Nesti, sopra alcune ossa fossili cit. (170) Targioni, Prodromo cit. sez. VIII. (171) Diodor. Sicul. lib. I, pag. 64, Ezekiel, cap. 27. (172) Soldani, Saggio orittografico. (173) Giuli, Statistica agraria della Val di Chiana cit. tom. I, cap. II. (174) Targioni, Prodromo cit. (175) Nesti cit. (176) Savi, Mem. sulla scorza del globo terrestre. (177) Ivi. (178) D'Omalius d' Halloy cit. ap. Savi cit. (179). Idem. (180) Savi, Osservazioni geologiche su i terreni toscani. (181) Savi, Mem. sulla scorza del globo. (182) Idem. (183) Repetti, Dizionario cit. art. Arno. (184) Bertrand-Geslin, Du terrain de trasport du Val d'Arno; memoires de la societé de France ap. Savi cit. (185) Savi cit. (186) Galanti, Istituzioni di geografia fisica e politica tom. I. (187) Savi cit. (188) D'Omalius d'Halloy cit. (189). Targioni, Podromo cit. (190) Cuvier, discorso sulle rivoluzioni cit. tom. I, §. 201, tom. II, §. 537. (191) Lampredi, Saggio sulla filosofia degli Etruschi, dissertazione storico-critica. (192) Volney, Recherches nou-

velles sur l'histoire ancienne prémier partie, chap. II. (193) Canovai, Sopra l'anno magno degli Etruschi. Ved. Saggi di dissert. dell' Accademia di Cortona, tom. VIII, dissert. XI. (194) Moses in Genes. cap. I. (195) R. Mos. 11, 12. De Leon in sepher ham. Volney cit. part. I, chap. XVII. (196) Suid. in voc. Τυρρηνια. (197) Canovai cit. (198) Boun Dehesh ap. Volney cit. (199) Breislak, Traité sur la structure du globe, tom. II, liv. VI, ch. XCIII, §. 565, 569. Sedgwick, Sur la formation des vallées, memoires cit. (200) Bertrand, Lettres sur les rivolutions du globe, cit. (201) Müller, Stor. univers. vol. I, lib. I, Della prima patria dell'uomo. (202) Lacepede, Annal. del Mus. di stor. natural. di Parigi, N.° 52: mem. cit. dal Breislak cit. cap. XCI, §. 552. (203). Müller cit. Della vetustà del genere umano. (204) Ivi, Cominciamento della storia. (205) Dionis. Halicarn. libr. I, c. 28. (206) Ved. §. 80. (207) D' Omalius d' Halloy cit. Bertrand cit. lettr. XVIII. (208) Ranzani, Elementi di zoologia, tom. II, stor. nat. dei mammiferi, parte I, ordine I, famiglia degli antropi, genere l' uomo. (209) Virey ap. Ranzani cit. (210) Maltebrun, Précis de la geograph. univer. tom. II, liv. 43. (211) Ranzani cit. (212) Ved. la nota (a) del sacerdote Paradisi al discorso del barone Cuvier sulle rivoluzioni della superficie del globo, tom. I, Cuvier cit. e Targioni, Prodomo cit. sez. VIII. (213) Cuvier cit. (214) Plumembach ap. Maltebrun cit. liv. 43. (215) Müller, Degli Etruschi, tom. 1, Conclusione §. 1. (216) Plin., Hist. nat. lib. III, cap. V. (217) Dionis. Halicarn. Rom. hist. lib. I, cap. XXX, LXXX, Heyne, Opusc. Academ., tom. V. (218) Dempster., De Etruria regali, tom. II, lib. VI, cap. XV. (219) Repetti, Dizionario cit. art. Colonna. (220) Polib. II, Livius, l. XX, c. XXV ap. i compilatori inglesi della storia univers., tom. XXVII, sez. III. (221) Bullettino dell'istituto di corrispondenza archeologica anno 1829, N.° 6. (222) Bor-

ghi, Geografia dell' antica Toscaua. Sta nei saggi di dissertazioni dell' Accademia di Cortona, tom. IV. (223) Vedi la carta generale della Toscana antica e moderna del Cigni edita nel 1745. (224) Dionys, lib. I, cap. XX. (225) Strab. lib. V, p. 225. (226) Gerhard, Rapporto volcente. Sta negli Annali dell'instituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1831. (227) Petit-Radel, Examen analytique et tableau comparatif des synchronismes de l'histoire des temps heroiques de la Grece, pag. 76. (228) Livius, lib. I, 20. (229) Dionys, l. I, c. XIX. (230) Niebuhr, Hist. romaine, t. II, art. Les Opiqnes et les Ansones. (231) Dempster. cit. tom. II, lib. V, cap. III. (232) Ivi, tom. II, lib. IV, cap. XXX. (233) Romagnosi, Esame della storia degli antichi popoli italiani del Micali, part. II, perchè la nostra penisola abbia ricevuto il nome d'Italia, §. 7. Sta nella Bibl. italiana, giornale di lettere, scienze ed arti, tom. 70, anno VI, parte I. (234) Guarnacci, Origini italiche, tom. I, lib. I, c. IV, (235) Romagnosi cit.

AVVENIMENTI STORICI

CAPITOLO PRIMO

§. 1. In qual modo e in qual tempo l'umana specie avesse principio in Toscana, e come vi si allignasse, è ricerca, la quale sebbene in tempi già scorsi occupasse i più famigerati eruditi (1), pure odiernamente per esperienza reputar si dovrebbe straniera al dominio delle notizie storiche, dalla ragione critica sanzionate. Imperocchè non è dato a noi di scoprire con pienezza di cognizione ciò che avvenne in tempi da noi remotissimi, de'quali non ci è pervenuta nessuna memoria; nè allegar si possono testimonianze di quanto comunemente di que'tempi si va dicendo. Sentiamo da Catone sì dotto indagatore delle italiche origini, l' ingenua dichiarazione di non saper chi abitasse in Toscana prima che gli etruschi vi penetrassero (2). Noi dunque che imprendiamo a ragionare d'antichissimi avvenimenti, seguendo le tracce del dotto Varrone, il quale distingueva i periodi de'tempi scorsi, in oscuri, favolosi e sto-

rici, non sdegneremo di gettare un rapido sguardo sulle riflessioni che gl' indicati eruditi ci lasciarono scritte, relativamente a que' primi periodi di tempo, che per la massima loro antichità non altro che oscuri si posson dire; e frattanto ci adopreremo per trarne que' lumi, che sogliono balenarvi di vero, per quindi passare, con apparato di maggiori notizie, a trattare della storia sì tradizionale che verificata della Toscana e de' suoi abitatori.

§. 2. Gli elementi della più vetusta geografia mostravan la terra ne' tempi antichi soltanto in tre parti divisa (3). Una di esse, le altre due omesse, quella cioè che dalla catena dei monti del Tauro avanzandosi verso l'altra settentrionale di quei del Caucaso (4), sparse d'abitatori l'Europa: quella è la regione giapetica (5) secondo alcuni, e di Nettuno secondo altri (6), a motivo della contiguità dei paesi col mare da quella discendenza occupati, per cui si dissero anche isole delle genti (7); ed a queste isole se non vi son documenti da connotarvi positivamente la nostra penisola (8), neppur vi sono plausibili ragioni da escludervela (9), mentre vi si comprende per ordinario quanto circonda e bagna il Mediterraneo (10). Di là provengon gli sciti (11), come si trae dal consenso unanime d'autori greci ed arabi (12), e che nelle antiche lingue hanno il significato di giganti (13), mentre le prische leggende storiche della Grecia e della Caldea pongono gli sciti egualmente che i giganti nelle terre dell'Asia (14).

§. 3. Cercando un maggiore sviluppo de' nomi

nella parola gigante, si può dire col filosofo dell'Italia, esser l'uomo di primitiva origine, che vive fino dalla puerilità in balìa di se stesso, traendo vita in tutto naturale e brutale, tra le proprie sozzure, dal che l'individuo riceve sviluppo ed incremento superiore al comune degli uomini, come che sciolto da ogni vincolo naturale e sociale, sfrenato e libero da ogni timore dei genitori e degli Dei, e solo confidente nelle proprie forze, errante e disgregato dai popoli educati e culti, quali furono appunto tra i primitivi uomini i sedentari abitatori dell'Assiria, e delle di lei vicine contrade, in paragone degli sciti settentrionali (15) da Giulio Cesare descritti e da Tacito. Parte di costoro son pure que'ciclopi o primitivi uomini, per anacronismo poetico da Omero descritti, tuttavia sussistenti in Sicilia fino ai tempi di Ulisse (16), rappresentati quai trogloditi antropofaci selvaggi. e temuti per quella ferocia che facevali credere di forze sovr' umane (17), senza peraltro che fosser tolti dalla categoria d' un popolo storico (18), e supposto in Italia e per conseguenza in Toscana, come anteriore alla venuta d' altre genti (19). Eccone Plinio in aggiunta, ove notando negli sciti l'uso di cibarsi di carni umane, lo ammette per paragone che ne fa coi ciclopi e lestrigoni dell'Italia, che aveano lo stesso rozzo costume (20).

§. 4. Furono motivate fra i dotti le dispute, se i primi abitatori d' Italia, nella quale anche la Toscana è compresa, debbonsi reputar gente indigena, vale a dire nata in origine in questo paese medesimo (21), prendendo il termine in

tutto il suo pieno vigore (22); o se intender si debba che parlasi di coloro, anteriormente ai quali di nessun altro popolo si ha memoria neppure tradizionale (23); e finalmente se questi abitatori vennero nell'Italia dall' estero (24). Or mentre la prima opinione vien quasi sempre alternata e confusa colle due seguenti (25), così non sembra che abbia ottenuta, neppure appo coloro stessi che motivaronla, il necessario vigore. La seconda è propria di quegli storici, cui non piace di cimentarsi a tesi, le quali mancano della conveniente pienezza di prove, onde sostenersi fino alla vittoria (26). Nella terza opinione, mediante la quale si dice che i più antichi abitatori d'Italia vi son venuti dall'estero, concorre la maggior parte degli scrittori di cose italiche (27). Io senza più mi dichiaro a favore di questi ultimi, non solamente perchè un gran numero d'eruditi scrittori sacri e profani, antichi e moderni concordemente ce lo ratificano (28), ma perchè ne resto altresì convinto dal trovare stranieri modi nel vivere, nel parlare, come anche nella religione e nei civili costumi tra gli antichi toscani (29), e molto più dall'osservare la facilità e frequenza dei passaggi d'intieri popoli da una in un'altra regione; talchè fra le notizie preliminari di loro antiche storie, non manca la ricerca di loro provenienza (30); ed ecco i motivi principali di quella emigrazione.

§. 5. Vogliono i naturalisti, che disturbato l'animo nei più antichi abitatori dell'Asia dalle calamità del primiero loro stato, ed avendo tuttavia

sotto gli occhi i disordini cagionati dalle inondazioni, dagl' incendi dei vulcani, e dalle voragini aperte dai terremoti, vivevano timorosi e fuggiaschi, nè seppero stabilirsi in formate società, che nelle contrade settentrionali di quella regione; e là s'inalzò il tronco delle cognizioni dell'uomo, e di molte utili istituzioni, e là specialmente l'astronomia fece progressi quasichè inconcepibili (31). Ma in quei primitivi tempi d'un viver semplice, con piccolo territorio, un gran ben essere e pochi bisogni, era impossibile che il numero degli individui della umana specie non aumentasse per modo, che restasse a carico della popolazione permanente, mancando gli uni e gli altri d' industria (32). Se dunque il paese da essi abitato non produceva viveri sufficienti a tanta moltitudine, o se per contrarie stagioni la terra fruttificava men dell'usato, era costume in tal caso, che una caterva di giovani si armavano, e congedatisi dai parenti andavano a procurarsi altrove nuova patria e disabitate regioni, occupando o stringendo con altri popoli amicizia, o combattendo e vincendo. Le colonie che in tal guisa formavansi, eran dette sacre, sì perchè partivano dal paese nativo sotto la tutela d'un nume (33), sì perchè ordinariamente le insinuava un oracolo (34); tantochè dicevasi nella Grecia che Apollo avea giovato all'umanita, inviando numerose colonie sotto i suoi auspici, perchè la maggior parte della terra civilizzassero (35). Nè l'emigrazioni soltanto furono effettuate all'oggetto di mantenere il conveniente equilibrio fra'l numero degl'individui e la capacità del

suolo che li dovea sostenere, ma si usarono inaudite crudeltà sulla prole soprabbondante (36), ancor prima che giungesse all'età di passare dalla patria ad una terra straniera, ed inclusive si presero delle misure, che la pietà ed il pudore non permettono di qui riferirle.

§. 6. Se peraltro la soprabbondanza della popolazione portava gli uomini ad esser tanto inumani su i loro teneri figli, se deviavasi obbrobriosamente dalle leggi della natura, come dunque dovremo porre in dubbio che si praticasse da loro il mite espediente di far emigrare dal suolo nativo il superfluo della popolazione, la quale in altre terre inculte e straniere trovar poteva una parte migliore? Strabone il geografo attesta chiaramente della influenza ch'ebbe quest'uso sulla conveniente distribuzione dei più antichi popoli (37), che sembra essere stato seguito dalla maggior parte delle nazioni (38). È assai naturale ancora, come pensò il Freret, che siccome que'primitivi uomini eran rozzi nell'arte della guerra, perciò ogni qual volta erano sorpresi da novelle colonie, invece di opporsi alla irruzione di quelle, dovettero loro abbandonare le provincie già da essi popolate, e intanto avanzarsi più oltre, e ciò fare a mano a mano secondo il bisogno (39). Così usavano in caso che per disordine delle stagioni fosser loro mancati i necessari prodotti alimentari, o per saccheggi e depredazioni dei limitrofi, o per simili altre cagioni fossero que' popoli restati sprovvisti del necessario; e in fine perchè essendo molti, nè potendo insieme abitare, non bastava a

sostenerli la terra ove peregrinavano, per la moltitudine degli armenti (40) che seco traevano. Ma quand'anche non si avesse nessuna dichiarata notizia storica della propagazione e passaggio di popoli da un paese ad un'altro limitrofo o segregato, servirebbe a persuadersene la necessità or notata, nella quale trovaronsi di allontanare dalle lor terre il superfluo della popolazione per le sopraindicate cagioni, o per altre fortuite. Tuttociò è nella natura delle umane contingenze, come osserva un moderno critico, benchè severo fino al pirronismo, e merita la nostra credenza (41). Sarà dunque ragionevole il supporre, che attese le surriferite cagioni, sian venuti dall' estero ad occupare la Toscana i primi suoi abitatori.

§. 7. Un'altra disputa fra gli scrittori di antichità toscane trovasi vertente a stabilire storicamente se i primi abitatori, che tengonsi per istranieri, qui penetrassero per la parte di terra, o per via di mare. Ma i più sensati ritennero, che atteso il tardo costume introdottosi di lunghe navigazioni (42), e la sollecita diffusione de' popoli per tutta Europa (43), ove non si penetrò navigando (44), fece abbracciar l'opinione, che i primi abitatori d'Italia vi s' introducessero dalle Alpi (45), mentre di là soltanto questa penisola col prossimo continente ha comunicazione. A sostegno di loro assertiva adducono un passo chiarissimo di Pausania, ove leggesi notata la insussistenza di trasmigrazioni marittime dalla Grecia in terre straniere, pretese anteriori all'età d'Enotro (46), e lo avvalorano colle uniformi autorità

di Scimno Chio e di Servio (47). Ragion vuole in effetto, e le tradizioni confermano, che nelle più antiche migrazioni credere non si debba la navigazione molto avanzata, ma solo capace a tragittare da una spiaggia ad un'altra di angusti mari, o di fiumi, poichè in que' primitivi tempi, non si conoscevano altri legni marittimi che le zattere, atte a ricevere poche persone, e mal sicure in lunghi viaggi (48).

§. 8. L'ammissibilità di stranieri a popolar la Toscana per la via terrestre della penisola, trae seco quasi sempre la massima, che le già riferite migrazioni si movessero in origine dalle contrade dell'Asia occidentale, dove le prime società ebbero il lor nascimento (49), e dove lo storico degli ebrei fissa la seconda cuna del genere umano (50). V'è chi scrive che sciami d'uomini usciti dal Caucaso scitico, dopo che tragittarono il Danubio, stabilironsi all'Occidente, cioè nell'Illirico, ed ivi intorno, talchè alcuni de' loro posteri passarono, come si crede, in Italia. (51) Altri si esprimono in particolar modo, che gli sciti scesi dal Caucaso si diffondessero per l'Europa, essendo passati per le provincie che trovansi tra 'l mar Caspio, ed il Ponto-Eussino. Par dunque che l' Ismo Caucasio, per dove legasi l'Europa coll'Asia, riguardar si debba per ogni conto come il passaggio tenuto dagli asiatici, d' onde transitare a spargersi nell'Europa e inclusive fra noi (52). In quelle immense catene di monti vi sono infatti certi passaggi, già noti agli antichi sotto il nome di pile, o porte caucasie, perchè danno l'accesso al Caucaso (53);

e probabilmente furon esse le più frequentate da chi venne in questi nostri climi dall'interno dell'Asia. Qualora peraltro si volesse ammetter con altri, che le prime colonie venute dall'Asia in Italia, tragittato avessero le acque dell'Elesponto o del Bosforo Tracico, siccome sarebber passate per la Tracia Macedonica o per la Grecia e per l'Illirico e quindi in Italia, così questa supposizione speciale non altererebbe la massima fondamentale della prima italica popolazione, proveniente dall'Asia. In conseguenza delle sopraindicate osservazioni prese in complesso, francamente da taluno si disse essere stati sciti i primi venuti a popolare l'Italia (54): proposizione che prima d'essere adottata completamente esige qualche riflessione.

§. 9. A parlar degli sciti è argomento sì arduo per l'antichità loro tanto remota, che neppure i più vetusti scrittori seppero convenientemente spogliarlo da equivoci, e nominarono Scizia ogni volta che additar vollero quelle regioni, che rispetto a noi, sono al di là della Grecia e della Tracia, come ha con altri notato un dotto filologo dei tempi nostri (55). Dagli sciti medesimi soltanto apprendiamo, che i loro antenati erano andati nella Scizia da un altro paese (56). Assai scarse son dunque le notizie che abbiamo di quella gente, ma pure comunemente si dice, che fissatisi i discendenti di Jafet sulle rive dell'Arasse in Armenia, i popoli usciti da questi si sparsero intorno ai rami del monte Tauro, che vanno a congiungersi al Caucaso; ma non potendosi di-

stendere verso il mezzodì, dove incontravano potenti e numerosi abitanti, attraversarono le gole del Caucaso, e sboccarono verso il Nord, dove trovarono vaste pianure, ed un campo libero a diffondersi ovunque loro piacesse (57). Sappiamo ancora che i titani, sì famosi nella mitologia gentilesca, si dissero abitatori di quella parte del Caucaso, che appartenne alla Scizia (58), e noi trattiamo di quei che abitavano in vicinanza del Ponto-Eussino (59). Ma il nome loro ampiamente stendevasi, mentre si trova scritto, che gran parte degli abitatori situati alle falde meridionali del Caucaso fino al golfo persico, sieno stati in origine coi summentovati sciti un medesimo ceppo (60). Plinio infatti e Diodoro c'insegnano, che i sarmati, razza di sciti, provennero dai medi, situati fra quelle genti che abitavano di là dal Caucaso (61), i quali diconsi provenuti da una comune sorgente cogli armeni (62). Quindi è, che i moderni geografi propongono di riconoscere nell'Asia occidentale il punto, da cui ha dovuto incominciare la popolazione del globo (63), ed a tenore del testo mosaico ravvisano la razza primitiva degl'Jafetei stabiliti al nord di quel punto centrale (64). E sebbene per l'antichità loro estrema non si possa affermare ciò che per semplice tradizione è fino a noi pervenuto circa tali notizie, ne accresce peraltro la probabilità il sapere, che vantavasi la nazione degli sciti d'avere avuta origine da un uomo ch'ebbe tre celebri figli (65), come appunto narrano di sè medesime le più vetuste nazioni di Oriente (66). È

notabile al nostro proposito, l'ingegnosa osservazione d'un accreditato e critico geografo de' nostri tempi, che l'antica tradizione delle nazioni le più illuminate, coincide in una sorprendente maniera colla storia di Mosè. Questo rispettabile scrittore con molti altri ebrei, dicono che le contrade in riva al Mediterraneo, accennate col nome d'isole delle genti, furono popolate dai discendenti di Jafet (67), ed i greci e i romani fan discendere il genere umano, vale a dire tutte le nazioni a que'tempi lor cognite, da Jafeto, o Giapeto, il cui nome si tiene per lo stesso del primo (68). Tante combinazioni e congetture, non del tutto prive di fondamento, fecero tenere per verosimile ed assai probabile che la razza Giapetica sotto il nome di sciti, valicasse il Caucaso per venire a stabilirsi in Europa (69), dopo qualche secolo che furono popolate le parti orientali e meridionali dell'Asia. E quand'anche non avessimo sì replicati cenni dei passaggi frequentemente eseguiti dagli antichi asiatici chiamati sciti, noi potremmo desumerlo dall'etimologia del nome che portano, in quantochè la parola scita è riguardata come proveniente da *Zihen*, significativa di scorrere e viaggiare, corrispondente al nome di popolo nomade (70), come furono essi difatti, giacchè non ebbero che tardi una fissa dimora (71).

§. 10. Or quando si ammetta che la famiglia dei titani sciti dette all'antica mitologia nobile impulso (72): quando sentiamo che ad un popolo scitico antichissimo furono sostituiti i nomi d'antichi popoli caldei, chinesi ed indiani (73): quando

pensiamo alla geografica situazione di questi popoli rispetto al Caucaso (74): quando apprendiamo aver gli sciti fondato nei tempi antichissimi un impero, che abbracciava la Persia, e tutta l'Asia occidentale (75): quando finalmente richiamiamo a memoria aver detto, che le popolazioni antichissime si stesero dall'Oriente in Europa (76), saremo condotti almen per via di raziocinio ad ammettere che gli sciti staccatisi dalle asiatiche lor terre native, e saliti al Caucaso, di là passassero in Europa e fra noi.

§. 11. Non si dee pretermettere che gli sciti, razza giapetica (77), ebbero i nomi altresì di celti e di galli. Si tiene infatti per fermo fra gli eruditi, che la Gallia, l'Alemagna e la maggior parte in fine d'Europa, non esclusa l'Italia, erano in prima origine abitate da un solo e medesimo popolo (78), cui venne dato ne' più antichi tempi collettivamente il nome di sciti (79) per le continue loro peregrinazioni (80), ed in seguito quel di celti (81), ed anche di galli (82), che valeva lo stesso (83) nel proprio loro linguaggio: nomi che l'uno è più moderno dell'altro (84) in confronto di quello di sciti; nè io faronne conto veruno se non a riportare quanto dai vecchi autori s'accenna delle antiche nazioni coi nomi anticipati, che sol tanto più modernamente portavano, limitandomi ove potrò a riconoscerli piuttosto colla qualità loro di asiatici o di orientali. Il celebre moderno storico Pelloutier scrisse che i persi, e gl' iberi orientali, i battriani ed altri circonvicini popoli asiatici par che siano stati i medesimi de' celti, anticamente appellati sciti, e ne

desume che dominassero in quelle stesse contrade, ove in seguito i mentovati popoli erano stabiliti (85). Fermatisi pertanto i caucasei attorno alle Alpi, furono in seguito considerati ancor essi nel numero dei celti. I reti con altri popoli alpini ebbero infatti milizie fino ai tempi d' Aureliano, che nominavansi legioni celtiche (86). Non era per altro dimenticata la loro asiatica provenienza, mentre dicevasi che i monti Rifei, detti odiernamente le Alpi che chiudon l'Italia (87), erano i confini dell'Asia(88),quantunque da questa parte l'Europa e l'Asia confinino al Caucaso (89). In somma celti e galli furono promiscuamente nominati anche gl'antichi abitatori dell'Illirico (90), e frattanto non fu soppresso appo loro,se non che tardi, il nome di sciti (91). Ecco dunque in qual modo vediamo che gli asiatici coi nomi di sciti, o celti, o galli del sud-est, progredirono colle migrazioni loro verso il nor-ovest dell'Europa, e di là scesero nell' Italia.

§. 12. Ricercatosi dal fin qui detto, quali fossero e d' onde venissero i primi abitatori di queste nostre contrade, ne spira ugual cupidigia il sapere, quando costoro giungessero a questo loro destino, e principalmente quando movessero dall' Asia, sempre che si ammetta che di là sieno oriundi. Ma poichè non v'è cronaca, nè v' è storia che di fatti sì antichi ci possa dar certezza veruna rispetto ad un tale avvenimento, così mi sia concesso di supplire per un istante con qualche anello ipotetico a dar principio alla catena dei fatti, i quali servir debbono

di materiale alla storia che mi son proposto di compilare. Ed affinchè l'ipotesi prenda un aspetto veridico, procureremo che almeno sia basata sopra una cronologia che quadri molto approssimativamente con ogni altra veridica, o favolosa, profana o sacra che sia. Or poichè a quest'ultima di malgrado si arrecano alcuni storici di libera penna, adducendo per motivi, che i progressi della geologia non vi si adattano, e che le cronologie profane segnan date molto più estese, cui si uniformano secondo loro i monumenti, che ai dì nostri si esaminano dagli archeologi, così a mostrare il contrario (92), io ripeterò qui alcuni sentimenti che trovo in un trattato di geologia de' più moderni e più accreditati che abbiamo.

§. 13. La sana geologia concilia colla storia civile e colla cronologia biblica, quella natura che lor volevasi opporre, la cui testimonianza importante ed il cui linguaggio uniforme recherebbero autorità di qualche rilievo. Tutte le cronologie reputate le più antiche si arrestano ad un'epoca, la quale non è lontana da noi, più di quello che ci si mostra la biblica. Le tradizioni indiane finora mal calcolate, sono state ridotte al giusto loro valore per le ricerche dei membri della società di Calcutta. Gl' immensi periodi astronomici degli indiani sono stati calcolati retrogradando; nè la misteriosa China (93) fornisce autentiche date d'un'antichità sopraggrande; nè in fine può credersi che lo storico degli ebrei, non avendo motivi di abbreviare la storia delle nazioni, abbia insegnata una tradizione totalmente contraria a quella che

allora correva in Egitto, dov'eran coloro che l'ascoltavano (94). L'Egitto ha dovuto avere i principii di civil società, quasi contemporaneamente a quei della Persia, delle Indie e della China; così quei trentasei mil'anni che vanta di antichità (95), svaniscono dirimpetto alla concatenazione della storia ben ragionata, e si riconoscono come semplici astrologiche allegorie (96). Il circolo della cronologia biblica, sì ristretto per i creatori di sistemi, è ancora assai vasto per gli storici. Vi si possono far entrare le migrazioni scitiche dei celti e d'altri popoli settentrionali: migrazioni cui Suhm, il Varrone dei danesi, ha saputo determinare l'epoche, mediante i di lui eruditi calcoli ed ingegnose combinazioni, le quali ha sempre potuto subordinare alla cronologia biblica. In conseguenza la vera filosofia rigetta senza imbarazzo, e senza dispiacere tutti quei milioni di secoli, di cui la storia dell'uman genere non sa fare alcun uso.

§. 14. Potrò ancor io dar principio alle indagini de' più antichi avvenimenti di questa mia storia, mediante quelle congetture che dalle circostanze concomitanti cogli avvenimenti mi saran suggerite, ripetendo la massima costante ed unanime di antichi e moderni eruditi, che perì un tempo la razza d'uomini esistente anteriormente alla nostra attuale. Platone, Aristotele, ed altri filosofi c' insegnano con Mosè, che alcuni individui di que'primi, simili al fuoco sotto le ceneri ascosi, potetter sottrarsi alla generale distruzione, e detter origine alla nuova generazione (97), dalla quale noi discendiamo, non senza avere

adottato lumi, cultura ed industria da' loro predecessori. Di sì strepitoso avvenimento si pretese assegnare l'epoca, ma questa variò al variar delle penne che ce la trasmisero, perchè non coeve all' avvenimento medesimo. L'epoca più lontana è segnata nel testo greco delle sacre scritture all'anno 3195 avanti Gesù Cristo, mentre secondo il testo ebraico cade nell' anno 2329, e secondo i settanta, seicent' anni più tardi, dove aggiungendo noi, o togliendo per comodità di calcolo qualche anno, ridurremo a trentadue secoli.

§. 15. Non era in que' tempi la città di Babilonia, onor de' posteriori secoli in Asia, che un fabbricato rispettato soltanto come tempio di Belo primo re del paese; e può ben credersi che fosse piuttosto una torre o ritiro di sicurezza, che Semiramide racchiuse in seguito nella nuova città colossale da lei posteriormente edificata (98). L'amministrazione del culto del primo re o capo della popolazione, dichiarato nume fino da quei tempi antichissimi, avrà fatto ridurre l' indicato luogo ad un centro di concorrenti devoti, secondo l'uso dell'Asia antica, e costituente la metropoli della popolazione, sarà stata quella probabilmente la residenza dei sacerdoti (99) del nume, ed il seminario di que' studenti d'astronomia, che furono sì celebri sotto il nome di caldei fino da un'epoca, di cui la storia non sa misurare altrimenti l' antichità (100). Non fu dunque l' antica Babilonia che un tenue principio di città per molti anni, mentre a tenore d' una cronologia della storia profana, la fondazione dell' indicato

palazzo o tempio di Belo il babelico, ebbe origine 3195 anni av. G. Cr. (101), narrando in particolare Megastene e Beroso, che dopo una inondazione della terra, Belo fabbricò la sua città, e poi disparve (102), e quindi Semiramide l'ampliò ed abbellì notabilmente verso l' anno 1195 av. l' era stessa (103), e intorno all'età di Belo il testo greco della bibbia segna il diluvio (104). Sulla uniformità del sistema politico de' bramini delle Indie con quello dei sacerdoti caldei, non fa d' uopo ch' io mi trattenga, dopo quanti altri ne scrissero; limitandomi per brevità a stabilire, o piuttosto a concorrere nell'affermare una eguale antichità in ambedue (105).

§. 16. Qui mi è indispensabile rammentare a chi legge, come dalla discendenza noemica superstite alla dispersione già rammentata, si passò celeremente ad una tanto abbondante popolazione, che non potendo contenerla comodamente la patria terra, gli uomini separaronsi cercando altro soggiorno. Questo secondo avvenimento che si nomina dispersione delle genti (106), o divisione delle lingue (107), avvenne per comune sentimento degli eruditi quasi cinque secoli dopo, mentre lo fissano verso l'anno 2690 av. G. Cr. (108). Se la discendenza di Jafet, fissatasi nelle vicinanze dell'Armenia (109), dovette nuovamente di là spatriare per simile motivo di sovrabbondante popolazione, ragion vuole che più sollecitamente della prima dispersione si dovesse trovare nella medesima circostanza, mentre quella proveniva in origine dalla famiglia noemica, e questa si di-

latò per opera d'un popolo formato dai discendenti di Jafet, al che accordando anche due secoli di tempo, nel quale dalla seconda sua dimora passasse al Caucaso fino dal 2500 av. G. Cr., dove sembra che allora si dirigesse, si verrebbe a venticinque secoli anteriormente all'era cristiana, ed avremmo così un intervallo di otto altri secoli, dal tempo in cui si computa l' occupazione di questi jafetei nel Caucaso da noi denominati sciti, o celti, fino a che vennero gli enotri per mare in Italia: epoca assegnata dagli archeologi all'anno 1710 av.G.Cr. (110). Ma siccome narrasi che questi enotri, come diremo, trovarono altra gente in Italia (111), e poichè sappiamo altresì che la mobilita di que' popoli asiatici fu anteriore alle grandi navigazioni (112), così ragion vuole che i primi abitatori d'Italia, i quali si dissero venuti per terra, vi penetrassero prima dell' anno 1710 av. G. Cr. Limitato in tal guisa il tempo dell'arrivo loro in Italia, indaghiamone quello della loro partenza dall'Asia.

§. 17. Rammentandoci aver noi già detto che dalla jafetica discendenza stimansi provenuti gli europei, si può ben credere che questi discendenti da Jafet si posassero più tardi della prima noemica generazione, se è vero che al muoversi loro verso le nordiche terre, il mezzodì dell' Asia era già popolato (113). Si dice infatti che Jafet soggiornasse in principio nelle tende di Sem di lui fratello, ed occupate in seguito le terre contigue nell'Asia minore, di là direttasi al nord la sua discendenza si propagò sulle al-

ture del Caucaso, 2490, av. G. Cr., da dove passò nell'Europa (114). Narrano inoltre che lo stesso Cam si fosse personalmente stabilito in Egitto, e che dalla sua discendenza fu popolato (115), come lo mostra inclusive il primo nome di quella regione che fu Terra di Cam (116), Chemia (117) Chemmis, Psochemmis, ed altre voci che rammentano il di lui nome (118). Non m' impegnerò a stabilirne il preciso tempo, mentre i medesimi cronologisti i più accreditati, non esclusi i più rispettabili e sacri, non hanno difficoltà di proporre in quelle primissime età differenze di dieci o dodici secoli (119). Vedo peraltro che dopo il tempo additato, e da me fissato per comodo di calcolo all' anno 2350 av. G. Cr., si può stabilire la partenza dall'Asia di un popolo, che pervenuto dopo vari secoli fino alla Toscana, fu conosciuto col nome di Rasena, del quale parlerò a più opportuna occasione.

§. 18. In un intervallo che conti otto secoli entra uno spazio presuntivo di tempo sufficiente, perchè dal Caucaso nuovamente partiti gli jafetei, 2290 av. G. Cr., non più tardi che due secoli dopo d'essersi stabiliti in que'monti, ov'esser doveano in gran numero, ed altri tre secoli, o poco più per tragittare ne' paesi del nord d' Europa di là nell'Illirico e quindi attorno alle Alpi, penetrassero finalmente in Italia: intervallo che ci condurrebbe all'anno 1910 av. G. Cr. (120): corrispondente a due secoli in circa anteriormente alla venuta degli enotri nella penisola dalla parte di mare. Chi poi trovasse motivi da

supporre che tal'epoca dell' arrivo in Italia degli asiatici per la parte di terra fosse avvenuto un secolo o poco prima del tempo qui dichiarato, non si troverebbe in una imbarazzante contradizione con quanto sono per dire.

§. 19. Le poche notizie cronologiche della popolazione orientale diretta a passare in Italia, saranno la face ancorchè debole, colla quale tenteremo di scorgere lo stato sociale, in cui trovavasi al partire dall'Asia, e qual'esser dovesse al di lei arrivo in Italia; mentre abbiamo concesso circa otto secoli d'intervallo a questo suo tragitto. Fintantochè la indicata popolazione fu stazionaria dell'Asia, dobbiamo supporre che partecipasse di que'lumi, di quegli usi, di quello stato sociale ch'era proprio degli altri asiatici, e di questi ultimi non è difficile raccogliere qua e là qualche sparsa notizia, che potrà giovare alle nostre indagini, qualora non si alleghino fatti posteriori all'anno 2490 av. G. Cr., nella qual'epoca, secondo il calcolo cronologico approssimativo del quale ci serviamo, la popolazione che venne la prima in Italia partissi dai confini dell'Asia.

NOTE

(1) Curtii Inghirami, Etruscarum antiquitatum fragmenta. Idem, Discorso sopra le opposizioni fatte alle antichità toscane. Guarnacci, Delle origini italiche. Maffei, Degl'Itali primitivi. Bardetti, De'primi abitatori dell'Italia. Teodor. Ricky, De primis Italiae colo-

niis. Mazzocchi, Dell'origine dei Tirreni. Delfico, Discorso sulle origini italiche. Durandi, Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia. (2) Cato, De Orig. I, ap. Serv. in Aeneid. x, 179. Conf. Varro Sat. Menip. ap. Philarg. in Geograph. II, 167 ap. O. Müller, Die Etrusk, I, II, 1. (3) Lactant. Institut. l. I, c. II, Volney, Recherches nouvelles sur l'hist. ancienne vol. I, c. XVIII. Baldelli, Antichità primitive, lib. II, §. LVI. (4) Ioseph. Histor. ap. Volney, l. cit. (5) Voss. De orig. et propagat. idolor. l. I, c. XVIII. Bockart, Geogr. sacr. Phaleg et Kanaan lib. I, cap. I. (6) Voss. cit. Lactant. cit. Bockart cit. Bianchini Stor. univers. c. XVIII. Erodot. in Euterpe. (7) Moses in Genes. c. x, v. 4, 5. (8) S. Jeron. in Ezech. De insulis Chittim, comment. in Genes. c. x, v. 4. Guarnacci, Origini italiche cit. tom. I, lib. I, cap. III. Lanzi, Saggio di lingua etrusca tom. II, part. III, §. 12. (9) Teodor. Ricky cit. c. I. (10) Bianchini cit. §. 11 (11) Moses cit. v. 2. (12) Idem ap. Volney cit. Hormii, Orbis delineatio, sive geographia vetus sacra et profana p. 3. (13) Bockart cit. lib. I, cap. I, Iaphet. (14) Volney cit. (15) Vico, Principii di una scienza nuova cap. II, §. 12, N. 3. (16) Homer. Odis. lib. x, v. 80-134. (17) Choisseul-Gouffier, Voyage pictor. de la Grece, tom. II, p. 99. (18) Homer. cit. Strab. ap. Petit-Radel, Notice sur les nuraghes de la Sardaigne considérés dans leur rapports avec les résultats des recherches sur les monumens cyclopéens, ou pelasgiques, p. 87, 95. (19) Choiseul-Gouffier cit. ap. Petit-Radel cit. p. 119. (20) Plin. Hist. nat. lib. VII, cap. II. (21) Dionys. Halicarn. Antiq. Rom. ap. Lanzi cit. tom. I, cap. I. Margaroli, Le vicende generali dell'Italia antica e moderna vol. I, c. II. (22) Tacit. German. c. II, Bossi, Della storia antica e moderna d'Italia l. I, c. III, §. 33. (23) Dionys. Halicarn. cit. §. 1, Solin. Polystor. cap. VIII. (24) Durandi cit. introduzione p. 5, 31. (25) Dionys. cit. (26) Delfico, Dell' antica

numismatica della città di Atri, con un discorso preliminare sulle origini italiche p. 14-19. (27) Vedasi la prima nota di questo capitolo, e Pelloutier Hist. des Celtes liv. I, ch. 13. Lenglet, Dufresnoy, Storia dell'antica Italia. Durandi cit. Niebuhr, Hist. rom. tom. I, les tusci on les etrusques p. 161, et conclusion p. 284. Calmet, Storia dell'antico e nuovo testamento tom. I, lib. 1. (28) Teodor. Ricky cit. Calmet cit. (29) Bardetti, Della lingua de'primi abitatori d'Italia cap. I, art. V. Fabbroni, Derivazione e cultura degli antichi abitatori d'Italia p. 25. Inghirami, Monumenti etruschi, serie III, ragionamento IX, tavola XXIV. (30) Tucid. Lib. VI, cap. II. Vico cit. cap. I, §. VII. (31) Buffon, Stor. nat. epoche della natura, epoca VII. (32) Montesquieu, Esprit de lois. (33) Dionys. Ant. roman. lib. I, §. VIII. (34) Plutarc. De oraculis. Apoll. Pit. (35) Julian. imperat. Orat. lib. IV, p. 288. (36) Aristot. Politic. lib. VIII, c. XVI. (37) Strab. Geogr. lib. V, p. 205. (38) Raoul-Rochette, Hist. critique de l'etablissement des colonies greques tom I, liv. I, ch. I, §. 17. (39) Freret ap. Durand. cit. p. 31. (40) Moses in Genes. cit. cap. XIII, XXXVI. (41) Delfico cit. p. 3. (42) Bardetti, De primi abitatori d'Italia cap. III. art. IX, e cap. IV, art. VIII. Durandi cit. p. 23. (43) Maltebrun, Geograph. univers. lib. XLV, Geograph. politiq. à la fin. Durandi cit. ap. il Giornale de' letterati che si pubblica in Pisa tom. III, anno 1771. (44) Giornale cit. art. II. (45) Durandi cit. p. 63. (46) Pausan. Arcad. cap. III. (47) Ap. Bardetti cit. cap. IV. (48) Plin. Hist. nat. lib. VII, §. 57. Virg. Georg. V, 136. Plut. De legib. XII, p. 933. Ciriac. Lentul. Germ. pars I. c. 2. G.G. Leibnitius in col. etym. par. II, et in epist. ad Job. Ludolf. d. 3 April. 1669. (49) Delfico cit. Gognet, Origine delle leggi, lib. I, cap. I, art. III, e V. Maltebrun, Precis de la geographie univers. vol. III, liv. XLVI. (50) Bockart, Phaleg. I, 3 ap. Maltebrun cit. tom. I, liv. II. (51) Durandi cit.

introduzione p. 5. (52) Pelloutier, Histoire des Celtes, et particulierement des Gaulois et des Germains depuis les temps fableux jusque à la prise de Rome par les Gaulois tom. I, liv. I, ch. XIII. (53) Maltebrun cit. tom. III, Description de l'Asie, liv. XLVII. (54) Teodor. Ricky cit. ap. Olivieri, Dissert. della fondazione di Pesaro. p. 12. (55) Heyne, De Graecor. orig. suspiciones. Vid. Commet. societatis Gotting. vol. VIII, an. 1786. Durandi cit. (56) Herodot. lib. IV, c. 5, 6. (57) Nuovo dizionario geografico universale, statistico-storico-commerciale, art. sciti. (58) Apollodor. Bibliot. lib. I, cap. VII. (59) Durandi cit. (60) Ammian. Marcell. lib. XXX, cap. III, Tertul. De pallio, cap. II. (61) Plin. lib. VI, cap. VII. Diodor. Sic. lib. II. (62) Maltebrun cit. tom. III, liv. XLVII. (63) Ivi, tom. I, liv. II. (64) Moses in Genes. X, §. 27. (65) Pelloutier cit. tom. I, ch. VIII. (66) Ioseph. Flav. Antiq. iudaic. lib. I, c. 8. Biauchini, Stor. univers. Dec. II, c. XVIII. Pelloutier cit. ch. XIII, (67) Moses in Genes. cit. (68) Maltebrun cit. liv. II. Petit-Radel, Examen analitique et tablean comparatif des synchronismes de l'histoire des temps heroiques de la Grece p. 74. (69) Maltebrun cit. tom. II, p. 582 ed. italiana. (70) Pelloutier cit. tom. I, liv. I, ch. X, et XIV. (71) Chronic. Pascal. p. 47. (72) Mallet, Introdut. à l' histoire de Dannemarck, p. XII, D'Hancarville, Recherches sur l' origine des arts, liv. I, ch. III. (73) Bailly, Histoire de l'astronomie aucienne, p. 272. (74) Maltebrun cit. tom. III, descript. de l'Asie. (75) Justin., Hist. lib. II, cap. III, Euseb, et Chronic. Pascal. ap. Maltebrun cit. l. XLVI, et LVI. (76) Ved. §. 8. (77) Mosè di Carene ap. Maltebrun cit. tom. III, liv. XLIX. (78) Pelloutier cit. tom. I, chap. VIII. (79) Ephorus ap. Strab. lib. I, Durandi cit. introduzione. (80) Chronic. Pasc. p. 47 ap. Justin. lib. XLI ap. Durandi cit. introd. (81) Cluver. German. antiq. p. 6-9 ap. Pellontier cit. ch. I, VI. Zosim. nella

sua storia degli imperatori lib. I, cap. II. (82) Diodor. Sicul. lib. V, p. 214 ap. Pelloutier cit. ch. V. (83) Pelloutier cit. liv. I, ch. XIV. (84) Pausan. Attic. cap. III. (85) Pezron, Antiquit. de la nation et de la langue des Celtes ap. Pelloutier cit. ch. III, et ch. XIII. (86) Zosim. lib. I, cap. II, ap. Pelloutier cit. tom. I, liv. I, ch. VI. (87) Pelloutier cit. liv. I, ch. I, III. et IX. (88) Plin. lib. IV, cap. XIII. (89) Maltebrun, Precis de la Geograph. univers. tom. III, Descript. de l'Asie, liv. 46. (90). Strab. lib. VII, p. 290, 315, 318. Liv. 56, 63. Amnian. Marcell. lib. XXVII, cap. IV. (91) Horat. lib. II, od. XI. (92) Petit-Radel, Examen analytique et tableau comparatif des synchronismes de l'histoire des temps héroiques de la Grece. Discours preliminaire. (93) Bailly, Histoire de l'astronomie ancienne, depuis son origine jusqu' à l'etablissement de l'ecole d'Alexandrie. (94) Recherches sur les ossemens fossiles des quadrupedes par M. Cuvier segretaire perpetuel de la premier classe de l'Institut. Redigè par M. Maltebrun. (95) Diodor. Herodot. Maneth. ap. Volney, Recherches nouvelles sur l'histoire ancien. III, et derniere part. ch. IV. (96) Volney cit. liv. IV, §. XII. (97) Niebuhr, Hist. romaine tom. I, conclusion. (98) Diodor. Sic. lib. I, num. 28 ed. grec. e p. 47 versione ital. (99) Ktesias ap. Volney, Recherches nouvelles cit. III, et derniere partie. Chronologie des Babiloniens et des Egyptieus ch. I, fondatiou de Babilou. (100) Volney cit. (101) Steph. Bizant. de urbibus in voc. Babilon. ap. Volney cit. (102) Megasten ap. Euseb. Prep. evangel. lib. IX, cap. 41. (103) Ved. La cronologia d'Erodoto ap. Volney cit. (104) Ved. § 14. (105) Volney cit. (106) Calmet, Storia dell'antico e nuovo testamento tom. I, lib. I, p. 73 ediz. Venezia 1821. (107) Saint Allois, L' art de veritier les dates des faits historiques, des iuscriptions, des crouiques,, et autres anciens monuments av. l' ere cretienne: deuxieme epoque depuis la sortie de l'ar-

che jusqu' à la vocation d'Abram (108). Ivi, e Romagnosi, Esame della storia degli antichi popoli italiani del Micali. Sta nella Biblioteca italiana N.° 209 maggio 1833, tom. LXX. (109) Ved. §. 9 (110) Petit-Radel cit. §. 256. (111) Dionys. Halicarn. Antiquit. roman. lib. I, §. III, IV, V. (112) Calmet cit. tom. I, lib. I, p. 74. (113) Ved. §. 9. (114) Calmet. cit. lib. I, p. 60. (115) Moses, Genes. X, §. 6, psalm. LXXVI, 50. (116) Ivi, psalm. LXXVII, 51, CIV, 23, 27, CV, 22. (117) Plutarc. De Isid. et Osir. (118) Calmet, Disser. in cui si dà a vedere la eccellenza della storia degli ebrei sopra la storia di tutte le nazioni. Sta nel Calmet cit. lib. I, p. 83. (119) Le-Sage, Atlante geografico e cronologico N.° 2; de'diversi sistemi di cronologia. (120) Picot, Tablettes chronolog. de l' histoire ancieune, epoq. III, de l'histoire univer tom. I, p. 291.

CAPITOLO II.

An. 2100 av. G. Cr.

§. 1. In una maniera non molto dissimile dalla gia superiormente indicata, rispetto a Babilonia, ebbe origine la popolazione di Egitto. Oltre quanto ne dissi di sopra, soggiungo qui l'aver narrato Dionisio lo storico, forse per aver letto, o sentito dire per via di successive tradizioni, che allora quando vennero a stabilirsi in Egitto i di lei cultori, fu la città di Tebe uno dei primi luoghi abitati. In origine altro essa non era che un aggregato d'abituri sparsi, e segregati l'uno dall'altro, costruiti di canne e di paglie (1). Prima che il governo monarchico fosse stabilito, era Tebe il principal soggiorno del collegio sacerdotale che allora dominava il paese, e nel 2100 av. G. Cr. furono costruiti i più antichi di lei edifizi (2). Gli astronomi han pertanto osservato, che la posizione del sole nel segno dell'Ariete, come si mostra nel Zodiaco di Dendera, esprime l'anno 2056 av. l'era volgare (3). Se cercasi di determiuare con un calcolo approssimativo il punto dove prende origine l'anno canicolare, e passato dal segno del Leone a quello del Cancro per la precessione equinoziale e solstiziale, designato nel zodiaco del

tempio già mentovato, si trova che quest'epoca differisce poco dai duemila e cent'anni anteriormente all'era volgare; tempo che dovrebbe precedere la costruzione di quell'edifizio (4). E quantunque per altri calcoli e per altri monumenti si manifestino epoche protratte a venticinque secoli anteriormente all' era nostra, ciò non ostante si tien per massima dagli stessi astronomi, che siano da distinguersi l'epoche veramente storiche, dalle supputazioni, che unicamente servivano a regolare il calendario (5). Quindi convengono che i monumenti astronomici s'accordano colle antichità di Tebe, e cogli annali ebraici, i quali ci fan conoscere lo stato del governo e delle arti, comunque fossero in quelle contrade fino dal secolo XXI av. l'era cr. (6). Protratta dunque una tale epoca fino al 2490 av. G. Cr. si dirà che alla partenza dell'Asia delle genti, venute le prime in Italia, l'Egitto non aveva per anco il suo magnifico fabbricato.

§. 2. È da supporre che gli edifizi di Ninive ai tempi di Nembrod, vale a dire 2230 anni av. G. Cr. (7), non avessero un'origine differente. Di Nembrod sappiamo, che fatto adulto principiò ad esser forte sopra la terra (8), ed ecco un incremento notabile al progresso del governo monarchico, sostituito al paterno più antico e più limitato de'capi di famiglia (9), ed han principio circa que'tempi varie città, fra le quali Resen tra Ninive e Cale, la cui fondazione pure a Nembrod si attribuisce (10). Or poichè si dice ch'ei fu pre-

sente all'avvenimento della confusione delle lingue, il quale si stabilisce nella verificazione delle date all'anno 2690 av. G. Cr., così noi giudichiamo che alla sortita dei progenitori dei primi italiani dall'Asia, la politica organizzazione de' popoli, da Nembrod probabilmente istituita, non doveva aver fatto notabile avanzamento, nè le città da lui fondate potettero essere di miglior condizione di quelle superiormente descritte; o forse fin d'allora da diversi luoghi quel nascente impero ebbe un concorso ancorchè progressivo d'individui, che fissar vollero le lor dimore ed abitazioni attorno a qualche primo oggetto d'invito, o vi si aggregarono per difesa o per facilità di commercio, o per comodità delle vicine terre che presero a coltivare, o per motivi di religione, e vennero così a formare le città, delle quali si disse fondatore colui che allora dominava la moltitudine.

§. 3. È poi cosa notoria per le antiche tradizioni, che i primi abitatori della Grecia vivevano quai troglodìti, nè uscivano dalle lor tane se non per oggetto di procacciarsi qualche alimento, disputandolo cogli animali (11). Ma sia che l'uomo stancasi della natia sua ferocia, o che il clima di Grecia addolci il carattere di quei che l'abitavano, avvenne in sostanza, che molti di que' selvaggi andarono a sottomettersi alla istruzione e disciplina di vita civile presso alcuni stranieri scesi in Argolide. Questa rivoluzione avvenne sotto Inaco, il quale vi condusse la indicata straniera colonia, e quivi regnò il primo fin dal 1920 av. G. Cr. (12);

e in conseguenza la Grecia fece i primi passi verso la cultura di società, molto più tardi della partenza dei progenitori de'primi Italiani dall'Asia.

§. 4. I più antichi abitatori del Caucaso, che in qualità di sciti vantavansi d'essere anteriori agli Egiziani, non hanno lasciati in quella contrada monumenti, che ce ne trasmettessero una incontrastabile memoria. Abbiamo peraltro un qualche accenno dei siraci vissuti in una terra, che era a contatto col monte Caucaso, i quali aveano una delle principali lor città, che fino ai tempi di Tacito era composta di misere capanne costruite di sermenti e di paglia (13); sicchè dobbiamo supporre la partenza degli asiatici nostri progenitori anteriore all'uso id fabbriche stabili nel punto del Caucaso, dal quale partirono, per esser quello il costume dei popoli erranti e pastori. Si conoscon peraltro costoro fin da tempo immemorabile esperti nell'astronomia e nel vaticinio (14). Si dice altresì che quelli sciti un tempo regnarono sulla Persia e sull' Asia occidentale (15), ma se quest'impero ebbe realmente esisteuza, non lasciò peraltro sensibili tracce; e solo se ne può avere qualche riscontro nella uniformità del culto e delle favole, che adottò il gentilesimo, le quali sembrano provenire dal settentrione verso i climi temperati e caldi. V'è anche opinione, che tuttavia sussista nel Caucaso un resto di quella gente, che nella gran migrazione de' popoli asiatici passò e ripassò per queste montagne; la qual gente forma il maggior corpo della popolazione caucasia; ed il loro lin-

guaggio in qualche forma conservato risale probabilmente all'origine ivi stabilita del genere umano. La fisonomia di costoro mantiene tutt' ora i tratti caratteristici delle principali razze dell'Europa e dell' Asia occidentale. Molte circostanze in somma concorrono a dirigerci là per cercarvi uno de'punti principali, da dove l' uman genere s'è sparso su d'una gran parte della superficie del globo (16), e degli usi che seco recarono dove si stabilivano.

§.5. Tale era lo stato delle principali e più antiche nazioni dell'Asia, prossime ai campi del Sennaar, quando partironsi dal Caucaso, come suppongono i progenitori dei primi abitanti della nostra patria. Non si raccoglie dalle rammentate notizie, che alcuna città regolarmente fabbricata, si conoscesse ancora, ma quei tuguri che davano asilo agli uomini, fanno vedere che questi erano permanenti in un sito, ad oggetto, fuor d' ogni dubbio, di coltivare principalmente il terreno, e non più occuparsi unicamente della pastorizia. Il commercio dovea prendere altresì qualche sorta di consistenza. Ma soprattutto il culto religioso, non men che la casta sacerdotale, presso la quale ritenevasi ogni sapere di quel tempo, formava l'attenzione e venerazione di quei non peranche dirozzati popoli, che piegavansi al voler dei monarchi o de'magistrati, e alle leggi che fin da quel tempo incominciarono a signoreggiare. Noi vedemmo altresì, che incombevasi al sacerdozio principalmente lo studio dell'astronomia, esercitando la quale dobbiamo supporre, che non intieramen-

te fossero all'oscuro d'altre scienze e cognizioni, dalle quali essa dipende, o seco lei son legate.

§. 6. Tale esser doveva altresì lo stato degli sciti, al momento di lor partenza dal Caucaso alla volta d'Italia; ma un tragitto sì lungo esigendo gran tempo a percorrersi da una colonia, che seco traeva famiglia ed armenti per sentieri non mai praticati per lo innanzi, come si crede, rinunziar doveva necessariamente a farsi un'occupazione esclusiva di agricoltura e d'arti civili, non meno che adornar lo spirito di cognizioni scientifiche. Ad onta di tutto ciò, è presumibile che frattanto varie pratiche religiose nel popolo, ed alcune osservazioni del cielo, e della natura, che il culto ed i vaticinii richiedevano dai sacerdoti, non doveano esser del tutto neglette o dimenticate. La vita nomade e pastorale condotta da quelle genti nel tragittare dal Caucaso in Italia, per contrario effetto della vita sedentaria, propensa al progresso della civiltà sociale e dell'industria, dovea dunque render que'vagabondi pastori sempre più rozzi e dimentichi di quelle scarse cognizioni, che aveano acquistate dai progressi di civiltà dell'Asia prima della loro partenza, e ciò ritardar potette il lor giungere in questa penisola, ignorando i mezzi ed i ritrovati, che l'arte e l'esperienza poscia inventarono, e combinarono per superare gli ostacoli posti dalla natura, che impediscono la libera comunicazione dei differenti paesi; essi però far dovevano le migrazioni loro per sentieri i più cospicui, sebben più lunghi ed indiretti. Certamente che le foltissime immense foreste da co-

storo incontrate dal settentrione d' intorno al Ponto-Eussino per progredire al nord, render doveano a molti di loro quel clima intollerabile. Quindi ancora i frequenti fiumi che attraversano quelle regioni, le scoscese impraticabili, e le varie montagne che l' intersecano, e le paludi che le rendevano pressochè inaccessibili (17), il terreno allora affatto ingrato, sterile e privo d'alberi fruttiferi, son tutti evidenti motivi capaci di persuaderci, che una parte di que'rozzi popoli senza industria, e coraggio, i quali emigrando dall'Asia per girsene alla ventura, non potendo inoltrarsi per le impraticabili regioni della Germania, piegarono al sud-ovest nell'Illirico, e di là nell'Italia e in Toscana.

§. 7. Una estensione di terreno, secondo la frase d'un moderno storico, immensa e indefinita nell'Illirico (18), fu occupata col nome d'Umbria dagli erranti popoli asiatici, dei quali ora si tratta. Eglino, deposto l' usato lor nome, qualunque fosse in avanti, umbri appellaronsi d'allora in poi. Sono assai limitate le notizie, che dalla dimora loro nell' Illirico giunsero fino a noi. Erodoto scrive che nell'Istro, modernamente detto il Danubio, sboccano per la regione degli umbri il Carpio e più verso aquilone l'Alpio (19), ma poichè ne'tempi ad Erodoto posteriori, que'fiumi ricevettero nomi diversi, così è necessaria qualche induzione per ravvisarli. Seguendo noi pure lo storico antico nel trascorrere i fiumi dell'Illirico, i quali entrano nel Danubio, in altri non possiamo più verosimilmente riconoscere i due predetti

fiumi, quanto nel Savo e nel Colapis o Calapis (20) volgarmente Culpa o Kulp (21). Savo non debbe essere stato il nome antico di quel fiume: qualche argomento ne abbiamo da Strabone (22), che lo accenna scaturir dal monte Alpio, detto anche Albio. V'è tutta ragione che perciò anticamente fosse denominato Alpis il Savo dal nome del monte da cui prende origine, e quindi con tal nome abbialo indicato Erodoto (23). Il fiume Colapis nasce altresì dalle alture dell'Alpio, ch'è una parte del monte Ocra, la quale stendesi dai reti sino agli japidi. Il nome di questo fiume s'accosta, come ognun vede, all'antico di Carpis, come lo chiama Erodoto: quello entra nel Savo, e questo nel Danubio. Erodoto scrive che il fiume Alpio era più verso il settentrione del Carpio, e appunto il Savo è d'un grado più settentrionale del Colapis (24). Sotto il monte Alpio verso noi abitavano i japidi o japodi (25) tra l'Istria e la Liburnia, lungo il golfo Adriatico. Dunque la regione degli umbri, oscuramente accennata da Erodoto, si trovava fra 'l Savo e il Kulp nella Liburnia, ch'era una parte dell'antico ed esteso Illirico, e oltre l'Istria e la Dalmazia, comprendeva una parte della Croazia, ov'erano per fede di Plinio anche i siculi o sichelioti (26).

§. 8. Il complesso di questa gente, umbri o ambri o ambroni (27), liburni, e siculi, con altri, ch'è inutile qui annoverarli, comparisce una stessa nazione cogli umbri medesimi. Essi abitavano in vicinanza del monte Ocra, ch'è la parte più bassa delle Alpi (28). Probo trovolli alle sponde del

lago Lario, che oggidì porta il nome di Como (29), dov'erano fin da' tempi antichissimi, e a mano a mano che discesero al piano (30), si chiamarono is-umbri e poi anche insubri (31), insombri ed isombri (32). Se Probo parla delle due estremità di quel lago e si debba intendere che verso il settentrione arrivasse fino agli umbri, convien dire che parimente secondo il di lui parere, alcuni degli euganei e de'reti erano umbri. Questa asserzione di Probo conferma l'origine umbrica di que'popoli alpini; ma forse merita qualche modificazione. Probabilmente gli ambroni furono una piccola colonia trasmigrata nell'Elvezia, mentre facea parte di quegli umbri, che occuparono in tempi antichissimi le Alpi Retiche fino alla montagna ora detta di S. Gottardo (33).

§. 9. Trovasi altresì replicatamente notato presso gli antichi scrittori, che gli umbri furon detti stirpe di vecchi galli (34): epiteto che spiega primi, cioè sciti in origine (35). Questa comune tradizione, ancorchè da taluni contradetta (36), parve ad altri sì positiva, da far dichiarare pura volontà di contradire il revocarla in dubbio (37). Della presenza de' galli nell'Illirico, e nelle vicinanze del mare Adriatico, ne siamo istruiti altresì da Strabone (38), e da altri antichi scrittori (39), sicchè non improbabilmente alcuni di loro portarono il nome speciale d'umbri, ed Umbria la regione da essi abitata. E senza questo noi siamo avvertiti da'moderni scrittori, che in molte genti alpine trovansi vestigi, e nomi umbri, e che l'Umbria risuona in quelle regioni (40). Se pertanto

noi ritroviamo dalle Alpi Carniche successivamente sino quasi all' estremità dell' Italia meridionale stabiliti gli umbri, prima che di altra nazione si abbia memoria, e come gli umbri venissero immediatamente dall'Illirico, da cui per varcar nell'Italia, incontravano subito il facile passaggio delle Alpi Carniche, parmi che possa esser così dimostrato, che i primi popoli, i quali abitarono tutto il tratto dell'Italia orientale presso l'Adriatico, e quindi diffondendosi successivamente per tutta l'Italia meridionale sino alla sua estremità, siano stati umbri, i quali dall'Illirico per le Alpi Carniche erano discesi (41).

§. 10. Che se l'etimologie nella storia tenesser luogo di pruove, potremmo unirci con altri scrittori, che sensatamente rigettando la derivazione da Plinio e Solino suggerita del nome umbro dal greco Ὄμβρος, che significa acqua, spacciandoli così detti per essersi fortunatamente salvati da una grande inondazione (42), per la persuadente ragione, che allo stabilirsi degli umbri nell'Illirico non vi era neppure immagine di lingua greca; così più attamente suppongono che i primi umbri per immediata origine essendo galli (43) e discendendo, secondo molti scrittori (44) da Gomer (45), si dissero cumri, cumeri ec., e quindi probabilmente da cumr si fece umbri (46). Se ciò potesse verificarsi, potrebbesi altresì corroborar maggiormente il sospetto di una provenienza asiatica in quest'antica nazione. Ciò non ostante, ancorchè l'opinione di Plinio non sia da ritenersi compiutamente come giusta, pure ci dà manifesto

segno del credito ch'ebbero gli umbri appo i greci d'estremamente antichi, nel ravvisare in quel nome il significato di cosa fra loro già nota, che era la vetustà loro decrepita, perchè antecedente alle inondazioni occasionate da piogge, che inclusive, per opinione dei più sapienti della Grecia, in varie contrade aveano annichilate le razze di uomini spettanti a'tempi anteriori (47).

§. 11. Le qui adunate notizie, quantunque debolmente sostenute da mal sicuri documenti, pure assistite dalle congetture portatevi, mi sembrano concludenti almeno a farci supporre, che una caterva d'asiatici partiti dal distretto ch'è fra 'l mar Caspio e 'l mar Nero, e varcato quindi il Danubio, si posasse nell'Illirico attorno alle Alpi, e di là nuovamente movesse per la nostra penisola, circa 200 anni prima che per mare vi giungessero gli enotri, come diremo; ed in questa opinione ho concordi meco la maggior parte dei moderni e più circospetti scrittori d'italiche antichità. Con tutto ciò, protesto anch'io con altri, essere impossibile il presentare un calcolo evidente della propagazione delle prime colonie, e de'tempi ne'quali han potuto trasmigrare fino a noi. Vi possono essere accaduti degli affrettamenti, dei ritardi, e dei giri non preveduti e non necessari: cose tutte imperscrutabili, che bastano a dar colore d'arbitrario e sospetto a qualunque sistema possiamo immaginare (48). Ciò si dice e si ripete, onde chi legge ritenga quanto scrivo, non già per un tratto di storia, ma per un aggregato di congetture, che danno adito alla storia della Toscana. Col mede-

simo congetturale sistema oso proporre con altri il supposto, che dimorando costoro nell' Illirico, abbiano scoperta l'Italia, ch'era la provincia più prossima, la cui situazione lor permetteva un miglior cielo, ed in cui dall'Illirico potevano agevolmente penetrare pel monte Ocra il più basso di tutte le Alpi (49), mentre riguardasi quel passaggio delle Alpi Carniche il più facile, che incontrar si possa nel venire dall'Illirico (50).

NOTE

(1) Diodor. Sicul. Biblioth. histor. l. I, §. II. (2) Champollion le jeune, l'Egypte sous les Pharons, tom. I, p. 204. (3) Volney, Recherches nouvelles sur l'hist. anc. III, et derniere part. ch. IV. (4) Fourier, Recherches sur les sciences et le gouvernement de l'Egypte art. IV, §. 30. Voy. Description de l'Egypte, Antiquités, memoires tom. I. (5) Fourier ap. Champollion, L'epitre sur les Pharaons, vol. I, p. 232. (6) Fourier cit. (7) Calmet, Stor. dell'antic. e nuovo testamento vol. II, tav. cronol. de're d' Assiria p. 18, e lib. I, p. 87 edizione citata. (8) Moses, Genes. cap. X, *v.* 8. (9) Bailly, Histoire de l'astronomie ancienne, depuis son origine, jusque à l'établissement de l'école d'Alexandrie, liv. IV, §. XI. (10) Moses cit. cap. X, *v.* 12. (11) Diodor. Sicul. cit. p. 8, 21. Pausan. Graeciae descriptio, lib. VIII, c. I, p. 599. (12) Freret, Chronologie, p. 275. Barthelemy, Voyage d'Anacharsis, tom. I, introd. p. 2. Petit-Radel, Examen analitique et tableau comparatif. etc. sect. II, §. II. (13) Tacit. Annal. XII, 15, 16, 17. (14) Bailly cit. l. IV. (15) Justin, Hist. II, cap. 3. Euseb. Chronic. Pascal. (16) Maltebrun,

Precis de la geograph. univers. tom. III, liv. LV, p. 265. (17) Pompon. Mela, lib. III, cap. III. (18) Niebuhr, Hist. romaine, tom. I, pag. 205, les Ombriens. (19) Erodot. lib. IV, p. 49. (20) Dionys. lib. XLIX, Κόλοφ. (21) Durandi, Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia, p. 28. (22) Lib. IV, in fin. (23) Durandi cit. (24) Strab. lib. IV, in fin. (25) Idem lib. IV, et VII. (26) Plin. ap. Durandi, Dell' antico stato d'Italia, part. II, p. 104. (27) Erodot. ap. Durandi cit. introduzione p. 5, 23. Bardetti, De'primi abitatori d'Italia part. I, cap. VII, art. X, cap. IX, art. VIII. (28) Durandi cit. p. 105. (29) Prob. in Virgil. Georg. lib. II, v. 159. Guarnacci, Origini italiche, tom. III, lib. VIII, cap. III. (30) Bardetti, l. cit. cap. VI, art. VIII. (31) Plutarc. in Marcell. (32) Polib., lib. II, ap. Bardetti l. cit. (33) Durandi cit. part. II, p. 47, 62, 63. (34) Baccus ap. Solin. cap. II, VII, VIII. Serv. ad Aeneid. p. 757. Isidor. Orig. lib. IX, cap. II. Theodor. Rych. De Primis Italiae colonis, p. 410. Heyne, Opusc. Acad. R. soc. Gotting., tom. V, p. 394. (35) Pelloutier, Histoire des celtes etc. tom. I, ch. I. (36) Durandi cit. part. II, p. 81. (37) Rych. et Heyne cit. (38) Lib. VIII, p. 301, 302. (39) Pelloutier cit. tom. I, ch. VIII. (40) Guarnacci cit. tom. III, lib. VIII, cap. III. (41) Durandi Saggio cit. p. 33, 34. (42) Plin. lib. III, cap. 14. Solin. c. VIII. (43) Tzetzes ad Lycophr. v. 1360. (44) Bardetti cit. part. I, cap. VII, art. XI. (45) Pezron. ap. Pelloutier cit. tom. I, liv. I, ch. III. Maffei, Della nazione etrusca e degli itali primitivi, part. II, N.° 8, Sta nelle Osserv. letter. di Verona, tom. IV, p. 114. (46) Bardetti, Della lingua de'primi abitatori d'Italia, cap. V, art. II. (47) Niebuhr cit. vol. I, p. 203. (48) Durandi, Dell' antico stato d'Italia art. I, p. 9. (49) Ivi, art. IV, p. 66. Erodot. lib. IV, §. 49 ap. Maffei cit. Sta nelle Osserv. cit. di Verona, tom. IV, p. 114. (50) Durandi, Saggio sulla storia de'più antichi popoli d'Italia cit. p. 34.

CAPITOLO III.

An. 1920 *av. G. Cr.*

§. 1. Se non abbiamo notizia che gli umbri siano stati celebri nell' Illirico, perchè di loro presso gli antichi, oltre il già esposto, v' è alto silenzio, torna peraltro quel popolo a comparire in Italia non senza onorato splendore, fra i primi di lei abitatori, per cui fu descritto nelle italiche storie come antichissimo sopra d'ogni altro, e grande oltremodo, abitando gran parte delle terre della penisola (1), e giungendo dalla sua estremità meridionale, fino alle Alpi Giulie, da dove era disceso, a' piè delle quali dovettero essersi fermati i primi di essi, che nell'Italia penetrarono, come in luoghi più vicini a quella regione, dalla quale erano venuti (2). Potremo altresì ragionevolmente dal fin qui detto inferire, che la gente degli umbri fosse la prima popolazione penetrata in Italia, o si concepisca tutta in una irruzione, o successivamente, ma senza grandi intervalli. Pare inoltre che il nome d'umbri fosse generale di tutta quella nazione, da cui poscia come altrettanti membri derivarono, e si divisero le più antiche tribù de'popoli italici, ed altre parimente da que-

ste, e ciascuna prendesse dipoi altri nomi, quasi altrettanti titoli distintivi delle loro alleanze, cioè dai loro capi, sebben di rado, più frequentemente dalle imprese o costumi loro, e dalla qualità e sito delle regioni e de'luoghi, nei quali respettivamente abitarono. Sembra dunque probabile, che smembrati gli umbri da'galli dell'Illirico, di là emigrando venissero per le Alpi a diffondersi nell'Italia. Se al venir loro in questa penisola vi trovassero altri anticipatamente stabiliti, non è facile il saperlo, giacchè si dà nome d' indigeni o primi abitatori d'Italia a vari altri popoli (3). Ciò nonostante val molto a favore del primato degli umbri, ormai dichiarato nella penisola, l'essere stata questa nazione additata costantemente per la più antica (4), grande (5) e potente fra le più vetuste d'Italia (6), come anche qual ceppo, da cui emersero altre di minor fama (7).

§. 2. Non dobbiamo ciò non ostante presumere d'essere sicuri, che ancor prima degli umbri non vi potesser già essere in Italia sparsamente degli abitatori, i quali se non erano d'una medesima gente, dovevano esser peraltro asiatici anch'essi, de'quali non giunse fino a noi notizia veruna: che se mai vi furono, hanno dovuto unirsi, confondersi ed incorporarsi colla numerosa e prepotente nazione degli umbri che vi trasmigrò in seguito, e comunicò loro anche il proprio nome. Per la qual cosa, non essendovi memoria in Italia d'altro popolo prima degli umbri, questi meritamente debbonsi dir primitivi (8). Eppure alcuni

moderni storici chiamanli oschi, razza originale italica di robusti montanari, da'quali emersero gli umbri (9).

§. 3. I liburni, ad via d'esempio, che noi troviamo stabiliti verso l'estremità meridionale di Italia, fin dai tempi i più anticamente noti alla storia (10), potrebbonsi annoverare tra i primi abitatori di queste terre, forse anche spintivi dai posteriormente sopravvenuti (11), o cercando di stabilirsi nelle regioni meridionali, come più comode e più facili; ma poichè i liburni se non erano una colonia degli umbri, erano almen certamente della loro stessa origine, e vennero insieme con loro da una medesima regione, come dicemmo (12), e popolarono successivamente l'Italia; così qualora noi consideriamo i liburni come aggregati al corpo degli umbri, o parte di essi, ardua, non che inutile cosa è per noi l'indagare, quali di essi penetrassero i primi in Italia, mentre in ogni modo si troveranno esser gli umbri, o i loro aderenti, o diramati da essi, e distinti con soprannomi particolari, secondo le varie loro tribù e colonie, tutti però d'una gente medesima.

§. 4. Noi troviamo ancora che siculi, opici ed ausoni erano tre nomi generali di que'popoli italici, che i primi si stendevano dal Tevere fino all'estremità orientale d' Italia (13); ma ciò rilevasi più dalle congetture de' moderni eruditi, che da notizie recateci dalla storia. Da Plinio si ritrae qualche lume, che i siculi ed i liburni occupassero in prima origine alcuni di quei luoghi poscia compresi ne'confini dell' Umbria antica, ed in modo

speciale accenna la campagna Palmense, la Petruziana e l'Adriana (14). Il più cospicuo loro stabilimento l'ebbero nell'antico Lazio, ma discacciati poscia da altri popoli, i quali facilmente vennero da settentrione, eglino a poco a poco si allontanarono dall'Appennino, al cui piede erano stabiliti, ed entrarono nelle terre che ora in parte compongono il regno di Napoli, d'onde finalmente passarono in Sicilia, (15) come diremo.

§. 5. Strano ci sembrerà, son parole d'un moderno scrittore come i siculi che da principio nè molto numerosi comparvero, nè molto estesi, tanto poscia crescessero, e si dilatassero. Convien pertanto ritener per sicuro, ch'essi han comunicato il nome loro anche a tutti quei, che bensì non erano del medesimo corpo, ma seco loro si unirono. Questi così grandi ed estesi nomi di umbri, siculi, opici e liguri furono in progresso di tempo aboliti da altre alleanze, e colonie particolari di popoli, peraltro di una medesima gente. A seconda perciò di siffatte rivoluzioni avvenne, che alcuni piccoli popoli si unirono in una sola nazione, e che parimente una numerosa nazione si divise in parecchi piccoli popoli; talchè disciolta l'alleanza che per lo innanzi grande la facea comparire ed estesa ampiamente, venne scemando sino a che o si ridusse a poco, o talora si estinse.

§. 6. Dal fin qui detto resulta, che tirata una linea dalle Alpi Retiche fino al mare verso le foci dell' Arno, che bagna la Toscana, il nome degli umbri fu il gentilizio e primitivo di tutti i popoli situati all'oriente, e all'occidente delle Alpi, com-

presi per altro i liguri lungo le coste del Mediterraneo (16), mentre gli umbri propriamente detti occuparono gran parte di quel tratto della penisola, che i romani dipoi nominarono Etruria (17), odiernamente la nostra Toscana (18). Frattanto i siculi distesi nel Lazio (19), dilataronsi anche in varie parti della Toscana medesima, ove furono in seguito edificate le città di Falerio (20), Fescennio, Agilla (21), Alsio, Pisa e Saturnia (22); tantochè si può dire essere stati umbri, liguri (23) e siculi i primi abitatori del territorio toscano, dei quali ci sia pervenuta qualche notizia. Nè dobbiamo crederli qua stabiliti se non intorno all'anno 1910 av. G. Cr.

§. 7. Con altre alleanze, come additeremo, venne in possesso di alcuni tratti del territorio toscano questa gente medesima (24), sotto 'l celebratissimo nome di aborigeni (25), da' quali, come ognun sa, provenne la lega de' latini (26): popolo che finalmente superò ed estinse ogn'altro d'Italia, e da cui nacque Roma. Parve peraltro a taluni ravvisar memoria, che gli aborigeni si reputassero direttamente progenie de' liguri (27), de' quali notammo soltanto l' antichità primitiva. Ma il nome di aborigeni è generale, da riceversi come un predicato, piuttosto che nome proprio, atto a distinguere una popolazione dalle altre (28), corrispondendo al greco genarchi, o protogoni, poichè furono per la generazione romana il principio dei posteri (29). Di qui ne segue, al parer di taluno (30), che gli antichi romani, volendo scrivere la loro storia, e risalir con

essa fino alla prima origine della nazione, e d'altronde intrigati dalla confusione dei nomi dei primi popoli, che quella parte della penisola occuparono, e non ostante bramosi di recare una impareggiabile e non barbara origine ai loro progenitori, appellaronli generalmente casci, vale a dire antichi (31): vocabolo sabino che usavasi anche dagli osci, presso i quali *casnar* significava un vecchio; o come altri vogliono, proveniente da idioma orientale, trasportato nell'osco, e partecipante del celtico, sempre per altro ritenendo il medesimo significato (32). Ma in progresso di tempo i romani, sull'esempio dei greci, quel nome inventarono di aborigeni, per maggiore indizio di un' antichità lontanissima (33); mentre i greci li dicevano autoctoni (34), volendoli qualificare indigeni del paese da essi abitato (35), vale a dire oriundi, ivi nati: nome che in modo speciale assegnavasi dai romani ai nativi più antichi dell'italico suolo, e specialmente di quello che poi Lazio fu detto (36), mentre che prisci latini ed aborigeni furon chiamati i siculi che i primi abitavano quelle contrade (37).

§. 8. Sebbene raramente, pur talvolta si trova in antichi scrittori nominato etrusco il territorio propriamente latino (38), e quindi appropriate all'uno le favole che all'altro appartengono (39). La stessa Roma era stata da molti creduta etrusca (40), forse per essere stati confusi i posteriori tempi cogli anteriori. Ha luogo infatti nelle storie altresì del suolo toscano, ancorchè non attamente appropriata, la miscela di questa van-

tata italica popolazione d'un'antichità remotissima (41), descritta con immagine poetica, nata dalla terra (42) o sbucata dai tronchi delle roveri (43), non altro concepir volendosi da simili frasi, che l'incertezza delle storiche memorie di sua provenienza. Catone il quale diceva, che la maggior parte del piano dei volci era stato primitivamente in possesso degli aborigeni, indica secondo alcuni assai chiaramente, con quel suo dire, gli abitanti della maremma toscana, perchè l'interno del paese dei volsci non ha pianura (44); quantunque lo stesso Catone con Sempronio dichiarando costoro argivi (45), ben s'intende che voleano accennare i pelasghi (46).

§. 9. Or poichè da Sallustio si dichiarano gli aborigeni uomini rozzi, da ogni freno e legge disciolti (47), così fu da taluno interpetrato sotto questo rapporto il nome d'aborigeni, e con lieve alterazione aberrigeni (48). grecamente αβερριγινας in latino *errones*, per nomadi e vagabondi, senza stabile dimora (49). Ma quantunque apparisca essere stato dato a quella gente in particolar modo un tal nome, onde conservar la memoria, che da costoro ebbe origine il popolo romano (50) *ab origine* (51), conservaci altresì quella voce la memoria di gente che fu delle prime a diffondersi nell'Italia (52), e forse anche della consuetudine di abitare su i monti, per evitare le inondazioni ed impaludamenti dei terreni bassi, come lo può indicare lo stesso nome, quando provenga da ορος che in tal guisa chiamano i monti (53).

§. 10. Apparisce per tanto assai chiaramente,

che la trascurata distinzione tra i primi toscani e gli aborigeni, proviene da quei moderni scrittori, i quali per mal'intesa gloria di patria, volevano che dalla Toscana fosse incominciata la popolazione dell'Italia (54). N' ebbero per altro un presunto motivo non solo dai prischi latini, ma da altre copiose ed estese popolazioni d'Italia, che pregiavansi di porre le antichissime famiglie degli aborigeni in fronte dei loro annali, e di riconoscere anzi da quelle i principii della civile italica unione (55). A ciò si aggiungono tradizioni di antichi scrittori, che affermano i toscani esser naturali della contrada, non venutivi d'altronde, e riconosciuti in tutto antichissimi (56), sebbene in affermar cosa tale, trovino gravi ostacoli per sentenze affatto diverse, come vedremo nel seguito di questi miei ragionamenti.

NOTE

(1) Dionys. d'Halicar. lib. I, §. 14. (2) Durandi, Saggio sulla storia de'più antichi popoli d'Italia p. 34. Bardetti, De'primi abitatori dell'Italia part. I, cap. VI, art. I. (3) Guarnacci, Origini italiche, lib. I, c. II. Maffei, Della nazione etrusca e degl'itali primitivi part. II, N.° 8. Sta nelle Osserv. letter. di Verona, t. IV, p. 115. Storia univ. dei compil. inglesi vol. XXVIII, c. I, II, p. 26. (4) Plin. Hist. nat. lib. III, c. XIV. Flor. l. I, c. VII. Tit. Liv. l. V, c. 33, 35. Justin. XX, 5. Diodor. Sicul. lib. XIV, p. 453. (5) Dionys. cit. lib. I, §. 15. (6) Pelloutier, Histoire des celtes etc. liv. I, ch. X. (7) Storia univers. dei compil. ingl. cit. vol. XXVIII, storia de'Sa-

bini cap. I, sez. IV, p. 250. (8) Durandi cit. p. 36. (9) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. I, cap. V. (10) Plin. cit. lib. III, cap. XIII, XIV. (11) Freret, Chronologie p. 275. (12) Ved. §. 2. (13) Durandi, cit. p. 29, 39. (14) Plin. lib. III, cap. XIV. (15) Strab. lib. V. Dionys. cit. lib. I, ap. Durandi cit. p. 40. (16) Durandi cit. p. 42, 49. (17) Plin. lib. III, cap. 5. Dionys. cit. lib. I, Cluver. Ital. ant. lib. II, cap. IV. Storia universale de' compilatori inglesi citati, vol. XXVIII, sez. IV, cap. I. (18) Dini, De antiquitate Umbrorum Thuscorum ac Camertium origine dissert. apologetica cap. I. Extat in Thesaur. antiquitat. et historiar. Italiae cura et studio I. G. Graevii et Petri Burmanni, tom. VIII, pars. I. (19) Plin. cit. (20) Dionys. lib. I, §. 12. (21) Cluver. Ital. ant. lib. III, cap. I. (22) Rych. De primis Italiae colonis capitolo I. (23) Herodot. Dionys. Plin. ap. Cluver. Ital. ant. cit. (24) Cluver. ap. Bossi, Storia d'Italia antica e moderna. tom. I, lib. I, cap. III, §. 24, 27 32. (25) Dionys. lib. I, §. I. (26) Ivi, §. II. Niebuhr, Hist. romaine tom. I, les aborigénes et les latins. Livio e Virgilio ap. Guarnacci, Origini ital. cit. tom. I, lib. I, cap. II. (27) Dionys. lib. I, §. II. Serv. ad Aeneid. lib. XI, v. 317. Bardetti, De' primi abitatori d'Italia cit. cap. XI, art. VII, VIII. (28) Carli ap. Bossi cit. tom. I, lib. I, cap. III, §. 24, 27, 32. (29) Quintilian. lib. VII, cap. 7. (30) Durandi, Del più antico stato d' Italia part. I, art. V. Niebuhr citato. (31) Varro, De ling. lat. (32) Court. de Gebelin, Monde primitif, ou dictionaire etymol. Discours preliminaire. Mots Osques p. CCXVII. (33) Saufejus ap. Serv. ad Aeneid. lib. I, v. 10, et VIII, v. 328. Bardetti cit. ap. Durandi cit. p. 91. (34) Durandi cit. cap. XII, art. II, p. 384. (35) Fest. in voc. *natio*. Serv. ad Aeneid. lib. VIII, v. 314, 328. Facciolati in voc. *Aborigines*. (36) Serv. ad Aeneid. cit. (37) Niebuhr cit. (38) Conon. ap. Fotium. ap. Guarnacci cit. tom. I, l. I, cap. III. Esiod. Theogon. in fin.

(39) Maffei.ap. Inghirami, Monum. etr. ser. III, ragion. I. (40) Dionys. lib. I, §. XX. Maffei, Della nazione etrusca e degli itali primitivi par. I, §. 16. Sta nelle Osserv. letter. di Verona tom. IV, p. 139. (41) Justin., lib. XLIII. Maffei cit. Valguarnera ap. Bardetti cit. cap. XI, art. I. (42) Dionys. cit. lib. I, §. 36. Quint. lib. III, p.7. (43) Virgil. Aeneid. lib. VIII, *v.* 315. (44) Caton. Fragm. des orig. dans Priscien, V, p. 668 ap. Niebuhr cit. (45) Dionys. ap. Niebuhr cit. (46) Niebuhr cit. (47) Sallust. De bello Catilin. §. VI. (48) Aurel. Victor. et Sext. Pomp. et Fest. in voc. *Aborigines*. (49) Gesner Thesaur. erudit. romanae in voc. *Aborigines*. (50) Raoul-Rochette, Eclerissem. N.° 1 dans l' ouvrage de Micali, L' Italie av. la domination des romains, tom. I, p. 323. (51) Virgil. Aeneid. lib. VII, *v.* 178, ubi Serv. annotat. (52) Solin. 15. Festo in voc. *natio* ap. Micali, Degli antichi popoli ital. tom. I, cap. I, Saufejus ap. Serv. Aeneid. lib. VIII, *v.* 314, 328. (53) Aurel. Victor. De orig. gent. roman. (54) Guarnacci cit. (55) Cato ap. Serv. Aeneid. lib. I, *v.* 6. Justin. XLIII, ap. Micali, L'Italie, ouvrage cit. tom. I, p. 8. (56) Dionys. lib. I. §. XXI.

CAPITOLO IV.

An. 1910 av. G. Cr.

§. 1. Ma è tempo già d'informare il lettore dei materiali storici concorsi ad istituire le principali favole, che invilupparono in tenebrosa caligine anche que'limitati e scompaginati tratti di storia, i quali potevamo avere genuini, qualora lo spirito dall'infingimento non gli avesse turbati. Trovasi pertanto negli antichi scrittori, che gli aborigeni ebbero un primo re chiamato Giano (1), rispetto al quale, se pure ebbe mai esistenza (2), cento favole sono state inventate, non solo anticamente (3), ma inclusive a'dì nostri (4): favole forse miste con alcunchè di vero, e che in parte qui si rammentano, ad oggetto di maggiormente erudire chi legge, mentre anche le favole spettanti alle storie d'antichi popoli si voglion sapere. Se pertanto Giano regnò, dovette fiorire prima che un rigoroso limite fosse tracciato fra la Toscana ed il Lazio, come anche fra i vari popoli della penisola, per cui fu detto re di tutta l'Italia (5). Di esso fecero que' primigeni un loro nume primario (6), non senza che i toscani lo venerassero in seguito come un dio (7), ma non il supremo, nè fondatore di loro colonie, e molto meno re loro in partico-

lare (8), come ne' tempi scorsi erasi dai moderni scrittori vanamente preteso (9), giacchè neppur curarono i toscani d' opporsi ad Anco-Marsio, quando per porre al coperto Roma dalle loro stesse invasioni, e proteggere nel tempo medesimo la navigazione del Tevere, fondò nel Gianicolo, forse fino allora di suolo etrusco (10), un fortilizio, del quale restan tutt' ora chiare vestigie (11); tanto più che in tempi anteriori ebbevi sepoltura Numa-Pompilio secondo re dei romani. Oltredichè quel monte in più antichi tempi non era detto Gianicolo, ma Eneia, perchè dicevasi esservi stata fabbricata da Remo una città in onore di Enea (12). Frattanto correa la voce in Roma, che Giano avesse regnato sul monte Gianicolo, compreso nel territorio toscano (13), vale a dire sulla sponda del Tevere, ove poi fu parte di Roma: notizia forse basata sulla somiglianza del nome stesso del monte, sebbene per altro, secondo alcuni, potette il nome predetto avere origine da *janua*, cioè porta o passaggio dei romani in Etruria (14).

§. 2. Fu quell'eroe nominato *Janus* dai latini e *Janen* dai latini più antichi (15). Molti convengono che fu antichissimo in Italia (16), e da taluno si aggiunse che vi ricevette Saturno (17), forse perchè (18) in onore di tal nume eresse are, stabili cerimonie sacre, templi e sacrifizi agli dei (19). A Giano furono attribuite diverse invenzioni, fra le quali principalmente l' agricoltura, non meno che la civilizzazione delle prime genti della penisola (20). Quindi fu dall'italica posterità venerato

come un dio, e confuso con Saturno (21) e salutato creatore di tutte le cose, e padre degli uomini e degli dei (22). In fine fu in modo speciale venerato in Roma, e rappresentatovi con due facce (23), e in Toscana con quattro (24).

§. 3. Fa d'uopo dunque cercar Giano fra i più antichi abitanti d'Italia, perchè detto antichissimo, e primo re del più vetusto popolo italico, e fra i forestieri, perchè un nazionale non avrebbe introdotto nel proprio paese culti stranieri, e fra i mortali divinizzati, perchè ascritto al catalogo dei primi regi d'Italia. Que' suoi nomi *Janus* e *Janen* (25) fan sospettare un significato sinonimo di Jonio: nome d'un antichissimo popolo asiatico, il quale abitava le spiagge fenicie da Gazza fino all'Egitto, nominate anche *Jos* (26), per cui si disse Jonio il mare altresì ch'era loro a contatto (27). Ed in vero *Jon*, *Jovan* come *Jona*, *Jao*, son voci ch'ebbero nell'ebraico linguaggio il significato d'uomo dell'Asia (28); e talvolta i medesimi joni furon detti in antico *jaoni*, *jades* e *jannes* (29). Ora si osservi qual piccola differenza passi tra quest'ultima voce *Jannes*, che indica la nazione predetta, e l'antica *Janen* usata dai salii per nominar Giano? (30) Non sarà dunque inverisimile, che ignorando da fonte storica la vera origine di Giano, si congetturi dal nome, non men che da simili altri indizi, poter essere stato un eroe capo di qualche antichissima colonia (31) partita dall'Asia, la quale transitando per la Scizia Caucasia (32), come pensammo rispetto agli umbri, in fine si volgesse all'Italia (33).

§. 4. La posterità rappresentò Giano con due facce, (34) non diversamente da Cecrope, che pur si vide bicipite nelle monete le più antiche d'Atene (35): bizzarria che provenne dalle uniformità di questo tempo, e non da medesimezza d'origine, come taluni voleano supporre (36); ed entrambi alzarono i primi are a Saturno (37): nè ciò dee discredersi tanto in Giano dell'Italia, che in Cecrope dell'Attica, essend' ormai troppo noto per la storia, che i primi fondatori d'imperi e regni furono altresì propagatori della idolatria (38). Si desume frattanto da tale indizio, che Giano con questo culto potette in Italia esser venuto dalla Fenicia, ove si venerava Saturno, ed ove dicevasi fondatore delle due città, che si trovano sul tratto ionio, mentovate Biblo e Berito (39). Se l'uno di questi eroi, che fu Cecrope, aprì la storia del popolo civilizzato nell' Attica qualche secolo dopo, da che Giano l' aveva aperta in Italia, come additano le memorie tradizionali (40), saran questi manifesti segni dell' antichità più remota, alla quale risalir possa la storia della civiltà italiana, fin da quando incominciarono a distinguersi nelle varie parti della terra i capi delle nazioni, il che non accadde a distanze notabili di tempo, che dal principiare del secolo ventesimo primo anteriormente all'era volgare, fino al maturare del decimo nono (41).

§. 5. Difatti appunto in quel tempo, e ricorrendo l'anno 1829 av. G. Cr. si pone da Eusebio il principio del regno di Giano in Italia, come apprendiamo da alcuni dei più corretti codici del

suo cronico (42), alla testa della categoria dei seguenti regi degli aborigeni, secondo Virgilio (43), di che dò conto altrove (44). È dunque assai verisimile, che se mai Giano ebbe umana esistenza (45), venuto con qualche colonia dall'Asia, come dicemmo, e precisamente dalla Cananitide o antica Siria, ove di poi fu la Fenicia, portasse in Italia il culto di Belo, già divinizzato in Siria col nome di Saturno, giacchè di tale antichissimo culto in Italia da lui fondato, molti scrittori ne fanno menzione (46). Quindi chiaro apparisce, che in seguito confuso l'istitutore coll'istituto, fosse attribuito a Giano ciò che di Saturno era proprio, come ne abbiamo in quell'età gli esempi (47). I greci che volentieri trassero a gloria loro l'aver data origine a distinte nazioni, confusero il Giano d'Italia, il cui nome da taluni deducesi anche da *Javan* (48), con altro soggetto nominato Ione, che fiorì vari secoli dopo l'italico (49), ed era figlio di Xuto, e di Creusa, e nipote di Ellene, al quale si attribuì l'aver comunicato il suo nome agl'jonii dell'Attica, e quindi ad altre terre e mari (50). Non fecero essi per altro attenzione, che non potevano i nipoti di Ellene portare i primi quel nome nell'Attica, quando Strabone stesso (51) e Pausania (52) ci assicurano che avanti Ellene l'abitarono gl'jonii o jaoni ed aoni, da Strabone chiamati barbari e primi abitatori di quel paese. Eran dunque i nostri gianigeni stranieri nella Grecia, come accenna Ovidio; ed allorchè seguiron Giano in Italia, com' io suppongo, vi diffusero il culto religioso

che vigeva non solo in Asia e particolarmente nella Fenicia (53), come relativamente a Saturno abbiamo accennato, ma pur nel settentrione, come ora diremo.

§. 6. Quanto peraltro salisse Giano in riputazione, per i vantaggi resi ai rozzi antichi italiani, al segno che fu adorato come la prima divinità dai suoi ammiratori, tanto caddero nella oscurità e dimenticanza degli asiatici, che debbonsi presumere venuti seco lui dall'Asia in Italia (54), i quali probabilmente fusi cogli aborigeni, o indigeni, cioè primi venuti, ch'io suppongo essere stati degli umbri, e de' loro aderenti, non mandarono in sostanza neppure il proprio lor nome tradizionalmente alla posterità. Ciò non parrà inverisimile a chi ammette quanto abbiamo detto riguardo agli umbri, agli ausoni, ai siculi e agli opici, considerati come un'alleanza di popoli dall'estero venuti in Italia, dove spesso cambiarono di nome. Ove poi dichiara la favola, che allor quando Giano imperava, ricevette Saturno in ospizio (55), e quel tempo fu chiamato l'età dell'oro (56), chiaramente s'intende esser quello il tempo in cui gli uomini incominciarono ad unirsi in società, ed escire dalla prisca rozzezza.

§. 7. Se ad immagini meramente fantastiche si dovesse dar corpo, non sarebber da omettere certe narrazioni, ch'io credo ben collocate tra le favole dell'antica Toscana, e perciò qui le trascrivo, dove trattasi dei favolosi, non men che oscuri tempi della nazione. Si dice pertanto che esistesse un' isola grandissima poi sommersasi

nell'Oceano, conosciuta col nome d'Atlantide (57), perchè signoreggiata da Atlante, i cui discendenti si sparsero a dominare le isole adiacenti, e gran parte del continente, poichè nella Libia si stesero verso l'Egitto, e nell'Europa fino al mar Tirreno (58), il quale, come sappiamo, lambisce il lido della Toscana. Questo avvenimento viene assegnato ad un'epoca sì remota, ove la storia da per sè non trova sostegni tali da farsi valutare. Ma frattanto ammessi alcuni fatti che di Atlante si narrano, specialmente riguardo all'astronomia, possono essere almen questi dimostrativamente concessi ad un'epoca di 1770 anni in circa più antica dell'era volgare (59); e secondo altri anche di maggiore antichità (60). Pretendesi dunque che stendendo Atlante sì latamente il suo regno, facesse passare alcuni de' suoi discendenti nella Toscana (61). Or poichè le favole storiche aver sogliono un qualche fondo di vero, e giacchè dicevasi pendente da Atlante la discendenza dei capi di molti popoli (62), mentre ora si tiene in quanto alle funzioni astronomiche attribuitegli (63) per la personificazione immediata di una idea cosmografica (64) o fantastica d'un poema, che Solone compose verso il terminare della sua vita (65), vale a dire circa all'anno 560 prima dell'era nostra, e da cui Platone trasse l'accennato racconto (66), così prima di ammettere o rifiutare in tutto questa remota popolazione toscana (67), pare che dobbiamo attendere dagli eruditi più fondate ricerche. E frattanto che ogni storia d'antico popolo prende il suo principio da

strane amplificazioni e favolosi racconti, così chiunque voglia erudirsi nella storia della Toscana e de'suoi abitatori, dovrà conoscere le sue millantate, sebben favolose, nobili origini. Per ora si legge soltanto presso i moderni scrittori che la popolazione della penisola, e quindi anche l'italico incivilimento procedessero dall'Affrica di qua dall'Atlante (68), compresa dai greci sotto il nome di Libia (69), senza però rifiutare a questo nostro paese altre procedenze (70), delle quali ho dati e son per dare dei cenni. In quanto però alla espressa menzione della Libia, e in conseguenza dell'Affrica, dubito che sia stata equivocata coi libici, ramo dei liguri alpini (71).

§. 8. Meno inverisimile sarebbe, a mio credere, l'ipotesi, che questi atlantidi siano stati un popolo di settentrionali, il quale stabilitosi di buon'ora in una terra non distante molto dal polo (72) nominata l'Atlantide, in un'epoca ove il calor della terra proveniente dalle di lei viscere, non erasi peranche ritirato del tutto da quel suolo, e perciò coadiuvante a farvi godere una dolce temperatura, e col favor di questa gli atlantidi stabilitivisi, coltivando arti e scienze col favor del clima, vi si trattennero, finchè per una massima concentrazione di esso calor terrestre coteste contrade polari, non favorite come le nostre dal sole, si raffreddarono in modo, che resone intollerabile il soggiorno, gli atlantidi se ne partirono, e quel paese restò sommerso, non già nel mare per terremoti come insinua Platone (73), ma piuttosto dalle nevi, e da'geli, come vi s'in-

contran tuttora, per cui la terra vi resta eternamente coperta e perciò non altrimenti praticabile (74). Questa ipotesi è sostenuta in parte dal trovare sì nella mitologia, che in altre locali tradizioni storiche, delle circostanze parziali, che non si spiegano, se non supponendovi una provenienza dal settentrione (75). Sappiamo per esempio che i simboli enigmatici, mostrati da Giano con le sue dita in una statua di Roma, non potevano essere spiegati se non relativamente alle brevi notti, ed ai lunghi giorni del settentrione (76). E senza ciò, dove mai preso avrebbero i greci e gl'italici tante cognizioni su i fenomeni della lunghezza dei giorni, dei climi settentrionali, e sulle tenebre afflittive per una parte dell'anno? (77) Io non voglio inferir con ciò che gli atlantidi fossero i primi ad abitar la Toscana, ma posso peraltro sospettare che diffusi costoro per l'Europa, alcuni di essi vi sian penetrati, come dice Platone (78), o che almeno abbian comunicato con quei che vennero ad abitarvi sul principio della di lei popolazione, ed abbian loro comunicato alcun che di religione, costumi, scienze ed arti.

§. 9. Tra le altre favole attribuite all'antica Tirrenia si annovera quella di Bacco, il quale converse i toscani in delfini, come ora diremo. Scrisse Aglastene che alcuni marinari toscani riceverono sul loro bordo Bacco infante, ch'essi dovevano condurre a Nasso co'suoi compagni, e renderlo alle ninfe di lui nutrici. Nel tragitto que'marinari, sedotti dall'ingordigia del guadagno, vollero condurre altrove il loro vascello. Bacco avendo pene-

trato il loro disegno, ordinò ai suoi compagni di suonare delle arie di musica, e di cantare. I toscani incantati da questi concerti si misero a ballare, e nell' ubriachezza della loro allegria, si precipitarono in mare senza saperlo, e furono trasformati in delfini (79). Igino racconta un tal fatto con circostanze differenti da queste. Suppone pertanto, che questi toscani fosser pirati di professione, i quali avendo ricevuto Bacco sulle lor navi giovin fanciullo, che li pregava di condurlo a Nasso, essi lasciaronsi sedurre dalla di lui vaghezza, ed avendo voluto godere della sua gioventù, il piloto Acete cercò di distoglierli, ma fu da essi maltrattato; allora Bacco vedendoli ostinati in tale malvagità, cambiò i remi in tirsi avvolti nei pampani, ed i cordami in ellera, ed apparsi all'istante leoni e tigri slanciaronsi contro i toscani, i quali spaventati si precipitarono in mare, ove furon conversi in delfini; ed è perciò che essi presero il nome di delfini tirreni ed il mare quel di Tirreno (80).

§. 10. La facilità colla quale s' introduce Bacco nelle più antiche favole della Toscana, fa sospettare che questa divinità, o il di lei oggetto fisico avesse influito sulla nazione. Sentiamo pertanto con qualche stupore, i grandiosi viaggi che s' immaginano eseguiti da Bacco e da Osiride sul globo terrestre, accompagnati da immensa folla di gente, e sappiamo intanto che i due nomi additarono un solo oggetto ch'è il sole. Comunque fossero quei pretesi viaggi, si congettura da un moderno astronomo, che al-

tro non fossero se non emigrazioni di popoli scesi dal Nord a cercare un clima più addolcito, come il nostro dal sole, che a tal fine si disse loro condottiero(81). È dunque probabile, come ho detto, che alcuni di questi settentrionali col nome di atlantidi s'insinuassero nell'antica Tirrenia, come dimostra d'esserne persuaso Platone (82). Si dice di più che da Atlante emanassero gli altri Dei; Giove il nume più universale che avesse la favola, così altri che Diodoro dice essere stati capi di molti popoli (83). La base della teologia greca si appoggia tutta agli atlantidi, da dove han presa origine gli Dei, come dicono i greci medesimi, i quali dichiarano che i loro numi sono gli eroi dell'Atlantide. Che se Platone loda la civiltà di costoro, non v'ha dubbio, che se pur vennero a noi dal Nord, non abbiano qua portato semi non sterili di arti, di scienze e di favole, ancorchè rozze ed oscure, e l'abbiano sparse contemporaneamente in Grecia ed in Italia, edificandovi delle città (84). Un barlume di sì lontana tradizione resta vivo tutt'ora nelle favole sull'origine di Fiesole e di Cortona. Si dice dell'una che Atlante venuto a regnare in Italia v'edificò una città, alla quale dette il nome di sua figlia Fesula una delle Pleiadi (85); si dice dell'altra essere stata consorte di Corito quella Elettra pleiade figlia di Atlante l'Arcade, dalla quale ebbe vita Dardano spacciatosi figlio di Giove. Vien detto poi che Corito il consorte di Elettra fosse lo stesso che quel re Tirreno, dal quale ebbe nome Cortona. Queste considerazioni attenuano la nostra sorpresa come sì di buon ora

si trovi abbracciato in Toscana il culto degli Dei della greca mitologia. Anche le fisiche notizie dei paesi settentrionali vennero ai greci per opera, come sembra, degli iperborei o settentrionali, per cui crede Plutarco che i greci siano stati antichissimamente vicini agli atlantidi (86), forse perchè trovava tra quelli delle memorie di questi, narrando per via d'esempio, che il sole per un mese dell' anno stà appena un ora sotto l' orizzonte, e questa sì corta notte vien rischiarata da un luminoso crepuscolo: ecco il Nord, ecco la Lapponia svedese o l'Islanda, che sono sotto il circolo polare artico (87).

NOTE

(1) Trog. Pomp. ap. Justin., lib. XLIII. (2) Arnob. contra Gentes, lib. III. (3) Macrob., Saturnal. lib. I, cap. IX. Virgil. Aeneid. lib. VIII, *v.* 355. (4) P. Leonis Casellae de Carna, Vesta, Jano, Sabatio, Coritho. Thomae Fazellii, de Rebus Sicul. poster. Decad. lib. I, p. 220. Ann. Viterbens. Demspter., De Etruria regal. Guarnacci, Origini italiche. (5) Macrob. cit. lib. I, cap. VII. Dempster. cit. tom. I, lib. II, cap. III. Inghirami, Monum. etruschi ser. III, ragionamento I, cap. IV. (6) Lactant. Firmian. lib. IV, Divinar. institution. cap. III, Seneca in Apoteosi claudiana. (7) Varro ap. Jo. Lid. De mensibus IV, Januar. II, p. 56. (8) Gori, Museum etruscum, tom. II, p. 420. (9) Inghirami cit. cap. I. Maffei, Osservazioni letterarie tom. IV, p. 161. Guarnacci, Gori e Dempster. ap. Inghirami cit. (10) Gori, Risposta al

Maffei p. 61, e Inghirami cit. ser. III, ragionamento I. (11) Dionys., lib. III, p. 183. Liv. lib. I, cap. 13. Nibby, Le mura di Roma. Vedi la carta della pianta della città, e cap. I, p. 43. (12) Dionys. Ant. rom. lib. I, §. 64, et lib. II, §. 102. (13) Claudian. ap. Gori, Mus. etr. ap. Inghirami, cit. ser. III, ragionam. I. (14) Sext. Pomp. Fest. ap. Rosini, Antiquit. rom. ap. Inghirami cit. (15) Tertullian. Apologet. c. I, p. 91, ap. Zeffirin. ap. Inghirami cit. ragion. I, cap. V. (16) Rosin., Antiquit. roman. lib. II, cap. IV. (17) Quint. Fab. Pictor. M. Por. Cato, et Dionys. ap. Rosini cit. (18) Vossius ap. Bianchini, Stor. universal. cap. XXIV, §. V. (19) Zenon. historicus ap. Macrob. Saturnal. cit. lib. I, cap. IX. (20) Serv. ad Aeneid. lib. VIII, p. 506. Gottofred. Viterbens. in Pant. Chronicor. part. IV, p. 117. Sext. Propert. lib. IV, eleg. II, ap. Dempster. cit. tom. I, lib. III, cap. LV, LVI. Macrob. cit. lib. I, cap. X. Bianchini, Storia univers. cap. XXIV, §. VI. (21) Inghirami cit. ser. III, ragionamento I. Macrob. cit. lib. IX, cap. IV. (22) Ovid. Fastor. ap. Inghirami cit. Lactant. Firm. lib. IV, Divinar. Instit. cap. III, p. 278. (23) Drac. Corcyr. ap. Athen. lib. XV, p. 529. (24) Serv. ad Aeneid. lib. VIII, *v.* 357. (25) Ved. §. 2. (26) Steph. in voc. *Jos*, e *Jonion*. (27) Idem ap. Bianchini, Stor. univer. cit. cap. XXI, §. XI. (28) Bockart, lib. III, cap. III, Geograph. sacr. part. I, p. 151. (29) Strab. et Homer. ap. Inghirami cit. ser. III, ragionamento I. (30) Inghirami cit. (31) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, tom. I, lib. I, cap. IV, §. 7. (32) Catone cit. dal Fabbroni, Derivazione e cultura degli antichi abitatori d'Italia p. 17. (33) Fabbroni cit. p. 39. (34) Serv. ad Aeneid., lib. XII, *v.* 198. (35) D'Hancarville, Recherches sur l'orig. des arts de la Grece, liv. I, ch. II, §. VI. Haym, Thesaur. Britann. tom. I, p. 264, tab. XV, N.° 1, 2. (36) Raoul-Rochette, Hist. critique de l'etablissem. des colonies grecques, tom. II, ch. XVI. (37) Philocor. ap. Macrob.

Saturn. cit. lib. I, cap. x. (38) Tacit. Annal. lib. III, N.° 26. (39) Strab. lib. xv. Steph. in voc. *Biblos* et alios auct. ap. Card. Noris, De epochis Syromacedonis dissert. IV, lib. V, §. 8. (40) Macrob. cit. lib. I, cap. VIII. (41) Bianchini, Stor. univers. cit. cap. XIX, e seg. (42) S. Euseb. Hieronim. Op. tom. VIII. Contin. Chronic. Euseb. Pamph. p. 294. art. (f) ap. Inghirami, Monum. etruschi ser. III, ragionamento I. (43) Aeneid. lib. VII, *v.* 181. (44) Monumenti etruschi, ser. III, ragionamento I. (45) Arnobius adversus Gentes, lib. III, p. 117. Maffei, Osservazioni letterarie tom. IV, p. 51. (46) Maffei volater. Comment. urbanor. lib. XIII, p. 371. (47) Rosin. Antiquit. roman. lib. II, cap. III, p. 110. Giraldi, Op. histor. Deor. sintagma lib. IV, p. 147. (48) Voss. De orig. idolor. lib. I, cap. 36. (49) Bockart, Geograph. sacr. l. III, cap. III, ap. Inghirami cit. (50) Erodot., lib. VII, p. 413. (51) Lib. IX, p. 401. (52) Lib. IX, p. 549. (53) Strab. ap. Bianchini, Stor. univers. cit. cap. XXI. (54) Macrob. Saturnal. lib. I, c. 8. (55) Ovid. Fastor. lib. I, *v.* 237. Virgil. Aeneid. lib. VII, *v.* 319. (56) Virgil. cit. *v.* 304. Ovid. cit. *v.* 89. (57) Strab. Geograph. lib. II. Plin., Nat. histor. l. II, c. XXXIII. (58) Platon., Op. Timh. dial. I, siv. l. XXXII. (59) Euseb. Chronic. ap. Bianchini, Storia univers. cap. XXIV, §. IX. (60) Suid. in voc. *Orpheus*. Bailly, Histoire de l'astronomie ancienne l. I, §. VIII, et eclerissemens astronomiques liv. I, §. IX. (61) Buret de Long-Champs, Les fastes universelles, ou tableaux historiques, chronologiques, et geographiques. (62) Diodor. Sic. Bibliotec. hist. lib. III. (63) Pseudo-Aristot., De coelo II, 1, p. 453. B. Duval ap. Letronne, Essai sur les idees cosmograph. qui se rattachent au nom d'Atlas. Sta negli Annali dell' istituto di corrispondenza archeolog. anno 1830 vol. II, p. 162. (64) Letronne cit. (65) Plutarc. in Solon. §. 31. (66) Letronne cit. (67) Breislak, Traité sur la structure exterieure

du globe, liv. II, ch. XXIII, §. 147. (68) Romagnosi, Esame della storia degli antichi popoli italiani di Giuseppe Micali parte II, perchè la nostra penisola abbia ricevuto il nome d' Italia §. VII. Sta nella Biblioteca italiana, giornale di scienze, lettere ed arti, tom. LXX, an. 18 part. I, p. 38. (69) Hygin. ap. Serv. Aeneid. lib. I, v. 534. (70) Romagnosi cit. (71) Durandi, Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia part. I, §. IV. Bardetti, De'primi abitatori d' Italia, cap. VI, art. V. (72) Plutarch. ap. Bailly, Lettr. sur l'atlantide, lettr. 23. (73) In Tym. lib. XXXII. (74) Bailly cit. (75) Ved. cap. I, §. 2. (76) Bailly, Hist. de l'astronomie ancienne, lib. IV, p. 99. (77) Bailly, Lettr. sur l'atlantide, cit. lettr. 23. (78) Plat. ap. Bailly, Lettr. cit. (79) Aglastene ap. Igin. lib. II, cap. XVIII. (80) Igin. ap. Dupuis, Origin. de tous les cultes, tom. III, part. I, p. 243 (81) Bailly, Lettr. sur l'atlantide, lettr. 23. (82) Plat. in Tym. lib. XXXII. (83) Diodor. Sicul. cit. cap. XXVIII. (84) Bailly cit. (85) Mancini, Orazioni, e discorsi sopra l'antica Fiesole. (86) Plutar. ap. Bailly cit. (87) Bailly cit.

CAPITOLO V.

An. 1770 av. G. Cr.

§. 1. Tra i primi abitatori dell'Italia si annoverano anche que' siculi che dicemmo aver fatta parte degli antichissimi illirici, e si pongono da Plinio nella Liburnia (1). L'alleanza ch'essi fecer cogli umbri, ossieno ambri, per cui si fusero in un sol popolo, unendovi persino i loro nomi, onde poi sic-ambri, o sig-ambri appellaronsi, cioè siculi ed ambri, o umbri (2), ci mostra che non solamente i siculi erano delle genti degli ambri, ma che gli uni e gli altri erano vicini, ed insieme comunicavano per mezzo del monte Albio (3). Il nome di siculi si ravvisa dagli etimologisti eguale a quel d'itali (4), additandosi con esso i più antichi abitatori d'Italia, e perciò quando vengono mentovati nei vari contorni di Roma, son talvolta scambiati coi pelasghi, de'quali tratteremo a suo luogo, e questi pure in remotissimi tempi abitarono le provincie medesime, ed erano una colonia di stranieri, ch'ebbero in Argo una delle principali dimore (5). Chi peraltro non volesse in tutto rigettare le antiche greche favolose leggende, ove specialmente non incontrasi aperta contradizione coi già enunziati risulta-

menti di moderne ricerche, sappia che un tale Antioco di Zenofone, citato da Antioco Siracusano, antichissimo non men che accreditato storico (6) presso Dionisio favoleggia, che l'Italia fu dagli enotri anticamente in parte abitata, e questi ebbero Italo per loro monarca, e perciò detti itali, e soggiunse che il regno d'Italo cadente e vecchio, fu ereditato da Morgete, ed allora il nome loro si converse in quel di morgeti. Quindi narra di più, che un certo Siculo stando per ospite presso Morgete, spinto dall' avidità del comando, ruppe ogni dritto di natura e del quore, e ribellatosi contro il suo ospite gli usurpò l'impero; e così da lui quelle medesime genti si nominarono siculi (7). In questa guisa intendesi, come i siculi, i morgeti e gl' itali fossero un medesimo popolo anticamente chiamato Enotro. Ma poichè gli enotri sono accennati come abitatori d'Italia fin da tempi antichissimi, registrandosi la venuta d'Enotro pelasgo lor conduttore dall'Arcadia nella nostra penisola fino dall'anno 1710 av. G. Cr. (8), così reputando i siculi come enotri, davasi loro un'antichità sì remota.

§. 2. Ma v'è sospetto che il nome d'itali conferito agli abitanti della penisola, che ritiene quello d'Italia, sia motivato, secondo alcuni, da una voce tirrenica o antica greca o pelasgica significante bove o vitello (9). Per la ragione medesima fu difatti nominata Italia la Boezia dal coro dei tebani in una tragedia di Sofocle (10), mentre quel nome nelle due provincie significa la terra dei vitelli (11); ed in vero Timeo vide in ciò un'allusione

alla ricchezza del paese in fatto di armenti (12). Resta peraltro tutt'ora incerto, se, atteso quel favoloso racconto, creder si debba, che i siculi provenissero dagli enotri o da altra gente, mentre quell'esser siculo un ospite di Morgete, rende probabile, ch'egli fosse straniero agli enotri, e provenisse da ligustica origine (13), come Dionisio stesso ne dà con altri qualche sospetto (14); o più verisimilmente fossero i siculi penetrati dall'Illirico nell'Italia contemporaneamente cogli umbri, come dicemmo in principio di questo capitolo. In qualunque modo peraltro noi tener dobbiamo per dubbia l'origine dei siculi, mentre anch'essi si chiamarono in parte aborigeni e antichi latini. (15).

§. 3. È notabile che nel paese degli enotri or nominati, Strabone colloca gli oschi, ossiano opsci, opici, osci (16); ove dipoi prevalse il nome d'Italia che rimase indelebile. Ciò rilevasi dai moderni scrittori che presero in esame alcuni passi di Virgilio, tanto profondamente venerato dai dotti romani, come fedele e bene istruito conoscitore delle italiche antichità (17). Or questi vetustissimi oschi si chiamarono in seguito ausoni, come attesta Aristotele (18), unitamente ad Antioco di Zenofone presso Strabone (19). Gli ausoni non eran poi gran fatto diversi dai siculi, mentr' Ellanico Lesbio presso l'Alicarnasseo (20) chiama indistintamente siculi gli elimi e gli ausoni, e narra, che questi ausoni passarono in Sicilia, esponendo egli minutamente, che siccome il capo loro si appellava Siculo, dette perciò il suo nome

tanto alla nazione da lui comandata, quanto all'isola nella quale si stabilirono. Ma gli elimi ovvero elimei al pari degli umbri erano illirici, e nell'Illiria greca v'era ancora una loro popolazione a' tempi de' romani (21). Sicchè par chiaro che dalla sorgente primaria degli sciti caucasei provenissero i gallo-illirici, che preso il nome di umbri, e di siculi, e penetrati in Italia fra loro si dividessero, e allora fu che alcuni de' siculi chiamati oschi ed in seguito ausoni (22), in ultimo si arrogarono il nome perenne d'itali e d'italiani che tuttavia risuona in questa penisola. Il nome d'opici ovver osci fu posteriore alla venuta de'greci, e par solamente aggiunto a notare, che in qualità di primi abitatori d'Italia tenevansi figli della terra dal nome d'ops (23), che in simil guisa fu poi detta dai latini la terra personificata qual moglie di Saturno (24), ed eran questi i primi popoli della penisola.

§. 4. La più celebre tribù, che dalla numerosa nazione degli umbri si diramasse, fu quella de' liguri, primitivamente al pari degli umbri stessi ambroni (25) appellati; e si crede che deposto il gentilizio lor nome d' umbri assumessero quel di liguri a norma del terreno, che in Italia occupavano. Risuona infatti quel nome di liguri nelle alpi del Tirolo (26), discendendo a mano a mano in Italia, e passando di là dall'Adige verso il mar superiore ed inferiore, ed occupando le coste di Genova (27) dall'Arno in poi; ma non già che provenga dall'Illirico e dalla Rezia, dove tal nome non ebbe luogo: prova evidente che

questo lor soprannome di liguri cominciò ad usarsi da taluni di coloro, che primi furono a trasmigrare di là nell' Italia (28). È da osservare che i greci scrittori nel confonder sovente le italiche nostre memorie, un doppio nome apposero a questa gente di ligui e liguri, come sinonimo, quantunque proprio di genti diverse. Difatti, secondo le antiche lingue settentrionali, quel di ligui valeva ad indicar coloro, che abbandonato col nome di sciti anche il costume di nomadi e vagabondi, eransi stabiliti e fermi in una regione (29), mentre il significato di liguri o libui, forse poi confuso con quello di libi o libici, era proprio di quei che trovavansi stabiliti presso l'acqua (30), vale a dire che i ligui abitavano il continente, ed i liguri praticavano le coste marittime. Altri moderni scrittori più cautamente limitaronsi a sospettare, che il nome di liguri anzichè di nazione, fosse per essi come or dicemmo, significativo di carattere e di costume (31).

§. 5. Secondo alcuni antichi scrittori ritener dobbiamo, che tutti que'popoli, i quali dimoravano verso la superior parte dell'Italia dalle Alpi fino ai monti Appennini, erano galli (32). Quindi è che noi dovremmo per questa ragione considerare i liguri almeno smembrati dal medesimo ceppo, da cui emanarono gli umbri (33), ancorchè i prelodati scrittori abbiano probabilmente confusi i primi abitatori d'Italia coi posteriormente penetrati ad occupare la regione superiore della penisola, ch'eran galli a non dubitarne (34). Anche da un passo di Polibio si vuol dedurre il gallicismo dei

liguri, ove parlando de' barbari che tenevan la parte delle nostre Alpi occidentali volta all'Italia, dice che non per la loro origine e pel di loro lignaggio, ma unicamente pe' luoghi da essi occupati eran diversi dai galli transalpini (35), e ne citano in prova altri passi di scrittori autorevoli (36), che per brevità posso omettere, limitandomi a riferire che ambroni al pari degli umbri nominavano se medesimi i liguri italici, quando usar volevano il nome che aveano ricevuto dai loro ascendenti (37); e intanto Festo chiama gallica gente gli umbri e gli ambroni (38). Ma quel che importa per noi si è di raccogliere da narrazioni ancorchè favolose ed oscure, che i liguri fino da una imperscrutabile antichità furono gli abitatori delle terre circompadane (39), come progenie de'primi galli detti aborigeni dalla Francia, i quali staccaronsi da un primo ceppo de'celti (40), ch'è quanto dire penetrati in Italia dalla parte alpina occidentale superiore della penisola (41). Ogni restante è mal noto anche a sentimento degli antichi scrittori (42), poichè ci dicono che, per l'antichità loro, abbian perduta ogni traccia della propria genealogia (43), e soltanto ritenendo di aver essi abitata l'Italia superiore prima che ogni altro popolo vi penetrasse.

NOTE

(1) Plin. ap. Durandi, Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia part. I, §. IV. (2) Arduin. in

Plin. lib. IV, cap. XIV. (3) Dorandi cit. §. I. (4) Niebuhr, Hist. rom. tom. I, pag. 68. (5) Niebohr ap. Gerhard, Monumenti di costruzione detta ciclopea. Sta negli Annali dell'Istit. di corrispond. archeologica per l'anno 1829, fasc. 1, 2, p. 49 not. **** e Dionys. lib. I, §. 10. (6) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. I, cap. III. (7) Dionys. lib. I, §. 5 ap. Baluffi, De' Sicoli e della fondazione d'Ancona cap. I, §. VI. (8) Dionys. cit. lib. I, §. 9 ap. Petit-Radel, Examen analitique et tableau comparatif des synchronism. de l'histoire des temps heroiques de la Grece, p. 162. (9) Apollodor. Bibliot. lib. II, c. V, §. 10. Aul. Gell. XI, 10. Hellan. Lesb. ap. Dionys. lib. LIII. Hesyc. ap. Niebuhr, Hist. rom. tom. I, Italie. ancien. p. 20. Micali, L'Italie av. la domination des romains tom. I, pag. 52 ap. Niebuhr cit. (10) In Antigone vers. 1129. (11) Bredow, Geograph. et Uranolog. herodotea specymina §. IX, pag. 23. De nomine Italiae disquisitio. (12) Tim. ap. Aul. Gell. XI, 10. Pison. ap. Varr. De re rust. II, 1, ap. Niebuhr cit. tom. I, p. 20. (13) Theodor. Ryck. De primis Italiae colon. dissert. p. 409. (14) Dionys. lib. I, §. V, XIII. Sil. Ital. v. 37. Serv. ad Aeneid. l. I, v. 6. Isidor. Orig. l. XIX, cap. X. (15) Niebuhr cit. tom. I, les aborigènes et les latins pag. 112. (16) Strab. lib. VIII. (17) Romagnosi, Esame della storia degli antichi popoli italiani del Micali, part. II. Sta nella Biblioteca italiana, Giornale di scienze, lettere ed arti tom. LXX an. XVIII, parte I, p. 41. (18) Nella politica lib. VII, cap. 10. (19) Lib. V. (20) Dionys. Halicarn. lib. I, §. 18. (21) Palmer. Descript. antiquae Greciae, ap. Durnodi cit. p. 39. (22) Niebuhr, Hist. rom. tom. I, p. 33, 34. (23) Coccejan. ap. Zetzem ad Lycophr. ap. Bockart, In Canaan lib. I, c. 33. p. 657. (24) Lanzi, Saggio di lingua etrusca, tom. I, c. III, p. 38. Maffei, Della nazione etrusca. Sta nelle osservazioni letterarie di Verona §. 7. (25) Plutarc. in

Marium. (26) Durandi. cit. p. 46. (27) Strab. lib. IV, p. 139. (28) Durandi cit. p. 48. (29) Pelloutier, Hist. des celtes etc. tom. I, liv. I, ch. X, p. 155. (30) Durandi cit. p. 55. Bardetti, Della lingua de'primi abitatori d'Italia, cap. V, art. IV, p. 186. (31) Micali ap. Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, lib. I, cap. VIII, §. XI. (32) Ptolom. lib. III, c. I, Plin. l. III, c. XIV, S. Rufin. Breviar., p. 8. Bardetti, De'primi abitatori di Italia, cap. VII, art. IX. (33) Lenglet-Du-Fresnoy, Storia dell'antica Italia, p. 15. Bossi cit. lib. I, cap. IX, §. 2. (34) Durandi, Dell'antico stato d'Italia, part. II, §. 5. (35) Polib. Hist. libri, lib. II, p. 103. (36) Dionys. Halicarn. lib. I, p. 9. Strab. lib. II, p. 128, ap. Bardetti cit. (37) Plutarc. in Marium ap. Bardetti cit. (38) Fest. ap. Guarnacci, Origini italiche, lib. IX, cap. II, p. 241, l. I, c. IV, p. 168. (39) Polib. cit. lib. II, p. 103. Dionys. Halicarn. lib. I, §. 9, Strab. lib. II, p. 128. Plutarc. in Marc. ap. Bardetti cit. p. 234, cap. VI, art. III. (40) Storia univ. de'compilatori inglesi, vol. XXVIII, cap. I, sez. II, p. 23. Timagen. ap. Marcellin. lib. XV, c. 9, ap. Bardetti cit. parte I, cap. VII, art. VI, VII. (41) Müller, Die Etrusk. tom. I, c. III, §. II. (42) Cato ap. Serv. ad Aeneid. lib. XI, v. 715. Serra, Stor. dell'antica Liguria e di Genova, tom. I, lib. I, in princip. (43) Dionys. lib. I, 10. Cato, Fragm. Orig. ap. Serv. ad Aeneid. lib. XI, v. 701, 715, ap. Niebuhr. cit. p. 232. Bardetti, De'primi abitatori di Italia, cap. IV, art. II. Guarnacci, Origini ital. cit. tom. III, p. 136.

CAPITOLO VI.

An. 1710 av. C. Gr.

§. 1. Noi dicemmo itali gli antichissimi abitatori d'Italia dal nome dell'Italia, cioè del paese ove eransi stabiliti; ma quest' Italia non ha costituito che molto tardi un insieme riunito sotto il medesimo nome, nei limiti alla penisola dalla natura distinta tra le alpi e il mare; e siccome nei tempi antichi, e presso i nostri antenati i nomi de'paesi formavansi da quei popoli che li abitavano, così dobbiamo credere non altro significar l'Italia che paese degl'itali. Gli enotri poi altro non erano che itali, poichè difficilmente ammettevansi nomi stranieri; e quest' ultimo nome in più antichi tempi era limitato in particolar modo a quei che abitavano la parte meridionale della penisola, o almeno tra 'l Tevere ed il promontorio del Gargano; ma quando i popoli oschi ebber distrutte, scacciate ed assorbite a sè le tribù più antiche, questo nome potette d' allora in poi perpetuarsi ed inclusive diffondersi al difuori degli indicati limiti, partecipandosi a que' popoli ch' erano provenienti dal medesimo ceppo, e che si distinguevano dagli stranieri che abitavano il nord della penisola, dove

poi furono gli etruschi, ed i romani. Ma questa estensione di nome non si riconobbe dai greci, che non consideravano italici se non gli enotri. Il paese all'insù del Tevere mantenne esclusivamente il nome di Tirrenia e d'Umbria (1).

§. 2. Una comune leggenda accettata dai più accreditati antichi scrittori, e solo rigettata come favola da pochi dei più moderni, porta esser debitrice l' Italia d' uno sviluppo notabile d'incivilimento agli enotri, venuti, per quanto è fama, in que' tempi antichissimi nel di lei seno, come poc'anzi accennammo. Quei che pongono tra i romanzi storici questo celebrato racconto, non oppongon pertanto che i principii d' una critica congetturale (2). In qualunque modo, non potremo negare che questi enotri pelasghi non si mostrino al cominciare delle storiche nostre memorie, che già pervenuti ad uno stato d'ultima decadenza e rovina, come vedremo, per cui questa nazione resta per noi quasi enigmatica. È dunque lecito d' aderire ad uno dei migliori storici nostri moderni, il quale pensa che siano stati i pelasghi una delle nazioni, che abbia praticata l' antica Europa, e in conseguenza l' Italia (3), e più ne corrobora la sentenza, rammentando che una folla di testimonianze confermano essere stati un tempo costoro nelle coste della Toscana. Questo sistema escluderebbe, secondo lui, che i pelasghi venissero dalla Grecia, tendendo piuttosto a stabilire, che i più antichi abitatori di essa fosser pelasghi, di quella razza medesima, che occupavano anche l' Italia con molti paesi della più

antica Europa. Ove prosegue poi a ragionare del suo supposto, aggiunge che delle emigrazioni non men violente, nè men popolate di quelle che han fatte le rivoluzioni, che leggonsi negli annali dei popoli, cambiasser la faccia all' Europa, molto prima che l' azzardo abbia per noi cominciata la storia. Ma quando scrivevano i genealogisti, non v' era più di questa immensa sorgente di popoli, che alcuni resti isolati, dispersi e separati gli uni dagli altri. In tal posizione essi non comparvero agli scrittori se non colonie d' uomini inviate da varie metropoli, o venute in conseguenza di migrazioni, come i greci ch' erano egualmente dispersi (4).

§. 3. In fine le replicate testimonianze da altri moderni allegate di accreditati scrittori (5), non mi permettono d'escludere dai racconti o favolosi, o storici che dir si vogliono, riguardanti le italiche origini, quanto a tal proposito narra Dionisio, molto più che non pochi monumenti e fatti parziali della storia vi si conformano (6). Sostenuto q iest'antico storico da Tucidide si grave critico, non men che da Antioco siracusano, da Ferecide, da Varrone, da Pausania, ugualmente tutti accreditati scrittori, così riferisce l'avvenimento. Ebbe Licaone, regnando in Arcadia, ventidue figli, per cui dovendosi le sue terre in altrettante parti dividere, ne avvenne che Enotro, uno di loro, trovandosi malcontento di sì scarsa porzione ove regnare, pensò di abbandonare la patria ed il Peloponneso (7), ed ottenuto col favore del fratello Nittimo una flotta e degli uomini (8), a' quali si

unirono altri greci, che pur non avean terreno che loro bastasse, navigò pel mare Ionio, e giunto alle coste orientali d'Italia, lasciò Peucezio di lui fratello co'suoi al promontorio Iapigio, oggi Capo di S. Maria di Leuca, e proseguì a costeggiare colla maggior parte di quella colonia verso le spiagge più occidentali dell'Italia medesima, finchè approdò al seno Ausonio (9), che secondo le congetture dei moderni archeologi (10), era intorno al promontorio di Palinuro, dove in effetto Plinio vi accenna le isole Enotridi (11). Qui pare che la colonia nuovamente si dividesse, mentre una parte s'incamminò verso le regioni meridionali dell'Italia, ed ogni restante, sotto la condotta del medesimo Enotro, proseguì verso il centro della penisola, e sceso a terra, s'insinuò fino in Sabina (12), ove sembra che s'unisse cogli aborigeni (13). La loro partenza dall'Arcadia è chiaramente segnata da Dionisio, diciassette generazioni avanti l'assedio di Troia (14), corrispondenti all'anno 1710 av. G. Cr. (15), e questa fu, secondo le ricerche trasmesseci da Pausania, la colonia, e volea forse dire marittima, più antica, della quale si conservò la memoria non solo fra i greci, ma fra i barbari ancora (16). Insinuatosi Enotro nel paese, lo trovò poco abitato ed in molti luoghi deserto, ma buonissimo a pascolarvi e ad ararsi (17). Ivi dunque accomunatisi gli enotri con quei che vi abitavano già, e da taluni chiamati aborigeni (18), fondarono varie città non grandi, ma frequenti su i monti, come era il costume di vivere in quei tempi (19), e le cinsero di salde

mura (20), mentre fino a quel tempo i di lei abitanti non avean peranche l' uso di vivere in consorzio popolare, nè si stanziavano con permanenti abitazioni per attendere all' agricoltura, nè governavansi con alcuna disciplina d'istituzioni sociali. Il genere di loro vita era quello medesimo delle orde nomadi e pastorali, o al più legati fra loro in famiglie, frequentando un determinato spazio di territorio coi loro armenti (21).

§. 4. Se pertanto le circostanze speciali d' un tale avvenimento non son da tenersi tutte per istoriche, danno esse almeno delle notizie genealogiche molto antiche, le quali spargono lumi importanti sulla derivazione e parentela dei popoli. Quando esse parlano della nazione pelasgica, fa d'uopo riconoscere che quanto dicono, ha rapporto con un'epoca, nella quale il nome ugualmente che il suo significato non era enigmatico, siccome in seguito è divenuto. E sebbene gli arcadi si fosser cangiati in elleni, la parentela ch' aveano con i popoli che abitavano le spiagge del territorio, dov'era Dodona, poteva esser tuttavia restata impressa nelle lor menti in un modo positivo e sicuro, e questi come Enotro, fannosi derivare da Pelasgo uno dei di lui antenati, che nomina Dionisio medesimo (22). Altre forse meno autentiche memorie, ma pure assai numerose, ci mostrano dei pelasghi in molte parti d' Italia (23), e fra questi si notano gli enotri principalmente. Ma poichè da costoro e dalle relazioni che ad essi spettano, varie conseguenze ne avvengono circa l'origine dell'incivilimento d'Italia, così non di-

spiacerà, come spero, a chi legge che alquanto mi estenda nel presente argomento, e nelle controversie che vi si portano dai moderni scrittori.

§. 5. A sostegno ed a prova della massima, ch' è favola quanto dicesi circa la venuta d'Enotro dall'Arcadia co' suoi nell' Italia, senza impugnare intieramente il fatto a Ferecide, che lo racconta, si mostra da un moderno critico storico su qual fragile fondamento si appoggi la narrazione di un tale avvenimento (24). Frattanto ad onta dell' autorità del sopra enunciato Ferecide, egli preferisce il raziocinio seguente. „ Ma poichè in mancanza di veri documenti storici, l'origine degli enotri non può dedursi, che da semplici congetture, v' è luogo di credere, che essi emergessero, come tutti gli altri popoli d'Italia, dalla razza degli osci „. Ma qual fede, io domando, merita lo erudito scrittore moderno, che ci assicura gli enotri emanar dagli osci, più che Ferecide, il quale essi enotri dice esser venuti d'Arcadia? Ciò serve soltanto, per mio avviso, a confermare una antecedente proposizione dello scrittore medesimo, „ che la razza umana nella estrema varietà di sua specie provenir non potette da una sola contrada, nè da un solo clima (25) „: così restano sospette per lui le memorie di antiche migrazioni coloniche. Al contrario un altro non meno accreditato scrittore parimente moderno (26), prestando attenzione alla genealogia di Ferecide, in quanto almeno può venir lume intorno all'affinità delle nazioni, rileva in sostanza, che quella genealogia chiama pelasghi gli enotri, alla qual de-

nominazione ha per testimonio Stefano Bizzantino (27). Quindi si persuade che tali fossero gli enotri, non senza appoggiarsi al fatto di vedere i pelasghi sparsi in tanti canti d' Italia. Or poichè siamo ridotti a ragionare di costoro, piacemi di esporre in succinto quanto se ne pensa dal medesimo erudito scrittore di storia romana, abbreviato dal ch. nostro sig. Capei.

§. 6. Furono, egli dice, i pelasghi una diversa nazione dagli elleni, ed ebbero lingua loro particolare e non greca, sebbene a questa affine, come il palesano e la facilità con che i pelasghi tramutaronsi in elleni, ed il contenersi nella lingua latina un semigreco elemento, che senza fallo sembra di origine pelasga (28); lo che fece credere a taluno, che la differenza tra i pelasghi, e gli elleni sia solamente quella che passa tra lo stesso popolo, che fu prima rozzo, e poi colto (29). Ma corse stagione che furono potentissima nazione dell' antica Europa, nè men de' celti diffusa. Ci è noto infatti con tutta certezza istorica, che mentre gli elleni stavansi nelle montagne, il Peloponneso, e la maggior parte della Grecia era in potere dei pelasghi. Gli arcadi, gli antichissimi argivi e tanti altri popoli d' attorno ai mari Egeo, ed Ionio, non esclusi quei delle coste dell' Asia minore, e di molte isole, erano anch' essi pelasghi; ed è certo per le testimonianze allegate, che tutta l' Enotria, popolazione dell' Italia meridionale, dovett' esser pelasgica, e tale ancora gran parte della penisola superiore. Ma quando i genealogisti ed Ellanico scrissero, tutte allora le re-

liquie di questo gran popolo stavansi ormai qua e là isolate, solitarie e deserte, a guisa delle vette dei monti, che sovrastavano come isole, quando le acque in alto mare conversero le pianure. Nè dei pelasghi più che de' celti si pensò allora che fossero avanzi di un gran popolo, ma bensì stabilimenti piantati per colonie, o emigrazioni secondo il costume de' greci, che ugualmente vissero qua e là sparpagliati. La qual conseguenza derivò dalla massima tanto comune, che fa d'uno stesso albero tutte le tribù, che hanno un comune lignaggio. Ma se ne piaccia confessare, egli dice, che all'origine delle cose risalir non possono le nozioni di noi, nati ad avvisare soltanto lo sviluppo ed i progressi delle medesime, ove ci contentiamo di rimisurare passo a passo le traccie istoriche, noi troveremo tribù di una stessa razza, vale a dire identiche per indole e linguaggio in piagge opposte, come appunto i pelasghi in Grecia, nell'Epiro e nell'Italia, senza che siavi una necessità di assegnare una di queste, come la madre patria che inviasse alle altre i suoi figli. Così l'autor nostro fa visibilmente gl'italiani pelasghi primitivi e naturali della penisola, non dal principio dell' uman genere, ma dal momento che incominciano le tradizioni e la storia (30). Neppur lo storico moderno, da me accennato anteriormente a questo, non pare stabile a non ammettere stranieri primitivi a popolar l' Italia, mentre nell' opera, che ultimamente ha pubblicata, s'esprime ne' termini che seguono. „ Più lontanamente assai, per altre correlazioni di genti e parentele d'idiomi son da

cercarsi le tracce di derivazione radicale, di filiazione, e di mischianza, che palesano le antiche lingue italiche, le quali fin da' più vetusti tempi ci mostrano la nostra penisola ora occupata, ora corsa per alcun tempo da razze aliene, venute da più distanti regioni d'Oriente in Occidente, prima ancora dell'epoca, da cui hanno principio le nostre storie narrate; il che senza dubbio mescolava gl'idiomi del pari che il sangue (31). „ Ma quelle genti che dal principio dell' uman genere, come dice l'uno de'prelodati moderni scrittori, popolavano la penisola, prima che per lui cominciassero le tradizioni e la storia, o quelle razze venutevi dalle distanti regioni di Oriente, prima dell'epoca da cui han principio le nostre storie, „ come soggiunge l'altro che or ora citai, non posson essere que'primi uomini che scesi dal Caucaso col nome di sciti, e posatisi nell' Illirico, assumendovi gli altri nomi d'umbri passaron quindi nella penisola„ com' io mostrai di sospettare qualche pagina indietro? In questo senso troverebbersi conciliati i nostri sistemi fusi in quell'uno, che guidommi a stabilire i primi abitatori d'Italia esser venuti dall'estero. Come poi questi antichi e primitivi italiani sieno una diramazione di que' pelasghi dall' altro storico ravvisati contemporaneamente nella Grecia, nell' Epiro, e nell'Italia, si rileverà da quanto sono per aggiungere.

§. 7. Secondo la mitologia greca (32), il cielo che dicevasi Urano, e la terra, che nominavasi Tita, generarono dalla unione loro i titani: favola presa dal nome che i titani stessi portavano, assai

posteriore al tempo, nel quale essi lo presero; e un tal nome in varie lingue dell' Oriente e del Settentrione significava, benchè variamente pronunziato, i figli del cielo. Quando però si considera, che i celti eran sortiti da un ramo degli sciti, e che i titani abitavano la parte del Caucaso appartenente a questi sciti medesimi, in conferma di che si ravvisa, che i titani furono rappresentati con gambe serpentine, come l' Echidna madre degli sciti, non si può dubitare che la titanica loro famiglia non abbia appartenuto a quella degli sciti, fra i quali Echidna era onorata d' un culto speciale (33). Lo Scoliaste di Pindaro trae da un certo Ferenico poeta, che i titani erano gli antenati di quei popoli, che vennero ad abitare le sorgenti dell' Istro e del Danubio (34). Ma poichè eran elleno in un paese abitato dai celti, vedesi come il poeta Callimaco dir potette istoricamente, che questi popoli erano la posterità dei titani (35). I greci che in seguito accordarono gli onori divini ai titani, li riguardarono come autori de' loro antenati (36), fra i quali furono fuor d'ogni dubbio compresi coloro, che la posterità riconobbe col nome di pelasghi. V'era dunque una certa parentela fra i celti ed i pelasghi, come fra questi ed i greci, l' identità della quale vien confermata dall' analogia, sebben lontana di alcune parole nei loro linguaggi (37), come anche dal culto religioso degli uni e degli altri, a dai nomi che portano di titani i più antichi greci, ed i più antichi italiani chiamati aborigeni (38) e di teutoni i settentrionali. I greci ebbero difatti un tal nome nei tempi

che precedcrono il regno d' Anfizione in Atene, ed i marmi arundelliani c' insegnano averlo essi lasciato, quando assunsero quello di elleni, che portarono in seguito (39). Allorchè la nazione degli elleni riconosceva i titani per suoi antenati, altresì confermava emanare la di lei sorgente dal paese stesso da cui trasferissi nella Grecia, e per conseguenza dalla parte del Caucaso che abitavano i titani, e da cui staccossi ugualmente la razza de' celti (40), della quale facevan parte i raseni, che vennero ad abitare le alpi da essi chiamate Retiche. Ma si pongano ormai da banda le favole che ai primitivi abitatori della Grecia appartengono, quantunque non debol sussidio ne riceva la storia de' popoli antichi, e con fondamento maggiore, per quanto è possibile in argomenti sì ardui, si cerchi la provenienza de' pelasghi, i lor nomi, e la relazione ch'ebbero con quei d'Italia: senzachè non ben chiara potrà esserci la storia della Toscana e de' suoi abitatori, fra i quali figurano anche i pelasghi.

§. 8. Tra le primigenie tribù, che per opinione da non pochi eruditi accettata (41), dicemmo partiti dalle alture caucasie per transitare in Europa, notammo quella, che varcato il Danubio si posò nell'Illirico, da dove par sicuro che si distendesse fino a popolare la nostra penisola. Un' altra di queste tribù se ne addita, che staccatasi dal punto medesimo, fu la numerosissima dei pelasghi, la quale cercò nelle sue migrazioni, più che altro vantaggio, la dolcezza del clima. Quindi è, che piegando verso le contrade meridionali occupò a

poco a poco una considerabile parte d' Europa, e dell'Asia minore, specialmente ov'erano spiagge marittime. Ebbero dunque i primi italiani, ed i primi pelasghi una sorgente medesima. La qui esposta ipotesi, quantunque manchi di documenti positivi che la confermino, per la soverchia sua distanza dai tempi storici, aumenta però di fiducia, dacchè alcune dotte ricerche hanno ad evidenza mostrato una verità, la quale da lungo tempo non era stata annunziata, se non con timore, e diffidenza; ed è che anticamente v' era nell'Asia una lingua madre, la quale è lo stipite comune del persiano, del latino, come pure degl' idiomi germani e scandinavi, e forse anche delle lingue slave.

§. 9. Questo popolo errante col favore delle spiagge che frequentava, divenne un popolo navigatore. Le navi loro portavansi da un'isola all'altra del mare Egeo, posciachè non appena la storia ce li fa conoscere, che li troviamo possessori delle isole e delle coste di quel mare (42). Dal vagar che facevano in questi loro possessi ed altrove, par che traessero il nome di pelasghi, equivalente a cicogne (43); ma un tal nome servi anche ai greci, come sembra, per indicare i più vetusti popoli di loro nazione, in vece di nominarli autoctoni, ed aborrigeni (44): erano insomma costoro trentasei secoli indietro gia sparsi sopra tutta la superficie della Grecia, e sopra una parte dell' Italia (45). Cento e cento etimologie sono state proposte a discifrare la significazione del nome *Pelasgo*, dal che deducesi l'incertezza di si

ricercata notizia. Era forse un nome personale *Pelasgo*, sicchè le varie discendenze dei tanti pelasghi, o le varie genti che per lor duce ebbero un uomo chiamato Pelasgo, furono dall'autore o capo loro dette pelasghe? V'è chi suppone con molto senno, che questo nome in prima origine altro non significasse, che nuovo abitatore *advena*, venuto specialmente per via di mare, e di origine incognito, quasi πελασηγαγως, e per contrazione πελασγως *prope adducens*, *subducens (navim)*: così in italiano arrivare, significa giungere a riva, ma più veramente si crede formato da πελασγης, vicino a terra o al lido; sicchè s'intenda che il termine della terra, è il mare che le sta a confine: vicino, e nel medesimo tempo πελασγὸς, chi venendo per mare s'avvicinò alla terra, e di lontano fecesi vicino (46). Coloro che fannoli derivare da πελαργος, *cicogna*, vedono in quel nome anche il senso di πελαργοι, *dalle bianche vele* (47), per certa somiglianza che trovarono gli antichi tra le navi armate di vele, e le cicogne; onde πελαργοὶ e quindi πελασγοι potettero chiamarsi tutti coloro, che per mare venuti sulle velivole navi, approdarono a terra in traccia di sede novella. Finalmente l'idea di cicogne che abbiamo da Plinio (48), può confermare che πελαργοι o cicogne fossero detti coloro tutti, che d'ignota parte, e d'ignota origine apparivano a stabilirsi in un luogo (49).

§. 10. Queste primitive colonie, che d'Asia passarono in Grecia e in Italia ed altrove col nome di pelasghi, si divisero in seguito in vari piccoli regni, prendendo nome dai respettivi capitani, o

dalle terre dov'essi abitarono, e così venne a poco a poco il nome loro a propagarsi. In seguito i doresi occuparon parte della Grecia, e ridotti in nazione formarono gli elleni (50), eccettuate alcune popolazioni, che mantenutesi nella primiera origine si dissero tuttavia pelasgiche le terre, e pelasghi i loro abitanti. Come poi questi pelasghi venissero in Toscana or ora lo diremo. Qui soggiungo frattanto che l' Argolide restò per lungo tempo notata col nome di Pelasgia, e pelasghi si dicevano i loro sovrani. Allorchè i pelasghi della Grecia e della Toscana ritiravansi nella lor patria, si refugiarono per ordinario in Argo, qual terra spettante all'antica loro dominazione, mentre le altre parti della stessa Pelasgia cambiato aveano e nome e dominio (51).

NOTE

(1) Lycophron. ap. Niebuhr, Hist. romaine, tom. I, p. 34. (2) Micali, l'Italie av. la domination des Rom. tom. I, c. IV, p. 50. Niebuhr cit. p. 36. (3) Niebuhr cit. pag. 42. (4) Ivi, p. 50-75. (5) Raoul-Rochette, Eclerissement VIII a l' ouvrage cit. de mons. Micali tom. I, p. 33. Petit-Radel, Memoires pour diverses points de l'ancienne hist. grecque, p. 7, 19. (6) Petit-Radel cit. Examen de la veracité de Denys. d'Halicarnasse, p. 7. (7) Dionys. lib. I, §. III. (8) Pausan. lib. VIII, c. 3. (9) Dionys. cit. (10) Petit-Radel, ap. Raoul-Rochette, Hist. critique de l'etablissement des colonies grecques, tom. I, liv. III, ch. II. (11) Plin.

lib. III, cap. 74. (12) Raoul-Rochette cit. (13) Durandi, Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia, part. II, p. 101. (14) Dionys. cit. (15) Petit-Radel, Examen cronologique des syncronismes de la Grece, art. CCLVII, p. 162. (16) Pausan. Arcad. lib. VIII. (17) Dionys. cit. lib. I, §. 4. (18) Ivi, §. 5, e Gerhard. Sta negli Annali dell'istituto di corrispondenza archeolog. tom. I, an. 1829. p. 48. (19) Dionys. cit. lib. V, §. 4, 5. (20) Gerhard. Sta negli Annali cit. p. 47. (21) Romagnosi, Esame della storia degli antichi popoli italiani di Giuseppe Micali parte II, perchè la nostra penisola abbia ricevuto il nome d'Italia §. 7. Sta nella Biblioteca italiana, giornale di scienze, lettere ed arti, tom. 70 an. 18, part. I, p. 38. (22) L. cit. (23) Niebuhr cit. (24) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. I, cap. VI. (25) Ivi, cap. I. (26) Niebuhr cit. Ved. L'estratto dell'avvocato Capei nell'Antologia di Firenze, vol. XXXVIII, N. 112 aprile 1830. (27) In voc. Χιος. (28) Capei cit. (29) Marsh, Horae pelasgicae ap. Capei cit. p. 34. (30) Niebuhr, ap. Capei cit. p. 35, 38. (31) Micali cit. cap. XXIX. (32) D'Hancarville, Recherches sur l'orig. des arts daus la Grece, tom. I, p. 250. (33) Ivi. (34) Schol. ad Pind. Olimp. III, p. 38, 39. (35) Callimac. Imn. in Del. p. 54. (36) Orph. Imn. 36, v. 2. (37) Revue encyclopedique. Paris 1832, tom. III, p. 594. (38) Antichi scrittori citati dal Fabbroni ap. Bossi, Storia dell' Italia antica e moderna tom. I, lib. I, cap. III, §. 19. (39) Marm. Oxon. epoc. lin. 10, 11. (40) D'Hancarville cit. (41) Schoell, storia della letteratura greca profana, vol. I, p. 3, not. (a). (42) Schoell cit. p. 3, not. (3.) (43) Strab. lib. V, p. 194. (44) Delfico, Dei pelasghi e dei tirreni, appendice al discorso preliminare dell'antica numismatica della città d'Atri nel Piceno, con un discorso preliminare sulle origini italiche, p. 2. (45). Hirt., MS. citato dallo Schoell, Storia cit. p. 8, not. (2). (46) Ciampi, Osservazioni

intorno ai moderni sistemi sulle antichità etrusche, parte I, §. IX. Sta nel tom. III, p. 371 della nuova collezione di opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti. (47) Erodot. appresso Ciampi cit. (48) Ap. Ciampi cit. (49) Plin. lib. X, c. XXXI. (50) Dicearch. ap. Steph. Bys. in voc. Δωρτον ap. Raoul-Rochette, Hist. des colonies grecques, tom. II, ch. XIII, p. 48. (51) Clavier, Ved. Apollodor. tom. II, dissert. sur les Pelages.

CAPITOLO VII.

An. 1710 av. C. Gr.

§. 1. Anche nella Toscana in particolare presumonsi primi abitatori autoctoni (1) per lunga età stabiliti nelle alture delle montagne, e soltanto di là partiti per cagione delle frequenti convulsioni del globo, ed in quella occasione sparsi a cercar nuove terre (2); ma in asserir ciò gli scrittori son guidati da semplice raziocinio e da spirito filosofico (3), senza il conveniente sostegno d'antiche testimonianze, nemmen tradizionali; nè in ciò si uniformano alla più gran parte degli scrittori approvati, che vogliono il corpo della nazione toscana venuta dall'estero (4). Opinasi pertanto da questi che stante esser l'Italia limitata al settentrione dalle alpi, così nominate indistintamente le montagne dai celti (5), sia da credere che quella cagione medesima, la qual trasse di là fino a Roma i galli, con altri settentrionali, vi conducesse anche i primi abitatori, che in gran parte occupandola, se ne stabilissero alcuni in Toscana, ond'è che queste nordiche truppe di nomadi cercando la dolcezza del clima, ed un suolo atto ad alimentarle con loro sodisfazione, la popolassero (6).

§. 2. Altri scrittori più esplicitamente decisero esser permesso il supporre, che fossero costoro alcune delle tante asiatiche truppe in antico emigrate dalla Scizia, calate dall'immenso cratere del Caucaso (7), paese il più elevato del globo, dove credesi riconoscere tuttavia le vestigie d'una popolazione assai numerosa; e qui coloro tra gli scrittori che tengono i primi toscani per autoctoni di questo nostro territorio medesimo, concedon poi di potersi ammettere l'opinione probabile, che talune di quelle genti, le quali un tempo scorrevano l'Europa, venissero ad abitare in Toscana, ma perder non voglion di mira che attesa l'asserzione d'antichissimi scrittori, ove affermasi che tra i popoli da essi qualificati nativi della penisola, siano da noverare i toscani per i più antichi, ne segue, secondo loro, che quivi erano autoctoni, prima che altra gente straniera vi penetrasse (8), e si aggregavano gli uni con gli altri a formarne la tribù dominante; e saran quelli che abbiamo accennati più indietro. In qualunque modo esser dovevano i toscani in piccol numero, e bisognosi di qualche secolo per moltiplicarsi a segno di poter far fronte ad altre men vigorose popolazioni, e cacciarle dal nido loro (9), ad oggetto di giungere a stabilirsi un domicilio tra il Pò, la Macra ed il Tevere.

§. 3. Un'antica tradizione ci ha conservata la memoria, che i toscani originariamente nominavano essi medesimi nell'idioma loro nazionale *Rasena* (10), e sotto questo nome, a tenore delle vedute dello storico Dionisio, erano riguardati come

anticamente oriundi (11), a significare, secondo noi, un popolo antico, di cui s'è perduta ogni memoria del tempo di sua diffusione in Toscana. La terminazione in *ena* nell'antico linguaggio toscano corrisponde, per quanto sembra, a quella che nei nomi latini di famiglia suona *ius*, talchè la radice di quel nome si manifesta *ras* (12). Riflettiamo in oltre a maggior sicurezza del nostro argomento, che in quante dispute sursero fino al presente circa l'origine dei toscani, nessuna obiezione fu mossa relativamente al nome di raseni ch'essi assumevano. In conseguenza di che, non può esser contrastato l'argomentare e desumere almeno dall'analogia di tal nome, che i nostri progenitori considerati sotto l'onomastico rapporto di raseni, o reseni come si dissero, e forse anche rezii, e per noi reti (13), venisser qua da Resen antichissima e celeberrima città dell'Asia tra Ninive e Babilonia, dopo essersi posati nelle Alpi che per essi appellaronsi Retiche (14); non senza l'autorità di gravi scrittori, che insegnano (15) l'origine della gente alpina, e particolarmente della Rezia asser fuor d'ogni dubbio Rasena (16). Volendo Livio inclusive provare una tale derivazione, adduce in particolar modo, che le lingue delle due genti tosche ed alpine al suono almeno si assomigliavano (17). Anche i moderni critici non sanno abbandonare questa opinione, mediante la quale i più antichi toscani sieno discesi dalle alpi Rezie (18), aggiungendo coll'autorità di Strabone (19), che non solo i rezii, ma pure altri popoli delle alpi in prima origine chiamaronsi ra-

seni(20), e diconsi di là transitati fino in Toscana, dopo avere occupate in parte le terre degli Appennini e le alpi (21). Il monte Brenner era il limite settentrionale dei rezii, e per conseguenza di là partivasi lo stipite originario dei toscani (22).

§. 4. Seguendo l' orme fin qui calcate, potremo dunque considerare le alpi Rezie, fino da tempi antichissimi così nominate, la regione originaria dei primi toscani, ossieno raseni secondo il prisco loro linguaggio, inquantochè su quelle alture pare che siensi stabiliti nel venir dall' Asia assai prima di scendere in Italia, come diremo. Infatti se i nomi di tirseni, tirreni, tusci, toschi, etruschi e toscani furono loro assegnati quando erano gia stabiliti nel cuor dell'Italia, ne segue che il primo luogo di lor dimora debba intendersi quello in cui s'appellavano col proprio lor nome di raseni, rezii, o reti, da cui sorge quel di Rezia alla terra da loro primitivamente in questi climi abitata (23), qualora sia vero che là si posassero venendo dall'Asia; e perciò non senza ragione si reputano i raseni il più antico impero del popolo che poi fu toscano. È vero che su tale argomento nulla possiamo affermare, ma è vero altresì che a tal supposto vi siamo condotti da non poche ragionevoli congetture, da non potere con uguali ragioni rifiutare ai raseni un'asiatica provenienza. Il Pelloutier quanto mai dottissimo della Francia, che sì eruditamente investigò la storia de' celti, stabilisce che i persiani ed i bactriani siano stati un medesimo popolo coi celti, con quei popoli cioè che i primi partironsi

per andare ad abitare attorno le alpi, per quindi popolar l'Europa, venutivi dalle provincie che sono tra 'l mar Caspio, ed il Ponto-Eussino; poichè in tempi sì remoti non si ammettono tragitti notabili di colonie per mare. I raseni che naturalmente facevan parte di essi celti, più anticamente noti col nome di sciti, fecero per conseguenza la strada medesima, e popolata la Rezia, che da loro ebbe nome, nuovamente mossero verso l'Italia, e quindi nella Toscana.

§. 5. Si credon pertanto i raseni antichi abitanti del Trentino dalla parte del Tirolo, in quella porzione delle alpi, dove scorre il fiume Alesi (24). Livio (25) e Plinio ce l'indicano ancorchè non sembrino concordi con i moderni: questi antichi peraltro hanno mostrato d'esser persuasi, che i rezii piuttosto fossero gli abitatori delle terre circompadane ritirati nelle montagne all'arrivo dei galli, quando occuparono quelle pianure (26), ma perchè ciò fosse almen probabile, come osserva un moderno critico reputatissimo (27), farebbe d' uopo l' ammettere che le valli delle alpi fossero state allora appena abitate, mentre coloro che non avean potuto resistere ai galli nè in aperta battaglia, nè dietro i lor baloardi, molto meno poi scacciati e fuggitivi avrebbero potuto conquistare su i montagnoli quel terreno che loro occorreva. D' altronde assai difficile è il persuadersi, che quelle alture fossero disabitate, contro il sistema di que' tempi, in cui gli uomini volentieri fermavansi nei monti. Livio assicura che i primi toscani eran venuti dalle Alpi

e massimamente dai reti (28): è dunque più probabile il supporre, e Livio nol contradice, che i raseni occupate avessero queste montagne per farsene un baloardo contro le irruzioni dei popoli settentrionali. Può forse accadere, che un popolo ricco, cedendo allo spirito di dominare, invadesse delle montagne sterili, o le facesse occupare ai suoi per cautela, ma che ne scacciasse gli antichi abitanti per istabilirvi le proprie colonie, mentre lo invitavano più amene situazioni, quali erano le colline ed i piani d'intorno al Po; ciò supporrebbe un esteso potere e nel tempo medesimo dispotico, da non potersi ammettere in uno stato composto di compartimenti, come sarebbe quel de' raseni. Crede il Freret che venissero costoro per terra in Italia, ove discesero dal Trentino, passando per le gole dell'Agide (29). Il paese che occuparono in principio, era dunque tutt'altra località che la Toscana attuale, come in termini formali assicuralo Polibio (30).

§. 6. Ma se la Rezia era una delle sedi primitive dei nostri antenati; se di là costoro si sparsero sul bel principio per l'Italia superiore, e quindi passarono l'Appennino, è facile il trarne la conseguenza, che all'occasione delle anzidette migrazioni, una parte considerabile della nazione abbia tenuto stabile il piede nei focolari nativi, senza volere abbandonare un suolo, ancorchè ingrato e sterile per cambiarlo con delle situazioni più favorite dalla natura, affine di non lasciare su quel suolo la libertà e la virtù. In somma per i dati tradizionali che aver possiamo di quegli

oscuri tempi resulta, che vennero i raseni a poco a poco, e non in un sol passaggio in Toscana.

§. 7. Per quanto la totalità di questi stranieri, fermatisi lungo i colli opposti all' Italia, e settentrionali, non che sulle cime delle alpi, tirolesi fosser noti col nome di celti (31), pure una parte di essi potette aver conservato il nome speciale ed asiatico di raseni, da *Resen* voce appellativa della famosa Resen città dell' Assiria (32), posta sul fiume Chabora, o Abora, che secondo Tolomeo, prende origine dal Monte Masio, e scorre verso il mezzodì per unirsi all' Eufrate; tantochè la indicata città di Resen si può credere essere stata edificata circa trecento cinquanta miglia distante da Babilonia, verso la parte settentrionale dell'Asia (33), e di là esser venuta la colonia costituente i raseni della Toscana.

§. 8. Nè sarebbe fuor di proposito il dedurre da quanto s' è detto, che il nome di tirseni dato posteriormente dai greci scrittori (34) ai toscani, provenisse da quello originario di raseni, poichè il T che si trova nella prima indicata voce, era di frequente una lettera servile nelle antiche lingue dell'Asia, e per conseguenza essendo lecito l'ometterla, si potea dire ugualmente raseni come ti-raseni e per altra sincope tirseni, ove la radicale Resen ossia *Rsen* resta intatta (35), o forse i greci volendo aggiungere il loro articolo al nome Resen fecero Tu-Rasena, (36) o meglio Ty-rsen, e quindi noi diciamo tirseni. Questa sembrami almeno la più probabile fra le molte etimologie che a tal nome si danno dagli scritto-

ri (37). Come poi fosse a questo dai meno antichi sostituito l' altro nome di tirreni, che sembra sì affine della voce tirseni, lo vedremo in seguito, limitandomi presentemente a notare che tirseni si nominarono dai più antichi greci scrittori Esiodo, Pindaro, Euripide, Erodoto, Tucidide, Apollodoro, Licofrone ed altri, mentre Polibio e que' greci che vennero dopo di lui, usarono il nome di tirreni, e Tirrenia chiamarono la Toscana (38). Frattanto è chiaro, che i raseni stante la dimora che fecero nelle alture delle montagne, dettero loro il nome di alpi Retiche prima di passare in Italia, come han conservato perennemente (39) fino da imperscrutabili tempi.

§. 9. È poi rimarchevole, che i luoghi abitati delle alpi Rezie, i cui nomi furono conservati dagli antichi, ritengon sempre l'impronta di una origine celtica, quantunque i celti non avessero in antico l'uso di stare uniti in guisa di cittadini, ma sparsi abitassero diverse capanne in que' loro villaggi. Convien quindi credere che non i celti primitivamente ivi giunti, ma i raseni men rozzi abbiano data origine a que' popoli, a quelle città, a que' borghi, a que' nomi della Rezia con un linguaggio, che mentre era lor proprio e primitivo, partecipava peraltro del celtico, poichè l' origine dell' una e dell'altra gente non era molto diversa (40).

§. 10. Eran pertanto i raseni ancor essi, per quanto sembra, di quelle genti, che dal cuore dell'Asia cuna vetustissima dell'uman genere (41), partiti non prima della metà del secolo XXIII an-

teriormente all'era volgare, come dicemmo in principio, si avanzarono verso le regioni settentrionali, come si narra de' celti (42), per quindi transitar fino a noi: migrazione che non fu impugnata come probabile neppure dai più severi critici delle antiche storie (43). Questi raseni par che fossero una speciale tribù della stirpe semitica (44), ed avessero per conseguenza un linguaggio lor proprio (45) e radicale arabico (46), agli elimi comune ed agli assiri, come anche agli aramei dell'antica Siria, e partecipe alquanto dell'ebraico (47). Civilizzata in Oriente, perita nei sacri misteri, esperta nell'arte divinatoria pel suo contatto con i caldei, ch'emanarono in origine dal sabeismo da essi caldei professato, questa orientale tribù rasenica probabilmente mantennesi unita fino dal suo staccarsi dall'antica Resen, e tale si conservò non solo in una supposta di lei dimora nel Caucaso per passare di là in Europa, ma eziandio nel nuovo di lei posarsi nelle Alpi, da dove discese ad occupare le pianure circompadane (48).

§. 11. Oltredichè la tradizione conservata nei grigioni, coerente ad un fatto osservato in tanti altri paesi, ne insegna, che dalle alte e fredde cime de' monti, i reti o reseni sieno discesi un tempo a godere la dolce temperatura della penisola italica. Altre osservazioni, ch'io credo utile di notare, danno argomento, se non piena conferma d'un tale avvenimento. Dicesi pertanto che un popolo di quelle alture falisco appellato, abbia tramandato per la mediazione dei raseni quel suo nome ad una città toscana, che anticamente si

nominò Falisci (49). Anche Feltria, oggi Feltre può esser nome ripetuto da costoro in Toscana, con poca variazione di dialetto nella città di Volterra, come insegnano le di lei antiche monete (50). Si crede inclusive che s'insinuassero anche nel Lazio i raseni, dove pare che siano stati trasportati come in Toscana i nomi di alcuni paesi, che quasi ripetonsi nelle alpi Rezie. In quei medesimi luoghi notasi altresì l'esistenza d'un residuo di linguaggio, che molto accostasi al purissimo della primitiva lingua romana (51). Coloro insomma, che dall'esame di tali affinità di linguaggio si preser briga (52), rilevano che molte voci etrusche, le quali nell' idioma greco, e nel latino sono affatto barbare, rapportandosi ad origini e dialetti asiatici, contengono acconcio significato (53).

§. 12. Quanto saran valevoli per noi le anzidette congetture comprovanti la relazione fra le prime popolazioni alpine, e quelle del cuor dell' Italia (54), tanto presteremo fiducia alla divulgata voce, che un'antica migrazione d'asiatici, ritenuto nel traslocarsi lo special nome di reseni (55) tra gli sciti, vennero a posarsi nelle alpi che da essi ebber nome di Rezie, e di là nuovamente o per molestie de'limitrofi, o invitati dalla fertilità delle nostre amene campagne (56), parte di essi abbandonarono il paese già da loro nelle alpi occupato, e scesero (57) nelle pianure della penisola che si trovano intorno al Pò, inoltrandosi a poco a poco verso il Sud, ma tenendo sempre alcuni di essi fermo il piede come in sicuro asilo nelle pendici, e sulle alture delle montagne

alpine ed altrove, d'onde parte di loro soltanto partironsi, e non già tutti contemporaneamente l'abbandonarono.

§. 13. All'epoca della discesa de' raseni dalle alpi in Italia, par che questa penisola fosse abitata sulla parte meridionale dagli osci (58). Non è dubbia, al parere d'un moderno storico, l'originale attinenza degli aborigeni, che indi presero il nome di casci o prischi latini, col gran ramo degli osci, usciti dalle montagne degli abruzzi qual fiume traboccante. E qualora consideriamo, com'egli ci fa rilevare, che questa regione porge fisicamente il doppio fenomeno della massima elevazione appennina, e di centralità dell'Italia, puossi anche da questo intendere più facilmente, come molte popolazioni e tribù d'una medesima razza abbiano potuto disgiungersi l'una dall'altra, e seguir vie differenti, passando pel tramezzo delle valli. Così lo stipite de'sabini, secondo la narrativa di Catone (59), provenne da una mano di coloro che tenevano in vicinanza d'Amiterno rustico domicilio: gli stessi che Zenodoto da Trezzene chiamava umbri. Nè altro eran per sorte che un drappello di quella moltitudine di pastori osci, che in frangenti rischiosi penetrò più addentro in questi luoghi alpestri, dove per affinità di sangue mischiatisi con i montanari, vi dettero origine per concordia ed unione alla progenie sabina, e s'allogarono in altre terre; ma in numero maggiore discesi dalla costa occidentale degli Appennini, dove l'abbassamento loro è più breve e più declive che non verso il mar superiore, e discero in più fer-

tile territorio, e vi progredirono per buon tratto nella Toscana meridionale, d'onde poi ne furono scacciati da coloro, che avevano essi medesimi respinto (60).

§. 14. Posto pertanto come provato, che i raseni scendessero primitivamente intorno al Pò, è dato il supporre che vi trovassero anche i liguri, mentre a costoro si accorda il primato fra i più antichi abitatori delle sue sponde (61), ov' erano qua e là stabiliti prima del diluvio di Deucalione l'anno 1529 av. G. Cr. (62), quando Cigno fu loro sovrano ed eroe (63); e sembra che pacificamente vi abbiano coabitato, misti gliuni cogli altri (64). Noi dobbiamo pertanto contare i liguri nel numero di quei popoli, che la ristrettezza delle storie d'Italia non ci concede conoscere se non al tempo della lor decadenza, talchè non senza grave circospezione potremo soltanto ammettere con alcuni moderni interpetri di Filisto siracusano, che un tempo i liguri furon cacciati da varie terre della Toscana per opera degli umbri e dei siculi (65), forse prima che i raseni vi ponessero il piede (66), ed i pochi superstiti si unirono con questi sopravvenuti.

§. 15. Non minore antichità vantar potevano gli umbri nel frequentare gran parte d'Italia, e specialmente l'orientale del nostro paese (67), prima che i toscani, allora noti col nome di raseni vi si stabilissero. Se vogliamo prestare attenzione alle critiche ricerche dei più accreditati moderni storici, ammetteremo che gli umbri si sparsero sul pendio delle montagne verso il mar superiore o

Adriatico (68), e ne scacciarono i siculi (69), e con essi i liburni; e intanto ostinatamente combatterono contro i tirseni o raseni, disputando il possesso delle terre vicine al Pò, verso la destra sua sponda (70). Erodoto li fa giungere fino alle pendici più basse delle alpi (71). È però da notare, che i critici più austeri non trovano dichiarate antiche testimonianze, che i tirreni scesi dalle alpi nelle terre circompadane fino all'Appennino, disputar ne dovessero cogli umbri il possesso. Ma una certa maniera d'esprimersi d'alcuni antichi, ove appellano la Etruria *vetus et nova* (72), come pure il riflettere all'antichità massima della dimora degli umbri in quelle contrade, li fan credere abitatori di alcune terre circompadane anteriormente ai tirreni o raseni, ove peraltro non erano liguri (73) o altri popoli che qui s'accennarono. Quindi è che quantunque la storia positiva trovi gli umbri ristretti sulla sinistra riva del Tevere (74), pure da' frammenti d' antichi scrittori ben ponderati dai moderni, si riconosce essere stati gli umbri un tempo abitatori dell' Italia dal lago di Como fino al Rubicone (75), ma non stabilmente, e divisi in due parti: gli umbri propriamente detti, abitanti nell' Appennino, e gli umbri abitanti nei paesi che son situati fra le alpi ed il mare all'occidente d'Italia, e qui fusi coi liguri.

§. 16. Scesi in gran parte i raseni dai rigidi climi alpini l'anno 1600 av. G. Cr. (76) a cercare un più ameno e più dolce soggiorno, occuparono in primo luogo quella parte della pianura intorno al Pò (77), che poi si disse la Gallia circompada-

na ed ora Lombardia, e vi trovarono, per quanto sembra, altri piccoli popoli sì dall'una che dall'altra sponda del fiume. E siccome per quel che anteriormente dicemmo, provenivan costoro in prima origine dall'Asia, ed avean soggiornato sì gli uni che gli altri nelle alture del Caucaso, da dove, in varie truppe staccatisi, eran venuti in tempi diversi in Italia, così ne concluderemo, che sopravvenutivi i raseni e riconosciute le reciproche loro agnazioni (78), di bel nuovo seco loro si unirono a formare la popolazione, che dipoi con altre venne ad occupare la Toscana. L'osservazione ci dee far presumere che molto scarsi, ed in molti luoghi del tutto mancanti esser dovevano gli abitatori a'piè de' colli, dove han termine le alpi, allorchè da queste scesero i reti con altri nelle vaste pianure del Pò. I lavori ch'essi intrapresero ad oggetto di regolare il corso delle acque, incanalare i fiumi, e disseccare i paduli nelle coste marittime, son pel filosofo solide prove, che le valli e le pianure esser dovettero in quella regione le ultime abitate (79). Noi dobbiamo frattanto notar le terre circompadane col nome collettizio di Tirsenia fin dal tempo che scesivi i raseni, fu lor cambiato in quel di tirreni; mentre gli antichi scrittori segnano per prima Tirsenia o Tirrenia quella terra ch' è fra le alpi, l'Adriatico e l'Appennino (80).

§. 17. Vedutosi da costoro il paese consistente in una pianura sì sterminata, che in tutta Italia non è la maggiore, per la somiglianza che vi scorgevano colla Mesopotamia loro più antica se-

de (81), la chiamarono, come sembra, col nome stesso, cioè *Paddan*, la qual voce per testimonianza di Aben-Ezra, e di Rab Salomone denota appunto un *piano campestre* (82). Così probabilmente dal nome *Paddan* posto al paese, anche il gran fiume che vi scorre per mezzo ebbe quello di *Padus* (83). Non impropabilmente per altro è da credere, che quel nome nell'antico linguaggio dei celti significativo d' albero resinoso, ne fosse il motivo; mentre Plinio dichiara infatti, che a motivo di tali alberi frequenti attorno la corrente del Pò, ricevette dai galli un tal nome (84). Ma in ogni caso la voce che accenna que'luoghi e 'l suo fiume, non è negata all'Oriente. Anche l'altro nome d'Eridano ch'ebbe quel fiume non si allontana da una tal derivazione, mentre gli etimologisti trovano ch' *Erez* dicesi l' albero resinoso presso gli ebrei, ma pe' caldei, e pe' siri ed altri orientali l' ebraico *zain* ossia la *z* si cambia in *d* ed eccone formato presso i tirreni, o reseni il nome *Ered* o *Erid* che noi diciamo Eridano. Anche il nome Appennino, dal monte che limita la gran pianura dalla parte meridionale, par che abbia un significato della sua circolar forma nel nome, qualora venga da radice orientale *Apan*, come si nota dai poliglotti (85). Ed in vero gli antichi fecero spesso menzione della curvità che prende la catena de'monti Appennini, dalla Liguria fino al promontorio di Leucopetra (86). Non ostante che si ravvisino qua e là numerose reliquie d' un idioma d' asiatica origine, ove si stabilirono i raseni, pure è notabile ch' esser do-

vevano ben pochi, giacchè apparisce, che nella nuova sede occupata in Italia, non ebbero nè lingua, nè autonomia, nè il nome lor proprio (87); giacchè dopo la lor discesa dalle montagne alpine si trovano costantemente additati col nome di tirseni, e talvolta anche tirreni, e come tali noi pure li nomineremo d'ora in avanti.

§. 18. L'orientale derivazione de' primi popoli scesi in Italia, si fa manifesta nell' etimologia di altre antiche voci dell'italico linguaggio in tutto destituite di senso, comparativamente osservate col latino e col greco. Molti nomi primitivi di luoghi o d'abitazioni son ripetuti in Oriente, e da noi. Arno per via d'esempio lo ritroviamo nel nome *Arne* in Mesopotamia (88): *Ebron* della Palestina si trovò secondo Plinio nei contorni d'Adria (89): *Edra* città verso il Tabor trovasi ripetuta in Edron sul golfo adriatico; forse la moderna Chiozza. Così pretendesi che ad indicar luogo forte sia stato usato in Italia il nome di Saturnia, forse elevato dalla voce orientale *Seathar;* così Telamone, da *Thalam* terra, luogo dove si prende terra e dove approdano le navi. Porto Lungone ugualmente da *long* cioè nave: Alpe da *Alip*, che vale immensa mole. Liguria da l' *Aig-or* significante spiaggia marina (90), e tante altre che ometto, perchè non lice dall'etimologie trar materia di storia. Queste possono bensì concorrere almeno ed afforzare una qualche opinione o mal sicura notizia, com'è la venuta degli orientali in Italia per la parte di terra ferma, fin da quando essa fu primitivamente popolata. È stato inclusive mo-

dernamente osservato, che una quantità di voci delle lingue parlate un tempo in Italia, le quali, mentre non hanno relazione veruna col greco, vedonsi derivate da radici, che hanno famiglia negli antichi linguaggi che diconsi dialetti slavi, diffusi dalle coste dell'Adriatico fino al più alto settentrione (91). In conferma di ciò noteremo le voci seguenti. È noto il dio Conso, e da lui furon detti *consualia* i giuochi celebri nell'Italia fin da'tempi di Romolo. Chiamarono i romani Conso anche Nettuno equestre ed ἵππιος lo dissero i greci. I giuochi detti *consualia* ovvero *equestres* furono istituiti in memoria del cavallo, che Nettuno fece nascere nella gara con Minerva pel possesso dell'Attica. Ma in antico illirico, o slavo, o celtico *Koni* è cavallo, da cui derivò il nome dato a Nettuno. Così *Neptuni* volea dire impraticabile, disastroso; forse per metatesi *Neptunus* il mare *invium* indomito. *Luka* hoscaglia. Lucca città fabbricata, com' è noto, dove già fu vastissimo bosco; e da *luka* si fece *lucus* che val hosco in latino. *Pole* è pianura, onde Pola città in vasta pianura, per cui Polesine si disse tutta la pianura tra l'Adige e 'l Pò.

§. 19. Qui termino si fatti esempi, che a più centinaia si potrebbero addurre (92), e solo ripeto con un accreditato filologo, che il numero de' popoli penetrati anticameute in Italia, e quindi anche nel settentrione d'Europa, furono celti (93), parte dei quali ebbe il nome di sarmati e negli ultimi tempi quello di slavi. Sono pertanto d'opinione alcuni dotti, che gli antichi popoli traci agnati

degli scito-sarmati da una parte, e de' galli, antichi celti o galati, tirreni, eneti ec. dall' altra, ebbero relazione cogli antichi greci e latini, seppure la stessa antica Grecia ed il Lazio primitivo non son paesi già stati popolati da vere colonie di lingue slavo-tracie, il che si deduce da' passaggi di antichi scrittori, dall' esame e confronto delle antiche lingue, dalla interpetrazione degli antichi nomi geografici, e da varie osservazioni su i monumenti (94).

NOTE

(1) Giornale intitolato Biblioteca italiana parte I, p. 147 febbraio 1833. Storia degli antichi popoli italiani del Micali. (2) Micali, l'Italie av. la domination des romains tom. I, ch. I. Valeriani, Etrusco Museo chiusino, tom. I, ragionamento IV. (3) Gerhard. Sta nel Bullettino dell'istituto di corrispondenza archeologica N.° XI di Novembre pag. 198 anno 1832. (4) Vosa. Bockart, Buonarroti, Gori, Lami, Maffei citati dal Guarnacci, Origini italiche, tom. III, lib. IX, cap. ultimo. Niebuhr, Hist. rom. vol. I, conclusion, p. 248, e Giornale intit. Biblioteca italiana cit. del 1833. (5) Serv. ad Aeneid. lib. IV, *v.* 442. Isidor. in voc. *Alpes*, ap. Bossi, Storia d' Italia antica e moderna, vol. I, lib. I, cap. I, §. 7. (6) Segur, Ouvr. compl. Hist. romaine, tom. I, ch. I. (7) Niebuhr cit. (8) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, vol. I, c. VI. Valeriani, Etrusco Museo chiusino cit. vol. I, ragionamento V. (9) Lanzi, Saggio di lingua etrusca, tom. I, p. 18. (10) Dionys. Halicarn. Hist. rom. lib. I, c. 30, 80. Heyne, Opusc. Academ. tom. V,

p. 395 (11) Dionys. cit. ap. Müller, Die Etrusker., vol. I, c. II. Niebuhr cit. tom. I, p. 57. (12) Dionys. cit. ap. Niebuhr cit. tom. I, p. 158, not. (344). (13) Durandi, De'primi abitatori d' Italia, cap. VI, art. IX, XI. (14) Quadrio, Dissert. storica critica intorno alla Rezia di qua dalle Alpi. Freret, Hist. de l'Acad. tom. XVIII, e Pelloutier citati dal Lanzi, Saggio di lingua etr.l. cit. not.(1). (15) Müller, cit. conclusione. Quadro succinto della storia esterna dell'Etruria, *Raeti*. Niebuhr ap. Guignaut, Religions de l'antiquité de l' allemand du D. Crenzer. (16) Liv. Hist. lib. V, c. XXXVIII. Justin. lib. XX, c. V, Plin. Hist. nat. lib. III, cap. XX. Steph. in voc. *Rheati*. (17) Liv. cit. (18) Müller, cit. vol. I. cap. III, (19) Lib. IV, p. 206. (20) Niebuhr. cit. (21) Heyne, Opusc. Acad. cit. tom. V, p. 403. Cluver. Ital. ant. lib. II, cap. I, e Biblioteca italiana, giornale cit. p. 149. (22) Niebuhr cit. t. I, p. 159. (23) Durandi, Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia, Degli Etruschi, o siano raseni, p. 112. Orioli de'popoli raseni o etruschi. Sta negli opuscoli letterari di Bologna tom. III, p. 300. (24) Freret, Recherches sur l'origine et anc. hist. des differents peuples de l' Italie, art. V, Des etrusques ou anc. abitants de la Toscane. Sta nell'op. intitol. Histoire de l'Academ. R. des inscript. et belles lettres tom. XVIII, p. 98. (25) Lib. V, 33. (26) Plin. Hist. nat. III, 24. Justin. XX, 5. (27) Niebuhr cit. tom. I, p. 159. (28) Liv. V, 33. (29) Freret, l. cit. (30) Ap. Freret. cit. (31) Bardetti, Dei primi abitatori d' Italia, parte I, cap. VII, art. VII, (32) Cumberland, Orig. gent. antiquit. or attemps for discovenng the times of the First. Planting of natious, p. 318 ap. i compilatori inglesi della storia universale con titolo. Hist. univers. suppl. de l'hist. aucienne tiré des nouvelles editions anglaises tom. XXXIII, suppl. au tom. XVIII, p. 54. Hist. des etrusques sect. I, p. 7, sect. II, p. 48. (33) Romagnosi,

Esame della storia degli antichi popoli italiani di Giuseppe Micali part. II, perchè la nostra penisola abbia ricevuto il nome d'Italia §. VII. Sta nella Biblioteca italiana, giornale di scienze, lettere ed arti, tom. LXX an. 18, p. 52 e seg. (34) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. I, cap. III, e cap. VII. (35) Cumberland cit. (36) Heyne, Nov. Comment. soc. reg. scientiar. Gotting. tom. III, Hist. et philosoph. p. 38 ap. Gnignaut, Religions de l'antiquité du D. Fred. Creuzer, refondu en partie complète et developpé, tom. II, premiere part. liv. V, ch. I, p. 390 not. (2). (37) Compilatori inglesi Hist. cit. (38) Cluver. Ital. antiq. lib. II, cap. I. Cumberland, Orig. gent. antiquis. ap. Histoire universelle cit. p. 6. Bockart, Geograph. sacr. p. 585. (39) Durandi, Saggio cit. p. 113. (40) Fabbroni, Derivazione e cultura degli antichi popoli abitatori d'Italia, p. 45 not. (c). (41) Müller, Storia universale, lib. I, della prima patria dell'uomo (42) Durandi cit. (43) Perizonio ap. Delfico, Dell'antica numismatica della città d'Atri nel Piceno con un discorso preliminare su le origini italiche, p. 10. (44) Volney, Recherches nouvell. sur l'histoire ancienne, part. I, ch. XVIII. (45) Moses, Genes. X, v. 5. (46) Romagnosi citato. (47) Swinton, De lingua etrusca vernacula dissert. Extat. et in Nova acta eruditor. Lipsiae ann. 1744. Volney cit. Bianchini, Stor. univer. provata coi monumenti, dec. III, cap. XXVI. (48) Cluver. ap. Mazzocchi, Sopra l'origine dei tirreni, dissert. I. Sta nei Saggi di dissertazioni accademiche dell'Accademia etrusca di Cortona, tom. III, p. 6. (49) Balbi, Introduction à l'Atlas etnograph. du globe, Disc. prelimin. p. XLVI. (50) Monumenti etruschi ser. III, ragionamento I, cap. VI. (51) Balbi cit. (52) Scaligero, Maffei, Mazzocchi, Martorelli, Furmont, il duca di Vargas-Maciucca ap. Bruni, Degli etruschi e della loro favella, cap. III. (53) Bruni cit. (54) Inghirami, Let-

tere di etrusca erudizione, p. 215. (55) Moses in Genes. x, v. 12 ap. Cumberland, Orig. gent. antiquis. p. 318. (56) Rychius, Dissert. de primis Ital. colon. c. I. Bockart, Geograph. sacra, lib. III, cap. 6. (57) Bardetti, De'primi abitatori d' Italia parte I, c. V, art IX. (58) Micali, Degli antichi popoli italiani, tom. I, cap. VIII. (59) Ap. Dionys. II, 49. (60) Micali cit. (61) Niebuhr, cit. tom. I, p. 229. (62) Clem. Alexandr. Strom. lib. VII, p. 321. Euseb. Cron. num. 490. Syncell. p. 125 ap. Bardetti cit. art. II, cap. VI. (63) Ovid. Metham. Lactant. Plac. lib. II, tab. IV. Serv. ad Aeneid. lib. X, v. 189. (64) Bardetti cit. cap. II, art. IV. (65) Niebuhr cit. p. 230. Müller, Die Etrusck. tom. I, c. II, §. XIII. (66) Strab. lib. IV, p. 203, ap. Niebuhr cit. (67) Niebuhr cit. tom. I, p. 204. (68) Plin., lib. III, 5. (69) Plin. ap. Niebuhr cit. p. 70. (70) Niebuhr cit. p. 71, 204. (71) Erodot. lib. IV, 49. (72) Interpetr. ap. Serv. ad Aeneid. X, v. 202. (73) Müller cit. e Bardetti cit. cap. VI. (74) Niebuhr cit. tom. I, p. 203. (75) Bardetti cit. art. VII, cap. VI. (76) Romagnosi cit. p. 55. (77) Margaroli, Le vicende generali dell'Italia antica e moderna, part. I, c. I, §. 24, 25. Müller cit. tom. I, c. V, §. VII. Etruscan hystory and antiquites, art. IV-2. Die Etrusck von Müller. Sta nel giornale intit. Edimburg review, or critical journal october 1829-januarii 1830, p. 372. (78) Guarnacci, Origini italiche, vol. III, p. 59. Dionys. lib. I, p. 8. (79) Micali, L'Italie av. la domination des romains, tom. I, ch. II. (80) Romagnosi cit. Sta nella biblioteca italiana cit. tom. LXX an. 18, part. I, p. 60. (81). Ivi, p. 52. (82) Citati dal Mazzocchi, Dissert. sopra l' origine dei tirreni. Sta nei saggi di dissertazioni accademiche dell' Accademia etrusca di Cortona, tom. III, p. 7. (83) Mazzocchi cit. (84) Plin. lib. III, cap. 16. (85) Mazzocchi cit. p. 9. (86) Martian. Capella, lib. VI. Plin. lib. III, c. 5. Strab. Tholom. ap. Mazzocchi cit. (87) Romagnosi

cit. (88) Fabbroni citato, p. 27. (89) Plin. ap. Fabbroni cit. (90) Fabbroni cit. p. 31, 50. (91) Ciampi, Osservazioni intorno ai moderni sistemi sulle antichità etrusche §. XIII. Sta nella nuova collezione di opuscoli e notizie di scienze lettere ed arti, tom. III, p. 371. (92) Ivi. (93) Pausan. lib. I, cap. III. (94) Ciampi cit.

CAPITOLO VIII.

An. 1600 *av. G. Cr.*

§. 1. Stabilitisi i tirreni presso le rive del Pò, conobbero la necessità di farvi delle idrauliche operazioni, senza le quali il paese non sarebbe stato per essi un comodo e grato soggiorno. A ben comprendere l'importanza di tali operazioni, che ora son per descrivere, è necessario premettere la cognizione della gran massa di alluvione, che il Pò co'suoi confluenti conducevano fino allo sbocco del mare per la vastità del suo corso, talchè si riduceva in fine, per l'ostacolo del pantano a scorrere lentamente, elevando il proprio letto quasi al pari del suo corso, e prolungandolo continuamente. Ne'tempi i più antichi la corrente del Pò dirigevasi molto al Sud, quasi paralella con la catena degli Appennini, talchè l'attual porto di Primaro n'era la foce principale, ove poi fu la ragguardevole e ricca città di Spina (1). Questa foce spinetica, ed una contigua erano secondo le testimonianze di Plinio, le sole originarie e naturali bocche del Pò (2). Le adiacenze del fiume erano sparse di confluenti e di stagni sì estesi, che meritarono il nome di sette-mari (3).

§. 2. I tirreni affondarono tutti i letti de'fiu-

mi che nel Pò concorrevano via facendo, e vi formavano anche nuovi canali di comunicazione, affinchè procurassero a quel possentemente dilatabile fiume altri sbocchi verso la parte sinistra nelle paludi Adriane, che nominarono i sette mari (4), e così furono in gran parte ricolme di terra, mediante ancora la diligenza di mantener netti i veicoli e fossi, che rifiutavano in mare il superfluo delle loro acque. In tal guisa, a seconda di queste allora estesissime lagune, i tirreni condussero i nuovi bracci laterali del Pò, attraversandole fino al mare. Da ciò ne avvenne che la foce Volanica, la quale in antico era detta *Ostium-Sagis*, al tempo di Polibio formava il più ragguardevole ingresso del fiume, costituendovi un ottimo porto (5). V'era parimente al Settentrione la foce Carbonaria, e là pure scorrevano le fosse Filistine, consistenti in un canale, che univa il Pò coll'Adriano e col Tartaro (6). Su quest'ultimo fiume giaceva l'antica città d'Adria, e senza dubbio in maniera, che le acque giungevano fino alla città, dove formavano un porto. L'arte in sostanza operò in modo per mano dei tirreni, che il Pò ha l'attuale principal corso nel territorio delle antiche fosse Filistine, mentre dai paesi più meridionali, che a poco a poco avea sempre più elevati, si è gettato ai settentrionali i più bassi. Le adiacenze d'Adria, divenute terraferma, furono coltivate, ed il fiume ha respinto la costa marittima, che in antichi tempi era soltanto dieci in undici mila metri distante dalla città, mentre ora se ne scosta fino a trentadue in trentatremila, e

tuttavia si avanza specialmente in oggi con rapidità maggiore che in altri tempi (7).

§. 3. Ecco qual dicesi essere stato l'oggetto dei tirreni, che indusseli a sì laboriose imprese. Videro essi per esperienza di gravi inondazioni, ch'era male affidata la cultura de'campi, lasciandola esposta ad esser distrutta dalla escrescenza ed inondazione improvvisa del fiume; e d'altronde si persuasero della impossibilità di contenerne per via d'argini l'eccessiva potenza; quindi è che procurarongli dei ben regolati emissari, perchè sboccasse nelle lagune quell'acqua, che avrebbe potuto spargersi ad arbitrio per le campagne coltivate, e produrre pantani dannosi al profitto ed alla salubrità dell' aria. Serviron dunque i loro idraulici lavori ad evitar destramente sì pregiudicevoli inconvenienti, ed a favorire il commercio colla pratica delle barche in que'loro artefatti e ben mantenuti canali, e de'porti che resultavano dalle lor foci. Così que'lavori procuravano una felice comunicazione al commercio, la necessaria salubrità all'aria, e la fecondità alla terra (8). Una verificazione circa la capacità dei tirreni in seguir lavori, che richiedono intelligenza e pratica di varie scienze, noi la trarremo dal considerare ch'eransi partiti costoro dalla regione la più culta d'Oriente, che fu allora tra Ninive e Babilonia: due città che mostrano fino dai più antichi tempi un incivilimento notabile, per cui si giunse, in tempo di Semiramide, a fare operazioni portentose d'idraulica nell' Eufrate, al segno di saper deviare quel fiume per pochi giorni, e

condurvi un sotterraneo viale, mediante il quale passavasi a piede asciutto dall'una all'altra sponda, sotto le acque restituite al suo letto (9), dopo di che sarà inutile il rammentare gli argini maravigliosi eseguiti al fiume per lunghe distanze, e gli estesi recipienti, onde ricever per essi le acque che avrebber danneggiate le semente nei campi in caso di straripamento (10).

§. 4. Volli pertanto riferir ciò, non per altro motivo, che di mostrare come il genio vigente nelle contrade, d'onde suppongonsi derivati i tirreni, era portato molto alle operazioni d'idraulica (11). Vero è peraltro, che i tempi di Semiramide, nei quali si dicono essi lavori eseguiti, è posteriore di alcuni secoli al distacco dei tirreni dall'Asia: ma è altresì ragionevole, che non si posson supporre quelle sorprendenti opere della già lodata regina, essere stati i primi lavori eseguiti nelle pianure dell'Eufrate e del Tigri, ma ne dobbiamo ammettere dei molto anteriori, nei quali si fosse fatta una pratica tale, da giungere alla possibilità d'eseguire quanto da Semiramide fu comandato. Il tempo di tale anteriorità, potea toccar quello in cui di là partirono i primi toscani. E tanto più siamo autorizzati a supporre negli asiatici una matura espertezza in simili operazioni, che richiedono molta cultura di arti e di scienze, inquantochè si dice, che allorquando Semiramide assunse l'impero e l'edificazione di Babilonia, già in quel medesimo luogo esisteva fino da vari secoli un principio di città da Belo, o da' contemporanei fondata per modo, che da Semiramide non rice-

vette che un incremento notabile, il quale poi si disse edificazione (12). Non è dunque da credere, che i nostri primi antenati partiti dall' Asia già culta, venissero quà destituiti di cognizioni e di pratica per eseguire le operazioni d'idraulica, loro attribuite sì nell'Italia superiore, che nella nostra Toscana, come diremo. La venuta loro posteriore a quella d'altri più antichi abitatori della Toscana, ce li fa con fondamento giudicare staccati dall'Asia, quando già l'agricoltura e l'idraulica, con le cognizioni che loro son di corredo, avean progredito, e perciò assai dirozzati.

§. 5. Ecco pertanto varie altre prove, che l'ignoranza cagionata da lunghi viaggi, non fu poi sì potente da far loro dimenticar le arti meccaniche, almeu le più necessarie, all'occasione d'esser adunati in colonie a fondar città nella nostra Toscana. Ai giorni nostri, dice un erudito italiano, gran fama è corsa de' pozzi artesiani, e grandissima ne sta sorgendo pei pozzi alla chinese. Eppure assai maggior gloria per essi devesi agli antichi abitatori di talune provincie d'Italia. Il nuovo ritrovato consiste nel penetrare il suolo, percuotendolo con pesantissimo cono di ferro dell'ordinario peso d'ottocento libbre, il quale stando sospeso a grossa fune, per di lei mezzo viene inalzato, e lasciato cadere con una macchina simile a quella, che adoprasi nel battere le palafitte. Non è da dubitare che un sì grave peso, percuotendo replicatamente il suolo, non abbia facilmente a farsi strada, sminuzzando qualunque resistenza possa mai incontrare. Usando tale ordigno è certo che anderassi a gran-

dissima profondità, e si avrà un pozzo nel quale non si manchera di rinvenire una sorgente, ma questa non s'inalzerà, se non vi occorra una stratificazione tale, onde l' acqua venga compressa e forzata di risalire al livello del luogo, d'onde essa ha origine (13).

§. 6. Queste maniere di provvedere al bisogno dell'acqua, sono sicuramente di somma lode per l'ingegno umano; ma dovremmo forse molto maggior gloria attribuire agli antichi tirreni, i quali nella loro semplicità, fattisi discepoli della natura, imitandone le opere, sapevano in qualunque luogo far nascere delle sorgenti, purchè il cielo non fosse quello d' Egitto o di Libia, che non vede gocciola di pioggia. E questa maniera bisogna dirla antichissima, ed anteriore d'assai alla storia scritta e tradizionale, giacchè nessuno scrittore ne fa motto o ne dà indizio; e se i fatti tutt'ora non si vedessero, certamente che noi nulla ne sapremmo. La storia con larghe parole ci narra della magnificenza asiatica, greca e romana, per grandi acquedotti e fonti da essa costruiti, ma tutte queste opere agivano, prendendo le acque da un fiume o fonte lontano, che venivano poi con grandiosi lavori condotti a far bella ed util mostra di se ne'fori, ne'bagni, nelle naumachie. Ma popoli più assai antichi de'romani e dei greci non avean bisogno di prender l' acqua da un fiume o da una sorgente, ed in vece facevanla nascere a loro voglia, e colà dove non mostravasi, imitando la natura nel dare origine ai fiumi ed ai fonti. Se le acque che cadono in pioggia, penetrando il suolo,

son cagione de' fiumi e delle sorgenti, a questo effetto deve assolutamente concorrere uno strato argilloso, o almeno di creta assai compatta e dura, perchè l'acqua giunta fino a lei, si arresti e non vada oltre a perdersi negli abissi, ove la propria gravità l'attrae. Senza strato argilloso dunque non avremmo nè fiumi, nè fonti, e la terra arida in tutta la superficie non sarebbe che un deserto condannato a perpetua sterilità. Nelle terre di seconda e terza formazione e nei terreni cretosi, le acque vengono assorbite e trasmesse agli strati inferiori, finchè s'incontrano in uno stato impermeabile, dove si uniscono e si raccolgono, e di là scorrono secondo la varia inclinazione, e vanno a formarsi un' uscita nelle valli, e così dann'origine ad un fiume, a una sorgente, ad un lago (14).

§. 7. I tirreni nostri antenati, osservando questa maniera della natura, s'argomentarono d'imitarla e d' avvantaggiarsene per istabilire delle fontane, dove nè fosse maggiore il bisogno. Volevan essi una fonte? Altro non consideravano che se vi fosse nelle vicinanze un'eminenza di terreno bibulo come sabbia calcarea, tofacea ed altre terre d'alluvione, nelle quali questi elementi si facessero riconoscere. Se queste condizioni riunivansi, essi allora cacciavansi sotto terra, scavando un antro che corresse fra quegli strati superiori, ed un sottoposto che fosse argilloso o di creta compatta; e tanto inoltravansi, che giungevano anche al fondo in una valle o in un sito, in cui il terreno assai umido mostrasse la vicinanza dell'acque, e colà scavavano vaste gallerie. Or le

acque delle piogge e delle nevi, penetrando gli strati superiori nell'incontrar quelle gallerie, fondevansi in esse con perenne stillicidio dalle soffitte e pareti, e così molte gocciole riunite andavano a formare un filo di acqua perenne, che introdotto nell' aperto cammino scorreva ad animare il designato fonte. Di questa ingegnosa maniera di fonti nessuna ricordanza trovasi tra i vecchi scritti di storia, e possiamo perciò a buona ragione credere, che ai tempi dei greci e de' romani giacesse obliata. E se monumenti anche oggi esistenti, non ci mostrassero in talune città così fatti scavi, sarebbe di essa maniera generale ignoranza (15).

§. 8. Hanno quei dell' Italia meridionale in Vasto nell'Abruzzo citeriore un esempio di siffatte antiche fontane artificiali, senza dubbio antichissime, al dire del culto sig. barone Darini, che ne fece in tempo di siccità rintracciare i veicoli, e ne paragonò l'opificio con i sotterranei di Chieti, capitale d' un degli Abruzzi, ove si ravvisano vaste concamerazioni che vi scavarono gli abitatori del vecchio Tiati, e dallo stillicidio che in esse adunavasi, n'ebbero l'acque pel fonte. Egli altresì rammenta che in Atri, la vecchia Hatria, città per situazione similissima a Chieti, sianvi de' ruderi d' eguali lavori, ad oggetto d' aver dei fonti. Il dotto Ponticelli lesse nell' istituto d' incoraggimento in Napoli, una bella ed erudita memoria inserita nel quinto volume degli atti, e mostrò con buoni argomenti e con attente osservazioni ed acconce topografiche ta-

vole, che il Sebeto di Napoli fosse fiume artefatto, e che dovesse tutte le sue acque allo stillicidio delle sotterranee caverne, praticate nelle pendici del monte di Somma; e che riuniti poi quelli stillicidi, e giunti nel luogo che dicesi Volla, si dividessero in due rami, ed uno andasse a Pozzuoli e Cuma, ed oggi ai pozzi di Napoli, che diconsi Formali, e l'altro corresse ad irrigare le ricche paludi di questa città, mettendo in mare coll'onorato nome di Sebeto (16).

§. 9. Ma senza cercar esempi difficili a riscontrarsi per esser da noi lontani, uno io ne cito a noi tutti palese qui nella Toscana, in vetta al colle dell'antichissima Fiesole. Ivi pur si ravvisa quanto i tirreni spregiassero la fatica nelle operazioni di tagliar pietre, purchè ottenessero l'intento bramato. Lungo le mura militari etrusche riguardanti il levante, si trova una porticella che dà adito ad una grotta cavata irregolarmente nel masso, dove si scende per una scaletta di ventidue scalini, il più corto de' quali è di tre piedi e sei pollici, e tale è pur l'altezza delle pareti laterali, onde formasi col soffitto un vuoto quadrato, ma talmente irregolare, e sì rozzamente condotto, che dà manifesto segno d'essere stato non ad altro fine eseguito quel vuoto, che a cercare e raccoglier dell'acqua. Terminata la scaletta ch'è in due branche divisa, comparisce un gran vano in guisa di latomia, il cui suolo pende in due modi verso un altro ingresso, non più grande di quello or ora accennato, per dove ha principio una quadrata lunghissima galleria d'uguale aper-

tura, non però dappertutto regolarmente, e diretta dal nord pendente al sud, e seguendo il pendio del suolo superiore del monte. Il suo cammino è di 150 piedi parigini, se le piante che ne sono state date (17) non errano, e la sua totale inclinazione dalla soglia dell'ingresso fino al fondo di quel declive cunicolo, è di circa cinquanta piedi. Questa informe galleria scavata tutta nel masso, termina semplicemente in un piccol recipiente, non si sà per qual oggetto, incavato nel masso medesimo, qualora non sia per ricevere e misurare uno stillicidio d'acqua che lo sovrasta (18).

§. 10. Dalla frequente irregolarità di questa scavazione entro il masso ch'è di schisto, da taluni se ne deduce, che il lavoro non sia stato terminato (19): ipotesi che dà adito a concepirne altre ancor più bizzarre, volendo indovinare qual sorte di edifizio sarebbe stato, ricevuto che avesse il suo compimento. Frattanto noi vediamo questa grotta costantemente d'acqua purissima or più, or men ripiena, eccettuato il tempo di siccità, nel quale ritirasi fino a farsi tutto praticabile, men che per poc'acqua che resta nel fondo, probabilmente per avere un emissario che la devia. Or se noi riflettiamo alla frequenza di questi vuoti sotterranei artefatti in diverse parti della nostra penisola, come sopra narrammo: alla necessità di aver acqua che presentavasi ai primi fondatori delle nostre antiche città, poste come Fiesole nelle alture, e per conseguenza mancanti di sorgenti atte a somministrarla: alla irregolarità di

questi vuoti, non ad altro apparentemente servibili che a ricevere stillicidi, che trovansi tra i sotterranei massi di pietra schistosa: alla facilità che aveano i tirreni di tagliar pietre e maneggiarle, come resulta dall'edificazione delle lor mura militari: al nome stesso, non che all'uso che ha conservato e conserva di *fonte sottera:* al giudizio nel quale in gran parte gli scrittori concorrono, che quei cunicoli sian ricettacoli d'acque sotterranee (20) e finalmente alla mancanza degli scoli de' tetti, perchè i tugurii dei primi abitatori della Toscana eran di pallia; non tarderemo dietro tali riflessioni a restar convinti, che una delle prime operazioni fatta da coloro, i quali fermavansi in colonia per edificare qualche città, fosse quella di scavare simili cunicoli per cercar acqua.

§. 11. Chi si mostrasse vago di sapere a qual'epoca precisamente riportar si debba il meccanismo dei suddetti fonti, si risponde francamente dal cultissimo sig. barone Darini, che fa d'uopo risalire ai tempi tirrenici, o sian tempi mitologici; e riporta il parere dell'erudito Delfico, là dove dice, che gli antichi italiani eran popoli pastori e cacciatori, anzichè agricoltori, ma che fattisi numerosi, fu forza che si applicassero alla cultura dei campi e quindi cominciassero a vivere per borgate, e finalmente in città. A ragion dunque della scienza di costoro, attribuirassi quella maniera di cercar fonti con sotterranei cavamenti e concamerazioni, che raccoglievano i naturali stillicidi. Per ottener questi fonti alla maniera tirrenica, basta solo che siavi una eminenza superiore

ad una valle, e che nella superficie siavi uno strato sabbioso e bibace, perchè l'acqua non manchi per stillicidio. Questo non è che un imitar la natura, nel dare origine ai fiumi, i quali tutti nascono dall'infiltrarsi delle acque, e questo fatto dette adito a quell'idea (21).

NOTE

(1) Plin. III, 20. Martial. Epigram. III, 67. (2) Plin. cit. ap. Müller, Die Etrusker, vol. I, lib. I, cap. I, §. VI. (3) Plin. cit. et Erodian. VIII, 7. (4) Antonin. Itinerar. ap. Müller cit. Ved. anche G. De Martens, Viaggio a Venezia nel 1824, part. I, p. 256 sq. (5) Polib. lib. II, 10, 12, 16. (6) Müller cit. (7) De Prony, Recherches sur le systeme idraulique de l'Italie, ap. Cuvier, Sulle rivoluzioni della superficie del globo, p. 147. (8) Müller cit. (9) Ktesias ap. Diodor. Sicul. lib. II, p. 120. (10) Herodot. ap. Volney, Recherches nouvelles sur l'hist. ancienne, III partie, ch. V. (11) Inghirami, Delle idrauliche operazioni praticate dagli antichi toscani. Memoria letta all'Imp. e R. accademia de'Georgofili nell'adunanza ordinaria del 2 giugno 1833. Sta nel vol. XI della continuazione degli atti di detta Accademia. (12) Volney cit. ch. I, et XIX. (13) Darini, Discorso intorno ai fonti tirreni. Sta nel giornale detto il progresso delle scienze, lettere ed arti, op. periodica, vol. XIV, an. V, Napoli 1836, quaderno 27 maggio e giugno p. 68. (14) Ivi. (15) Ivi. (16) Di questa memoria dette conto il progresso citato nel vol. VII, p. 270. (17) Buonaiuti, Una gior-

nata d'istruzione a Fiesole, tav. VI della parte addizionale. (18) Rossi e Buonaiuti, Una giornata d'istruzione a Fiesole p. 138, e parte addizionale p. 276. (19) Baldelli, Antichità primitive, degli etruschi p. 370. Rossi e Buonaiuti op. cit. p. 280 (20) Rossi e Buonaiuti cit. (21) Darini cit. p. 69.

CAPITOLO IX.

An. 1580 av. G. Cr.

§. 1. Col benefizio della navigazione fin da'tempi antichi frequentata, fu agevole ad una delle orde pelasghe vaganti pel Mediterraneo l'approdare in Italia, per quindi passare in Toscana. L'epoca di tale avvenimento è sì lontana da noi, che appena si trovano motivi da crederlo storicamente avvenuto; ma poichè alcuni degli scrittori che lo ammettono, cel narrano con sì minute circostanze e non lontane dalla probabilità dell'accaduto, ce lo fan credere favoloso, meno che nella sostanza del fatto, che pur da taluno s'impugna del tutto (1), così mi dispongo a riportarlo ancor io, non conoscendo sufficienti motivi da rigettarlo, e lo narro come ci vien recato dagli antichi scrittori, per non ulteriormente travisare le antiche memorie, tanto più che sebben sia pur favola, non sarà discaro a chi legge di conoscere per mezzo di questo mio scritto, come si è favoleggiato intorno alle origini dei toscani.

§. 2. Si narra pertanto, che un re nominato Nanao pelasgo della Emonia o Tessaglia, dove fu la città d'Argo (2), scacciato da Deucalione, e costretto a refugiarsi in Dodona (3), dove fu seguito dal suo

popolo il più numeroso, che dalla Tessaglia uscisse nel 1550 av. G. Cr. (4) ed il più antico della Grecia, ma vedutosi a carico degli abitanti del paese, dopo qualche tempo, che i moderni cronisti calcolano a venti anni (5), abbandonato il paese, tragittò co'suoi nell'Italia pel mare Adriatico, direzione che l' oracolo di Dodona da lui consultato gli avea prescritta. Mentre navigavan costoro a discrezione del vento nel 1530 av. G. Cr., furono spinti sulle coste dell' alta Italia, ad una delle imboccature del Pò, chiamata Spineto, e lasciativi i lor navigli in custodia di alcuni di loro i meno atti alla fatica d'una spedizione, il fiore della colonia capace di resistere al disagio della guerra, s' introdusse nel continente, dopo essersi assicurato d'una ritirata, nel caso che questo suo progetto fosse stato arrestato da qualche ostacolo (6).

§. 3. I pelasghi lasciati in guardia delle navi cinsero di muro quel campo, dov' eransi annidati, ed ivi sussistevano di pirateria. Giudicando poi per l' assenza prolungata de' loro compagni, che l'intrapresa di penetrare nel continente fosse stata felice, risolvettero di stabilirsi in una maniera più positiva sul terreno da essi occupato, ed una città fabbricarono, ch'ebbe nome di Spina (7). La situazione di quella nuova pelasgica città, ora intieramente distrutta, è a' dì nostri assai dubbia, quantunque ne'esistessero le tracce ai tempi di Strabone (8); ma si addita comunemente tra l'ultima bocca del Pò vicino a Ravenna, ed alla foce dell'Adige. Come poi questi stranieri

venuti per mare si collegassero coi raseni, che antecedentemente venutivi per terra si erano stabiliti nelle pianure circompadane, e diffusi fino in Toscana, io non trovo traccia di memoria storica o tradizionale, che formalmente ce lo dichiari. Quindi è che a connettere la mia storia, mancando quest'anello, mi è lecito di supplirvi col parer dei dotti, fra i quali, rapporto all'etrusca erudizione val molto quello del Lanzi, il quale in proposito d'illustrare la moneta di Volterra azzarda l' opinione, che propagatisi i pelasghi parte nei contorni di Spina, parte nell'interno dell' Italia, come diremo, da per tutto mandasserro colonie a fondar città, fra le quali egli cita Adria intorno al Pò, e Volterra in Toscana (9); ma protesta egli stesso ch'è un azzardo il proporre simili congetture senza la mallevadoria della storia (10). In qualunque modo peraltro egli fa in varie guise manifestamente vedere, che i pelasghi misti con i tirreni, vissero lungo tempo in pace tra loro (11), e concorsero insieme a formare una medesima popolazione (12).

§. 4. È altresì difficile ravvisare, se il nome di tirreni ch' ebbero i toscani, detti per lo innanzi tirseni, qualora sia venuto dal greco τυρσις, fosse comunicato dai toscani ai pelasghi (13), o dai pelasghi ai toscani, che in tal caso essendo eglino già nominati tirseni, non soffrì quel nome una considerabile alterazione. La voce tirreni usata ad indicare i toscani da'greci, produsse non pochi equivoci nella storia, giacchè nel modo ch'io dissi altrove (14), correva in Grecia il nome di Tirre-

nia, non tanto ad accennar la Toscana, quanto l'Italia tutta (15), per cui non è difficile, che ingannato Servio il commentatore di Virgilio da tal' equivoco, abbia detto avere i toscani posseduta l'Italia fino allo stretto di Sicilia (16), forse perchè dall' uno all'altro estremo della penisola suonò presso i greci il nome Tirreno. Tito Livio infatti dichiara, che la Toscana empiea del suo nome tutta la lunghezza della penisola dalle alpi al mar siciliano, e nota come de'due mari che abbraccian l'Italia, l'uno era detto il mar Tirreno, l'altro l'Adriatico per Adria che fu colonia dei toscani (17).

§. 5. Vi son per altro dei forti indizi, da'quali resulta, che alcuni pelasghi antichissimamente furon detti tirreni, quantunque non abitassero nella Toscana (18). Leggiamo nell' inno omerico a Bacco, notato da un oltramontano dottissimo (19), che in tal guisa chiamaronsi que' pirati pelasghi, i quali arrestarono Bacco fanciullo per trasportarlo in lontane spiagge ed oltraggiarlo, per cui dal nume puniti, furon trasferiti in delfini (20), ma scuopre che i tirreni qui nominati anticamente da Omero, si riconoscono dall'inno stesso e da altri contesti (21) come pelasghi abitanti nella Lidia dell' Asia, e non già della Toscana. Coloro n'ebbero il nome probabilmente da Tira nella Torrebia di Lidia, per cui si dissero tirreni e torrebi, così i lidi eran detti da Zanto di Lidia torrebi, e da Erodoto tirreni: il primo usando la forma lidica, l'altro la forma greca del nome (22).

§. 6. Vi fu pure il sospetto, che il nome tirreno fosse in antico lo stesso che tiranno: qualità che attribuivasi ai pelasghi per la crudeltà che nelle piraterie usavano coi lor prigionieri (23); ma gli antichi ricorrevano all'etimologie, dove mancava loro la verace tradizione delle bramate notizie. Non insisteremo pertanto sulle ricerche dei motivi, pe' quali ai pelasghi di Nanas fosse aggiunto il nome di tirreni (24), essendo sufficiente al nostro scopo il mostrare con altri (25) ch'ebbero essi un tal nome prima dello sbarco loro in Italia (26). Osserveremo peraltro che in questa guisa nominati i pelasghi, allorchè arrivarono presso i raseni, e seco loro mischiatisi, trovarono questi pure con soprannome di tirseni; e in conseguenza per la gran prossimità delle due voci, non meno che per la pirateria dai toscani, come dai pelasghi praticata, non fu difficile, specialmente per chi ne scrisse posteriormente, di confondere un nome per l'altro; ma ciò accadde con sufficiente moderazione, mentre per un certo lasso di tempo, ch'ebbe luogo fino al fiorir di Polibio, i toscani, sebbene uniti già da lungo tempo con i pelasghi, pure si nominavano tirseni, e soltanto dopo lui tirreni; ciò volendo forse indicare il concorso de'due popoli raseni e pelasghi a formar cogli indigeni il corpo della nazione.

§. 7. Prosperando sulle spiagge marittime italiche i pelasghi di Spina, col nome di tirseni rispetto ai greci, che in questa guisa chiamavanli, per indicarli abitatori d'Italia (27), e per quanto sembra, come già dissi, anche prima che vi giun-

gessero (28), si resero a poco a poco i padroni del mare, onde potettero inviar decime vistosissime al nume in Delfo, com'avean fatto voto dei vantaggi tratti dal traffico loro marittimo (29). Inclusive un re di questi pelasghi tirreni (30), come si narra, sì ricco egli era, che il primo fra gli stranieri mandò con titolo di donario a Giove Olimpico in Grecia un suo trono, probabilmente ornato di metalli preziosi. Pausania vide quel dono, visitando in Elide il tempio di Giove, ed ivi apprese che il nome del donatore tirrenico fu Arimno (31): voce che lo ha fatto credere il fondatore di Rimini (32), da cui men differisce il nome latino *Ariminum* (33), e la moneta posteriormente fusa in quella città, ove si vede un armato guerriero, colla iscrizione *Arimno Arimi*, *Arim* par che stabilisca una tale opinione (34).

§. 8. Poco lungi da Spina e nelle foci stesse del Pò, que' tirreni pelasghi fabbricarono Adria (35), città famosa, che dette il nome d' Adriatico al mare che bagna la costa orientale d'Italia (36), secondo l'odierno comun parere (37). Furon peraltro due le città di tal nome edificate nella costa medesima. Una di esse nel Piceno presso le rive del Tronto, con piccola varietà di voce dicevasi Atria, dove il *t* tien luogo del *d*, e tutt'ora esiste chiamata Atri: appellazione che si volle derivata dal suo fondatore Atria (38), uno di quegli asiatici che si dissero venuti in Italia e noti fra gli scrittori col nome generico di auctotoni della penisola (39). Cade a proposito l'occasione di rammentare una omonimia combinata sì nell'Italia e sì

nell'Oriente nel tempo medesimo, da cui potrebbesi trar partito ad afforzar sempre più la ipotesi di una orientale asiatica provenienza dei primi abitatori del suolo toscano. Si legge pertanto alla voce *Ionion* registrata da Stefano Bizzantino, che nominavasi ancora Adria l'Ionio seno di Gaza fino all' Egitto.

§. 9. L'altra delle due città ch'ebbe nome d'Adria, è quella che or dicemmo famosa, posta al di là di tutte le bocche del Pò, rispetto a noi toscani, cioè tra le foci di questo fiume e quelle dell'Adige, attualmente quindici miglia lontana dalla costa (40). L'omonimia delle due sì antiche città, quantunque assai lontane l'una dall'altra, fece nascere tal confusione, che gli scrittori non sempre qualificandole per la respettiva lor situazione, attribuirono all' una, ciò che all'altra si competeva (41); così entrambi si dissero denominatrici del mare, nella cui vicinanza furono edificate (42). Difatti Stefano Bizzantino attribuisce all'Atria Picena l'onore d'aver nominato Adriatico il mare che dominava, ma scambia un nome per l'altro (43). Lo stesso leggesi nei commenti di Eustazio a Dionisio Periegete presso Tzetze nei commenti a Licofrone.

§. 10. Dell'Adria circompadana ci resta qualche memoria, che da'greci traesse l'origine (44), e forse n'ebbe anche in seguito, come i monumenti antichi di quella terra, ove si leggono epigrafi greche frequentemente, par che lo affermino; ma siccome subì varie vicende (45), e poichè dicemmo altresì, che i pelasghi venuti in Italia occupa-

rono specialmente le foci del Pò, così è presumibile che fossero costoro i fondatori d'Adria, nominati ora pelasghi, ora greci.

§. 11. Tornando a ragionar nuovamente di quei pelasghi ch'eransi diretti a penetrare nell'interno d'Italia, col nome di pelasghi-tirreni, diremo come varcarono i monti Appennini, da'quali è divisa, e capitarono in quel tratto di paese degli umbri, da dove gli aborigeni li avean fatti ritirare, dacchè s'erano stabiliti nei paesi loro limitrofi (46). Si dettero in principio que'tirreni a depredare i campi, ed impadronirsi de'luoghi fortificati, ma vedendo che gli umbri, adunate le proprie forze li minacciavano, in luogo di soccorrerli, ritiraronsi nelle terre che abitavano gli aborigeni accomunati cogli enotri. Prima di giungere a Rieti, residenza degli aborigeni (47), pervennero a piè d'un monte, dove giaceva Cotilia, città famosa, non lungi dalla quale stendevasi un lago sacro alla Vittoria, e perciò custodito, e con recinti reso inacessibile, meno che in certi determinati giorni per sacre funzioni, e in mezzo al lago dicevasi vedersi un'isoletta natante. Come i tirreni seppero dai prigionieri presi qua e là pei campi, che il nome di que'luoghi era Cotilia, si rammentarono allora che l'oracolo da loro consultato prima di lasciar Dodona, loro avea prescritto di fermarsi presso quel lago, e cercati gli aborigeni padroni del suolo, seco loro associarsi.

§. 12. Trovati costoro muniti di molte milizie, i tirreni alzarono rami d'olivo, e presentatisi inermi narrarono le loro sciagure, pregando d'essere

amichevolmente ricevuti nelle lor terre, con la protesta ch'esser non potevano in modo alcuno di aggravio, mentre l'oracolo ivi appunto li avea indirizzati: e qui l'oracolo esposero. Udendo ciò gli aborigeni, parve loro di obbedire all'oracolo, e ricevere in essi tanti pelasghi alleati; molto più che avean briga co' siculi, della quale ormai erano stanchi. Vengono essi per tanto a' patti coi pelasghi-tirreni, e spogliandosen'essi, compartono loro la terra intorno a quel sacro lago, paludosa in gran parte, e perciò Velia chiamata (48), anche secondo l'antico idioma toscano (49). Appena i tirreni furono stabiliti nella terra ceduta loro dagli antichi possessori di quella, che la trovarono insufficiente a tutti loro; quindi pregarono gli aborigeni a seco loro congiungersi, mentre uscivano per piombare a mano armata su gli umbri, e guadagnare un suolo più esteso, e frattanto la prima loro impresa rilevante contro quelli antichi abitatori d'Italia, fu la presa di Cortona città ricca e potente del territorio toscano, posta nella Val di Chiana (*a*), e della quale fecero la lor piazza di arme; essendo conformata per esser un baloardo di guerra in mezzo a fertilissime campagne. È molto probabile, che a tenore della lor consuetudine, la cingessero di mura militari, ma in un modo forse troppo celere ed incompleto, come imperiosamente l'esigeva la circostanza di guerra. Quindi noi giudichiamo non esser le antiche mura, che attualmente la cingono, quelle medesime

(*a*) Ved. tav. II.

che vi fecero i posteriori i toscani, come diremo a miglior luogo. Impadronitisi di Cortona, i pelasghi-tirreni, unitamente con gli aborigeni, tosto si dettero ad estender le loro colonie nel territorio circonvicino (50) e nel resto della Toscana (51).

§. 13. Cortona, come altre antiche città, ebbe nomi diversi (52), tra i quali è rilevante quel di Corito (53) unitamente all'altura ove risiede (54). Narra Servio una favola, mediante la quale si ascrive Dardano fra i suoi cittadini, dicendo che mentre quest'eroe fu in guerra cogli aborigeni, perdette l'elmo che in greco dicesi Κόρος Κορυθος, ed in accusativo Κορίθα, e così chiamò Corito il paese. Or chi non vede quella favola emanata dalla voce Κορός di greca invenzione? Soggiunge lo stesso autore, che la città ed il monte avessero nome di Corito più probabilmente, perchè ivi era sepolto un re di tal nome (55). Ne ciò si potrà dire inverisimile, se riflettiamo che ad affrontare gli umbri possessori di quell'antica città, concorsero non solo i pelasghi emoniani, quelli cioè condotti da Nanao dalla Emonia in Italia, ma seco loro eran pur misti cogli aborigeni, i pelasghi di Arcadia, ov'era la tribù Coritana (56). È dunque probabile che da costoro venisse il nome di Corito a quella città, la quale in posteriori tempi fu detta Cortona, mentre in tempi più antichi ebbe inclusive quello di Laura (57), oltre que'più ch'ebbe in seguito di Crestona, o Cristonia (58) Cirtonia, Crotone (59) e simili, che io giudico provenuti dal primo nome Corito, (60) o Corita dove con insensibile al-

terazione togliendo l' *i* fecero Corta e quindi Cortona, come da Oreste gli etruschi per aferesi fecero Urste (61), da Velia Vela, da Aulina Aulna, da Arimini Arimni (62), da Talina Talna (63). Furon poi frequentissimi gl'idiotismi di metatesi nelle lettere, come qui mi sembra usato Croton per Cortona e simili, come nelle tavole Eugubine leggesi PORS per προς; e quel nome fu probabilmente usato dai pelasghi in memoria di un'altra Cirtonia, che avevano avuta in Tessaglia (64).

§. 14. Oltre ciò si diceva pur nelle favole greche, essere stata la consorte di Corito quella Elettra Pleiade figlia di Atlante l'Arcade, dalla quale ebbe vita Dardano, spacciatosi figlio di Giove (65). Quando Virgilio volle magnificare gli eroi del suo poema, trasse favorevol partito dalle due favole, aggiungendovi che Corito il consorte di Elettra, fosse lo stesso che quel re tirreno, dal quale ebbe nome Cortona, e quindi nascesse da lui nell'Etruria il celebre Dardano (66), che peraltro vari antichi scrittori fanno oriundo d'Arcadia (67), mentre poi l'uno e gli altri son concordi a scrivere, che Dardano passasse dalla sua patria in Samotracia, e di là nell'Asia a fondare la potenza troiana (68); e la mitologia ci mostra un Corito troiano figlio di Paride (69). Ma le moltiplici opposizioni, che fannosi tuttodì dagli storici relativamente a ciò che della venuta dei pelasghi-tirreni in Toscana si dice, mi astringono a trascriver qui un breve cumulo di verità fondamentali di quest'argomento, dottamente di-

stese dall'esimio Gerhard (70), le quali posson dirsi asserite fino dal breve tempo, in cui la sana critica ha partecipato a questo ramo d'antica storia, mercè soprattutto delle opere di Niebuhr (71) e del Müller (72). La storia del popolo etrusco, dic'egli, prende principio dai pelasghi. Questi diconsi più determinatamente tirrenici, per avere abitato l'etrusco suolo, nominato nel greco linguaggio di tutte l'epoche tirreno, come altresì il medesimo termine di tirreni o pelasghi tirrenici fu applicato già dagli antichi alle popolazioni affini nella Grecia ai tirrenici pelasghi dell'Italia. Osserviamo pertanto che una tale affinità è decisa tanto pel nome, quanto per le vestigie della loro storia. Questa certezza che i pelasghi tirrenici, popolo già propagato nella Grecia, non meno che nell'Italia, fossero i primi abitanti dell'etrusche città da noi conosciute, non è contradittoria alle altre tradizioni d'antichi autori, poichè mirando soprattutto alla trasmigrazione lidica, della quale parleremo a suo luogo, diciamo che questa se avesse errato Erodoto (73), asserendo un fatto negato da Dionisio, non si opporrebbe punto al fatto della nazione tirreno pelasgica, ma se pur veridico è al solito il padre della storia, vien dichiarata identica con questa, per la ragione che tutto il nome di tirreni sembra prodotto dalla lidica provincia Tirra (74).

§. 15. In qualunque modo peraltro Cortona è quella fra le città di Toscana, che vanta monumenti di un'antichità remotissima. Fra questi si notan due tumuli sepolcrali eretti alle falde meridionali

del monte, ne'luoghi detti il Sodo e Camucia (75). Essi consistono in un mucchio di pietre cautamente attorno al cadavere accomodate per modo, che restasse vuoto e soffittato a piramide lo spazio dove giaceva il cadavere, coi vasellami, ornamenti ed armi che gli si ponevano allato, e quindi addossativi altri sassi, e questi coperti con terra ivi calcata, venivasi a formare un prato piramidale elevato sul resto del terreno or cinque, or dieci piedi in un' ampia base di forma quadrangolare (76). Se pertanto attendiamo a riconoscere negli umbri possessori di Cortona anteriori ai tirreni, una qualche entità coi galli, avremo ragione di credere quei tumuli opere degli umbri. Ma se osserviamo che anche i più antichi sepolcri dei greci furono ugualmente de' tumuli o monticelli fattizi, come se ne vedono alcuni tutt'ora esistenti nella pianura adiacente all'estinta città di Troia, ivi eretti fin dal tempo che finì l'assedio di quella città famosa, e rammentati da Omero (77), noi restiamo nella incertezza, se quei pure di Cortona furono inalzati dai primi greci, o pelasghi-tirreni che dir si vogliono, ivi stabiliti posteriormente agli umbri, o piuttosto dobbiamo pensare che tal uso debba essere invalso nelle prime popolazioni che si sparsero in Italia come in Grecia; nella quale ultima ipotesi resterebbero nuovamente inclusi anche gli umbri. A favore di questi ultimi sta pur la notizia che nella Gallia e nella Russia, ove i tumuli di pietre e terra furono in uso (78), non penetrarono mai pelasghi. Se poi ammettiamo che i pelasghi-tirreni, dopo aver po-

polate le coste della Toscana, passassero nella Sardegna, ove abbian fabbricato dei tumuli d'altra forma, e con arte (79), potremo con fondamento maggiore stabilire l'edificazione di que'tumuli cortonesi in un'epoca anteriore alla venuta loro in Etruria. Rari son questi antichi tumuli nell'odierna Toscana, atteso il cambiamento a cui va soggetta la superficie del suolo coltivato, ma pur taluno io ne vidi, e nominatamente presso la via Emilia, oggi via pisana della maremma volterrana, e precisamente nella Val di Cecina (*a*), sul confine della tenuta a contatto con quella di Bibbona.

§. 16. Una guerra penosa che i due riuniti popoli pelasghi-tirreni della Emonia, e pelasghi-enotri dell'Arcadia, e aborigeni o antichi del luogo di concerto fra loro intrapresero, e che notavasi la maggiore e la più lunga avvenuta in que'tempi in Italia, tendeva principalmente a deprimere la potenza dei siculi: popolo che abitava un tempo in un territorio detto Siciliano, ch'era ne'contorni della moderna Tivoli (80), o forse eran sicani, come pare che più dichiaratamente lo insinui Solino (81). L'effetto vittorioso di questa guerra, che aveva interessati altri popoli ancora, ebbe termine nel costringerli ad abbandonare finalmente le loro terre ai collegati nemici, e farli ritirare in Sicilia (82). Il tempo di tale avvenimento non è conforme presso tutti gli antichi storici, ma i moderni cronologi sgombrate le cir-

(*a*) Ved. tav. II.

costanze favolose, e combinati fra loro i fatti, i tempi, i luoghi e le persone, ove tutto, o nella maggior parte combini, hanno argomentato che la guerra de'siculi terminasse verso l'anno 1484 av. G. Cr. (83). Questa peraltro è l'epoca nella quale par che i pelasghi uniti coi raseni, e che presi complessivamente si nominaron tirreni, cominciassero ad esser noti per grandezza e potenza (84). E poichè i greci chiamarono in certi tempi Tirrenia tutta l'Italia, quantunque a propriamente parlare, come dottamente il Lanzi trae da Dionisio (85), ai pelasghi emoniani uniti coi raseni spettasse il nome di tirreni, nel 1480 av. G. Cr., così sotto questo nome s'intesero una volta umbri, ausoni, osci, sabini ed altri popoli, che abitavano sparsi in Italia, senza far parte dell'antica nazione toscana (86). Ma Scimno Chio parlando in nome di Timeo e d'altri antichi scrittori, ci addita come dopo la Liguria, ch'è quanto dire partendosi dall'Arno, si trovavano i pelasghi tirreni (87), e così viene ad indicare che la Tirrenia propriamente fu la nostra Toscana. Questi nuovi di lei abitatori una volta liberati dal timore dei due potenti avversari umbri e siculi, stabilirono più solidamente il proprio impero con delle colonie, molte delle quali si formarono in comune cogli aborigeni (88). Alcune di esse tolte furono ai siculi, altre fondate nuovamente da loro, un buon numero delle quali restandone tuttavia la memoria, saranno da me nel seguito di questa mia storia accennate.

§. 17. Tanta prosperità ne'tirreni, assai favorì

la loro moltiplicazione per modo, che si diffusero insieme coi raseni, e con gli altri popoli (89) per quasi tutte le terre circompadane, le quali per la lor dimora ebbero in seguito il nome d'Etruria superiore (90), e così furon tre le divisioni di territorii ch' ebbero in progresso di tempo tal nome; la superiore della quale or si ragiona, la media che noi abitiamo, e della quale intendo qui d'esporre la storia, e la inferiore, della quale tratteremo a suo luogo. Nell' Etruria circompadana o sia superiore notammo le fosse Filistine, idrauliche imprese molto magnifiche de' raseni, fatte per dare al Pò un facile shocco nel mare, ed impedirne le inondazioni, onde ridurre i terreni di quelle pianure a loro profitto. Da ciò rilevasi, che quella porzione d'Italia esser dovette in que' tempi in loro possesso (91). E se possiamo prestar fede a Virgilio, troviamo ch'ei ci descrive Mantova come capitale dell'antica Etruria superiore, prima dell'arrivo d' Enea nell' Italia (92), ed al Lanzi cadde in sospetto che Adria, famosa pel nome che dette al mare Adratico, e propagine dell'antichissima città di Spina (93), mandasse una colonia a fondar l'Adria Picena: opinione sostenuta da persuadenti argomenti che propone il Mazzocchi (94), ed inclusive è stato creduto che dall'Adria veneta stessa fossero spedite colonie nella nostra Toscana (95). Plinio che chiama Verona una città retica, ci fa sospettare che in prima origine appartenesse ai raseni (96). Ma il prelodato Lanzi ammette altresì, che il paese circompadano in quei tempi non

fosse occupato dai tirreni in tutta la sua estensione. Oltre i veneti accennati da Livio, vi abitarono anche i Liguri (97). Di qua dal Pò, dove ora è romagna, non possedevan tutto i tirreni; qualche colonia vi avevan gli umbri verso l'Appennino e verso il mare Adriatico (98). Men'oscura è la storia, almen tradizionale, delle città e territorio, che i pelasghi-tirreni ebbero nell'Etruria Media, di che ora terrò proposito.

§. 18. Un fatto strepitoso negli annali dell'antica storia considerar si deve per noi nazionali d'Italia, che è il passaggio del popolo da una vita selvaggia e disciolta, senza leggi e senza ordine ad uno stato socievole, come ce l'insinua Aristotele, ove racconta che l'itala gente si ridusse in uno stato d'inoltrate istituzioni sociali in tempi molto anteriori all'età di Minosse, che secondo i cronologisti caderebbe circa 1406 anni prima dell'era volgare. Ei ce ne dà la prova nelle così dette curie del popolo, o sia ne'sacri conviti dagl'itali introdotti, mediante i quali a poco a poco si devenne alla pratica di una vita civile, mercè l'agricoltura, le leggi ed il culto comune predominante. Fu quest'epoca dagli antichi tutti considerata la più solenne e la più feconda d'ogni ben vivere. Intanto non manca una potenza che tenesse viva la iniziata civiltà, e ne fornisse i progressi. Questa potenza fu la tirrenica d'origine asiatica, stazionata qui e costituita con religione, agricoltura e governo. Prima di ciò non vivevano que'popoli in consorzi stanziati, dediti fondatamente all'agricoltura, e colle relative istituzioni sociali, ma il

genere di lor vita era quel delle orde pastorali, abitanti sparsamente una data estensione di suolo. Queste orde di nome vario, non furono cacciate dagl'itali, ma condotte a vita agricola come narra Aristotele. Così tutte quelle genti ed il paese loro contrasse il nome d'Italia dal popolo dominante italico (99), come narra Antioco (100) e ripete Aristotele (101).

NOTE

(1) Micali, L'Italia av. il dominio de'romani, tom. I, cap. VII. (2) Homer. ap. Canina, Descrizione di Cere antica parte II, p. 11. (3) Dionys. ap. Petit-Radel, Notice sur les nuraghes de la Sardaigne p. 70. (4) Dionys. ap. Raoul-Rochette, Hist. critique des colonies grecq. liv. III, ch. V (5) Petit-Radel, Examen analytique et tableau des syncronimes de l'histoire des temps heroiques de la grece, quatrieme section, §. CXV. (6) Dionys. Aut. rom. l. I, §. 14. (7) Dionys. ap. Raoul-Rochette cit. (8) Geograph. (9) Dionys. ap. Lanzi, Saggio di lingua etrusca tom. II, p. 98. (10) Lanzi cit. (11) Dionys. Perieg. *v.* 349 ap. Lanzi cit. tom. I, p. 29. (12) Lanzi cit. (13) Dionys. Halicarn. cit. lib. I, §. 25. (14) Bockart. ap. Lanzi cit. tom. I, p. 29. (15) Dionys. cit. lib. I, §. 20. (16) Serv. ad Virgil. Georg. lib. II. (17) Liv. lib. I, ap. Maffei, Della nazione etrusca. Sta nelle sue osservazioni letterarie di Verona tom. IV, p. 12. (18) Niebuhr, Hist. rom. tom. I, p. 20, not. 13. (19) Homer. Imn. in Bacc. ap. Müller, Die Etrusker, l. I, §. IV. (20) Apollodor. lib. III, cap. V, §. 3. (21) Ovid. Metham. *v.* 582. Hygin., Fab. 134. (22) Etimolog. magn. in voc. Τυραννος. (23) Suid. tom. I,

p. 527 ed altri ap. Müller cit. §. VI. (24) Lanzi cit. tom. I, p. 179. (25) Raoul-Rochette cit. liv. IV, ch. II. (26) Vermiglioli, Opuscoli vol. I, Delle prime origini di Perugia p. 109. (27) Dionys. ap. Baldelli, Antichità primitive §. IX, degli Etruschi p. 375. (28) Raoul-Rochette cit. liv. IV, ch. II. (29) Dionys. cit. lib. I, §. X, XIV. (30) Guarnacci, Origini italiche, tom. III, lib. VI, c. IV. (31) Pausan. Eliacor. siv. lib. V, §. 12. (32) Lanzi cit. tom. II, part. II, p. 645. (33) Passeri ap. Guarnacci l. cit. p. 187. (34) Eckel N.° 1. tab. I. (35) Bertazzuolo, Del sostegno di Governolo. Amati, Del Rubirone append. 7 e del Castro Mutilo del Trivisano della Laguna di Venezia. Silvestri, Paduli adriane. Brocchi, Sulla formazione primaria della pianura della Lombardia. Conchiologia fossile subappennina tom. I, p. 108 ap. Micali, L' Italia cit. tom. I, part. I, cap. IX. (36) Plin. lib. III, cap. VI. Letronne, Dissert. dans les notes de son edit. de Dicuil. (37) Pignotti, Storia della Toscana fino al principato lib. I, cap. I. (38) Tzetzes ad Lycophr. et Eustach. ad Dionys. Perieg. ap. Mazzocchi tab. heracl. ap. Delfico, Dell' antica numismat. della città d'Atri nel Piceno. (39) Delfico cit. (40) Micali cit. tom. I, part. I, cap. IX. (41) Letronne, Recherches sur Dicuil, p. 13. Müller cit., introdut. c. III, §. V. (42) Delfico cit. p. 22. (43) Steph. Byzant. in voc. Ἀδρία. (44) Varr. De ling. lat. lib. IV. (45) Durandi, Saggio sulla storia degli antichi popoli d' Italia p. 121. (46) Dionys. ap. Raoul-Rochette cit. tom. I, p. 297. (47) Dionys. lib. I, §. XI. (48) Ivi. (49) Lanzi cit. tom. II, part. I, p. 96. (50). Dionys. cit. (51) Niebuhr, Hist. rom. tom. I, p. 50. (52) Dempster. De Etr. regal. tom. II, lib. V, cap. IX. (53) Niebuhr cit. p. 49, not. (85). (54) Sil. Ital. lib. IV, V, Punicor. Virgil. Aeneid. lib. III. (55) Serv. ad Aeneid. lib. III. v. 170. (56) Pausan. lib. VIII, c. 45. (57) Tzetzes ad Lycophr. ap. Dempster. cit. (58) Herodot. l. I,

Digitized by Google

p. 20. (59) Dionys. lib. I, §. XI. (60) Niebuhr, Hist. rom. tom. I, p. 49 not. (85). (61) Monumenti etruschi, ser. VI, tav. A 2. (62) Lanzi Saggio cit. tom. I, p. 252, 259. (63) Monum. etr. cit. ser. II, p. 285. (64) Steph. Byz. ap. Raoul-Rochette l. cit. p. 301. (65) Lactant. Divinar. institut. l. I, cap. XXIII. Serv. ad Aeneid. lib. III, v. 275. (66) Serv. cit. (67) Varr. Humanar. rer. ap. Serv. cit. (68) Dionys. lib. I, cap. 61, 68 ap. Clavier, Not. ad Apollodor l. III, c. XII, §. 2. (69) Niebuhr cit. tom. I, pag. 49, not. (85). (70) Gerhard. Sta negli Annali dell'istituto di corrispond. archeologica an. 1831, p. 205. not. (962) (71) Hist. romaine cit. (72) Die Etrusker op. citata. (73) Herodot. I, 94. (74) Gerhard cit. (75) Baldelli, Antichità primitive §. IX, degli Etruschi pag. 379. (76) Champollion Figeac, Encyclopedie portatife, ou resumé univers des sciences, des lettres et des arts. Resumé complete d'archeologie tom. I, monum. d'architecture sect. V, num. 85, p. 106. (77) Schoell, Storia della letteratura greca profana tom. I, pag. 10. (78) Pallas ap. Baldelli cit. p. 379. (79) Petit-Radel cit. p. 61. (80) Dionys. lib. I, c. VIII, XVI, e lib. II, in principio. (81) Polystor. cap. VII, ap. Baluffi, Dei Siculi e della fondazione d'Ancona. Memor. riportata in succinto nel giornal. intit. Nuova collezione d'opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti tom. II, p. 522. (82) Dionys. ap. Baluffi cit. p. 514. (83) Raoul-Rochette cit. tom. I, p. 315, e Petit-Radel cit. p. 70. (84) Lanzi cit. tom. I, p. 18. (85) Dionys. ap. Lanzi cit. tom. I, p. 21. (86) Lanzi cit. (87) Scymn. v. 216 ap. Niebur cit. tom. I, p. 54. (88) Dionys. cit. lib. I, c. XX. (89) Virgil. Aeneid. X, 201. (90) Plin. ap. Lanzi cit. parte III, cap. III, tom. II, parte II, p. 622. (91) Lanzi cit. tom. II, p. 624. (92) Virgil. cit. (93) Lanzi cit. p. 626. (94) Ap. Lanzi citato. (95) Lanzi cit. parte III, p. 98. (96) Plin. ap. Niebuhr cit. tom. I, p. 165. (97) Denina, Rivoluzione

d'Italia, tom. I, p. 6. (98) Liv. v, 35. (99) Romagnosi, Esame della storia degli antichi popoli italiani del Micali parte, II, §. VII, p. 38. Sta nella biblioteca italiana, giornale di letteratura, scienze ed arti tom. LXX an. 18, part. I, p. 38, 41. (100) Antioc. ap. Dionys. I, 35. (101) De republ. VII, 10.

CAPITOLO X.

An. 1406 *av. G. Cr.*

§. 1. Agilla oggi Cervetere (1) fu città di Toscana fra le prime che Dionisio accenna, occupata in comune dagli aborigeni e dai pelasghi, che potea dire emoniani, mentre par che gli enotri siano da lui fusi insieme cogli aborigeni (2) e lo confermano vari antichi scrittori (3), che ne assegnano l'ubicazione quattro miglia distante dal mare sul littorale dell'antica Toscana tra Cossa e Roma (4), e frattanto pretendono che i di lei fondatori portassero in Italia le lettere (5). Vuol taluno che dal fondatore Agella traesse il nome (6), quantunque circa l'origine son discordi: e chi la dice fondata da Pelasgo, e chi da Tirreno figlio di Telefo, e chi da Telegono (7): confusione che può derivare da perdute memorie nel caso che la città esistesse già nel tempo de'siculi (8). Dal passo di Dionisio si deduce assai chiaramente, che Agilla sussister dovette avanti la conquista delle nostre terre toscane, fatta dagli aborigeni uniti ai pelasghi (9), poichè non vien detto ch'essa fosse nel numero di quelle edificate da questi popoli, e nell'indicare Dionisio che tal città si tenne primieramente dai siculi, e poscia si prese ad abitare

da'pelasghi insieme uniti agli aborigeni, dimostra su di essa una provenienza mista, quale infatti dovette accadere nel più gran numero delle antiche città (10). In qualunque modo poi si nominasse il suo fondatore, certo apparisce che debbe essere stato antichissimo (11), anche dal trovarsi Agilla nominata città concorsa con mille uomini alla guerra fra Turno ed Enea (12).

§. 2. Ma la critica immancabile nella storia rettamente trattata, troverà inconveniente il sostenere l'antichità pelasgica di Agilla, mediante l'esser nominata nella guerra del Lazio tra Turno ed Enea, mentre un dei maggiori filosofi che abbiano scritta la storia d'Italia nell'età presente, trattò di follia la speranza d'ottenere testimonianze per la venuta di Enea nella nostra penisola, che sarebbe circa cinquecent' anni più antica del tempo, in cui tutto nella storia è ancor favola, e poesia (13). Tuttavolta dobbiamo supporre che Virgilio d'altronde eruditissimo nelle storie italiane, avendo voluto dare un colore della maggior verosimiglianza agli avvenimenti del suo poema, avrà introdotti nelle sue guerre, benchè da lui supposte, fra Turno ed Enea, quei popoli che almeno a' suoi tempi avean fama di massima antichità; nè adottato avrebbe l'errore di annoverare in tal guerra que' popoli che non avevano ancora esistenza ai tempi d'Enea (14). Ed in vero soggiunse lo stesso storico filosofo, che nei fatti troiani or notati, non potendosi distinguere nessuno degli avvenimenti, come qualificati di maggiore o minor verosimiglianza, non v'è

motivo da negar loro un fondo storico. I donari d'Agilla conservati a Delfo col nome di tesoro degli agillini, come l'ebbe Spina, confermano la di lei relazione coll'antica Grecia (15), e per modo che s'è creduta una colonia greca sopravvenuta in questo paese, come diremo, sostenuti dagli antichi scrittori, che inoltre assai l' applaudiscono per la di lei astinenza dalla pirateria, non meno che per la di lei giustizia e fortezza (16). Nè qui vuolsi passare sotto silenzio, come fu antica voce, che i pelasghi fondatori d'Agilla erano quei medesimi, che avean portato l'uso delle lettere greche in Italia (17), lo che mi farebbe sospettare uno sbarco avvenutovi di antichi greci seguaci d'Evandro. Noi vedremo in seguito questa città comparir nuovamente col nome di Cere, la quale prima della guerra di Troia si governava indipendentemente dai tirreni (18). Strabone colloca nel di lei territorio il tempio della dea Lucina che dicesi edificato dai pelasghi, e spogliato da Dionisio il tiranno di Sicilia, allorchè dirigevasi navigando verso la Corsica (19).

§. 3. Pochi cenni dette la storia di Alsio, altra città situata in un intervallo di 260 stadi, che separava Pirgi da Ostia sulle coste del mar Tirreno (20) al mezzo giorno, ed in breve distanza dalla descritta Agilla, parimente annoverata dall'Alicarnasseo tra le città pelasgiche dell'antica Toscana (21), edificate dai pelasghi enotri, misti cogli aborigeni e coi tirreni (22), come inclusive il di lei nome lo manifesta (23). Mal sicure notizie, perchè lasciateci dai poeti, danno a questa

città per fondatore un re che Aleso ebbe nome (24), o almen per tale si tenne, dacchè si trovò connessione di voce tra 'l fondatore e la città fondata (25). Di lui si narra essere stato l'autore della stirpe che regnò tra i veienti, l'ultimo dei quali sovrani chiamato Morrio, avendo istituita la fratria dei salii in onore di Nettuno, inserì nei loro inni le laudi dovute a questo antico di lui antenato Aleso, il quale per essere stato lodato da quei sacerdoti, devesi ciò ammettere lungo tempo anteriormente all' assedio di Troia (26), e in conseguenza prima della venuta d' Enea in Italia, mentre avanti quest'epoca vigevano i canti saliarii (27). Come poi un altro Aleso venga nominato in Toscana, lo diremo a suo luogo, aggiungendovi in qual modo una colonia argiva più tardi vi penetrasse.

§. 4. Dopo Alsio altre città furon fabbricate dai pelasghi-tirreni, come aggiunge Dionisio, ma non le nomina. Fra queste cred'io potersi annoverare una città diruta della Toscana (28). presso al lago di Castiglione, ridotta presentemente a semplice castello angustissimo, col nome di Colonna (29). È dunque probabile che in antichissimi tempi fosse dai tirreni fabbricata, come par che lo insinuino gli avanzi delle poligonie sue mura, e quindi dai romani condottavi una colonia, abbia questa soppresso anche l'antico nome della città. Ma qual mai possa essere questa città e questa colonia, nel deperimento d' ogni storica notizia, non è facile indovinarlo. Vogliono alcuni che qui possa essere stato il castello o città no-

tata dagli antichi geografi col nome di Maniliana. Oltre le indicate ciclopiche mura, tutt'ora vi si vedono antichissime vie selciate con grosse e larghe pietre poliedre a piramide tronca, profonde spesso più di due piedi (30). Nota la storia un gran numero di città innominate, che al sorgere de' romani erano già mancate, o almeno a poca cosa ridotte (31) in Toscana; su di che scrive Eliano, com'era fama, essere state anticamente in Italia mille cento novantasette città (32), senza darcene i nomi, talchè sarebbe temerità volerne assegnare uno a quella, cui si vede supplantato il castello di Colonna, senza averne valevoli documenti. Io mi proposi di assegnarle un posto non improprio fra le città tirreniche di Toscana, perchè le sue mura poligonie, simili a quelle di Saturnia e di Cossa (33) ugualmente pelasghe, me ne danno indizio, senza per altro pretendere di recare a questo mio supposto nessuna storica importanza.

§. 5. Chiusi, detta un tempo Camerte, par che fosse edificata dagli umbri, e secondo l'avviso di Plinio erano indigeni o de' primi abitatori d'Italia nominati camerti, sicchè il nome ond'ella veniva fra loro conosciuta, era quello di Camars (34). In questa occasione ci rammentano gli scrittori che in Italia fu un antichissimo re Camasas, lo stesso di Camares, come Lases poi Lares. Plutarco, Igino e Macrobio (35) lo fanno indigeno al pari di Plinio. Or vedendo il Lanzi un nome sì celebre e replicato in molti luoghi di situazioni diverse, e sapendo che i popoli primitivi si denominavano

per lo più dai capi della nazione, e spesso cangiando principe, cangiavano il nome (36), così vuol credere che il nome Camare sia pure di qualche re siculo o umbro, il quale passasse alle sue genti (37). Per quanto vaglia lo storico poetar di Virgilio, potremo ammettere che in Chiusi vi fu un re nominato Osinio, il quale prestò soccorso ad Enea nella guerra di Turno (38).

§. 6. Cossa o Cosa è poco distante dal lido del mar Tirreno tra Populonia e Gravisca (39), situata sopra di un alto colle, sotto al quale giace Port'Ercole, e colà presso è lo stagno salso nella valle di Ombrone (*a*), littorale d'Orbetello. Ne scrive Plinio che questa città era compresa nel territorio di Vulci (40), per cui si disse in seguito esser Cosa colonia dei vulcenti (41). Ha neglette la storia le di lei origini, ma frattanto si nomina prima del sorgere di Roma, ove notasi che i giovani suoi abitatori con i chiusini si mossero in soccorso d'Enea contro Turno, condotti da Osinio lor duce (42). Potette il di lei nome avere un'origine lontanissima in quei linguaggi orientali, che usarono i primi popoli discesi in Italia, e significherebbe seno o cratere (43), mentre fra due seni di mare si erge il promontorio, dov'è situata la città (44). Si può credere ancora, che per esser città marittima, siagli dato probabilmente quel nome dal comun parlare dei naviganti com'era solito (45), per la piegatura del promontorio dove risiede, giacchè ogni curvatura di terra era detta *coxa* nell'antica

(*a*) Ved. tav. II.

lingua del Lazio (46), ch'ebbe dalla pelasgica non poche voci (47). V'è però chi sospetta esser derivato il suo nome dalla Tracia, poichè le monete colla iscrizione ΚΩΣΩΝ coniate da Bruto in quel paese, prima della battaglia dei filippi, mostrano l'esistenza di un luogo nominato in simil guisa in Tracia (48).

§. 7. I di lei ruderi, che segnano il recinto delle antiche mura, son di costruzione tale, che i più recenti archeologi non difficultano di trarne argomento per annoverarla tra quelle città, nella cui edificazione ebber parte i pelasghi-tirreni. Sarà dunque anche Cossa (49) da doversi ascrivere fra quelle città, che Dionisio non individuò con nome speciale, ma solo accennò in complesso tra le città fondate dai pelasghi-tirreni, sulla spiaggia della Toscana, o tolte da loro ai siculi (50). Quel circondario di mura esistendo in gran parte, si mostra di una conservazione men danneggiata che in altre città dell' antica Toscana (51). Tal'era, o poco meno in rovina, quando Rutilio Numaziano l'anno 416 (52) passò per mare davanti al promontorio dov'è situata (53). Forse ridotte quelle mura pelasgiche o ciclopee in cattivo stato, furono ristabilite in più tardi tempi, ma sul sistema stesso delle antiche, per cui vedonsi gli angoli e i lati delle lor pietre così ben conservati. Ma un' altra opinione emessa in più tardi tempi ci avverte, che contemplando la natura della pietra di tutte le altre città etrusche, costruite o di macigno o di tufo a confronto di quelle di Cossa, e del piccolo residuo che sussi-

ste a Saturnia, cavate da una roccia calcarea assai più dura, e compatta, non pare che dovrebbe recar sorpresa, se i massi poliedri delle mura di Cossa conservarono più pulita la superficie, men logri i loro angoli, in confronto di quelli, che restano in piedi attorno alle preaccennate città (54). Vi si vedon tutt'ora gli avanzi d'alcune torri interne ed esterne; uso non affatto insolito a ravvisarsi ove i pelasghi ebber parte nell'alzar militari edifizi. La rarità peraltro di tali esempi (55), giudicar fece ad un archeologo peritissimo, che le costruzioni di questo genere fossero di una antichità superiore alla guerra di Troia, ed alle bastite fatte in quella coll'uso delle torri dei greci (56). Vero è, che ove le mura non erano colla interna loro parte addossate al monte, vale a dire che pei frombolieri e balestrieri non essendo praticabile la cresta del muro, perchè il suolo interno della città non era più elevato dell'esterno, che le mura stesse sosteneva e lambiva, nascea da ciò il bisogno d'una qualche torre, che servisse almen di vedetta, onde prevenire che il nemico non potesse giungere all'impensata ed inosservato, ed inoltre fosse tenuto lontano con dardi e sassi dalla torre medesima. Difatti ha Cossa qualche torre, ove le mura non sono addossate alla rocca del monte.

§. 8. La special costruzione delle mura or notate, è di massi la maggior parte grandissimi, non senza que'piccoli pezzi, che si richiedono per unir pietra con pietra. La figura de'blocchi è a poligoni singolarmente distorti del diametro di due e tre

braccia in quei di maggior mole, assai diligentemente levigati nelle lor superfici, e con i lati regolarmente in linea retta condotti, e senza cemento alcuno soprapposti e fissati dal proprio lor peso, e senza maggior tendenza verso la linea orizzontale, che verso qualunque altra direzione, eccettuati li spigoli, ove le pietre son tagliate ad angolo retto, meno che nei lati, ove legansi col restante del muro. Non vidi all'ingresso delle porte nessun segno superstite d'essere state fastigiate da un arco, ed attesa la spaziosa larghezza loro, giudicai che neppure il consueto pietrone, situato su degli stipiti rastremati, ne potesse formar l'architrave, come in altre antiche porte venne praticato (57). Si vedon peraltro tutt'ora i canali, ove scorreva una cateratta, la quale chiusa dopo entrato il nemico nella città, esponevalo ad esser massacrato senza scampo da quei del paese (58). Il circondario di quelle mura urbane è di 2500 braccia fiorentine (59), ovvero quasi due miglia toscane (60).

§. 9. Dalla descritta città di Cosa comparisce, che fin da tempi antichissimi fosse da lei dependente Sub-Cosa, cui la varietà dei tempi fece cambiare l'antico nome in quello del moderno Orbetello (61). Quelle sue mura, di costruzione simile alle già descritte di Cossa (62), dimostrano che non trascorse gran tempo tra l'edificazione delle une, e delle altre. Della Sub-Cosa non abbiamo determinata memoria nè dai geografi, nè dagli storici, e solo è rammentata nella tavola Peutingeriana, ch'è opera giudicata del quinto secolo

dell'era volgare (63), e con essa par che si accordi l'anonimo Ravennate (64), sennonchè sembra essere stato quel luogo nominato da Livio, coll'epiteto di contado Cosano, dove descrive un tempio dedicato a Giove Vicilino (65), di che parleremo altrove, tornando a rammentar Cossa e le di lei adiacenze. Di Cortona già feci menzione a suo luogo.

§. 10. Faleri e Fescennia, cittadi anch'esse un tempo de'siculi, serbarono, quasi scintille, poche reliquie di gente pelasga fino ai tempi dello storico Dionisio, che ce ne parla. Descrive l'uso loro antico d'ornar le armi da guerra, e specialmente gli scudi argolici e le aste, che tuttavia costumavano all'occasione di spedir l'esercito ai confini di lor territorio, per far guerra o respingerla, il far precedere alcuni uomini sacri ed inermi, che prima dell' aggressione consigliasser la pace in nome degli Dei, de'quali seco portavano i simulacri e tempietti e sacrificiali utensili. Il segno più manifesto per lo scrittore citato, che provenissero cioè dall'Argolide que'pelasghi, che dalle terre nominate poi de'falisci cacciarono i siculi, era il tempio della Dea Giunone, conformato come quel d'Argo, ch'è quanto dire di ciclopea costruzione, come delle mura di Cossa or ora notammo. Quivi pure presso i falisci trovò Dionigi simile il modo dei sacrifizi, quivi le donne che avean cura del tempio cui erano consacrate, quivi la costumanza d'una vergine canefora, che tenea conto de'principali apparecchi pei sacrifizi ed altre donzelle, che lodavano con inni la Dea (66).

Tali varietà, che dai costumi estendevansi fino alla lingua, fecero dubitare (67) inclusive, se dovevano i falisci essere o nò annoverati fra i popoli, che formavano l'antica nazione toscana (68), ma prevalse l'affermativa (69).

§.11. La Giunone loro fu detta Curite da *Curis*, che nell'antico idioma dei sabini loro limitrofi, significava l'asta, della quale era armata (70). Ebbero in particolar venerazione i falisci anche Giano, l'antichissima divinità dell'Italia (71), e l'espressero con quattro facce (72): modo in tutto simbolico ed orientale, che rammenta le più antiche foggie del culto primitivo degl'idoli, e non il puro pelasgico, poichè l'uno dall'altro dipende. Da taluno è stato creduto, che 'l nome Faleri derivar potesse dalla parola sale, come si congettura dai latini etimologisti (73), e da taluno de'moderni scrittori si ammette (74); mostrandolo proveniente dalla vicinanza delle saline (75). Ma l'equivoco par che provenga dal confondere la città di Faleria capitale dei falisci, che i geografi additano essere stata dove ora è Civita Castellana (76), col porto antico di Falesia o Faleria, e più modernamente Falesa, ch'è sul golfo della Follonica verso Piombino (77), ora nominato Porto-Vecchio e Faliegi. Forse da quel marittimo lido si traeva del sale, sebbene Rutilio Numaziano (78) e l'itinerario di Antonino Pio non rammentino le predette saline (79), rappresentandoci quel porto quasi come uno stagno pien d'alga, destinato a servir di vivaio o conserva di pesci (80); ma non sappiamo frattanto quel che fosse in antichissimi tempi.

Più verosimilmente un tal nome ebbe origine tra i medesimi siculi, che anteriormente ai tirreni abitarono quelle contrade; e ne dà sospetto la derivazione orientale e significativa di giusto o di qualche analoga idea di giustizia, che recò seco anticamente la voce *Faleria* (81).

§. 12. La grande antichità di Faleri dette luogo al tempo di sopprimerne le vistose memorie, e ne lasciò col nome la disputa della sua perduta località. Benchè i geografi l'additino verso Civita-Castellana (82), come s'è detto, pure v'è chi l'indicò sulla via Amerina, dove oggi si vede Santa Maria di Falleri. Ora peraltro varie moderne scoperte ci han fatto certi, dov'era edificata quella illustre città. Di essa tratteremo nuovamente in altra occasione, ora essendo sufficienti gli addotti cenni a mostrare, che le memorie ed il nome di Faleri ci rammentano un luogo abitato dai siculi, e quindi ad essi tolto dai sopravvenuti pelasghi-tirreni.

§. 13. Di Fescennia diremo poc'altro, giacchè si è perduta egualmente la memoria della sua geografica località (83), ma non ostante credesi di poterla additare intorno Civita-Castellana, come s'è detto. Sappiamo peraltro che fu lodata da Virgilio per aver prestato soccorso alla guerra dei troiani in Italia (84), il che dà segno a que'tempi essere stata città di qualche significante considerazione. Ma questa prosperità, unitamente alla costante perseveranza delle greche abitudini dallo storico Dionigi descritte, fan sospettare che nelle due indicate città di Faleria e Fescennia fosse stata rinnovata una colonia greca, la quale continuasse

non solamente gli usi argolici, ma inclusive la lingua (85), per modo che furon creduti que' popoli non attinenti alla nazione de' tirreni; e forse il capo della posterior colonia fu Aleso, o Aliseo (86), che ivi probabilmente rinnovò gli usi pelasgici rammentati da Dionisio, che altrove erano stati dimenticati per la miscela de' pelasghi enotri o emoniani, con altra gente antecedentemente o contemporaneamente venuta in Toscana.

§. 14. Da Strabone il geografo degli antichi si pone Fregenne tra le città marittime del littorale toscano, ch' era tra Pirgi ed Ostia presso di Alsio (87), e queste città marittime da lui notate, si possono annoverare tra gli stabilimenti ch' ebbero i tirreni-pelasghi nel littorale della Toscana (88), finchè altre notizie storiche non c' istruiscano diversamente. L' antichità di Fregenne viene attestata da valide testimonianze (89), e specialmente dall' essere stata tra quelle, che prestaron soccorso ad Enea (90), come notammo d' altre antiche città. Non è certo dov' ella fosse edificata, per essere ormai distrutta, ma v' è opinione, che fosse stata ridotta ad angusto castello modernamente nominato Palo (91), e da chi non l' ammette, s' accenna Bracciano, come residuo di quell' antica pelasgica-tirrena città (92).

§. 15. Rispetto a Gravisca, traesi dagli eruditi un sostegno, a dichiararla de' tempi pelasgo-tirreni, dall' essere stata posta da Virgilio nel catalogo di quelle antiche città, che preser parte nella guerra d' Enea (93), e tanto più si può credere di pelasgica origine (94), in quantochè Virgilio medesimo la

nomina unitamente ad altre città dell' origine stessa. Nel resto gli altri scrittori si accordano a descriverla tra le antiche città marittime della Toscana (95), tra Cossa e Fregenne, verso il porto d'Ostia (96). Il di lei nome ce lo dicono derivato dall' aria grave e malsana (97). Al Cluverio peraltro parve strano, che i pelasghi-tirreni la chiamassero con vocabolo sì latino, al che risponde il Lanzi, che se il linguaggio loro fu un misto di vero greco e di barbaro, non dee parere strano che travolgesser βαρυς, in γραβυς, onde i latini volgendolo in *gravis* (98), ne venissero a formare il nome di Gravisca. Per quanto s'ignori dove fosse edificata, non esistendone veruno avanzo (99), pure da qualche cenno di antichissimi scritti (100) rilevasi che fosse circa due miglia distante dalla foce Marta, verso le rive dell'altro fiume Minione (101), oppure alle foci stesse del primo fiume, in luogo insomma della maremma non molto distante dall'antica Tarquinia (102).

§. 16. Luni, l'emporio il più celebre della nazione antica toscana, a cagione del suo porto, fu riguardato sempre grandissimo ed insieme bellissimo, contenendo de'seni quasi fosser diversi porti profondi tutti. Tale infatti conveniva che fosse l'emporio d'uomini, che l'imperio del mare han tenuto (103). Quel paese par che in origine fosse dei liguri (104), gente antichissima dell'Italia.

§. 17. Anche Pirgi ha diritto d'essere annoverata tra le più antiche città della Toscana (105), come ve l'ascrivono gli antichi geografi e storici (106). Vi fu sospetto che fosse fabbricata alla foce d'un

fiumicello, il cui nome è Turbino (107). Altri lievi sospetti lo fan credere di pelasgo-tirrenica origine (108), come il nome per via d'esempio, che sembra d'antico greco, e vale ancora l'espressione di Virgilio che nomina *veteres Pirgi* i di lei abitanti andati in soccorso di Enea (109), mentre prima di quell'epoca i soli aborigeni uniti coi pelasghi tirreni tenevano quelle coste. La relazione dei pirgei cogli agillini, che fece credere dependenti gli uni dagli altri (110), dimostra che Pirgi partecipa della già provata antichità di Agilla. Poc'altro sappiamo di que'paesi, ma pure abbiamo da Strabone esservi stato un tempio d'Ilizia, che si diceva fondato dai pelasghi, e che si mantenne assai dovizioso, finchè Dionisio tiranno di Sicilia non lo ebbe spogliato (111).

§. 18. Alla distanza di cinquanta stadi da Pirgi, secondo Strabone, era il porto di Agilla celebre per un tempio della Dea Lucina dai pelasghi edificato (112). Questo porto e non Pirgi, come erroneamente accenna Servio, era detto metropoli (113), ond'è credibile, che il tempio o la città, o l'abitato che ne dipendeva, si considerasse come la metropoli delle città pelasgiche in questa costa dell'antica Tirrenia.

§. 19. Perugia è pure creduta di pelasgo-tirrenica origine (114), supponendo che i di lei fondatori impadronitisi di Cortona, stendessero il dominio e le colonie loro su quel fertile territorio, che la ritirata degli umbri lasciava a loro disposizione (115). In questo senso si dovrà interpetrare il titolo di metropoli della Tirrenia, che Stefano Biz-

zantino dette a Cortona (116); imperciocchè tenendo per certo, che questa città non sia stata mai padrona di tutti i tirreni, volea forse dire ch'ella divenne madre di varie colonie. È dunque lecito il dedurne, che Perugia vicina a Cortona, sia stata una delle colonie stabilitevi dai tirreni (117). Ne dà qualche sospetto anche Servio, dove narra la favola, che Aulete dopo avere edificata quella città, ed essendosene soverchiamente aumentata la popolazione, consigliò il figlio Ocno a portarsi con parte di essa verso il settentrione d'Italia a cercare altro asilo, ed egli andò a fondar Bologna col nome allora di Felsina (118); e v'è chi gli attribuisce anche la fondazione di Mantova (119).

§. 20. Or dunque argomentasi che se Perugia ebbe origine anteriormente a Felsina capitale della nuova Toscana, potette esser fabbricata dai toscani più antichi, diffusi per la parte media di questa contrada che ora abitiamo. Un altro indizio a favore d'una derivazione pelasgica dell'origine di Perugia, è la tradizione conservataci da qualche scrittore, che questa città traesse l'origine dagli Achei (120), ed eran questi gli antichissimi greci, o dir vogliamo i pelasghi già divenuti italiani al sopravvenire d'altri stranieri (121). Volfango Lazio eruditamente dimostra con altri, che i nomi di achei, di argivi, di elleni, di greci (122) e di pelasghi furon tra loro soventemente misti e confusi (123), ed a questi ultimi par che il Cluverio attribuisca l'edificazione di Perugia con quel suo dire, ch' ebbe principio molto tempo prima della guerra troiana, se pur non la vogliamo come

lui fabbricata dagli umbri (124), anche prima che vi sopravvenissero i pelasghi-tirreni dalla parte di Cortona: opinione peraltro che un dottissimo storico perugino riconosce unicamente appoggiata al favoloso racconto di Servio (125). Eppure il Cluverio riferito dal dotto Lanzi, raccogliendo ciò che sparsamente n'è scritto, crede inclusive che agli umbri fondatori di Perugia e di Sarsina (126), popolo che vi dominò qualche tempo, succedessero i pelasghi, ed ai pelasghi i i lidi, come diremo a suo luogo. Vi è pure una tradizione che insegna i sarsinati umbri dell'Appennino avere abitato in Perugia, ed averne cacciati o soggiogati i siculi (127) più antichi abitatori di quel paese. Nè solo intorno Perugia praticarono gli umbri, ma ben anche in altre terre al di quà del Tevere, e così diremo in particolare de' contorni del lago Vadimone (128), oggi Bassano (129). Si vede poi che almen la parte australe della Toscana era occupata dagli umbri dopo averne scacciati i siculi; mentre i raseni con altri loro aderenti, par che allora abitassero la parte più settentrionale di questa contrada, verso l'Appennino; ma su di ciò non vi sono che mere congetture. Sembra inclusive che il paese de'tarquini sia stato occupato dagli umbri, misti coi raseni o tirseni che dir si vogliono. Il Müller nel proporre sì dubbie notizie afferma soltanto, che la congiunzione ebbe luogo, ma trova difficile il rintracciare come ciò avvenisse (130).

§. 21. L'intervallo di tempo, del quale ho preso a trattar qui la storia toscana, limitato alle di lei

sole origini, non consente ch'io nomini la città di Pisa col nome attuale, sebbene antichissimo, mentre si dice che nei più antichi tempi chiamavasi Teuta (131), perchè dai teutani edificata. Eran costoro provenienti di Grecia (132), e quindi era detta da taluni gente pelasgica (133), assicurandosi da altri che parlavano in greco (134). S'ignora peraltro chi fossero particolarmente questi pelasghi, la cui greca origine attestasi da Catone e da Plinio, non avendo il nome loro che dei lontani rapporti colla lingua de' greci. Dovremo forse adottare la congettura dell'Arduino (135), che fa venir questo nome da Titana, pianura del territorio di Sicione (136), o quella del cardinal Noris, il quale crede di trovarne l'origine in quello di Teuti (137) antica città d'Arcadia, della quale parla Pausania? Ma perchè cercare altronde una voce ch'ebbe probabilmente radice nelle lingue e dialetti di que'primi popoli, che occuparono la Toscana, o sian questi i raseni misti coi pelasghi tessali, o siano gli aborigeni misti ai pelasghi arcadi, o tutti insieme formanti un sol popolo come par da presumere?

§. 22. Nel littorale di Etruria tra Gravisca e Cossa, Strabone accenna un luogo abitato, che dai romani in progresso di tempo dicevasi *Regis Villa*, e ce l'addita per la regia di un re pelasgo nominato Maleoto, il quale imperava un tempo sopra i pelasghi di que'contorni (138), ed è fama che di là si trasferisse co'suoi in Atene. *Regis Villa* ebbe anche il nome di *Rege*, e qui giova osservare che sebbene un tal nome si trova negl'itinerari romani,

pure questo è assai più antico di quello di Regisvilla, giacchè quest' ultimo nome, e forse tutta la tradizione del re Maleoto proviene da latine derivazioni del nome *Regae*. Non pertanto verrebbe tolto lo storico pregio di quella tradizione, il quale non è già quello della vita e morte di un sovrano di Regisvilla, ma quello che resta in concusso, sebbene si parlasse col linguaggio della favola, cioè che pelasghi dominarono in quelle parti; ne disconvenne al conduttore loro un nome dedotto dal rinomato promontorio del Peloponneso(139). I geografi ce lo hanno additato finora come piccolo scalo di mare vicino al porto di Corneto, che anticamente si diceva Martano (140). La questione mal si decideva, mentre non conoscevasi di quell'insigne real soggiorno vestigio nessuno (141). Più modernamente peraltro fu rintracciato dall'erudito Westphal (142) in un luogo, detto pe'suoi prominenti scogli, oggidì *Murelle* nel mezzo de'fiumi Aniene ed Arone, e appunto nel sito detto negl'itinerari romani *Regae*. Se non ammettiamo per un anacronismo commesso da Virgilio, che fa spediti ad Enea seicento giovani per sussidio contro Turno (143), dovremo credere che quella città marittima avesse già qualche esistenza prima che i lidi venissero in Toscana, e perciò ne fossero stati i pelasghi di Nanao i fondatori. Oltre di che la situazione del promontorio, dove Populonia fu edificata, è sì vantaggiosa per dominar la costa della Toscana, che certamente assai di buon ora vi dovette essere qualche popolazione, forse aumentata e ridotta a città mu-

rata dai lidi, che sotto nome d' etruschi furono da Dionisio confusi coi tirreni pelasghi (144).

§. 23. Saturnia tra le antichissime città della Toscana, poche pietre conserva del primiero suo stato, oltre la località presentemente ridotta ad albergo di umili pastori, ed a poche altre case. La sua remotissima origine viene attestata da scrittori accreditati (145). Il di lei nome peraltro non si crede da tutti essere stato sempre lo stesso, mentre i suoi abitanti, che Plinio chiama saturnini, dic'egli che più anticamente si nominavano aurunini (146). E chi sa che il culto di Saturno dagli antichi stranieri introdotto in Italia (147), non abbia dato occasione a quel nome forse tra gl'idioti convertito in Aurunia, voce come ognun sente assai analoga a Saturnia? Che se i due nomi furono in origine diversi, certo è almeno che quel di Saturnia, derivato dal dio di tal nome, che i pelasghi veneravano in modo speciale (148), fece nascer la favola che Saturno medesimo la edificasse (149), e nel tempo stesso ratificò la pelasghica di lei origine, che avrebbe avuto luogo, a tenor dei calcoli che ora si posson fare, circa l'anno 1480 prima dell'era nostra (150). Il geografo Tolomeo la chiama Saturniana (151) e Dionisio dice che fu tolta ai siculi dai pelasghi uniti con gli aborigeni (152).

§. 24. Posava l'antica città su d'un alto monte, al cui apice ha intieramente nudato il nocchio, ch'è di travertino elevato per molte braccia perpendicolarmente sul terreno, in maniera che sembra una fortezza, piuttostochè una rupe; ed è su-

periormente pianeggiante per lo spazio di circa due miglia e mezzo (153). All'estremo lembo di quella rocca facevan corona le mura ciclopee dell'antica città, delle quali peraltro appena resta qualche misero avanzo, men che all'uscir da una porta che guarda il ponente, vicino all'antica fortezza, dove un ben censervato pezzo di muro dà chiara idea della sua costruzione, che in tutto è ugualissima a quella già descritta nell'esame delle antiche mura di Cossa, le quali si dissero di costruzione pelasgica. Non so s'io debba numerare tra le opere pelasgo-tirreniche le quattro antiche vie, che da quattro lati opposti concorrono alla città, il cui lastrico formato di pietre grandi, assai rilevate, e tagliate in tronche piramidi, conservano tuttavia le vecchie carreggiate.

§. 25. Voglio notare che qui, come in varie altre adiacenze di antiche città pelasgo-tirreniche, scaturiscono acque termali, ove più, ove meno calde, le quali unitamente ad altri utili prodotti rendono la Toscana più felice che altre contrade di Europa. Pare che qui medesimo si favoleggiasse col regno di Saturno l'età dell'oro, nella quale avevasi una vita heata per tutti i beni che somministra il suolo di quella terra felice, la quale Saturnia era detta (154), prima che assumesse il nome d'Italia, e Saturnie pure si dissero varie città, portando il nome del dio de' pelasghi (155) vari templi d'Italia, e singolarmente i monti e le rupi (156). E siccome la tirreno-pelasga città di Saturnia della Toscana è situata in un monte d'amene pendici (157), al quale fa corona un'altissima

rupe, alle cui falde scaturiscono acque termali; così non parmi che altri motivi ricercar si debbano a giustificare il nome che porta, anche ammettendo che prima della occupazione de'pelasghi ne avesse uno diverso.

§. 26. Quando gli antichi scrittori dichiarano di vetusta fondazione tessalica la città de'tarquini (158), i moderni storici han dritto di annoverarla fra quelle che all'epoca, di cui qui ragioniamo, fu edificata dai pelasghi della Tessaglia (159); e v'è chi ha creduto di trovarvi stabilita della gente settentrionale, che forse eran gli umbri, ma le sorgenti da cui s'attingono tali notizie, sono oscure ed ambigue (160), o forse volevansi accennare con tal nome i raseni scesi dai monti, che sono al settentrione rispetto all'Italia. L'essersi propagata da quel paese l'aruspicina, e l'esser passata in tradizione la voce, che arando un bifolco presso Tarquinia, vide fuori delle glebe uscire il fanciullo Tagete maestro di etrusche dottrine (161), ci fa creder prevalza già l'opinione di una esistenza più che inveterata della popolazione de'tarquini, giacchè simili favole sempre appellano all'origine delle nazioni, o almeno al principio di loro civiltà. È per altro notabile, che il nome dato a quell'eroe dai tarquiniensi, che si dissero tessali, fu Ταγος che in lingua tessalica significava duce o capo del popolo (162), e forse tal'era in Tarquinia costui (163) anche nel tempo, che il paese era in potere dei pelasghi. A Tarconte si dà Tarquinia per patria (164), e da ciò pure si può argomentare, che se fu detto aver egli guer-

reggiato con Enea (165), forza è che la città d'onde trasse i natali, già esistesse al tempo dell'assedio di Troia (166). Ma di ciò torneremo a ragionare altrove.

§. 27. Era situata l' antica città di Tarquinia lungo il fiume Lartes oggi Marta, il quale sorge dal lago di Bolsena e si scarica nel mar Tirreno (167). Se ne additano le vestigie, o piuttosto il sito dove pare che sia stata, ed è una collina il cui piano superiore anche oggidì porta il nome di Piano di Civita, mentre un altro accanto a questo vien chiamato Civitella. Pochissimi ruderi vi si trovano, ma si distinguono i siti delle porte, come pure le antiche strade che n'uscivano. Sulla collina di Corneto, nella distanza d'un miglio e più da questa città, dirimpetto a Tarquinia, si scorgono molti tumuli di antichi sepolcri, il cui sito si chiama ora Monterozzi: alcuni alti quaranta e più piedi, altri poi tanto bassi che appena appariscono (168); ed io giudicherei che i più alti avessero avuto principio dai pelasghi, o da quelle genti che antecedentemente ritennero quelle terre; di che rimarcai altri esempi nel ragionare di Cortona.

§. 28. Una mera congettura fa sospettare che anche Telamone fosse di pelasgica origine, traendone argomento dal suo porto, che ha figura di balteo militare (169), giacchè Τελαμων significa precisamente balteo (170), ornamento che cerchia il petto degli eroi e de' militari: difatti un vocabolo equivoco spesso dette origine ad una favola (171). Questo nome usato dagli antichi pelasghi, potette

aver data origine alla voce Talam, e ad altre simili che vedrannosi nelle sue antiche monete (172), e ridotta in Τάλαμῶν dai greci, che modificarono quel prisco e rozzo idioma pelasgico, ma ne conservarono gran parte del suono. Le favole di quel paese portavano che fosse così denominato da uno dei primari argonauti, quando volteggiarono il mar Tirreno. Questa tradizione conservataci da Diodoro (173) non vedesi adottata da verun latino (174). Il Lanzi che fa una tale osservazione, trova incredibile che gli argonauti dopo una battaglia, in cui tutti a riserva di Glauco furono feriti dai tirreni (175), dominasser paesi in Tirrenia, come pondera il dottor Carli erudito e sagace indagatore di quella navigazione (176). E nemmeno consente il Lanzi, che quel porto fosse così chiamato molto prima del passaggio degli argonauti. Tutt'al più ammetterebbe che divenuto celebre il nome dei due Telamoni, l'uno argonauta, l'altro padre di Aiace, da uno di questi si prendesse la denominazione per dare al luogo nobiltà e buon augurio, che cercavasi anche dai nomi (177), e la posterità quindi avrà finta quella favola, cosa usitatissima in antichi tempi, ad oggetto di render più cospicue le origini delle città (178). In qualunque modo si vede, che il men debole argomento a favore d'una antichità pelasgica di Telamone, par che sia quel trovarla presso Stefano Bizzantino appellata città tirrenica (179).

§. 29. Che diremo noi di Veii la famosissima tra le dodici etrusche metropoli? (180). Di essa tace

del tutto l'antica storia, ove trattisi delle sue origini, e solo vi si fa cenno d'un re ch'ella ebbe, nominato Morrio, l'ultimo della stirpe antichissima e antitroiana d'Aleso il figlio di Nettuno, probabilmente straniero venutovi dal mare, in onore del quale Aleso non men che del nume di lui genitore furono istituiti i salii ed i lor giuochi saliari (181). Ed in vero grande antichità si scorge anche dai ruderi delle sue vecchie mura di ciclopea costruzione (182), ove da poco in qua si ravvisa essere stata questa città famosa.

§. 30. I moderni scrittori danno generalmente a Volterra un'antichità remotissima (183), e ne adducono per motivo essersi trovata in antichissimi tempi nelle circostanze medesime di Cortona, mentre da Strabone si nomina come una mansione primitiva, occupata dai lidi penetrati in Etruria (184), l'antichità del quale avvenimento, che meglio dichiareremo a suo luogo, ci respinge ai tempi assolutamente pelasgo-tirrenici. Che se allora Volterra non avesse avuta una anteriore esistenza, doveasi da Strabone rammentar piuttosto avvenuta in quella circostanza la di lei fondazione (185), come d'altre toscane antiche città si racconta. V'è chi in vuolte edificata dagli indigeni, e perciò la dicono annoverata fra le prime città della Toscana (186); e chi la dichiarò fondata dai discendenti d'Italo (187) successore di Pelasgo Enotro (188) e predecessore immediato di Morgete, il qual ultimo si calcola che fiorisse 1400 anni anteriormente all'era cristiana (189), la quale notizia, qualora fosse bene ap-

poggiata, confermerebbe l'interpetrazione che dassi alle parole di Strabone d'essere stata quella città edificata anteriormente alla venuta di quei lidii, che rammenteremo a suo tempo. E se prendiamo in esame ciò che resta di più antico in quella città, ch'è il circuito delle sue mura, vi troveremo in più luoghi una costruzione partecipe dello stile pelasgico.

§. 31. Strabone la descrive situata in alto monte, per ogni dove scosceso ed appianato nel vertice, dove risiede agguerrita di salde mura, e distante dal piede circa quindici stadi (190). E poichè lo antico scrittore, ch'è noto col nome d'Aristotele, descrive una montuosa città chiamata Oena, o piuttosto Oenarea, così è stato supposto che attesa la somiglianza della descrizione, siano entrambe una città medesima. È però da considerarsi che in due ben chiari articoli assai differisce la descrizione di quest' ultimo: 1.° nella distanza dell'apice dalla estremità inferiore del monte, di cui egli dà la misura di trenta stadi e non di quindici come Strabone: 2.° che il nome della città da lui descritta è Oenaria, e non già Volterra come chiaramente la dice Strabone medesimo (191). Vi furono altri che dissero Oina (192): soliti equivoci degli antichi scrittori.

§. 32. Ma il nome di Volterra in antico toscano fu Felatri o Velathri, come si congettura dalle di lei monete, che frequentemente si trovano attorno alle città, le quali portano quest' ultimo nome; al cui proposito ascoltiamo ciò che ne dicono i dotti. „Pel nome di Velathri abbiamo qual-

che guida in Dionisio (193). Egli dice, che Velia, in antico toscano A⅃ƎƎ, si chiamò un paese vicino a Rieti, ove si fermarono i pelasghi-tessali, quando giunsero in Italia, poichè *Velia* si dicevano in antico italico χωρια ελωδη i luoghi paludosi da ελος padule„. Quindi *Velia* αθροα potrebbesi voltare *luoghi paludosi frequenti* (194): nome conveniente a quella parte assai bassa del territorio volterrano, che poi fu detta *Vada volaterrana* (195). Oltre di che si può sospettare che in quel nome Velathri colla sola metatesi dell'aspirazione, si trovino i nomi congiunti di Velia e Adria, che in medaglie scrivesi Hatri. E veramente i pelasghi venendo in Italia parte passarono a Velia, come si disse, e' parte rimasero a Spina, da dove in Adria si propagarono, e forse d'ambedue i luoghi avranno mandate colonie ad occupare la vetta del monte, ove poi fu Volterra. Ma chi può proporre simili cose senza la mallevadoria della storia? (196).

§. 33. Ai descritti paesi fondati o abitati dai pelasghi-tirreni, altri ancora ne sarebbero da aggiungere nelle vicinanze di Cotilia, ove fu loro ceduto un territorio dai pelasghi arcadi o enotri divenuti aborigeni, perchè lo coltivassero. Ed in vero si estesero i pelasghi-tirreni anche per altre bande a quell'epoca, e noi troviamo per esempio Ravenna situata al di sopra della bocca del Po, essere stata l'opera d'una colonia, che i greci additarono soltanto col nome di Tessalica (197), ma che noi vi aggiungiamo quel di Rasenica per tutto ciò che abbiam detto più indietro,

mentre i pelasghi sortiti dalla Tessaglia e venuti in Italia, par che si unissero coll'intiero corpo della nazione rasenica, e concordemente fondassero molte cittadi non solo in Etruria, come abbiamo notato, ma inclusive tra le alpi e l'Appennino (198), e da una parte opposta, passando il Tevere, col nome di etruschi si spargessero per la Campania, come diremo, dove fondarono Capua (199), e vi fabbricarono Larissa, ch'era una imitazione della loro capitale nel Peloponneso, ed anche nella Tessaglia (200). Ma nei pelasgo-tirrenici stabilimenti di là dall'Appennino, come anche di quei di là dal Tevere, mi trattengo meno del consueto per esser fuori del circondario, che racchiude l'attuale Toscana. Rammenterò per altro a chi legge la giustissima osservazione del Niebuhr, che da Pisa fino alle frontiere degli enotri, di cui l'origine pelasgica non ha bisogno d'esser dimostrata, si vede un seguito di città tirreniche sparse sopra tutta la costa del mare che ne ha preso il nome (201).

NOTE

(1) Dempster. De Etruria regali, tom. II, lib. IV, cap. XVII. (2) Dionys. lib. I, c. XI. (3) Plin. l. III, c. V. Solin. cap. II, p. 13. Strab. lib. V, p. 220, 226. Steph. Byzzant. in voc. Αγύλλα. Virgil. Aeneid. lib. VIII, v. 600. Serv. ad Virgil. hoc ocl. (4) Rutil.

Numazian. lib. I. (5) Solin cit. (6) Serv. ad Aeneid. lib. VIII, v. 522. (7) Igyn. De urbibus ital. ap. Serv. cit. v. 516. (8) Dionys. cit. (9) Dionys. lib. I, cap. V. ap. Canina, Descrizione di Cere antica parte I. (10) Canina cit. (11) Niebuhr, Hist. rom. tom. I, pag. 52. (12) Virgil. Aeneid. lib. VII, v. 16. (13) Niebuhr cit. tom. I, Hist. prelimin. de Rome, Enée et les troiens dans le Latium. (14) Raoul-Rochette, Hist. des colonies grecques tom. I, liv. III, chap. V. (15) Niebuhr cit. p. 51. (16) Strab. lib. V, p. 152. (17) Solin. cap. II, ap. Raoul-Rochette, Eclerissem. N.° XXXII à l' auvrage intitulé l' Italie av. la domination des romains de M. Micali, tom. I. (18) Canina cit. (19) Strab. ap. Dempster. de Etrur. regali, tom. II, lib. IV, cap. XXIV, LXXIII. (20) Dempster. cit. (21) Dionys. lib. I, §. XI. (22) Dionys. cit. ap. Dempster. cit. tom. II, lib. IV, cap. XXIV. (23) Justin. XX, 1. Niebuhr cit. tom. I, p. 52. (24) Serv. ad Aeneid. lib. VII, ap. Dempster. cit. tom. I, lib. II, c. XXXI. (25) Sil. Ital. VIII, 476, ap. Müller Die Etrusker, lib. IV, c. IV, §. III. (26) Serv. cit. ap. Dempster. cit. tom. I, lib. II, cap. XXX. (27) Dempster. cit. (28) Nella Val d'Ombrone inferiore. (29) Repetti, Dizionario geografico fisico storico della Toscana art. Colonua. (30) Santi, Viaggio terzo per le due provincie senesi, tom. III, c. VI. (31) Maffei, Della nazione etrusca e degl'itali primitivi. Ved. L' osservazioni letter. tom. IV, l. I, §. 6. (32) Elian. Var. Histor. l. IX, c. XVI. (33) Santi cit. tom. III, c. VI. (34) Polib. II. Liv. lib. XX, cap. XXV, ap. i compilatori inglesi, Storia universale, tom. XXVIII, sez. III. (35) Macrob. Saturn. lib. VII, ap. Lanzi, Saggio di lingua etrusca tom. II, pag. 54. (36) Plin. lib. IV, cap. 7. (37) Lanzi cit. (38) Virgil. Aeneid. X, v. 655. (39) Pomp. Mela, De situ orbis, lib. II, c. 4. (40) Plin. lib. III, c. V. (41) Gerhard, Estratto delle notizie di Vulcia antica città etrusca, raccolte da Vincenzo Campanari. Ved.

gli annali dell' istituto di corrispond. archeolog. per l' anno 1829 pag. 200. (42) Virgil., Aeneid. lib. x, v. 68. (43) Mazzocchi, Su l' origine dei tirreni. Sta nei saggi di dissertazioni dell' Accademia etrusca di Cortona tom. III, pagina 49. (44) Cluver. Ital. antiq. p. 481. (45) Lanzi, cit. tom. II, p. 57. (46) Fabretti, Vet. inscript. dounan. p. 180. (47) Dionys. l. I, §. XXX, ap. Lanzi citato tom. I, p. 441. (48) Millingen, Sulle ultime scoperte d'antichi monumenti in varie parti d'Etruria, memor. letta nell'anno 1830. (49) Petit-Radel, Notice sur les nuraghes de la Sardaigne etc. p. 63, 70. Hirt. Histor. de l'architecture tom. I, p. 195. Raoul-Rochette, Hist. critique de l'etablissement des colonies grecques, volume IV, corretions. (50) Dionys. lib. I, §. XI. (51) Micali, L'Italie av. la domination des romains Monum. antiq. pour l'intelligence de l'ouvrage sud. Descript. des planches. (52) Corsini, Series prefect. urbis, p. 333. (53) Rutil. Numat. Itiner. lib. I. (54) Repetti cit. art. Cossa. (55) Porte di Norba disegnate da Giovanni Knapp. Ved. Annali dell' istitut. di corrispond. archeologica per l'anno 1829, tav. I, p. 62. (56) Hirt, Geschichte der Baukunst, vol. I, pag. 198, 199. (57) Monumenti pubblicati dall'istitut. di corrispond. archeolog. distribuzione dell' anno 1829, tav. III. (58) Vegetii, De re militari lib. IV, cap. 4. (59) Micali, L'Italie ouvr. cit. pl. IV. (60) Carchidio, Memorie storiche dell'antico e moderno Telamone, tom. I, part. I, p. 70. (61) Benvoglienti, Orbis sacr. et prof. pars II, vol. II, p. 428. (62) Carchidio l. cit. (63) Vandelli, Memorie intorno alle carte antiche geografiche. Ved. il tom. XLII, della seconda raccolta calogeriana. (64) Carchidio cit. p. 69. (65) Liv. Decad. III, lib. IV, c. 53. (66) Dionys. I, §. XII. (67) Dempster. cit. tom. II, lib. IV, cap. XII. (68) Strab. lib. V, p. 136, 226. (69). Plin. lib. III, cap. V. (70) Fest. in voc. *curis*. (71) Monumenti etruschi ser. III, p. 2, 115. (72) Ivi

pag. 63, 85, 97. (73) Fest. in voc. *sal.* (74) Lanzi cit. tom. II, p. 65. (75) Dacier ap. Lanzi citato. (76) Cluver. Geograph. p. 540. (77) Targioni, Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, vol. IV, p. 250. (78) Rutil. cum itinerar. Anton. Pii, vol. I, p. 15. (79) Ivi, p. 212. (80) Cesaretti, Storia del principato di Piombino, tom. I, §. 7. (81) Mazzocchi, Su l'origine de' tirreni. Sta nelle dissertazioni dell' Accademia di Cortona tom. III, p. 50. (82) Cluver. Geograph. ant. p. 540. Lucas Holstein. in not. ad Cluver. cit. p. 57, 59. Fontanini, De antiquitatibus Hortae colon. l. 1. (83) Dempster. citato vol. II, lib. IV, c. XLVI. (84) Virgil. Aeneid. lib. VII, *v.* 695. (85) Raoul-Rochette, Hist. critique de l' etablissement des colonies grecques tom. II, l. III, ch. VII. (86) Ovid. lib. III, Amor. Eleg. XIII. (87) Strab. cit. lib. V, p. 226. (88) Raoul-Rochette cit. l. III, ch. II. (89) Plin. lib. III, cap. V. (90) Dempster. cit. vol. II, lib. IV, cap. XXX. Sil. Ital. l. VIII, Punicor. (91) Leandro Alberti ap. Dempst. cit. (92) Flavio Biondo, ap. Dempster. cit. (93) Virgil. Aeneid. lib. X, *v.* 182. (94) Lanzi cit. tom. II, p. 67. Raoul-Rochette cit. l. III, c. II. (95) Plin. lib. III, c. V. Serv. ad Aeneid. lib. X, *v.* 583. (96) Strab. cit. lib. V, p. 156. (97) Cato ap. Serv. ad Aeneid. lib. X, *v.* 184. (98) Lanzi cit. (99) Dempster. cit. tom. II, lib. IV, c. XXIV. (100) Strab. Geograph. lib. V, p. 156. (101) Cluver. Ital. antiq. Geograph. lib. II, p. 484. (102) Lanzi cit. tom. II, p. 67. (103) Strab. lib. V, p. 224. (104) Pompon. Mela, lib. II, cap. IV. (105) Dempster. De Etr. regal. cit. vol. II, lib. IV, cap. V. (106) Plin. lib. III, cap. V. Strab. Geograph. lib. V, p. 156. Ptolom. Geograph. Serv. ad Aeneid. lib. X. (107) Borghi, Dissertazione sopra l' antica geografia dell' Etruria. Sta nel tom. IX dei Saggi di dissertazioni accademiche pubblicate e lette nella nobile Accademia etrusca di Cortona, dissertazione XV. (108) Raoul-Rochette, Hist. cri-

tique de l'etablissement des colonies etc. tom. I, liv. VI, ch. V. (109) Virgil. Aeneid, lib. X, v. 184. (110) Strab. lib. V, p. 226. (111) Strab. cit. ap. Canina, Descrizione di Cere antica, parte I, p. 17. (112) Strab. cit. (113) Serv. ad Aeneid. lib. X, v. 184. (114) Raoul-Rochette cit. t. I, liv. IV, ch. V. (115) Dionys. lib. I, §. XX. (116) In voc. κροτον. (117) Raoul-Rochette cit. (118) Interp. Virg. ap. Serv. ad Aeneid. lib. X, v. 198. (119) Müller, Die Etruscker lib. IV, cap. IV, §. 4. (120) Justin. lib. XX. (121) Vermiglioli, Opuscoli, vol. I, delle prime origini di Perugia p. 106. (122) Wolfang. Lat. Graecia ant. variis nominibus illustrata, tom. VI, Thesaur. antiq. graecar. Gronov. ap. Idem. (123) Vermiglioli cit. (124) Cluver. Ital. antiq. lib. II, p. 577. (125) Serv. cit. ap. Vermiglioli cit. p. 102. (126) Serv. ap. Lanzi, Saggio di lingua etr. tom. II, p. 76. (127) Interp. Virgil. ap. Serv. ad Aeneid. lib. X, v. 201. (128) Müller cit. §. 12. (129) Cluver. II, III, 551. (130) Müller cit. (131) Serv. ad Eneid. lib. X, v. 179. Licophron. in Alex. v. 1241. (132). Plin. lib. III, c. 5. (133) Dionys. lib. I, §. XX. (134) Caton. ap. Serv. cit. (135) Ad Plin. Natur. histor. lib. III, cap. V, §. VIII, not. (24). (136) Steph. in voc. Τίτανα. (137) Noris Cenotaph. pisana dissert. I, cap. I, ap. Raoul-Rochette cit. liv. III, ch. V. (138) Strab. lib. V, p. 225. (139) Gerhard, Rapporto volcente. Sta negli Annali dell'Istit. di corrispond. archeolog. anno 1831, vol. III, p. 205 not. (963). (140) Borghi cit. (141) Dempster. De Etrur. regal. vol. II, lib. IV, cap. XXVI. (142) Annali di corrispondenza archeolog. anno 1830. p. 30. (143) Virgil. Aeneid. lib. X, v. 173. (144) Dionys. lib. V. (145) Dionys. lib. I, §. XIX. Virgil. Aeneid. lib. VIII, v. 358. (146) Plin. lib. III, c. V. (147) Monumenti etruschi, ser. III, pag. 71. (148) Dionys. lib. I. §. XIX. (149). Solin. c. II. (150) Petit-Radel, Notice sur les nuraghes de la Sardaigne etc. p. 70. (151) Ptolom. Geograph. lib. III. (152). Dionys. cit. lib. I, §. XI.

(153) Santi, Viaggio secondo per le due provincie senesi tom. II, c. VI. (154) Dionys. cit. lib. I, c. XXVII. (155) Macrob. Saturn. lib. I, c. 7. (156) Dionys. cit. lib. I, cap. XXV. (157) Santi cit. cap. V. (158) Trog. Pomp. ap. Justin. lib. XX, c. I. (159) Raoul-Rochette cit. t. I, ch. V. Niebuhr cit. vol. I, p. 52, 163. Gerhard cit. Sta negli Annali cit. per l'anno 1831 vol. III, pag. 203. (160) Niebuhr citato pag. 122. (161) Cic. De divinat. lib. II, c. 23. Ovid. Metham. lib. XV. (162) Costantin. in Lexic. Gr. ex Xenoph. (163) Lanzi, Saggio cit. tom. II, p. 239. (164) Strab. lib. V. (165) Virgil. Aeneid. lib. VIII. (166) Cluver. Ital. antiq. lib. II, cap. 3. Compilatori inglesi, Storia universale, vol. XXVIII, cap. I, sez. III. (167) Borghi cit. (168) Westphal, Contorni di Tarquinia e Vulci. Sta nel tom. II, degli Annali di corrispond. archeol. p. 37. (169) Dempster. cit. tom. II, lib. VI, cap. XV. (170) Pollux, Onom. X, 146. (171) Lanzi, Saggio cit. tom. II, pag. 83. (172) Carchidio, Memorie storiche dell' antico e modero Telamone tom. I, part. I. (173) Bibliot. lib. IV. (174) Lanzi cit. (175) Athen. Dimnos. VIII. (176) Carli, Dissertazione su la impresa degli argonauti, pag. 109. (177) Fest. in voc. *Segesta*. (178) Liv. lib. I, in praefat. (179) Steph. ap. Lanzi. cit. tom. II, p. 82. (180) Lanzi cit. vol. II, p. 123. (181) Serv. ad Aeneid. lib. VIII, ap. Dempster. cit. tom. I, lib. II, cap. XLII. (182) Gell, Gli avanzi di Veii illustrati, memoria inserita nel primo tomo delle memorie dell'Istit. di corrispond. arch. p. 15. (183) Cluver. Ital. antiq. p. 453. (184) Strab. lib. V, p. 150, ap. Guarnacci, Origini italiche, tom. I, lib. IV, c. I. (185) Cecina, Sinopsi delle notizie intorno alle origini, al materiale, alla polizia tanto ecclesiastica quanto civile, ed altri avvenimenti della città di Volterra. MS. nella Marucelliana in principio. (186) Ivo Carnutensis MS. de XII. region. Italiae ap. Dempster. cit. vol. II, lib. V, cap. III. (187) Giovanni Villani Chronic.

lib. I, cap. 55. (188) Dionys., lib. I, §. 26. (189) Raoul-Rochette, Histoire de l'etablissement des colonies grecques, tom. I, liv. III, chap. II. (190) Strab. lib. V, p. 154. (191) Pseud. Aristot. p. 1158. (192) Steph. Byzant. in sua voce. (193) Lib. I, §. XX. (194) Strab. lib. IV. (195) Lanzi, Saggio cit. tom. II, p. 96. (196) Ivi, p. 98. (197) Strab. lib. V, p. 214. (198) Diodor. lib. XIV, cap. 113. (199) Serv. ad Aeneid. lib. X, v. 145. (200) Raoul-Rochette cit. (201) Niebuhr cit. tom. I, pag. 55.

CAPITOLO XI.

An. 1406 *av. G. Cr.*

§. 1. Popolatasi la costa marittima della Toscana dai pelasghi-tirreni, senza che cessasse in loro lo spirito o la necessità d'ulteriormente dilatarsi, varcarono il mare per occuparne le isole prossime. Approdarono quindi nella Sardegna, dai greci allora nominata Ichnusa, dove si stabilirono come possessori dell'Isola, che in seguito cedettero in parte ad altri sopravvenuti coloni(1). La prossimità delle coste marittime alle isole adiacenti essendo propizia alle mansioni dei naviganti, rese facile tali comunicazioni tra i nostri popoli primitivi, e fece fiorire tra loro il commercio, non meno che la pirateria (2). Dicesi che questa colonia tirrenico-pelasga erogasse alla sua primitiva origine i nomi di Forco e di Medusa di lui figlia, assegnando inclusive storicamente il tempo e la durata del regno loro, ed intrecciandovi le gesta d'Atlante e la vittoria di Perseo(3). Frattanto vediamo in Sardegna tuttora superstiti monumenti ferali molto grandiosi, artificiosamente con varie cupole eretti dai primi pelasgo-tirreni colà penetrati, come da molti si è creduto. Strabone lo dice(4), ma quand'anche il tacesse, lo avrebbe persuaso sì la vici-

nanza delle coste tirrene, come le possessioni loro nella Corsica, e il genio marittimo della gente (5).

§. 2. Fra le isole aggregate alla Toscana, è stata sempre notata l'Elba prima delle altre (6). Nominata da vari greci *Aetalia* (7), fu detta *Ilva* presso i latini: ricca per inesauste miniere di ferro (8) nè affatto sfornita anche di rame (9), almeno in antico (10). Il suo nome latino dà sospetto della di lui provenienza dai liguri rammentati col nome d'*ilvates* (11), quindi furon creduti liguri i primi popoli, che approdarono a quell'isola (12). Il nome greco par che sia da interpetrarsi derivato, secondo alcuni, da αἰθος ardore (13), forse pel fuoco usato nel servirsi del ferro che di là si traeva. Questo nome per esser di greca derivazione e forse pelasgica, ci guida all' argomento, che l'isola dell'Elba fin dai tempi dei pelasghi tirreni, sia stata da essi posseduta o almen frequentata. Concorse essa di fatti con la somministrazione di una truppa di giovani alla guerra di Enea con vari altri popoli della medesima origine; aggiungendosi che il condottiere di quest'isolani era un pelasgo-arcade nominato Abante (14). In fine il raziocinio ci persuade che se i pelasghi-tirreni s'introdussero nella Sardegna, molto più sarà stato loro impegno occupare l'Elba, come più interessante pe'suoi metalli.

NOTE

(1) Strab. Geograph. lib. v. p. 225. (2) Manno, Storia della Sardegna, p. 23. (3) Fara, De rebus sardis, lib.

I. Vico, Historia general de la isola y reyno de Sardena, parte II. (4) Strab. cit. ap. Petit-Radel, Notice sur les nuraghes de la Sardaigne p. 61. (5) Micali, Storia degli antichi popoli italiani tom. II, cap. XX. (6) Dempster. De Etruria regali, tom. II, lib. IV, cap. XXX. (7) Apollon. Rod. lib. IV, Argonaut. v. 654. Vict. lib. XIX. Variar. lect. c. X. (8) Virgil. Aeneid. lib. X, v. 173. (9) Strab. cit. lib. V, p. 223. (10) Lanzi, Saggio di lingua etrusca, tom. II, p. 70. (11) Liv. lib. II, c. XXXI, lib. XXIX, c. XXXII. (12) Iul. Obseq. lib. de prodigiis, c. 49. (13) Lanzi cit. (14) Virgil. citato.

CAPITOLO XII.

An. 1406 av. G. Cr.

§. 1. Gli umbri che occuparono un tempo le terre della Toscana, furono espulsi dai pelasghi-tirreni, i quali annidaronsi nelle lor sedi, e da queste a vicenda furono costretti ad emigrare sopraggiunti altri posteriori stranieri. La fertilità delle regioni occidentali della Spagna, la ricchezza delle antiche di lei miniere, la facilità del tragitto marittimo dal littorale toscano alla Spagna, doveano invitare quei naviganti a portarvisi; nè potremo ragionevolmente ammettere, che i pelasghi della Tessaglia, dopo aver tragittati i mari dell'Epiro e dell'Adriatico, abbiano popolato il littorale toscano, senza mirare al maggior profitto che potea loro procurare un seguito di navigazione fino alle coste di Spagna. Ci vien detto difatti dagli antichi scrittori, che una colonia di pelasghi-tirreni fioriva a Sagunto nelle coste di Spagna, gran tempo avanti che mancasser costoro dalla Toscana (1), come diremo. La costruzione delle mura di Sagunto descritte da Livio (2), e delle quali tuttavia si riscontran gli avanzi (3), simili a quelli dell'antichissima Tarragona, che s'appella Tirrenica nei versi di Ausonio (4), fan fede non equivo-

ca della dimora d'alcuni pelasghi-tirreni in quelle terre, avendo emigrato dalla Toscana per passare nella Spagna (5).

§. 2. È degno d'attenzione l'esame dei rilevanti rapporti di analogia tra i nomi di varie città della Spagna, sulla costa del Mediterraneo, che ha confine coi Pirenei, ed altre che dai pelasghi-tirreni furono fondate o abitate nella nostra marittima Toscana. Gli ausetani di Spagna (6), la cui città principale è Ausa (7), ripetono con poca varietà di voce il nome del fiume Osa, che sbocca dalle coste della Toscana, dov'è l'antico Telamone (8). I cosetani che nella Spagna son limitrofi degli ausetani, portavano il nome stesso dei pelasghi fondatori di Cosa nel littorale toscano (9), che pur non è lungi da Telamone e da Osa (10). Si ritrova in Visenzio dei pelendoni il Visenzio ch'era alle rive del lago di Bolsena, e Vulca dei medesimi pelendoni, il cui nome si conserva in quello di Volca, rappresentando i vulcenti non lontani dai cosetani in queste nostre maremme toscane. L'antico nome di Tarragona *Tarraco* tien qualche somiglianza con quello della Tarcunia (11) o Tarquinia, che pure accennammo in Toscana sulle coste marittime. Quivi pure nell'agro tarquinese (12), per rapporti di Livio, sappiamo esservi stata una città nominata Contenebra (13); nome che poco alterato ritroviamo nella voce Tenebrio, e porto Tenebra città della Spagna ch'era presso a Tarragona (14).

§. 3. I gravisci delle nostre coste (15), si trovano sotto il nome di gravii (16) sulla costa occi-

dentale di Spagna, dove Giustino fa approdar Teucro figlio di Telamone (17), il cui porto, spettante ai gravisci di Toscana, ritiene questo nome (18). È stato poi eruditamente provato, che le indicate colonie non potettero essere dai romani stabilite nella Spagna, poichè gli scrittori le nominano, almeno in parte, prima che i romani fossero in grado di avervele potute fondare (19). È dunque presumibile, che antichi autori, per noi perduti, abbiano chiaramente parlato dell'origine tirrenica delle indicate città, come anche d'altre dell'Iberia, mentre se ne trovano dei cenni assai chiari in s. Girolamo (20), ed in altri frammenti d' eruditi (21), ch'avean letto Catone.

§. 4. Resumendo alcun che del già detto circa la nazione toscana, e spogliandolo d'ogni favola, e d'ogni ricerca intorno alla di lei origine, come di cosa ch' è al di là del nostro concepimento, il quale, come dice saviamente un erudito moderno storico, non può conoscere che il di lei sviluppo e progresso; diremo soltanto che scese dalle alpi settentrionali in Italia, e penetrò fino in Toscana un'orda di coloni, che nominavansi da sè stessi raseni, i quali con altri popoli ebber dai greci l'altro nome di tirseni e tirreni. In questo paese trovarono altri abitatori col nome d'umbri, ch'erano allora grandissimi nella penisola, e qualificati dai posteri per un popolo veramente italico e primitivo, perchè antichissimo, per l'opposito dei toscani venuti dall'estero posteriormente. Possedevano gli umbri, per quanto sembra, la nostra Toscana, oltre il vasto loro paese dell'Umbria;

e si vuole che ostinatamente combattessero coi raseni pel possesso delle terre vicine al Pò inferiore (22).

§. 5. Un altro gran popolo detto pelasgo si unì coi raseni ed era questo, a tenore delle restateci tradizioni, un dei maggiori dell'Europa: un popolo quasi altrettanto sparso, quanto lo furono i celti dopo le lor migrazioni. Le antiche tradizioni ce lo fanno conoscere appena, quando fu ridotto in uno stato di decadenza o rovina. Tuttavolta quanto ne resta è bastante a mostrarci, che in que'tempi trovavasi stabilito nelle coste fra loro opposte della Grecia, dell'Epiro e dell'Italia. Ma non per questo lo storico sarà autorizzato a decidere, che una delle contrade così divise, sia stata la patria primitiva, dalla quale sortì la popolazione delle altre, mentre han fra loro somigliante linguaggio e carattere. Ebber costoro nella nostra penisola vari nomi, ora d'itali, ora d'enotri, ora di siculi, e in Toscana che fu detta la Tirrenia, e Tirreno il mar che la bagna, ebbero per conseguenza quel di tirreni, senza per altro abbandonare intieramente il nome loro universale, che era quel di pelasghi: nomi a dir vero dati loro dagli scrittori molti secoli dopo l'epoca ora notata.

§. 6. Ma poichè la maggior parte delle notizie che abbiamo relativamente all'Italia de'tempi anteriori a Roma, ci furono trasmesse dai greci (23), così noi le riceviamo travisate da quelle favole e da quelli episodi, che loro piacque di aggiungervi. Immaginarono essi pertanto, che i pelasghi fosser passati dalla Grecia in Italia, perchè se ne

conservano in etadi più tarde alcuni residui nell'Arcadia e nella Tessaglia, e che unitisi con i più antichi italiani, facendo guerra ad alcuni dei popoli già possessori del suolo italico, in fine si accordassero a fondar colonie, e fabbricare città ed abitazioni specialmente nella Toscana, della quale ora si tratta. Molte di tali città possono essere reputate di greca fondazione, perchè dai pelasghi edificate, mentre pe' greci scrittori era costantemente ammessa l'identità di pelasghi e di greci. Ma sebbene il nome di tirreni dato dai greci ad alcune di loro genti, senza che queste neppure avesser mai veduta l'Italia (24), come per esempio eran detti tirseni, o pelasghi-tirreni quei che aveano abitato in Lemno ed Imbro, e tirseni-pelasghi anche gli argivi da Sofocle (25), pure i toscani ebbero un tal nome di preferenza. E siccome le storie scritte dai greci relative all'Italia erano stese coll'ambizioso spirito di aver dato principio alla gran nazione de'romani, così non è inconcepibile, come all'ellenismo siasi data la preferenza, con detrimento del nome rasenico il più competente ai primi toscani.

NOTE

(1) Strab. lib. v, p. 320, ap. Petit-Radel, Notice sur les nuraghes de la Sardaigne, p. 149. (2) Liv. lib. xxi, cap. ii. (3) Petit-Radel cit. p. 150. (4) Auson. De urb. xii, v. 6. (5) Petit-Radel cit. (6) Plin. lib. xxi, cap. ii. (7) Ptolom. Geograph. p. 144. (8) Car-

chidio, Memorie storiche dell'antico e moderno Telamone, volume I, part. I. (9) Petit-Radel cit. p. 154. (10) Carchidio cit. (11) Strab. lib. III, p. 159. (12) Dempster. De Etruria regali, tom. II, lib. IV, cap. LXI. (13) Liv. I, Decad. I. VI. (14) Ptolom. cit. p. 39. (15) Dempster. cit. (16) Plin. lib. IV. (17) Justin. XLIV, cap. III. (18) Carchidio cit. (19) Petit-Radel cit. pag. 158. (20) Quest. hebraic. in Genes. vol. I, cap. I. (21) Petit-Radel cit. p. 163. (22) Niebuhr, Hist. rom. tom. I, p. 204, not. (430). (23) Ivi, p. 35, 41, 77. (24) Ivi p. 56. (25) Dionys. ap. Niebuhr cit. p. 56. 60.

COSTUMI

PARTE PRIMA

ALIMENTI ED AGRICOLTURA.

§. 1. Sarebbe temerità soverchiamente azzardata il pretendere, che la storia c'informasse de'costumi, che avevano i primi uomini venuti ad abitare la Toscana, mentre conosciamo appena quei che praticavano molti secoli dopo esservisi già stabiliti. Ci sia dunque permesso d'esporre delle opinioni, purchè ragionevoli, circa questa materia, partendoci dall'indicato principio della nazione, finchè non giungasi ad incontrare un periodo di tempo, in cui la storia con positivi documenti c'istruisca di quanto, circa gl'indicati costumi degli antichi toscani, bramiamo di sapere. I più antichi popoli d'Europa si dirozzarono insensibilmente a misura che le nazioni già incivilite, le quali aveano stabilite le prime colonie lungo le coste marittime, penetraron più addentro nel paese (1), cosicchè informatici dei più rozzi e meno antichi europei,

ne trarremo conseguenze alla cognizione degli antichi e primitivi toscani, che ragionevolmente sono da giudicarsi un ramo di quelli.

§. 2. Quando pensiamo ai disastrosi viaggi sostenuti da quegli asiatici, che vennero ad abitare permanentemente in Toscana, ci muove la curiosità di sapere come si alimentavano via facendo, ed al principio dello stabilimento loro in queste nostre inculte contrade. Varie tradizioni veramente rispettabili c' informano che le ghiande han servito per lunga serie d'anni al nutrimento dell' uomo, ciò che per altro non si verifica se non d' un certo numero di specie di querci a frutto dolce, nè sembra che la ghianda dolce sia stata mai per la specie umana un alimento esclusivo. Più generale a dir vero tra gli alberi indigeni d'Italia, tien luogo eminente la querce, quella che tra le specie diverse fu dai latini per la sua robustezza chiamata *robur* e che abbonda in Europa molto più che in altre parti del globo. Qui anche tra noi compone dei boschi impenetrabili ai raggi del sole. Il celebre Théis la trova non senza gran probabilità nel celtico *quer* bello e *cuez* albero, detta l'albero per eccellenza; ed infatti meritò quest' albero per la sua bellezza e maestosa forma d' esser dedicato al supremo re dell' Olimpo. Ma il frutto che produce non può mai aver servito di esclusivo nutrimento all'uomo, a cagione della sua disgustosa asprezza (2).

§. 3. È poi da notare, che il nome di ghianda era dato al frutto di vari alberi, per cui si disse che l'uomo si nutriva di ghiande, e volean dire frutti

arborei. V'è peraltro una specie tra le querci che dai latini ebbe nome di *quercus esculus* (3), o semplicemente *esculus*, come accenna Plinio (4); e par che non siano rare tali querci in Italia, e specialmente nel territorio perugino. Orazio dice che forma delle grandi foreste nella terra di Bari *(Daunia)*. Virgilio non lo cita che due volte nelle georgiche (5). Ma il Tenore nella sua flora virgiliana pag. III, scrive che l'*esculus* di Virgilio è abbondantissima nel nostro paese, ed i pastori ne mangiano le ghiande, facendole grillettare al fuoco, e la chiamano querce castagna, o semplicemente castagna. Il frutto di quest'albero non molto elevato, fa le sue ghiande d'un sapore non spregevole, che si assomiglia in parte alla nocciola e in parte alla vera castagna (6).

§. 4. Noi non abbiamo in Europa che un piccol numero d'alberi spontanei, i cui frutti sieno eduli. Di tal numero per altro è il castagno *Fagus castanea* di Linneo, che si trova in tutta l'Europa meridionale, e specialmente fra noi, e serve in molti luoghi di nutrimento principale ad intiere popolazioni montane, ed è familiare e spontaneo anche nella parte orientale del Caucaso (7). Questi frutti eduli potetter non solo servire d'alimento agli abitatori del Caucaso, dove non era molto in uso l'agricoltura, ma se ne alimentarono probabilmente anche via facendo nel transito da quelle a queste parti. Dovean peraltro costoro prevedere, che sarebber passati per luoghi sterili ed aridi, senza speranza di trovarvi sufficienti frutti d'alberi per alimentarsene, giac-

chè i naturalisti modernamente giudicarono, che gli alberi fruttiferi, da loro sì irregolarmente incontrati, non potevano somministrare un nutrimento abbondante (8), o sufficiente a que'nomadi.

§. 5. A tal penuria par che abbian potuto gli antichi riparare in due modi. Primieramente col far provvisione dei nominati frutti, ove ne trovavano in abbondanza, e col prepararli, facendoli seccare al fuoco, per cui non solo si ponevano in grado d'esser conservati per lungo tempo, e potevansi per tal cautela trasportare, ove que'viaggiatori fermavansi a riposarsi, ma i frutti medesimi con questo preparativo aumentavano la lor qualità nutritiva, e si rendevano in grado d'esser triturati per panizzarsi (9). Secondariamente è da presumere, che a'tempi de' loro viaggi fosse in uso la cultura dei cereali, la di cui origine perdesi nell'oscurità de'tempi favolosi, e le stazioni che dicemmo aver fatte costoro nel venire in queste contrade, per cui quel viaggio durò qualche secolo, dettero agio agli agricoltori di spargere sul terreno, da essi preparato alla necessaria cultura, il seme dei graminiacei che seco portavano, co'quali prodotti potevano farne un impasto, che fu nell'antichità, come anche ai dì nostri, il principal nutrimento delle civilizzate nazioni. Apprendiamo difatti dalla storia, che scesi appena i raseni o primi venuti in questa penisola, si dettero immediatamente a coltivare il terreno delle fertili pianure d'intorno al Pò, e prepararlo per le sementi de' cereali, liberandolo per via di fosse e di scoli dalle inondazioni di quel gran fiume.

Non eran questi per altro i soli cibi, de'quali potetter costoro alimentarsi nel venire e scendere in Italia. Molti animali terrestri ed aquatici, cominciando dai molluschi i più piccoli fino ai maggiori quadrupedi, che si potevano ottener colla pesca e colla caccia, erano un forte sussidio al loro sostentamento (10). I numerosi armenti che seco loro traevansi, formavano il più nutritivo e più comodo dei loro cibi. In fine il latte che spremevano dalle mammelle degli armenti, somministrava loro una delicata ed assai nutritiva bevanda.

§. 6. La naturale sobrietà di que' primi abitatori dell'Etruria, i cui figliuoli erano assuefatti a non bevere altro che acqua e latte, ed a nutrirsi delle indicate frutta miste colle carni, come dicemmo, si riconosceva nelle parche loro mense; nè diversa era la frugalità delle cene ospitali, convenienti a rozza onestà ed a benigno costume. V'è però tutta la probabilità, che que' primitivi abitatori della Toscana facesser uso assai per tempo del cibo dai latini posteriormente nominato *puls* (11), il quale in sostanza consisteva in un composto di farro, ch'ebbe nome anco di spelta, con dei legumi e civaie cotte in un pignatto con acqua; cibo che unito alle carni de' loro armenti dovea far con essi grata e salubre miscela (12). A contestar queste pratiche de'tempi antichissimi, siamo anche sostenuti dall'autorità di altri scrittori, i quali nel modo medesimo parlano dei celti e de'popoli del settentrione (13), da dove scesero i raseni in Toscana, ed anteriormente

a loro altre genti, prima che fosse in uso la navigazione. Tuttociò che di frutta migliori e più delicate si trova presentemente in Europa ci è stato successivamente trasportato dall' Affrica e dall'Asia, come diremo, ed i nostri progenitori coronavano i loro più lauti banchetti di castagne, di corbezzole, di prugnole, di fravole, di lamponi, di poche ciliege salvatiche, ed inclusive d'alcune qualità di ghiande. La spelta in Italia è stata tanto antica, quanto l' orzo, anzi apparisce che i primi italiani usassero del farro o spelta cereale portato dall'Asia, ma non sappiamo precisamente di dove venisse, mentre i pelasghi v'introdussero l' orzo che usavasi nella Grecia, venuto ancor là non sappiamo da dove, nè ci è noto d'onde ne raccogliesse il seme Cerere che ve l'introdusse.

§. 7. Ma il genere primitivo di vita che abbiamo descritto, obbligava quei semplici a spesso cangiar dimora. Essi non aveano per conseguenza nè luogo, nè abitazione fissa. Tale fino ai tempi ne'quali fu stabilita l'agricoltura, è stata l' antica maniera di vivere, la quale tra molte nazioni si è conservata. La scoperta dell'agricoltura introdusse costumi affatto diversi, poichè i popoli appo i quali si stabilì, furono astretti a fissarsi nel medesimo paese ed unirsi nelle cittadi. Cotesta specie di società avendo bisogno di maggior numero di arti, di quel che avessero i popoli che avean negletta l'agricoltura, dovette per conseguenza aver bisogno di molto maggior numero di leggi (14).

§. 8. Introdottasi la distribuzione delle terre da coltivarsi, si pensò in conseguenza a reprimere

e prevenire le usurpazioni. Gli antichi legislatori si presero ogni cura sopra tal punto; e in vista di prevenire ogni motivo di discordia, e di porre un freno alla cupidigia, obbligarono ogni particolare a fissare per mezzo di confini l'estensione del proprio terreno, o servendosi di quei che la natura gli offriva, o mettendovi dei contrassegni forti e durevoli (*a*). Si pensò ancora in pari tempo a stabilire delle rigorose pene contro i trasgressori. In un affare, dal quale dipende il buon ordine della società, la politica fece prendervi parte anche alla religione, onde quelli, i quali le umane inclinazioni al male non erano valevoli a frenare, procurarono di tenerli in dovere col timore dello sdegno dei numi. Le leggi hanno avuto o direttamente o indirettamente la loro origine dall'agricoltura. La storia indipendentemente da ogni riflessione attesta ciò nella più solenne maniera, poichè se si considerano ancora di passaggio gli annali di tutti i popoli civili, si vedrà che le leggi hanno incominciato unitamente coll' agricoltura (15). Quando apprendiamo che ne'tempi d'una semplicità rustica e guerriera presso i romani, la agricoltura essendo posta nel rango delle arti liberali, e l'aratro essendo allora costantemente diretto dalle mani del proprietario, ed i primi cittadini facendosi un pregio ed un dovere di questo esercizio, senza che fosse consegnato alle braccia di mercenari o di schiavi (16), dovremo supporre che l'Etruria, maestra in tutto della nascente Ro-

(*a*) Ved. tav. VI, N. 3.

ma, dovesse tenere un simil metodo di procedere. Fino al secolo di Catone, la distinzione più lusinghiera che far si potesse d'un buon cittadino in Roma, era di annunziarlo abile agricoltore (17).

NOTE

(1) Pelloutier, Hist. des celtes, des gaulois et des germains, depuis les temps fabuleux jousque à la prise de Rome par les gaulois, tom. II, liv. II, ch. I. (2) Fée, Flore de Virgil. p. 50. Virgil. Georg. lib. II, v. 15. (3) Linn. gen. 1447. (4) Plin. ap. Fée cit. (5) Virgil. Georg. lib. II, v. 15, 291. (6) Fée cit. (7) Biberstein, Flor. taurico-caucasia, tom. II, p. 423. (8) Link, Le monde primitif et l'antiquité expliq. par l'etude de la nature, tom. II, p. 268. (9) Ivi, p. 245. (10) Ivi. (11) Plin. XVII, 7. ap. Pitisc. Lexicon antiquit. romanar. in verb. *puls*. (12) Micali, L'Italie av. la domination des romains, tom. II, ch. XXIII. (13) Aristotele, Galeno, Cesare, Pomponio Mela ap. Pelloutier cit. tom. IV, Réponse aux obiections de M. Schoepflin, contre son histoire des celtes. (14) Goguet, De l'origine des lois, des arts chez les anciens peuples, tom. II, liv. I, ch. I. (15) Goguet cit. liv. I, ch. I. (16) Plin. XVIII, 3-6 ap. Micali ouvr. cit. tom. II, ch. XXIV. (17) Cat. De re rust. init. Plin. cit.

PARTE SECONDA

VESTIARIO

§. 1. Se crediamo che dalle calde regioni dell'Asia risalissero a poco a poco i nostri primi nati, fino ai gelidi monti della Rezia, per quindi calare in Italia, dovremo supporre, che dal freddo si trovassero astretti più che da pudore a coprire in qualche modo i loro corpi con maggior cautela, che per l'addietro non avevano avuto bisogno di fare. E vedendo anche ai dì nostri, che i pastori d' armenti fanno molt' uso di pelli de' loro bestiami, onde coprirsi, non dovremo esitare a credere, che queste fosser le vesti di coloro, che dagli armenti medesimi ritraevano di che sodisfare ai principali bisogni della vita, tanto più che sebbene avessero già in Asia conosciuto l'uso dei drappi, nonostante la vita nomade, che traevano in que' lunghi tragitti, non permetteva loro di trattenersi nella occupazione di farli per sostituirli al sollecito adattamento delle pelli per uso di vesti. Senza di che noi sappiamo, che i liguri dell' alta Italia sostenner l'uso delle pelli per modo, che non era da loro peranche abbandonato all'epoca di Diodoro che lo racconta, essendo vissuto ai tempi d'Augusto;

ed i persiani così vestivano anche ai tempi di Ciro (1). I monumenti più antichi, ma nonostante eseguiti assai posteriormente ai tempi de' quali qui intendo di ragionare, ci mostrano degli uomini quasi sempre vestiti, ed in modo che ragionevolmente creder possiamo che quegli abiti siano di pelle, quantunque molto industriosamente adattati al corpo umano col soccorso di punte, che tenevan luogo di cuciture, serrandole per via di budelli di pesce, che facean l'uffizio di stringhe e di coregge, ed in fine mozzandone ogni parte superflua (2). Risalendo ai primordi circa l'uso di esse pelli, possiamo citarne in esempio la pittura d'un vaso fittile (*a*) trovato nelle vicinanze di Viterbo (3), dove due contadini le indossano senza neppure adattarle a cingerne il corpo (*b*). Mediante questa composizione pittorica volle probabilmente l'artista, che l'inventò, mostrarci d'esser persuaso che quello era il costume de' più antichi abitanti d'Etruria, dove il vaso che li contiene dipinti è stato trovato (4). Ma la rozzezza di quel vestiario, o non ebbe mai luogo fra noi, se non in testa dell'inventore di quella pittura, o ben presto fu abbandonata.

§. 2. Io credo piuttosto che venuti i raseni in Toscana dall'Asia, più tardi d'altri popoli che l'abitavano, abbian seco loro portato il costume già praticato fra i celto-sciti, o fra i persi loro affini, e fra i galli, d'indossare un saio, che in prin-

(*a*) Ved. tav. XII, N.° 5.
(*b*) Ved. tav. VI, N.° 1.

cipio consisteva in una pelle, della quale coprivansi le spalle quando avean freddo (5). Giustino assicura che anche gli antichi sciti non facevan uso di lana o di drappo, ma servivansi di pelli per coprirsi, (6) mentre i loro armenti gli somministravano vestiario e nutrimento. In origine la forma del saio par che sia stata quadrata, come lo indossa Adrasto nella etrusca gemma stosciana (*a*) (7), poi ridotta con qualche somiglianza alla clamide che si attribuisce agli eroi, come gli etruschi artefici la pongono indosso ad Ulisse rappresentato da loro qual finto mendico alla mensa dei proci di Penelope (*b*). Ma il saio gallico ne diversificava in quantochè era assai corto e copriva il corpo di faccia e da tergo, sicchè l'adattarono in seguito per la milizia. I galli, e come sembra i toscani ancora, vi aggiunsero una specie di brevi maniche o spallacci, onde potesse quella veste non sempre cinta in guisa di tunica, servir di riparo ed avvolgersi al corpo, lasciando a nudo il capo, le braccia e le gambe: la più ampla avea dal fianco in giù due appendici, una delle quali calava per davanti terminata in punta (8), e l'altra copriva le parti di dietro (9). Di siffatta veste chiaro esempio ne danno i più antichi monumenti etruschi a noi pervenuti (*c*), ove mancando le pieghe, quali vedonsi nelle tuniche di drappi greche e romane, ci mostrano in un modo assai positivo essere state

(*a*) Ved. tav. VII, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. VIII, N.° 1.
(*c*) Ved. tav. VIII, N.° 2, 4, 5, 6, 7.

quelle vesti di pelli. Il saio non scende molto al disotto del fianco, e le sue brevi maniche stendonsi poco al di fuori degli omeri. La perfetta conformità delle vesti che palesano i diversi monumenti che adduco, mi fan credere che veramente quella fosse l'antica e primitiva veste dei toscani, cognita per tradizione agli artisti di questi monumenti medesimi, che ne hanno vestito inclusive il loro Giove (*a*).

§. 3. Un'approssimazione alle antiche e priminitive mode nel vestire delle donne in Toscana, par che sia da tenersi quella giudicata protome della Speranza che pongo alla tav. X, num. 2. per la sua semplicità del vestiario, se, come quella degli uomini, era di pelle. La testa delle donne nelle più antiche figure comparisce quasi sempre velata, oppure ornata di un elevato tutulo (10). La di loro veste sembra di pelle nel vedersi oltremodo povera di pieghe e stretta alle gambe, giacchè più ampla sarebbe stata insopportabile pel suo peso. Anche l'ornato di quella veste combina coll'uso primitivo de'galli, che in simil guisa la dipingevano (11). In fine l'adopramento che delle pelli fecer gli etruschi nei tempi posteriori a quei, dei quali teniamo presentemente discorso (12), mi fan credere che se ne servissero fino dai più antichi tempi della nazione. Oltredichè l'uso grande che han fatto di esse i primi uomini sì orientali che occidentali, non permette d'attenuare con dubbi il sospetto di un tal uso presso i primi toscani.

(*a*) Ved. tav. IX, N.° 1.

§. 4. Nella ignoranza in cui siamo di sapere, se prima della venuta dei lidii in Toscana vi si usassero panni tessuti tra i di lei abitatori più antichi, non abbiamo sufficienti ragioni da rigettare o ammettere assolutamente a quell'età l'uso femminile di portar sulla tunica un ampio manto, che dal vertice del capo scendeva fino ai piedi, come lo mostrano i monumenti (*a*) (13). Dicesi che i pelasghi inventata le toga ne passassero la costumanza ai lidii, che probabilmente s'intendono gli etruschi, e da questi ai romani (14); e in questa guisa gli etruschi furon tenuti per inventori della toga e dell'orlo purpureo che a quella aggiungevasi (15). Ma da un passo di Servio si può argomentare che i superiormente nominati pelasghi sian quei di Lidia venuti poi nella Toscana, dove in seguito vi acquistarono il nome di etruschi (16). In ogni maniera però v'è luogo da sospettare che i pelasghi abbian fatt'uso de'drappi in Toscana anche prima che vi penetrassero i lidii; giacchè insieme con uomini vestiti nella più antica foggia nei monumenti, trovansi donne che han manti assai grandi dal capo ai piedi, e che soprapposti alle loro tuniche han sembianza d'essere di qualche drappo tessuto (*b*). Se dunque riguardiamo gli uomini rappresentati nei monumenti, abbigliati nel costume più antico della Toscana, perchè non vorremo noi accordare una pari antichità alle donne che vedonsi rappresentate con loro? Se vogliamo secon-

(*a*) Ved. tav. VIII, N.° 3.
(*b*) Ivi.

dar l'ipotesi del cultissimo sig. de Witte, egli descrive in costume pelasgico un uomo dipinto in un vaso nolano armato di una pietra nella man dritta, in atto fuggitivo, e voltato indietro contro il proprio avversario, che il prelodato antiquario dichiara un giovanetto ateniese, che lo insegue con larga spada sfoderata, vestito di breve tunica e di una clamide, che gli pende dalla spalla dritta, portando de' coturni ai piedi; mentre il così detto pelasgo è barbato con pileo in capo e vestito ugualmente di breve tunica, ed una nebride o pelle attaccata sulla spalla destra gli serve di scudo (17). In altro vaso ei vede un pelasgo barbato e coperto d'un berretto di pelle, vestito di breve tunica ricoperta d'una pelle d'animale. La sua man dritta è armata da una lancia, ed i suoi piedi sono calzati (18). Le più antiche figure etrusche, essendo quasi sempre calzate, ci danno luogo a credere antichissimo in Etruria un tal' uso. I greci conoscevano già 300 anni prima di Roma le scarpe tirreniche (19). È stato altresì tenuto per fermo dai più vetusti artisti d'Etruria, che le donne dei tempi antichissimi usasser in questo paese di aggruppare i loro capelli sul capo, e coprirli per modo che formasser quel tutulo, il qual vedesi nelle deità, e nelle donne della più remota maniera tirrenica (*a*).

§. 5. Che i primi antichissimi abitatori di questo nostro paese portasser lunghi capelli ed in parte

(*a*) Ved. tav. X, N.° 1.

cadenti sugl'omeri (*a*), è fuori d'ogni questione, se giudicar ne dobbiamo dai monumenti, non essendovi scrittori coevi nè poco distanti da que' tempi, onde poterli su di ciò consultare. Ben sappiamo peraltro che questo era l'uso di molte antiche nazioni, tra le quali mantennesi nell'Italia fino ai primi secoli della romana repubblica (20). Ma da che gli orientali volendo per soverchia effeminatezza sfuggire il calore estivo, si tagliarono le chiome, l' uso medesimo invalse nella Grecia e in Roma (21), e probabilmente anche fra noi. Dunque par certo che il portar lunghi i capelli si costumasse presso i nostri tirreni dei tempi antichissimi, e forse continuasse nei meno antichi, almen finchè Roma non aprì una piena comunicazione colla Grecia per mezzo delle di lei conquiste. I pelasghi che praticarono tutti l'indicato costume di lasciar cadenti i capelli sulle spalle, se ne radevan poi talvolta l'anterior parte sul fronte, per impedire che nelle zuffe di guerra il nemico non li prendesse pel ciuffo (22), dal che ci pervenne il termine di acciuffare. Un atto simile è rappresentato in un antichissimo etrusco bassorilievo di bronzo esistente nel museo pubblico di Perugia, dove Giove col fulmine in mano, in qualità di Genio-buono, ha preso pe' capelli il soccombente genio cattivo (*b*) (23). Coloro che abitavano in Chiusi, e nelle di lei adiacenze avean l'uso di passare un nastro a traverso ai capelli verso

(*a*) Ved. tav. VI, N.° 2, 4. IX, N.° 1. X, N.° 3.
(*b*) Ved. tav. IX, N.° 1.

la noce del collo (*a*): moda che apparisce soltanto nei monumenti di quella parte della Toscana (24), ma del più antico stile. L'uso poi di portar prolissa ed appuntata la barba fu ritenuto per lungo tempo fra noi, come tra varie altre nazioni. Secondo Plutarco par che l'uso di radersela fosse già in vigore ai tempi di Teseo, avendo preso origine da un' offerta che la gioventù faceva al nume delfico della prima lanugine comparsa nel volto (25). Or che in Toscana fosse in uso il portar lunga la barba lo mostrano i nostri monumenti del più antico stile (*b*), ma non così facilmente apprendiamo da essi, quando invalse fra loro l'uso di raderla. Tuttavolta ne daremo altrove quel cenno che ci sarà possibile. I monumenti non sempre mostrano come la barba sia composta di minuti capelli, ma danno idea d'una solida massa che ha principio alla metà della guancia, e termina in modo che sembra il mento medesimo soverchiamente allungato (*c*).

(*a*) Ved. tav. XI. N.° 1, 2, 3.
(*b*) Ved. tav. VI, N.° 4. IX, N.° 1. XII, N. 2.
(*c*) Ved. tav. XI, N.° 1, 2, 3.

NOTE

(1) Diodor. Sicul. Bibliot. histor. lib. v. Erodot. lib. i. (2) Goguet, De l'origine des lois, des arts chez les anciens peuples, tom. ii, liv. i, ch. ii. (3) Micali, Monuments antiques pour l'intelligence de l'ouvrage

intitulé, L'Italie av. la domiuation des romains pl. LXV. (4) Micali cit. (5) Pelloutier, Hist. des celtes etc. tom. II, liv. II, ch. VI. (6) Justin. II, 12, ap. Pelloutier cit. (7) Notizie della scultura degli antichi e dei vari suoi stili dell'Ab. Lanzi, edizione seconda italiana, edita e corredata di note dal cav. Francesco Inghirami tav. V. (8) Micali cit. pl. XIV, N.° 1. e Inghirami, Museo chiusino tav. XXXIII, LXXXII. (9) Museo chius. cit. e Monumenti etruschi ser. III, tav. XX. (10) Monum. etr. cit. ser. VI, tav. X4. (11) Tacit. Hist. II, 20, ap. Pitisc. Lex. antiquit, rom. art. *sagum*. (12) Aurel. Prudent. lib. II, in Symmacnm ap. Dempster. De Etruria regal. tom. I, lib. III, cap. LV. (13) Monumenti etr. ser. III, tav. VII, X. Dorow, Vasi etruschi, tav. VI, num. 6. (14) Tertull. De pallio. (15) Müller, Die Etrusker, tom. I, lib. I, cap. 3, §. 7. (16) Serv. Ad Aeneid. lib. II, v. 181. (17) Witte et Lenormand, Description des antiquités et objets d'art, qui composent le cabinet Durand §. I, vases peints Hellènes et pelasges N. 254. (18) Ivi. (19) Müller cit. tom. I, lib. I, cap. IV, §. 10. (20) Monum etr. cit. ser. I, p. 251. (21) Pelloutier cit. tom. II, liv. II, ch. VIII. (22) Pelloutier. cit. ch. VII. (23) Monum. etr. ser. III, tav. XXXVI. (24) Inghirami, Etrusco museo chius. tav. XXI. (25) Tacit. in vita Thesei ap. Polidor. Virgil. lib. IV, cap. 17.

PARTE TERZA

USI DOMESTICI, CIVILI E MILITARI

§. 1. Ci è noto l'uso dei celti di comparire in pubblico sempre armati: così presentavansi nelle loro assemblee civili e religiose, portando scudo, spada e lancia (1). De' tirreni noi non abbiamo dagli scrittori notizie tali, ma i monumenti etruschi ci mostrano che vigeva in Toscana lo stesso costume, se osserviamo la tavola VI numm. 2, 4. ove si vede un uomo con lancia e spada. Così in una sagra funzione intervenivan gli astanti armati d'elmo, di lancia e di scudo (*a*). Negli estivi calori del sole i contadini e i pastori par che si permettessero di starsene del tutto nudi, non però disarmati. Noi vediamo difatti in un antichissimo etrusco donario un pastore che guida gli armenti suonando le tibie, nudo del tutto, ma con lunga lancia sulla spalla sinistra (*b*). Sappiamo de'celti che dopo aver portate le armi dalla età giovanile fino alla decrepita (2) solevano bruciarle o seco loro seppellirle (3), per cui, cred'io,

(*a*) Ved. tav. XII.
(*b*) Ved. tav. XII N.° 3.

si trovano sì spesso le armi nei sepolcri antichi. Concludesi che l'uso di mostrarsi armati in tempo di pace (4), fu praticato da molti popoli dell'antichità. Omero descrive il giovine Telemaco in atto di presentarsi ad un'assemblea armato di alabarda (5).

§. 2. L'uso delle armi, praticato anche nei sacri riti dai nostri primi popoli, non dee sorprendere fra gente, che per suo costume ne andava sempre munita, e del cui maneggio facevasi una delle principali occupazioni della vita, vivendo per così dire di frutti, di prede e di guerra. Sentiamo Tucidide il quale dice degli antichi greci, ciò che noi de'pelasghi dobbiamo intendere. „ I primi abitatori della Grecia, non vivevano, secondo lui, che di guerre e saccheggi. Quei che dimoravano lungo le coste equipaggiavano le loro navi, ad oggetto di esercitare la pirateria nei mari circonvicini; altri attaccavano le città che non avean mura per loro difesa, ed i popoli ch'erano stabiliti semplicemente nei loro villaggi, ed in luogo d'aver onta di sì nefando mestiere, se ne gloriavano. Da ciò venne l'uso che que'popoli conservarono lungo tempo di andar dappertutto colle armi addosso(6)„. „Quando gli umbri, dice Niccola Damasceno, han qualche querela fra loro, corrono alle armi e si battono, come far si potrebbe in una guerra dichiarata, e credono che la ragione e la giustizia siano costantemente dalla parte di colui, che uccide il proprio avversario (7). La leggerezza del corpo, e l'agilità delle membra era presso quegli antichi popoli un pregio ricercatissimo, per cui si eser-

citavano molto alla corsa. Molto ancora stavano a cavallo per modo, che da chi tali cose ci narra, si dice per enfasi ch' essi perdevano l' uso delle gambe (8). Un bel piatto o patera d'argento d'antichissimo etrusco lavoro, da me un'altra volta mostrato al pubblico (9), ha per ornati in giro uomini a cavallo, e fanti armati che li precedono (10). Così in un vaso medesimamente d' argento, ch'è sembrato spettante alla patera sopranotata, si vede una sacra funzione, ove intervengono uomini a cavallo (*a*); nè io saprei dare altra ragione di tali equestri figure, se non la predilezione di quell'esercizio presso gli antichi toscani.

§. 3. Anche la caccia si dee considerare come una delle principali occupazioni de'nostri antichi popoli: e ne troviamo le memorie negli scrittori (11), e nei monumenti (*b*)(12), lo che fece dire a taluno, che dopo la guerra era considerata la caccia come la più nobile e la più utile delle occupazioni; poichè oltre al piacevole sollievo che dava allo spirito, indurava il corpo, aumentandone le forze, e dandogli destrezza ed agilità, intantochè liberava il circondario, dove i cacciatori abitavano, dalle fiere nocive, specialmente ai domestici bestiami. Le caccie erano per ordinario eseguite ancor esse a cavallo. Il bastone, e quindi la freccia e l'arco furono le più antiche armi degli uomini, prima gettando pietre, poi armi fatte cogli scoperti metalli.

(*a*) Ved. tav. XII.
(*b*) Ved. tav. XI, N.° 4.

§. 4. Se ascoltiamo Sallustio, intenderemo che i più antichi abitatori d'Italia vivevano rozzamente da ogni legge e freno disciolti, sparsi in villaggi, senza mura, pe'monti (13); ma da un avvenimento che nella storia si attribuisce ad Italo (14), s' intende come gl' incoli dell' Italia si avanzassero ad una vita migliore per la saviezza di qualche prudente del paese. Quindi avvenne che le genti italiche di alcuni contorni ritenevano anche al tempo d' Aristotele antichissime leggi, e l'ordine stesso de'sacri conviti, cioè del ritrovarsi a mangiare insieme, sottoporsi alle leggi ed a praticare un culto medesimo (15). Furono i conviti d'allora in poi in grand'uso presso gli antichi per modo, che non v' era nascita, matrimonio, funerale, assemblea, contratto solenne, alleanza, elezione di magistrati o di regi o altro trattato di rilevante considerazione, che non fosse accompagnato da un convito (16). Gli scambievoli evviva, il suono di strumenti, ed il canto degl'inni eran usi comuni del tempo, piuttostochè delle nazioni, perchè si praticavano universalmente da tutti. Ma sembra che dai pelasghi passassero ai greci, mentre Orfeo, Museo, Tamiri, Eumolpo, antichissimi musici, erano sortiti di Tracia.

§. 5. In Italia par certo che dagli enotri venisse l' uso o almen la conferma di mangiare in compagnia. Nel paese degli enotri, Strabone, come notasi dal celebre Romagnosi, pone anteriormente gli oschi; benchè stesi anche altrove. Costoro non vivevano in consorzi stanziati e consacrati all'agricoltura colle relative istituzioni, ma il ge-

nere di loro vita era quello di orde pastorali, abitanti un dato territorio. Queste orde di nome vario non furono già cacciate dagl' itali, ma condotte a vita agricola come narra Aristotele. Egli rammenta l'itala gente posta tra 'l Lametico e 'l Silletico in uno stato d'istituzioni sociali, in tempi molto anteriori all' era di Minosse, che secondo i calcoli cronologici caderebbe circa l'anno 1406 anteriormente all' era volgare. Il già lodato Romagnosi ne trae la pruova nelle così dette curie del popolo, o sia ne'sacri conviti, l'uso de' quali insieme con le leggi ebber da Italo i primi opici e gli enotri (17). Un tal passo fa capo alla storia del punto più decisivo per la fondazione della vita civile tra gl'italiani, mercè dell'agricoltura con permanenti consorzi ordinati, educati, viventi con leggi e culto comune predominante. Intanto non mancò una potenza, che tenesse viva la iniziata civiltà, e ne fornisse i progressi. Questa potenza, fu la nostra tirrenica di origine orientale, stanziata in Italia, e costituita in qualche modo con religione, agricoltura e governo (18). In quanto poi all'indole e complessione de' primi popoli di questo nostro paese, si può giudicare secondo un nostro filosofo (19), quanto costoro per natura esser dovessero duri e pazienti per lo uso, che avean di portare i loro figli, nati appena, a bagnarsi nei fiumi per indurare le loro membra nell' acqua fredda, e di occuparli nella più tenera fanciullezza a domar cavalli, a trar l'arco, a stare all'aratro, e ad esercitarsi nelle armi (20).

§. 6. I primi avvenimenti bellici accaduti in

Toscana sono di sì folte tenebre ricoperti, che da essi non può dedursi alcuna illazione intorno alla maniera, che tenevasi nel far la guerra nei secoli i più antichi. È tuttavia desiderato il sapere per qual combinazione siensi prevalsi que' primi uomini dei cavalli e delle carrette per guerreggiare; sembra peraltro che sia stato adoperato il cavallo a tirare con carri e portar some, prima di farlo servire a cavalcare. Le pietre, i pezzi rozzi di legno, le corna degli animali saranno state le prime armi, di cui eglino si servirono in guerra. Sarà stato in seguito immaginato di far indurare i bastoni al fuoco e farli appuntati (21). Non si tardò pure a tagliar pezzi di legno in forma di mazza, arme sì comune in antichi tempi, e saranno si ancora battuti i primitivi guerrieri con accette, che allora erano armate di pietre aguzze. Si dee porre altresì nel numero delle prime armi inventate la lancia e la picca, l'uso delle quali è antichissimo e poco meno che universale. Non potean gli uomini combattere colle indicate armi, se non da vicino, ma si cercò assai presto il mezzo di poter colpire anche da lontano il proprio avversario; nè si stette molto tempo ad inventar armi a tal'uopo, e si vide universalmente usato l'arco e la freccia (22). Si trovò in progresso l'arte di lavorare i metalli, scoperta ch'era naturale di farla servire all'arte militare. Fu dunque inventata la sciabola e la spada, le quali armi non sono state note se non ai popoli colti, e delle quali son tuttavia sprovvisti i selvaggi (23). Queste prime armi erano di rame e non peranco di ferro, che proba-

bilmente non era noto. Erano armi difensive scudo, celata e corazza, ma n' è ignota l' origine per la massima loro antichità. Prima di usar lo scudo a propria difesa, i monumenti d'arte che affettano antichità massima ci fan vedere gli uomini riparati da rozze pelli d' animali, che portavano sul braccio sinistro (24), mentre combattevano alla guerra o alla caccia. Le campagne non solevano durar lungo tempo, ma faceansi le guerre con sollecitudine ed impeto: il vincere una battaglia apriva al vincitore un immenso paese, e questi s'impadroniva d'ogni cosa, e principalmente delle vettovaglie (25).

§. 7. Come, dove, quando, e da chi sia stata fatta la scoperta dell'uso de'metalli per servirsene, come facciamo in molte delle nostre arti meccaniche, è difficile a determinarsi, mentre giudichiamo ch' esse arti non hanno cominciato a perfezionarsi, che dopo la cognizione della metallurgia; tantochè gli antichi riguardavano questa scoperta come una cosa talmente straordinaria e prodigiosa, che di essa credeansi debitori alle celesti intelligenze (26). Quando poi fu trovato il ferro e la maniera di lavorarlo, la Grecia ricevette allora le prime leggi (27). I giuochi funebri istituiti in Arcadia all'occasione della morte di Azan, le corse dei cavalli, i sacrifizi umani inventati da Licaone, furono usi probabilmente portati in Italia dai pelasghi, ed è probabile che gli etruschi, incolpati come autori di simili delittuosi riti, l' abbiano adottati dai greci per mezzo dei pelasghi (28).

NOTE

(1) Nicol. Damasc. ap. Stobbeum. Serm. 164. (2) Claud. De bello getic. v, 501. (3) Caesar. vi, 19. Tacit. Germ. 27 (4) Aristot. Polib. ii, 8. Tucidid. lib. i, cap. vi. (5) Homer. Odyss. lib. ii, v. 10. (6) Thucidid. lib. i, cap. v. (7) Nicol. Damascen. ap. Stobbeum lib. iii. (8) Tacit. German. c. 46. Sidon. Apollinar. Panegyr. v. 235. (9) Monum. etr. ser. iii, tav. xix, N.° 2. (10) Ivi, p. 260. (11) Isidor. De orig. lib. ix, cap. 11. (12) Arian. De venat. p. 206. (13) Sallust. De bello Catilin. §. 2. (14) Aristot. De Repubbl. vii, 10. (15) Romagnosi, Esame della storia degli antichi popoli italiani di Giuseppe Micali, parte ii, §. 7. Sta nella Biblioteca italiana, giornale di lettere, scienze ed arti, tom. lxx, anno 18, part. i, p. 38. (16) Pelloutier. cit. tom. ii, ch. xiii. (17) Aristot. Politicor. lib. vii, cap. x, ap. Romagnosi cit. p. 98. (18) Ivi. (19) Micali, L' Italie av. la domination des romains tom. ii, ch. xxii. (20) Virgil. Cato, Varro, Serv. et Justin. ap. Micali cit. (21) Voyage de Dampier, tom. ii, p. 143. (22) Goguet, De l' origine des lois, des arts chez les anciens peuples, tom. ii, liv. ii, ch. iv. (23) Ivi. (24) Monumenti etr. ser. v, tav. lvi. (25) Moses in Genes. cap. xiv, v. 12. (26) Sincell. ap. Goguet. cit. liv. ii, ch. iv. (27) D'Hancarville, Antiquités etrusques, grecques et romains tom. iii, p. 21. (28) Ivi, p. 24.

PARTE QUARTA

LINGUA E LETTERE

§.1. È generalmente ignota l'origine della parola di quel brillante fenomeno, che distingue l'uomo da ogni altro essere che lo circonda; ma non per questo si astennero gli eruditi dall' esporre una serie di congetture più o meno ingegnose, più o men probabili, fondate in generale sulla natura fisica dell'uomo, per mostrarne la derivazione. Diodoro Siculo e Lucrezio citati dal P. Riccardo Simon, e costui sostenuto dall'autorità di s. Gregorio Niceno, attribuirono la formazione del linguaggio alla natura dell'uomo, ed alla istigazione dei suoi bisogni (1). Noi che non dobbiamo retroceder di tanto nelle nostre investigazioni sulla lingua che parlarono i primi popolatori della Toscana, ci contenteremo di esaminare in quale stato poteasi trovare, allorchè essi discesero nel nostro suolo, e d'onde avesse presa origine.

§. 2. Noi seguiremo la ipotesi già introdotta nella storia che abbiamo trascorsa, ove dissi che i primi abitatori della Toscana venner dall'Asia in un tempo che già la regione, d'onde partironsi, era giunta ad un grado di sufficiente incivilimento, lo che si può intendere anche della lingua da

essi parlata, la quale per altro dovette con ogni altra civil costumanza cadere nella barbarie, nel trasferirsi quella gente dall'Asia fino alle nostre contrade. Qual fu dunque la lingua ch'essi parlavano in Asia? Il celebre Fabre d'Olivet premette nella istruttiva sua dissertazione su i linguaggi, che fra gl'idiomi antichi dell'Asia ve ne son tre, che bisogna riconoscere per assoluti linguaggi in tutto il rigore del termine, e sono il chinese, il samscrit, e l'ebraico, e questi sono i più antichi (2). Noi potremo lasciar da banda il chinese, come quello che si staccò nei più remoti tempi da qualunque comunicazione europea, nè mai più vi s'è accostato. Non cadde poi neppure in sospetto a nessun glossologo, che dalle felici contrade, ove si parlava il samscrit, venisser coloni a popolar la Toscana. È dunque da credere che parlasser l'ebraico. Male a proposito fu per altro creduto dai nostri letterati, che questa fosse la pura lingua del Sefer usata da Mosè nei suoi scritti (3), giacchè inclusive perdutasi pel popolo che la parlava, si concentrò in un libro unico, dove fu ed è sempre al coperto di tutte le vicende, che han potuto alterare le altre lingue, e s'è conservata sotto un triplice velo, evitando qualunque adozione che dai linguaggi stranieri gli fosse comunicata. Potea peraltro esser la lingua dei nostri progenitori un idioma dell'ebraico popolare, che a similitudine dell'arabo lascia scoprire dei sicuri cenni di un dialetto, che sopravvivendo ad altri emanati da una sorgente medesima, s'è successivamente impinguato dei loro residui, ha su-

bito le vicende del tempo nel trasportarsi lungi dalla sua patria, e frattanto s'è appropriato, via facendo, gran numero di voci straniere alle sue primitive radici, e così a poco a poco è divenuto differentissimo da quel ch' egli era nelle sue origini. All' incontro i lunghi tragitti e le subite disgregazioni di quelle genti, che dal Caucaso partitesi (4) impiegarono dei secoli per giungere fino a questo paese, fecer sicuramente retrocedere il progresso, che per lo innanzi avean fatto verso il miglioramento del loro linguaggio; e frattanto abbandonarono costoro gran quantità di antiche voci, che la vita loro nomade e vagabonda facea cessare in essi il bisogno d'usarne.

§. 3. V'è chi cerca di mostrare, che se discesero nella quasi deserta Etruria celti o galli, o altri settentrionali per popolarla, gallico altresì o germanico esser dovette almeno in parte l'antico linguaggio di questo paese, ma dell'antichissimo e gomeritico, alla cui epoca nessun oltramarino straniero era peranco giunto alle nostre spiagge (5). Si adduce in prova del gallico misto col più antico idioma della Toscana un passo di Aulo Gellio, il quale narra che un avvocato romano usando in di lui presenza certe parole antiquate, fece ridere la brigata, che dicea non sapersi se costui parlava etrusco o pur gallico (6), quasichè fra l'uno e l'altro linguaggio vi fosse stata qualche analogia di voci. Ma questo è un troppo debole appoggio alla vastità della conseguenza che se ne vuol trarre. Possiamo per altro francamente stabilire, che siccome gli etruschi non sono il più

antico popolo d'Italia, così neppure l'etrusco ne fu il più antico linguaggio, ma parlavasi diversamente (7). Tutte le storie più accreditate ci fan vedere che innanzi a loro signoreggiavano umbri e siculi (8), ed ecco un' altra sorgente di mistione tra linguaggi e linguaggi.

§. 4. Il più antico parlar toscano s'incominciò a colorir di grecismo soltanto, allorquando dalla Tessaglia e d'Arcadia vennero in queste contrade colonie pelasghe, la cui favella prevalse, o alterò le più antiche e primitive: non ostante molte voci ha l'Italia ignote alla Grecia. Il Vossio ne cercò l'etimologia nell'ebraico, altri nel celtico, ma è dubbio se veramente non erano nell' antichissimo greco. Il pelasgico linguaggio si confuse col greco ne' tempi antichi, e perì senza lasciar di se stesso vestige in Grecia, almeno agli occhi d'Erodoto (9). Egli non ci sa dire qual proporzione avesse coll'ellenico, se come lingua a lingua, se come dialetto a dialetto più antico e più misto, a più moderno e più schietto. Congettura peraltro che fosse barbaro, ma non l'assevera; conclude poi che avanzi ne rimaneano a'suoi tempi in Tracia e in Italia, ove dicemmo che influì nelle nostre favelle. Or noi dobbiamo intendere, a quanto mi sembra, per lingua barbara, secondo Erodoto, una lingua, che oltre il non essere parlata dai greci dei buoni tempi, abbia tutto l'aspetto di lingua primitiva, i cui caratteri soglion essere arditezza nella espressione, abbondanza di metafore e di figure, povertà di nomi, che tutti venivano dall'analogia dei suoni articolati colla cosa

significata dagli esseri sensibili, accompagnata dalle varie voci delle passioni, dai movimenti e dai gesti. La inflessione della voce suppliva anch'essa alla varietà delle sillabe che usiamo per esprimere cose diverse (10). Essendo questi pertanto i segni formanti un linguaggio che a tutti gli uomini detta la natura, e che da tutti è inteso, ben si appropriò da Erodoto ai pelasghi, ch'ebbero per loro principale esercizio l'andar vagando di paese in paese, ove si parlavano diversi linguaggi. Noi pertanto ne dedurremo che il linguaggio praticato in Toscana, dopo lo stabilimento dei pelasghi in questo paese, sapeva del barbaro anch'esso. Dall'esame di alcuni punti di storia, come anche da vari monumenti epigrafici, n'emana pei dotti, che la lingua pelasga alterata in Etruria e perfezionata in Grecia, fu in sostanza la base della lingua di questi due paesi, lo che se è vero, ne segue che vi debbono esser notabili rapporti tra queste due lingue (11).

§. 5. Secondo la generalità delle storie de' popoli, si dice che quasi tutte le nazioni han riguardata l'invenzione delle lettere lineari alfabetiche, qual' oggetto dell'antichità più remota. Sarà dunque difficile di poter provare in un modo convincente, quando la Toscana cominciasse a trattarle. Se i fenici giovarono alla Grecia con esse (12), perchè dovean poi negarle all'antica Toscana, colla quale eran legati in commercio? (13). Se il ch. Talbot con motivi convincentissimi non ammette che la Grecia ne mancasse, allorquando produsse l'Iliade (14); per altrettale ipotesi potremo dire,

che la Toscana in relazione commerciale coll'Oriente, dovette in qualche modo saper notare le proprie idee, ed i propri interessi con segni visibili e permanenti; oltredichè la religione che in Etruria fu assai coltivata fino dai più antichi tempi, avrà dato probabilmente motivo di usare una qualche scrittura (15). Standocene ai detti di Plinio i pelasghi avrebber portate le lettere alfabetiche nel Lazio (16): notizia che in qualche modo confermasi con un passo di Tacito, dove si legge che gli aborigeni ebberle da Evandro (17). Dionisio di Alicarnasso dilata più la notizia coll'affermare, che Evandro non soltanto al Lazio comunicò l'arte di scrivere, ma sibbene a tutta l'Italia (18), e per conseguenza alla Toscana ancora. Ma se questa l'ebbe da Evandro dovett'essere il suo alfabeto assai difettoso, per cui probabilmente ebbe luogo Demarato, come diremo, di ridurlo all'essere che sappiamo. E certamente per quanto debbasi deferire a Tacito, non si persuaderà ognuno, che questa nazione stesse presso al Lazio ed agli italioti per più secoli senza uso di lettere (19). Se da Evandro e da Demarato furono introdotte lettere, o cultura ornata di esse, non potrebbesi ciò intendere delle straniere a questa regione? Se Cadmo portò in Grecia lettere fenicie, mentre nulla resta di fenicismo nel greco alfabeto, perchè non potremo credere che nulla sia restato neppure in Toscana della più vetusta calligrafia? (20).

§. 6. Voleva il Gori, che fino a dodici soltanto con un'aspirazione fosser le lettere propriamente pelasghe, usate in principio dai toscani (21), e le

scelse egli stesso tra l'etrusche; ma il Lanzi non credette potersi fare una tal distinzione, perchè, in tanta distanza di tempo, è mal sicuro il decidere qual fosse lo stato delle lettere di que'tempi in Toscana. Tali questioni o voglion definirsi coi classici, e questi sono in gran discordia tra loro, o con alfabeti d'Italia, e tutti fra se differenti per modo, che non vi si potrà scoprire il vero pelasgo. Quella nazione illuminatrice e divina, come chiama Omero i pelasghi, non abitò solo fra i tirreni, ma bensì anche lungamente fra gli aborigeni, ove poi fu Roma. Abitò fra gli Umbri e li aiutò contro ai siculi; abitò presso gli oschi, e per dir tutto in poco, ognuna delle italiche regioni l'ebbe o alleata o confinante. Come dunque mostreremo che un popolo più che un altro conservasse l'alfabeto dei pelasghi, senza togliere, nè aggiungere lettera, specialmente essendovi fondamento di credere, che lettere si rifiutassero e si ammettessero secondo la pronunzia d'ogni paese? (22). Pausania dice di aver letta a Megara una iscrizione sul più antico monumento della Grecia, il quale risaliva all'anno 1678 av. G. Cr. L'iscrizione era dunque anteriore a Cadmo e per conseguenza pelasgica. Tuttavolta egli è evidente, che almen l'alfabeto di cui valevansi i greci nei secoli posteriori, concorda nei nomi, nell'ordine e nelle forme delle lettere cogli alfabeti dei popoli di schiatta fenicia. Quest'analogia è sì grande, che ci vediamo costretti a riconoscer la mano dei fenici nell'alfabeto greco, ed a convenire che se i pelasghi ebbero, come sembra di fatto prima dell'arrivo di Cadmo, un alfabeto

diverso da quel dei fenici, i popoli della Grecia vi rinunziarono per adottare quello che fu loro portato dal nominato straniero. Diremo dunque che i pelasghi possedevano un alfabeto prima che Cadmo andasse ad abitare la Beozia. Essi aveanlo ricevuto da'popoli orientali, similissimo a quel dei fenici (23), e questo può dunque tenersi pel primo alfabeto veduto in Toscana.

§.7. Si conoscono già vari alfabeti antichissimi trovati in Etruria, un de'quali grafito in un vasetto nero (*a*), è stimato il più vetusto. Stava questo vasetto in un'antica tomba di Cere, città che ancora d'Agilla ebbe nome (24). Or l'accennato alfabeto differisce in più modi da quei che usavansi dagli antichi greci e dagli etruschi. Varie lettere hanno una forma intieramente ignota fin qui, altre si approssimano evidentemente a quell'etrusco alfabeto che trovasi quasi esclusivamente sopra certe classi di monumenti, che comunque etruschi, hanno molto del greco, quali sarebbero per via d'esempio gli scarabei (*b*). Le forme delle lettere son quasi generalmente le più antiche a noi note, ed alcune di esse rassomigliano in un modo assai maraviglioso alle lettere primitive dell' alfabeto fenicio (25). Io ne riporto la serie con le corrispondenti del greco e del latino alfabeto (*c*).

§. 8. Gli accennati antichissimi alfabeti son talvolta accompagnati da sillabari, mediante i

(*a*) Ved. tav. XIII, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. VII, N.° 1.
(*c*) Ved. tav. XIV, colonna *a*, *b*.

quali si viene in cognizione delle vocali. Queste son disposte in un ordine costante così: I, A, V, E con la particolarità che quest'ordine non è seguito negli alfabeti. La vocale O, che non trovasi nella lingua e nell' alfabeto etrusco, manca nei sillabari, sebben si veda in qualch'uno di questi antichissimi alfabeti, che noi chiameremo pelasgici. Ora si esamini la forma paleografica delle indicate pelasgiche lettere, secondo l'ordine che ne dà il ch. Lepsius (26).

§. 9. La lettera A num. 1 (*a*), ritiene la forma più antica nel volger l'angolo verso sinistra: forma che propriamente appartiene a quelle scritture, le quali, come l'etrusca, leggonsi da diritta a sinistra. Il B num. 2, è ugualmente rovesciato all'etrusca foggia. Non si può dubitare del suo valore atteso il posto che occupa negli alfabeti immediatamente dopo la prima lettera. L'altra forma, come semplice uncino, richiama la figura primitiva della lettera B presso i fenici, che portarono, come ognun sa, i primi le lettere in Europa. La terza lettera num. 3, ha la medesima forma C che l'antico gamma greco sulle medaglie della Magna-Grecia e della Sicilia; la stessa in somma che s'è conservata nell' alfabeto latino. Si trova nel pelasgico un'altra forma di questa medesima lettera, e forse più antica, perchè è quella dell' alfabeto fenicio, e ch'è assai frequente nelle antiche iscrizioni greche e su i vasi trovati nell' Italia. Il D num. 4, è formato come nell' alfabeto latino, ed in varie i-

(*a*) Ved. tav. XIV, colonna *a*, *b*.

scrizioni greche antichissime. Le lettere E, ed F num. 5, 6, hanno ciascuna la forma etrusca o greca antica. La Z num. 7, divenuta d'altra forma presso gli etruschi, è la figura costante del Z nello antico alfabeto greco, e trovasi frequentemente su i vasi, e talvolta negli specchi etruschi e negli scarabei.

§. 10. L'H num. 8 nelle iscrizioni greche antiche e su i vasi d'arcaica maniera, non rappresenta mai l'H greco, ma l'aspirazione H che s'usa in latino. L'H ugualmente che l'omega ω non esistevano nell'antico. Il Θ num. 9, si trova spessissimo nelle greche iscrizioni le più vetuste. Nella scrittura etrusca questa forma era del tutto ignorata fino al presente, ma non ne mancano esempi nelle antiche iscrizioni delle tombe di Cere. Le lettere I, num. 10, e K num. 11, hanno la forma ordinaria che si trova in molti antichi monumenti. La lettera Λ num. 12, è quella dell'antico alfabeto. La lettera M num 13, si per la di lei situazione appresso dell'Λ letta alfabeticamente, e si ancora per la somiglianza alla M sia greca, sia latina, e sia finalmente perchè dopo di essa trovasi la N num. 14, giusta la consuetudine degli alfabeti, si fa conoscere senza eccezione per una vera M, purchè si convenga avere essa come la N due asticelle superflue, e che non s'incontrano in altri alfabeti. La lettera Ξ num. 15, ha parimente una forma assai singolare, nè fino ad ora s'è mai trovata in altri monumenti fuori della tomba agillina; ma sembra intanto ch'essa abbia somministrata l'origine alle tre forme che di questa lettera

si conoscono ⋇ ⋕ +. V'è una sola iscrizione finora nota, dove riscontrasi questa medesima forma. La lettera ⊙ num. 16, ha, come si vede, un punto nel mezzo. Il Π num. 17, è fatto come si trova nell'antica scrittura latina, e qualche volta anche nelle iscrizioni greche antiche, e su i monumenti etruschi. Il segno ♀ num. 18 che segue, corrispondente alla situazione alfabetica del nostro Q nell'alfabeto latino, dev' essere un K che trovasi nelle antiche scritture greche, e nelle medaglie della Magna-Grecia, e su qualche vaso. È però da osservare che questa lettera somiglia piuttosto al p semitico. Il P pelasgico n. 19, è simile al greco. La forma del Σ num. 20, non è quella che appartiene esclusivamente all'antico alfabeto greco, ma non per questo si dev' escludere dall'antichissimo. La linea trasversale del T num. 21, è in questi antichi alfabeti inclinata per la medesima parte, mentre tutte le iscrizioni provenienti di Grecia hanno ai T la traversa costantemente orizzontale. La forma dell'Υ num. 22, non è rara nei vasi arcaici, e nelle antiche iscrizioni greche.

§. 11. Viene ora la lettera X num. 23 che si distingue dal ϟ avendo la linea orizzontale pendente a sinistra. La lettera Ψ num. 25, è un'altra forma antichissima della stessa lettera X, che s'è conservata in questa guisa anche fra gli etruschi, e forse è stata posta negli alfabeti per mostrar le due forme della lettera greca X nella più antica e pelasgica maniera. È anche probabile che la lettera Ψ sia stata aggiunta nei tempi meno antichi

all'alfabeto pelasgico. Vero è però che nella considerazione dei vari antichissimi alfabeti ora accennati, rilevasi, per quanto sembra, che la lettera Ψ debba rappresentare il greco Ψ e non l'X, poichè questa Ψ non trovasi nelle iscrizioni antiche prima che fosse introdotta l'H e l' Ω. Dalla osservazione sulle lettere che abbiam chiamate pelasgiche, si rileva altresì che l'ordine e disposizione delle lettere non era ancor bene stabilito, lo che meglio si puole intendere dall'eruditissimo ragionamento che ne fa il dotto Lepsius (27), dal quale io trascrivo in compendio i qui apposti cenni. Vedesi finalmente nella lettera Φ num. 24 la sostituzione della sua forma in Q.

§. 12. Dal grecismo ravvisato nei monumenti antichi epigrafici fin qui presi in esame, ne trae con molta ragionevolezza il prelodato Lepsius la conferma del sistema anche da altri proposto, che vi era in antico un elemento greco in Toscana, il quale essendo indigeno a questo suolo, non solamente prestavasi per una tendenza naturale a tuttociò che proveniva dalla Grecia, ma che serbò inclusive per lungo tempo una certa indipendenza dal secondo elemento, che sopravvenuto più tardi, oltre quanto avea già preso dai barbari linguaggi, costituì d' allora in poi il carattere distintivo degli etruschi. Noi disgraziatamente troppo poco sappiamo della lingua etrusca, per potervi distinguere i due elementi che vi si suppongono, l'un dei quali si dee più specialmente rapprossimare all'antica lingua greca, a quella lingua, che il ch. Lepsius già lodato

protesta, che volentieri chiamerebbe lingua pelasgica, per la quale ei vuole accennare la lingua di quelli stranieri provenienti dall'Oriente, che l'antichità, come anche la critica moderna, pone in rapporto coll' antica popolazione della Grecia (28). Io ravviso in tutto l'esposto ragionamento la notizia di quei primi pelasghi, che dalla Tessaglia vennero nelle nostre contrade, ove poi fu l'Etruria, e che io chiamo con gli antichi scrittori pelasghi tirreni; e di quei secondi i quali vennero pure in Toscana dall'Oriente, partitisi dalle coste di Lidia, i quali unitisi qua coi primi formarono l' etrusca nazione, della quale parleremo in seguito. Queste due popolazioni, colonizzando la Toscana, ammisero altre men grandi orde di gente venuta qua dalla Grecia, pel cui mezzo propagaronsi fra noi le lettere e le arti, che troviamo propendenti al grecismo.

NOTE

(1) Simon, Histoire critique, liv. I, ch. 14, 15. (2) Fabre d'Olivet, La langue hébraique restituée, tom. I, dissertation introductive. §. 1. (3) Maffei, Gori e Mazzocchi, ap. Guarnacci, Origini italiche, tom. II, lib. V, cap. I. (4) Fabre d' Olivet cit. (5) Bardetti, Della lingua de' primi abitatori d'Italia, cap. III, art. I, cap. IV, art. VIII, cap. VIII, art. II. (6) Aul. Gell. Noct. Attic. lib. II. (7) Lanzi, Saggio di lingua etrusca, tom. II, parte I, p. 17, 25, 437. (8) Plin. lib. III, cap. 14. Dionys. lib. I, cap. 17. (9) Herodot. Histor.

lib. I, cap. 57. (10) Rosario Castorina, Memoria sulla lingua primitiva. Sta nel giornale di Sicilia vol. 63, p. 227, settembre 1838. (11) D' Hancarville, Antiq. etrusq. grecq. et rom. tom. III, p. 28. (12) Lanzi, cit. tom. I, p. 79. (13) Herodot. cit. lib. VI. (14) Talbot, Hermes or classical and antiquarian recerches p. 8. (15) Inghirami, Note al lib. del Lanzi intit. Notizie della scultura degli antichi e dei vari suoi stili cap. II, §. 11, p. 10, not. (1). (16) Plin. Hist. nat. lib. VII, cap. LV. (17) Tacit. Annal. XI, cap. 14. (18) Dionys. cit. lib. I, cap. 33. (19) Lanzi cit. tom. I, p. 192. (20) Inghirami cit. (21) Gori, Difesa dell'alfabeto etrusco, p. 151. (22) Lanzi, cit. p. 25. (23) Lepsius, Sur un vase de fabrication etrusq. avec deux alphabets grecq. Sta negli annali dell' istitut. di corrispond. archeolog. tom. VIII, p. 186. (24) Schoel, Stor. della letteratura greca profana, vol. I, part. II, lib. II, cap. III. (25) Lepsius cit. (26) Ivi. (27) Ivi. (28) Ivi.

PARTE QUINTA

RELIGIONE.

§. 1. Ammesse le migrazioni de' popoli dalle terre dell'Asia, per quel che canta la storia (1), comunque fossero i costumi che avessero, noi dobbiamo supporre, che prima del giunger loro in Toscana, siensi dissipati in un divagamento ferino, penetrando nel tragitto per la gran selva della terra, e siensi trovati astretti a molto vagare, per cercar pascolo ed acqua, e molto più per campar dalle fiere, di che pur troppo il terreno selvoso e deserto delle nordiche regioni da loro scorse abbondava. Se dovevan sovente in que'lunghi e disastrosi tragitti abbandonar le lor donne, e le madri i figliuoli, senza via di potersi rinvenire, molto più dovean perdere gran parte di lor disciplina e cultura. Passando altresì da una generazione all'altra susseguente, dovean travisar molto, se non disimparare quasi del tutto il nativo linguaggio, intenti principalmente a sodisfare alla fame, alla sete, al sonno ed al fomento della libidine, riducendosi al fine in uno stato di quasi totale ignoranza dell'umana e divina erudizione (2). Quali dunque saranno state le mas-

sime religiose e morali, e quali i costumi restati in pratica, o non del tutto dimenticati, o alterati dall'esser loro primiero presso questi antichissimi toscani, ammesso che non poco avesser perduto o travisato cammin facendo? Io penso con uno dei più accreditati filosofi dell'età nostra, che l'uomo, qualora sia guidato soltanto dal senso comune, sente il desiderio di vivere eternamente, e da ciò stabilisce che il di lui animo sia immortale: il qual senso quanto è nascosto nella cagione, tanto palese produce quell'effetto, che nei mali estremi di morte desideriamo esservi una forza superiore alla natura per superarli, la quale è da ritrovarsi in un Dio, che non sia essa natura, ma alla natura medesima superiore, cioè una mente infinita ed eterna (3).

§.2. Essendo questo il senso comune insito nell'uman genere, ne segue che i primi abitatori della Toscana, ancorchè avessero, per ipotesi, perduta ogni avita istruzione, trasmessa loro dagli antenati prima che partissero dall'antica lor patria, pure sarebbe stata in loro indelebile la massima fondamentale, perchè sostenuta dal senso comune, che vi fosse una Provvidenza divina. Quindi è che dovette esser cura di que'popoli erranti primitivi conservare, almeno in quanto potettero, con inviolate cerimonie le natie religioni, solennizzare la celebrazione dei matrimoni e de'funerali, lo che dal celebre Vico è detta la scienza volgare del genere umano, la quale cominciò dalle religioni e dalle leggi, e si perfezionò colle scienze, con le discipline, e con le arti (4). Noi consi-

deriamo pertanto que'popoli ch'eran per discendere dalle Alpi in Italia, e penetrare in Toscana, già da secoli anteriormente trascorsi, essere stati tuttavia illuminati da idee di religione, sicchè in qualità di figli di Dio non men che della natura, ne avvenne, com'io credo, che per le circostanze or narrate de' loro tragitti e delle lor mansioni, siensi gradatamente scostati dalle religiose mire che dirigevanli verso il Creatore, per seguire la più facile via, cui la voce della natura chiamavali a contemplarlo nelle cose create, ed a quelle prostrarsi. Non bisogna però immaginarsi che nei principii dell'idolatria vi fosse un sistema ragionato, e che la teologia si ritrovasse ripiena allora di tutto quel grande apparecchio di cerimonie che in appresso vi furono aggregate. Non solo ogni regno o intiera nazione aggiunse alla sua religione pratiche e riti, oltre i suoi propri e peculiari, ma ogni città fece lo stesso, onde crebbe notabilmente il cerimonioso sacro apparato specialmente presso i superstiziosi antichi toscani (5).

§. 3. Di simil tempra esser doveano in quell'epoca le massime religiose di coloro, che que'futuri toscani incontrarono verso le regioni settentrionali, ove praticavano gli atlantidi, secondo il parere assai ben ragionato di qualche moderno scrittore (6). Costoro si rammentano ancora come abitatori del Caucaso, mentre là favoleggiasi essere stato legato Prometeo figlio di Deucalione e d'Asia, padre d'un Atlante (7). Così gli asiatici passati pel Caucaso e divagatisi per le parti settentrionali dell'Asia e dell'Europa, prima di ve-

nire direttamente in Italia, dovettero partecipare del sabeismo già praticato dai popoli atlantidi (8). Dice Diodoro, che il primo re dell'Atlantide fosse Urano, il quale ritirò gli uomini dalla vita selvaggia e riunilli nella città, insegnando loro le arti (9), ed estese frattanto il proprio impero sopra quasi tutta la terra. Da ciò si viene in chiaro della povertà di cognizioni, in che si trovavano que'popoli nomadi, ch'io me li rappresento in comunicazione cogli atlantidi seguaci d'Urano. Quest'eroe, secondo varie teogonie riconosciuto storicamente pel primo re, che avesse governato nel mondo (10), e simbolicamente pel cielo (11), dalla terra sua moglie col nome di Ghe, o Estia, o Vesta ebbe Atlante che porta il mondo, e Saturno il dio del tempo, da cui nacque Giove, il nume più universale che avesse la favola. Prosegue Diodoro che i figli di Atlante furono i capi di molte popolazioni, ed i greci come anche gli egiziani vantavansi di discender da loro. Dicon poi che dal sangue d'Atlante emanassero gli Dei, tanto de'greci, che degli egiziani, per modo che Diodoro medesimo lega la storia degli atlantidi con quella d'Egitto: regione sì anticamente civilizzata, che i greci stessi gloriavansi d'avere avuta di là inclusive la loro mitologia. Da ciò ne argomento, che gli antichi e primitivi abitatori della Toscana venissero a stabilirsi in questa parte d'Italia, non affatto ignari dell'antichissimo paganesimo. Noi conosceremo difatti con qual facilità que'toscani adottassero la mitologia de'greci, appunto perchè fino da immemorabili tempi avean cognizione delle lor favole.

E tanto più facilmente, a parer mio, dai toscani abbracciate furono le idee della divinità simbolicamente appropriate a que'primi regi, in quantochè trovarono in essi personificate allegoricamente e deificate le prime cause della natura visibile.

§.4. Urano e Ghe o Estia (12), come dicemmo la terra, si figuravano uniti per un imeneo, da cui emanarono tutti gli esseri, tanto quei che brillano in cielo, quanto quei che restano sulla terra, o che fan parte dell' uno e dell' altro. Il cielo seminato di stelle inviluppa la terra, e da ogni parte la copre, e da questo fecondo imeneo, come credevasi dal paganesimo, nascono varie divinità, Saturno, Giove, Giunone ec., i nomi de'quali son gli stessi di quei che portano i due pianeti, che il cielo, o Urano comprende nella sua rivoluzione, e che si trovano situati immediatamente sotto di lui (13). Eran dunque gli astri e le portentose operazioni della natura che si ammiravano, ed in vece del creatore si adoravano da quei rozzi popoli, come altrove notai. Questi che rendevano un culto agli astri furon presto condotti all'idolatria. Quanto più dunque ingrandironsi presso coloro, che facevan consistere la religione in un panteismo sensibile e materiale? Bisognò che il sacerdote, per giustificare la sua divina missione, divenisse egli stesso agli occhi loro un creatore, e immaginasse con un fantoccio un Dio, per provarne il potere. Infatti presso i pelasghi un sacerdote avea, colla sua arte creatrice, personificato sotto la figura di un erme, quella forza vitale della natura, di cui da quei popoli faceasi sentire il secreto potere. Erodoto

e Cicerone dicono ch'Erme o Mercurio mostrava l'eccitamento della natura alla prolificazione (14). Così manifestasi, nell'origine delle istituzioni religiose, una prodigiosa alleanza dell'uomo con la divinità. Il nome di Giove non cominciò ad applicarsi al monarca celeste, che sotto l'influenza de'pelasghi e de'greci (15), ch'essi rasenì conobbero in seguito. Ciò si deduce dal trovar quel nome anche assai tardi applicato appellativamente agli antichi regi, o agli eroi benemeriti ed elevati al rango di numi, come per via d' esempio, Latino fu detto Giove Laziale, Enea ed Ascanio ebber pure in Italia il nome di Giove (16). Giunone si tenne per un genio del sesso femminile (17). In qualunque modo è ragionevole il supporre, che i primi abitatori della Toscana adottassero assai di buon'ora i sistemi religiosi di coloro, che adoravano il cielo, la terra, gli astri ed i portenti della natura, coi nomi di Urano di Ghe, di Saturno, di Giove, di Atlante e di altri simili numi ed eroi, non senza ritenere alcune tracce di quello spiritualismo, che formava in origine l'avito lor culto; ed in ciò consisteva la differenza tra la religione degli antichi toscani, e quella dei greci.

§. 5. V'è gran probabilità, che alla venuta dei primi abitatori in Toscana, tuttavia conservassero costoro un raggio di luce, consistente nell'astratta idea dell' esistenza d' un Dio creatore e conservatore dell'universo, come dicemmo, e solo adorabile, com' era insegnato al popolo eletto, ed avremo luogo di riscontrare in seguito la Prov-

videnza divina, ed il fato fra le divinità principali degli antichi toscani, ed inclusive conosceremo una cosmogonia non affatto diversa da quella degl'isdraeliti. Ma nell'essersi da lungo tempo assentati costoro da quello stipite primario di religione, e nel percorrere lentamente immensi tratti di terra, senza una rigorosa disciplina per conservare gli antichi loro costumi, e l'avere finalmente nelle stazioni loro incontrate genti già dedite al sabeismo, e con esse loro mischiatisi, debbon essere caduti in errori frequenti (18). Portiamo dunque le nostre investigazioni sulle idee religiose, che aver potettero costoro al momento che discesero dalle Alpi, e vennero a popolar la Toscana.

§. 6. Noi sappiamo per una fortuita combinazione, che il nome della divinità presso loro fu *Aesar*, ed ecco le circostanze di un tale avvenimento. Una iscrizione di Cesare Augusto fu percossa in Roma da un fulmine, che ne cancellò la prima lettera, cioè la C di *Caesar*, onde restò la voce *aesar*. Gli aruspici, per ordinario toscani anche in Roma, predissero che non molto dopo l'imperatore sarebbe posto nel numero degli Dei, perchè la parola *aesar*, ch'era superstite al nome di *Caesar* in lingua etrusca, significava Dio (19). Il dotto Pelloutier non esita punto a francamente decidere, che l'etrusco linguaggio in tal voce non differisce molto da quello de'popoli del Nord, e ne cita in esempio svedesi ed irlandesi, che accennano con tal voce la Divinità in generale (20). Da ciò raccoglie il Müller sì celebre nella cogni-

zione delle etrusche antichità, chè la dottrina folgorale dei toscani ci fa conoscere due ordini di deità, che nell'insieme si chiamano *Aesar*, su di che ci è noto il confronto di tal nome cogli Asii degli antichi germani, per mezzo dell' Edda. Nè lo contradicono altri scrittori, confermando che *Aesar*, pare una voce anche a' di nostri impiegata in Irlanda, come plurale di *as*, significando Dio, e ne argomentano che fosse un nome collettivo, ponendo il plurale per singolare, come si trova usato *Eloim* nella Genesi (21). Sembra dunque che gli asiatici nella storia additati col nome di sciti, popoli insomma settentrionali, parte dei quali si sparsero di là dai monti, e parte scesero in Italia ed occuparono quindi la Toscana, venerassero la divinità col nome di *Aesar*, voce che noi dovremo perciò riguardare come pretta asiatica, adottata per altro nel Settentrione, non senza una palese affinità colle lingue semitiche.

7. Il Bochart a provar l' etrusco linguaggio non disceso dall'ebreo, addusse principalmente la voce *Aesar*, che nell'etrusco idioma volea dir Dio, mentre gli ebrei non usavano una tal voce per additare quell'ineffabile nome. Il Maffei per altro se ne valse per l'opposto argomento. „Nulla importa, dice questo critico rinomatissimo, che tale non fosse il nome dai giudei di Palestina usualmente dato a Dio, basta che in lingua ebraica sia nome atto a significarlo (22)„. Matteo Illero nel suo onomastico pone (23) אסר *Eser vel Esar Dei nomen;* e nel fine del salmo 137 vien usata una simil voce

per significare Dio. Vero è che qui non si legge *esar;* ma non sappiamo come ne'primi tempi da qualche popolo si pronunziasse (24). S. Girolamo ponendolo come il sesto dei dieci nomi divini, legge *Eser* (25), che già molto vi si avvicina. Rileva in oltre l'eruditissimo Lanzi la patente analogia tra la parola etrusca *aesar* significante Dio, e la greca Αἶσα, che vuol dir Fato, nome della divinità nella setta stoica molto ricevuta in Etruria (26); ed un più moderno, ma ugualmente erudito scrittore osserva, che Giove essendo il dio per eccellenza presso i gentili, e intanto anche il destino *Aesar*, ha pure un rapporto uguale alla voce αἶσα (27). Ma lo spirito filellenico, del quale sembrano talvolta predominati questi rispettabili scrittori, ci fa pensare che piuttosto le lingue orientali, come più antiche, abbian data alla greca, anzichè ricevuta l'origine di tal voce, potendo noi supporre che dal nome *Aesar* dato dai primi abitatori della Toscana alla divinità in generale, n'emanasse presso i pelasghi il nome Αἶσα, ch'essi dettero in particolar modo al Fato.

§. 8. Quale poi fosse l'idea materiale e visibile, che di questa deità se ne fecer gli antichi toscani, parmi ravvisarlo in un disco di bronzo manubriato, di quei che specchi mistici comunemente si appellano (28), e dove gli antichi toscani tenevano effigiate a grafito alcune delle loro principali deità. In esso è rappresentato un giovine, il qual tiene il corpo, il capo, le braccia, e le gambe volte in più sensi per modo, che viene ad occupare, per

quanto gli è possibile, tutta l'area del disco (*a*). A tal proposito rammentiamoci aver creduto gli stoici, ch'essendo la materia del mondo puramente passiva, muovere, attivare e vivificar si dovesse da un movente, o sia principio universale, che intimamente con essa unendosi, l'animasse e le dasse diverse forme. Questo gran movente, o sia anima del mondo, diffusa per tutta la materia movente passiva, è quella cagione certa e violenta, la quale fu creduta in noi e partirsi da noi, e che movendo tutte le altre cagioni da lei formate e vivificate, costituisse il Fato (29). Ma sebben gli antichi si accordino ad ammettere, che il Fato sia una inflessibile necessità, la quale sovranamente regola e governa tutti gli ordini della natura, non tutti però ugualmente lo definiscono. Eraclito per esempio dichiara essere il Fato una intelligenza che frammischiasi dappertutto, e questa non esser altro che il corpo spiritoso etereo, anima e seme della generazione dell'universo. Ora pongasi mente all'atto dell'additata figura, che per mostrare d'essere inerente in ogni spazio della natura, ha il corpo voltato in un verso, la testa in un altro, le braccia portate l'uno in alto, l'altro in basso, ed additando con una mano il cielo e con l'altra la terra, così le sue gambe occupano con lungo passo, e col lor piegarsi uno spazio considerabile. V'è pure il mare, come lo indicano i pesci ivi espressi, quasichè mostrar si volesse in quel disco tutto in giro l'orbe terraqueo.

(*a*) Ved. tav. XV.

Da questa virile figura ci si fa noto per quali argomenti mescolasser gli antichi toscani col creatore il creato, formandone un idolo col nome particolare di Fato, nel quale ammettevasi distinzione tra esse e la materia posta in movimento dall'anima del mondo. Or questo Fato, questo loro dio, fu lo spirito vitale, che sparso in tutti gli esseri animò il vasto corpo mondiale. Qui la figura umana del disco, oltre avere la significazione di Fato, che era loro divinità, rappresenta nel tempo stesso anche l'anima o lo spirito, il quale col volgere delle membra per ogni senso in giro nel disco, rappresentativo del mondo, fa vedere l'universale suo dominio e la sua diffusione per ogni dove (30). Anche nell'Indie, reputate la cuna della civiltà del genere umano, la cui religione si assomiglia ai principii, ai dogmi ed ai simboli delle altre primitive religioni dell'universo (31), si rappresenta il dio Brama con un piede portato alla di lui propria bocca, formando per così dire con tal positura un circolo del suo corpo, e rappresentando in tal guisa, come il dio degli antichi toscani, l' eterna, l'infinita, l'universale Divinità (32).

§. 9. Ora proseguasi a meditare sul desiderio che dicemmo esser insito nell' uomo di vivere eternamente, per cui ne' mali estremi di morte desidera esservi una forza superiore alla natura per superarli (33). Da ciò ne avviene, che si fece un fantasma di questo male estremo, personificandolo per opera delle arti qual ministro di morte, il quale apparisce in opposizione al nume

primario, datore e conservatore della vita, che superiormente ho indicato. Quanto è difficile fissare il tempo nel quale dall'arte fu espresso quell'essere malefico, tanto è facile il persuadersi, che l'idea d'un dio beneficente non andasse disgiunta presso costoro da quella d'uno spirito maligno e micidiale, al quale attribuire il male. Sopravvenuti i pelasghi, dipoi additati coll' aggiunta del nome di tirreni dai greci, seco loro avranno portato semplici tradizioni isolate, originali, popolari di loro stessi, tantochè nessuno pensa più ai nostri tempi, che que' pelasghi abbiano comunicata ai primi toscani un'estesa mitologia classica, che avesse servito al più antico fondamento dell' arte etrusca. Al nome dell'essere onnipotente non si applicò in Toscana quel di Giove, se non dopo la venuta degli anzidetti pelasghi (34). Un tal nome non dovette venire isolato, ma sibbene associato colla cognizione d'altri numi del culto pagano; e siccome si annoverano varie partite di questi pelasghi separatamente le une dopo le altre approdate in Italia, e inclusive si aggiunge, che ve ne approdassero varie di puri elleni, così è difficile il determinare chi di tutti costoro istituisse l'antica religione de' greci in Italia.

§. 10. Ebbero per altro i toscani in venerazione le primarie divinità del paganesimo, comuni ai greci e ad altre antiche genti. Oltre a Giove, come dicemmo, e come n' ebbero la devozione i pelasghi in Dodona con un celebre oracolo, ebber Giunone, che si disse talora argiva, perchè il suo culto fu portato in Toscana da' pelasghi ve-

nuti d'Argolide, come ce ne avverte Dionisio, (35) e nel tempo stesso era detta pelasgica, lo che si legge nelle memorie spettanti a Faleria, dov' ebbe un tempio nel modo stesso di quello che stava in Argo (36), quando i pelasghi passarono in questa penisola. Ebbero il culto d' Apollo, al quale essi pelasghi, stanziati già nell' Etruria superiore verso le spiagge dell'Adriatico, mandaron decime a quel nume in Delfo, pel profitto che avean fatto colla loro navigazione. Così par che avvenisse di varie altre delle primarie deità, ch' ebber culto in Italia ed in Grecia; ma non sappiamo quali di esse erano già in venerazione, prima che nelle spiagge toscane approdassero i lidii. Sappiamo peraltro che i pelasghi consultarono l'oracolo di Dodona il più antico di tutta la Grecia, per sapere se potevano adottare i nomi delle deità, che praticavano gli egiziani, e l'oracolo rispose loro affermativamente; e in conseguenza ne adottarono tutta la sacra nomenclatura che in seguito passò ai greci ed agl'italiani, circa gli esseri adorati col titolo generale di Dei (37), che in sostanza erano la natura e le sue parti, il cielo, la terra, così il sole, la luna e gli astri.

§. 11. Mentre i raseni scendevano a stabilirsi in Italia, altri popoli ugualmente partiti dall'Asia, e diffusi per varie terre dell'Europa settentrionale, ritennero come quelli non poche idee della Divinità, ma travisate in maniere diverse. Gran parte di loro ebbero viva nella lor mente l'idea d'un dio primario, venerato col nome di *Teut*, che riguardavano come creatore del mondo. Ma

i greci ed i latini scrittori, che i soli ci han lasciate le memorie di sì antica teogonia, chiamarono con vari nomi de'loro Dei quell'unico o almen primario, che appellavasi Teuto (38). Vedevan eglino, per via d' esempio, che gli sciti portavano grosse pietre nei luoghi ove tenevano le loro assemblee, e nel tempo stesso erano i lor santuari, ove consultavan gli oracoli (39). E siccome a Mercurio nell'onorarlo facevasi, ancorchè forse con fine vario, tal cerimonia, credetter per questa, come per altre ragioni (40), che il nume adorato da que'popoli barbari fosse Mercurio (41). V'è parimente qualche antico scrittore, che ha creduto essere il Teut de'celti non già Mercurio, come s'è detto, ma Saturno. Dionisio d' Alicarnasso lo fa travedere in più d'una delle sue narrazioni, ottimamente schiarite dallo storico dei celti (42), affermando che Saturno adoravasi dagli antichi abitatori d'Italia, ugualmente che dai popoli celti (43). Questo culto fece nominare agli indigeni Saturnia la penisola da essi abitata (44). Or gli aborigeni, i liguri, gli oschi, i raseni, o altri che sieno di que'primi popoli d'Italia, non potevan forse aver partecipato dell'anzidetto culto, praticato dalle primitive nazioni di Europa? (45)

§. 12. Gli scrittori delle italiche antichità ci additano Giano e Saturno tra i principali Dii dei più antichi italiani, ma prima di considerar Giano naturalizzato sul suolo italico, lo ravvisano essi archeologi misto di vari elementi, particolarmente fenici (46). E mentre apparisce come un re

degli antichissimi tempi, o come un eroe, che avrebbe illustrato il proprio nome per ardue imprese e per istituzioni religiose(47),è poi nominato cielo secondo l'etrusca dottrina (48), ed insieme qual'altro Saturno il tempo, o sia il corso dell'anno personificato (49). E siccome la carriera dell'anno è ugualmente quella delle anime, percorrendo nell'emigrazioni loro le costellazioni zodiacali, così Giano qual'altro Mercurio divien la guida delle anime, e le conduce dalle regioni superiori nel circolo della luna; oltre che è mediatore fra i mortali e gl' immortali (50). Io fui di parere ch'ei non appartenesse ai toscani (51), giacchè gli antichi lo riferiscono intieramente ai romani, ma poichè questi nel guerreggiare con quelli dicono d'aver trovato in Faleria un idolo di Giano con quattro facce (52), così dopo di me con più ragione scrisse l'erudito Müller, che il suo culto debba esser conceduto ai toscani, e siccome il nome di Giano, in quanto al suo significato, volendo dire un passaggio *janua*, ed in seguito di ciò un dio delle porte e pretto latino, mostra di per sè d' aver base e radice nella lingua latina; suppone dunque che nella lingua dell'antica Toscana dovesse avere altro nome, giacchè quell'idioma non possiede un j consonante; e intanto trae da Varrone che Giano appo gli etruschi fosse il cielo e perciò presidente di tutte le azioni, e per conseguenza le quattro facce dovevan esser riferite ai quattro punti cardinali del tempio celeste, di che parleremo a suo luogo, e ne deduce in fine che nel Giano de'romani, poichè

si rappresentava a due facce, fosser contenute due deità differenti, un dio tusco del cielo, e un dio delle porte latino. (53). Ma poichè par chiaro Ovidio, dove interpetra e spiega le due facce di Giano per le due qualità del tempo a lui note, il passato e il futuro, non che il presente (54), così desumo anche da ciò che sia stato un dio del tempo, e come tale confuso con Saturno medesimo, vale a dire con una delle prime deità, che veneravasi al popolar dell' Italia, il cui culto fu, com'io suppongo, istituito da un eroe condottiero di que'primi popoli nominato *Janus*, per la sua provenienza dagli antichissimi Jonii, di che ho trattato nello scrivere la storia (55), e molto più in altre mie opere antecedenti (56). Raccogliesi ancora dagli antichi scrittori, che Giano sposò sua sorella Camesena (57), per cui si trova qui un matrimonio tra fratello e sorella, simile a quei che ravvisansi nelle mitologie dell'Egitto, ed in tutte le antiche famiglie, la cui origine risale all' Oriente (58). Di più si trova che questa Camesena è una femmina pesce, come Atergatide ed altre divinità sirie e fenicie (59).

§. 13. Era dunque Giano, per quanto sembra, un eroe che dal Nord dell'Asia passò in Italia, portandovi alcuni usi sociali, di che si trova conferma in una osservazione che abbiamo dai moderni astronomi. Dice Macrobio che rappresentavasi Giano coi numeri 300 nella man destra, 65 nella sinistra (60); numeri che indicavano i giorni dell'anno, ma osservan essi, che l'astronomia degli antichi e i loro usi non somministravano soggetto

alcuno per ispiegare questa bizzarra partizione, a men che non suppongasi, ch'essendo Giano il dio del tempo e dell'anno, i trecento giorni della man dritta indichino quei di luce, ed i 65 della sinistra quei delle tenebre, ossia dell'assenza del sole per i popoli settentrionali (61). Questa notizia costituisce la cognizione d'un gran nesso tra le prime popolazioni d'Italia, e quelle del settentrione, da dove pare che scendessero i primi popoli dell'Italia, e che vennero talora confusi con gli atlantidi, che si dissero venuti sino alla Tirrenia, o che almeno avessero avuta comunicazione con quei, che scesero in questa penisola. Qui dunque il celebre Buttman considerando *Janus* ed *Jana* come Dei del sole e della luna, riconosce in quelle antiche italiche denominazioni Ζαν e Ζανω de' greci: forme accessorie di *Zeus* e d'*Hera*, o piuttosto si trova il nome antico ed originariamente orientale della divinità *Jah*, *Jao*, *Jovis*, da dove anche *Jom* ch'è il giorno (62).

§. 14. Con tali analogie di vocaboli non vi volle gran fatto, perchè i raseni primi toscani, al sopravvenire dei pelasghi, ricevessero il culto di Giove, ed insieme il suo nome che fu Ζην, ovver Δην (63), in quell'idioma dei pelasghi, che divisi in due grandi nazioni fu la dorica; onde la toscana favella, che allora mancava delle lettere Ζ, e Δ, formò più adattatamente al proprio linguaggio la voce *Tina* (64), per additare il nuovo nume che avean ricevuto. Ne abbiamo una prova non equivoca nello specchio cospiano d'etru-

sco lavoro, dove a lato di Giove si legge ANIT (a) (65). I toscani alteraron dunque di poco il nome greco o pelasgico Δην, cambiando il D in T (66), e ne formarono il nome *Tina*, non dovendosi attendere l'ultima lettera in una lingua ridondante di finali (67). Insieme col Giove dodoneo (68), molti altri numi del tutto pelasgici, furono per tale elemento ricevuti dai primitivi toscani (69). Così aprissi l'Etruria un accesso facile alla mitologia de' greci, alla religione loro, ai loro oracoli, ed alle loro predizioni (70); e noi troviamo fra le antiche memorie, che da que' primi pelasghi furono spediti dalla Toscana a Giove in Olimpia un trono in qualità di donario, e ad Apollo delfico le decime di alcuni lucri da essi fatti nella marittima pirateria (71). Con tutto ciò, non furono per allora dimenticate le deità nazionali degli antichi toscani, ma si fusero colle straniere pelasgiche, nel modo stesso che si fusero in una le due nazioni, e solo ricevevano dove maggiore, dove minor distinzione ed ossequio.

§. 15. È indubitato che per opera dei pelasghi, detti anche tirreni, de' quali teniamo ragionamento in questa prima epoca della storia toscana, venuti dal settentrione della Grecia, pervenne anche qua una parte della religione, che a similitudine dei greci, professarono anche i nostri tirreni, vale a dire i misteri e la sacra poesia (72). I monti della Tessaglia erano, come di-

(a) Ved. tav. IX, N°. 3.

cevasi, il di lei santuario, per cui favoleggiavasi che là i titani mosser guerra agli Dei, vale a dire che la mitologica poesia, la quale poi si sparse in Toscana, provenne dal nord, e qua mischiatasi colle asiatiche idee religiose dei raseni e d'altri popoli antichi, che frequentavano la Toscana, se ne formò quella differenza, che passa tra la religione degli etruschi e quella de' greci; di che avrò luogo di ragionare nell' epoca storica seguente.

§. 16. Anche i fenici contribuirono ad aggregare altre credenze al culto dei tirreni, dal che ne avvenne la favola, che Dionisio, altrimenti Bacco, fu ucciso dai due suoi fratelli, e troncatogli il capo, lo seppellirono alle falde del monte Olimpo. Questi due fratricidi, noti per alcuni col nome di Coribanti, e per altri con quel di Cabiri, posero in una cista le membra di Bacco relative alla generazione, e con essa fuggirono nella Tirrenia in qualità di mercanti, ove cedendo a quel popolo la cista, lo ammaestrarono circa una nuova religione, sebben esso fosse già celebre per la pietà verso gli Dei. Pare in sostanza che sia questa una dottrina propagata anche dai pelasghi in Toscana, da cui si trasse la favola dei Cabiri (73). Questa occulta religione, e questa misteriosa dottrina eran fondate nell'ammettere due contrarie potenze, colla unione delle quali effettuavasi la prospera fecondità della natura, un principio attivo, ed uno passivo. In uno specchio manubriato vediamo difatti nei due giovani, che ove l'uno è

vestito, l'altro è spogliato (*a*); dove uno indica il cielo, l' altro accenna la regione infernale (*b*); dove uno si asside su ricco sedile, si riposa l'altro su rozzo sasso (*c*).

(*a*) Ved. tav. XVII.
(*b*) Ved. tav. XVI, N.° 1, 2.
(*c*) Ivi, N.° 3.

NOTE

(1) Ved. Avven. storici, epoca I, cap. III. (2) Vico, Principii di una scienza nuova, lib. I, cap. XI. (3) Ivi, cap. I. (4) Ivi. (5) Banier, Mitologia, lib. III, cap. VII. (6) Bailly, Lettres sur l' Atlandide. (7) Lucian. ap. Bailly cit. lettr. XV. (8) Bailly cit. lettr. XXII. (9) Diodor. Sicul. ap. Bailly cit. lettr. XIII. (10) Diodor. Apollodor. Pausan. ap. Bianchini, Storia universale in fin. (11) Apollodor. Bibliot. l. I, c. I. (12) Diodor. Sicul. lib. V, cap. XLIV. (13) Dupuis, Origine de tous les cultes, ou relig. univers. tom. I, part. II, ch. II. (14) Cic. De natura deor. III, 22. Erodot. lib. II, 51. (15) Creuzer, Relig. de l'antiquité refondu par Guignaut, tom. II, liv. V, relig. de l'Italie ch. I, p. 400. (16) Guignaut cit. p. 400, not. (3). (17) Spangenberg, De veteris Latii religion. domestic. ap. Guignaut cit. p. 401. (18) Pelloutier, Histoire des celtes tom. V, liv. III, ch. III. (19) Sveton. in August. cap. 97. Dion. Cass. lib. IV, ap. Lanzi, Saggio di lingua etrusca, tom. II, part. I, p. 484. (20) Pelloutier cit. tom. V, liv. III, ch. VI. (21) Moses in Genes. lib. I, v. 1. (22) Maffei, Osservazioni letterarie, tom. VI, p. 171. (23) Cap. XLIV. (24) Maffei cit. (25) Epist. XXV

ad Marc. (26) Lanzi, cit. tom. II, part. II, p. 799. (27) Guignaut cit. ch. II, p. 409, not. (2). (28) Monumenti etruschi, ser. II, tav. XC, e Gerhard, Uber die metallispiegel der etruscher. (29) Crisippo citato dal Caruso, Discorso accademico sopra il Fato e la Fortuna. Ved. il Calogerà, Raccolta d'opuscoli scentifici e filologici, tom. XXIII, an. 1741, p. 456. (30) Monum. etr. cit. ser. II, spiegaz. delle tavole VIII, XC. (31) Creuzer cit. tom. I, premiere partie, liv. I, ch. I, p. 133. (32) Ivi, Explicat. des planches sect. I, tom. I, liv. I, p. I, fig. I, planch. I, Brahm. (33) Ved. §. 1. (34) Ved. §. 4. (35) Lib. I, ap. Canina, Descrizione di Cere antica, parte, I, p. 11. (36) Apollon. Rod. ap. Canina cit. (37) Dupuis, Origine de tous les cultes cit. tom. I, premiere partie, ch. I. (38) Pelloutier cit. tom. V, liv. III, ch. VI. (39). Quinto Curzio VII, cap. IX. (40) Pelloutier cit. (41) Pausan. VII, ap. Pelloutier cit. (42) Pelloutier cit. (43) Dionys. Alicar. lib. I. cap. XXVII-XXX. (44) Niebuhr, Hist. rom. tom. I, p. 32. (45) Bianchini, Storia univers. deca II, cap. XIX. (46) Creuzer cit. tom. II, liv. V, ch. III. Monumenti, etruschi ser. III, ragionamento I. (47) Arnob. advers. Gent. III, p. 147. Lydus, De mensibus ap. Creuzer. cit. (48) Varr. Divinar. XIV, ap. Joan. Lyd. cit. ap. Müller, Die Etrusker tom. II, lib. III, cap. III, §. 5. (49) Lyd. ap. Creuzer cit. (50) C. Bassus ap. Lyd. De mens. IV, p. 57, 146. (51) Monum. etruschi cit. ser. III, ragionamento I. (52) Serv. ad Aeneid. lib. VIII, v. 357. (53) Müller, Die Etrusker. cit. tom. II, lib. III, cap. III, §. 5. (54) Ovid. Fast. I, 65. (55) Ved. avvenimenti storici ep. I, cap. IV, §. 1, 2, 3, 4, 5. (56) Monumenti etruschi cit. ser. III, ragion. I. (57) Draco Corcireus ap. Atheneum XV, p. 692. (58) Creuzer cit. tom. II, part. I, liv. V, ch. III, p. 440. (59) Empedocl. Fragmenta p. 606 ap. Creuzer cit. (60) Macrob. Saturn. lib. I, cap. IX. (61) Bailly, Hist. de l'astronomie ancienne lib. IV, ap. Inghirami, Monum.

etr. ser. III, ragionamento I. (62) Guignaut, Notes a la relig. de l'antiquit. de Creuzer, tom. II, part. II, liv. V, ch. III, p. 433, not. (4). (63) Eustat. in Homer. ap. Lanzi cit., tom. II, p. 192. (64) Lanzi cit. (65) Monumenti etr. ser. II, tav. X. (66) Lanzi cit. Schiassi Opuscoli letterari di Bologna tom. I, p. 162, ap. Müller cit. vol. II, lib. III, cap. III, §. I. (67) Lanzi cit. p. 193. (68) Niebuhr, Hist. rom. tom. I, p. 41. (69) Heyne, Des etrusques et des epoques de l'art. chez ce peuple §. 2, 3. Sta nel tom. I, p. 633 del Winkelmann, Histor. de l'art. (70) Niebuhr cit., tom. I, p. 123. (71) Ved. avvenimenti storici ep. I, cap. XI, e costumi, parte V, §. 10. (72) Schoel, Storia della letteratura greca profana, vol. I, lib. I, cap. II. (73) Clem. Ale. in Protepton Op. tom. I, p. 16 ap. Monumenti etr. ser. II, p. 696.

PARTE SESTA

LEGISLAZIONE E GOVERNO.

§. 1. Allorchè i primi nostri autori uscirono dallo stipite comune orientale, non fu difficile, per quanto sembra, che un governo volto al teocratico cedesse ai loro sacerdoti il dominio di tutte le istituzioni della vita; di che dà non lieve sospetto l'essere mantenuta l'intiera nazione toscana d'un'indole notabilmente superstiziosa e devota; sicchè lo spirito religioso e malinconico che era lor proprio, facea risaltare quella serietà, che solleva l'uomo, il quale riflette sopra oggetti non comuni, andando in traccia a verità nuove. Altre nazioni che scesero dalla divisione di quel medesimo primo stipite, cresciute ad una storica importanza, potettero esser designate come popoli eroici, a motivo di quella preponderanza che esercitarono presso di loro la casta guerriera, e la classe dei nobili. Posti i greci in quest'ultima classe, divien chiaro un dei principali motivi, perchè invano si cercano eroi fra gli antichi toscani, mentre tanti ne abbondano fra i greci. Anche i pelasghi componenti in Toscana una parte di quella primitiva nazione, coi raseni e

con altri popoli, ebbero una maniera di vivere assai somiglievole al sistema sacerdotale asiatico, il quale posteriormente in Grecia nei tempi omerici voltò al guerriero, e quindi all'eroico (1). Frattanto in Toscana ebbero una quantità di sacerdoti, i quali erano i naturali promotori di ogni cultura scentifica, e che sotto un capo avea certamente una costituzione bene ordinata. Si è pertanto potuto formare un sistema di principii religiosi scentifici fra questo ceto sacerdotale, e colla tradizione essere promosso, stante il ben essere straordinario della nazione, finchè col ritrovato dello scrivere si è pervenuto a deporlo nei sacri riti.

§. 2. Noi già vedemmo le prime unioni civili in Italia farsi stabili per via degl'introdottivi conviti, che pacificamente univano insieme quelle fin allora sfrenate genti, che dipoi ricevetter leggi e culto comune, così la legge teocratica par che fosse la prima delle esperienze politiche, messe in opera a mansuefare moltitudine di uomini fieri e materiali, ed a condurli quietamente a vita ordinata. Il dominio del sacerdozio si mostra dunque fin dalla più vetusta istituzione italica, e con radici profonde più o meno internato così nella credenza pubblica, come nel governo, e nel costume de'nostri antichi, dove una medesima legge divina era unica norma e fondamento di stato civile. In fine il dritto sacro, il pubblico ed il privato, strettamente congiunti tra di loro, formavano insieme un solo ed unico incommutabile sistema di legislazione, la cui ten-

denza si era d'operare con comandamenti prescritti sull' animo arrendevole delle genti, onde elleno potessero più facilmente e sicuramente esser infrenate, e guidate dai suoi rettori. Stava pertanto il principale, o piuttosto l'unico legame della necessaria, ancorchè debole concordia loro, nel culto religioso, inseparabile sussidio del dritto delle genti. Le ferie solenni istituite fin dall'origine presso a ciascun popolo confederato, ed alle quali per debito d'ufficio intervenivano i magistrati delle terre collegate, avean per certo, sotto il velo della religione, lo scopo salutare di fermar l'amistà e l'unione dei compagni, invitandoli a riguardarsi l'un l'altro come fratelli, ed a sacrificare concordemente agl' iddii, siccome usavano in ispecial modo i tirreni e gli umbri(2). Questo sacro e fraterno vincolo tendeva così palesemente a fortificare il patto della lega sotto l'obbligo stabile di religione (3).

NOTE

(1) Schlegel, Storia della letteratura antica e moderna, vol. I, lezione I. (2) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. II, cap. XXI, e tom. I, cap. V. (3) Ivi, tom. II, cap. XXI.

PARTE SETTIMA

COMMERCIO, NAVIGAZIONE, E MONETA

§. 1. Il primo che coltivò un campo per forzar la natura ad alimentarlo, fu il fondatore del commercio. La storia non ammette l'idea poetica di que' primi popoli, che traevano una vita innocente e tranquilla in una terra, ch'era prodiga dei suoi frutti senza cultura: ella rigetta que' letti di zolle, que' verzieri deliziosi, quei concerti campestri e quel dolce ozio, che faceva l'incanto di una società, dove le passioni erano sconosciute. Per vivere bisognò faticare, ma soli non bastavano: l'interesse, il bisogno ed il piacere unirono le famiglie e formarono la società, e le industrie e le conoscenze moltiplicaronsi. Allora fu che incominciarono i primi lineamenti del commercio nel senso in cui lo abbiamo per le mani. Il superfluo dell'uno ricambiò col superfluo dell'altro; i loro bisogni si vennero a supplire, e così cominciò il traffico tra uomo e uomo. Il cacciatore faceva parte della sua preda al pescatore, ed il pescatore in iscambio gli facea parte della sua pesca. L'agricoltore porgeva all'uno e all'altro le sue frutta per aver parte dei loro beni, e come per

questa strada parea che interessassero tutti, facevasi anche tra essi un commercio di lavori e d' industria. Il contadino aiutava a edificare la capanna di colui, dal quale ebbe assistenza nel costruire il suo aratro. Questi legami strinsero maggiormente gli uomini, e così vennesi a rinunziare alla vita errante. Ma siccome non ogni terra produceva tutto, così quelle stesse ragioni che avean mosse varie famiglie ad unirsi tra loro, ed a fondare delle città, indussero ancora a collegare le nazioni. Se l'una aveva interesse di vendere, l' altra lo avea di comprare, e tutte le unioni erano fondate sopra i bisogni scambievoli. Per mezzo di questa corrispondenza degli uomini, per la comunicazione dei loro beni, e della loro industria si scoprirono le scienze, e si fondarono le diverse professioni, esercizi e mestieri differenti, gli uni per la necessità, gli altri per piacere (1).

§. 2. Non v'è dubbio che nei primi tempi delle popolazioni, quella gente avesser l'uso delle barchette e delle zattere di legno e di giunco. Senza questo soccorso per attraversare i fiumi, gli uomini non avrebber potuto cambiare abitazione, passare da un paese all'altro, e far la menoma comunicazione dei beni, che nascevano ne' paesi abitati. Le sponde dell' Eufrate, già culla del genere umano, d'onde suppongonsi venuti i raseni, lo furono eziandio del commercio. Si valicò questo gran fiume, e ciò dovette sommistrare i primi semi della navigazione. Questa invenzione non era meno necessaria per la pesca vicino al mare, e perciò la necessità dovette istruire gli

uomini sull'arte di navigarlo. L'interesse vincendo per lo più il timore, dovette animarli a seguirne i pericoli, e ad agguerrirsi contro di essi. Ma non vi è apparenza, che la loro industria giungesse fino a fabbricare dei gran navigli. Plinio asserisce, che anticamente si navigava sopra le zatte, alle quali succedettero probabilmente i piroghi, cioè a dire tronchi d'alberi incavati col fuoco (2).

§. 3. Mentre i raseni erano intenti a prepararsi nelle fertili pianure del Pò, un terreno coltivabile ad oggetto di trarre dal paese, ov'eransi stabiliti, un prodotto sufficiente all'aumento continuo di loro popolazione, le altre nazioni progredivano al par di loro nella industria e nell'incivilimento. La navigazione tra le umane arti utilissima, fatto avea notabili progressi, quando la celebre nazione dei pelasghi, partiti dalla Tessaglia, vennero per mare ad approdare in questa penisola alle bocche del Pò, senza ulteriormente affannarsi a percorrere immensa estensione di suolo, per giungervi dalla via di terraferma per le gole delle Alpi, da dove erano penetrati, come abbiamo detto, i primi venuti. Racconta Dionisio, che giunti costoro a riva con molti navigli, se ne servirono per signoreggiare nel mare Ionio, e ne imponevano a tutti per le loro piraterie, non che pel commercio, per modochè non solo potettero approvvisionare la città di Spina da loro occupata, ma prevalendo essi per lungo tempo e con prospero successo in que'mari, potetter far tali avanzi da mandare decime vi-

stosissime de'loro profitti alla divinità, che veneravasi a Delfo. (3). Anche vicino al castello di Pirgi nel mare inferiore o tirreno, si dovette stabilire la stazione delle navi degli agillei, la quale serviva d'emporio a quel sì rinomato commercio marittimo, che produsse la prosperità dei pelasghi, ch'eransi stabiliti in quelle spiagge toscane (4). La pirateria che i tirreni esercitavano con felice successo, e che allora, secondo Tucidide, non era infame, ma piuttosto onorifica, fece inventare ai greci la favola dei tirreni cambiati in delfini (5), perchè credevasi che questi pesci si compiacessero di vedersi avvicinare dei vascelli: costume anche dei pirati. Fu nei porti di Luni e di Populonia (6) ch'essi trattennero le loro flotte possenti, per mezzo dalle quali avevano acquistato il dominio del mare (7). Sappiamo poi da Dionisio che in seguito i pelasghi, vivendo in mezzo a genti bellicose tra cure e pericoli, erano divenuti assai abili nelle armi e più ancora nella nautica per aver coabitato coi toscani (8).

§. 4. Era la pirateria per i tirreni un oggetto importante, per cui da que' popoli rozzi sceglievansi per loro dimore i monti ed i punti delle coste, da cui poter vedere il mare in qualche modo, e le navi che vi praticavano. Era pei toscani un eccellente punto per pirateggiare la spiaggia del Tirreno verso Faleri, onde predare i bastimenti che facean vela, o entravano in porto. La posizione loro sul promontorio di Malea fu anche più adattata a tale artifizio, a cui presedeva un capitano tirrenico pelasgo, il quale dal pro-

montorio prese nome di Maleote. Si dice che principalmente qui cader doveva nelle mani dei tirreni un considerabil numero di bastimenti, i quali trovavansi malmenati dal vento e dalle onde. Era insomma la pirateria diretta non solo contro i paesi posti sulla costa, ma inclusive contro i bastimenti che navigavano in que' mari, e così ne avveniva una piccola guerra navale (9).

§.5. Il governo tirrenico era disgiunto fra se per modo, che le isole dell'Elba col nome di Aetalia e di Corsica detta Cirno, appartener non potevano all'universalità della nazione; ed il Niebuhr è d'opinione che dovessero spettare ed obbedire esclusive alle città marittime del vicino continente. Per questo motivo i soli agillini, quando erano tuttavia tirreni e non peranco passati ad essere etruschi, come la maggior parte della Toscana, attaccarono i focesi d'Alalia (10) verso l'anno 534 av. G. Cr., per contrastare a coloro il possesso dell'isola di Cirno. Oltredichè i siracusani, volendo punire le piraterie delle città marittime, occuparono l'anno 455 av. G. Cr. le due isole. La colonia tusca dell'isola di Corsica era, secondo il Niebuhr, dell'antica tirrenica, come lo era inclusive il nome di Aetalia, che aveva l'Elba. Anche i tirreni, che citansi tra gli antichi abitanti della Sardegna, erano al certo i pelasghi (11). Come trattassero crudelmente quei tirreni i prigionieri, finchè non avessero somministrato il loro riscatto, lo prova l'etimologia che si volle trarre dal nome loro di tirreni, analago a quel di tiranni (12).

§. 6. Furono i focei che, animati da spirito

commerciale, fecer noto il mar tirreno alla greca navigazione (13). Essi intrapresero i primi, secondo Erodoto, grandi viaggi marittimi, ed apriron si la navigazione dell'Adriatico, e così entrarono in commercio coi tirreni stessi nel loro paese. Ebbero essi peraltro la cautela di navigare con pentecontere armate in guerra, legni non soliti ad usarsi mercantilmente, eppur si dovettero battere cogli etruschi per mare. Tuttavia potettero entrare in comunicazione commerciale coi singoli stati della Toscana (14). Ben si vede peraltro che gli elleni, dopo che nei primi tempi ebber costruita Cyma (Cuma), non gli adescò per molto tempo lo stabilirsi sul mar Tirreno lungo le coste d'Italia, mentre in quelle di Taranto surse una serie delle più belle e fiorenti città della Magna-Grecia. Ma lo stretto era una specie di porta, al di qua della quale erasi stabilito un altro regno, ove dominava un popolo ostile ch'era l'etrusco, ed anche verso l'olimpiade LXXV potevansi appena ritenere i corsari tirreni, almen dai contorni marittimi al sud dello stretto, il che Anassilao di Reggio procurò di ottenere con una fortificazione ed una flotta al capo Scilleo (15).

§. 7. Prima che i nostri antenati fondessero moneta metallica, per usarne in commercio, contentaronsi di scegliere tra i vari articoli di consumazione, ciò che trovarono di più proprio a servire d'istrumento di cambio, ma intanto videro sollecitamente che fra tutte le materie, i metalli erano i più atti a mostrarsi dotati delle ricercate qualità, per facilitare e moltiplicare il cambio loro

con altri generi, tanto più che il loro valore essendo quasichè invariabile, li rendeva in grado di potersi misurare con tutti gli altri valori (16). Ora sia che il numerario dei popoli antichi avesse una origine comune, sia che que'popoli conosciuto avessero il vantaggio di regolare una misura uniforme di strumento generale di commercio fra le nazioni, vedesi che il sistema loro monetario era dappertutto composto in guisa tale, che ogni popolo poteva al primo sguardo dar prezzo alla moneta straniera d'oro e d'argento, che gli era presentata. Non esistevano in principio che due sorte di dramme, cioè la dramma egiziana del peso d'uno scrupolo, che fu costantemente, ed invariabilmente dal tempo della più alta antichità, fino al basso impero, l' elemento primitivo, di cui componevansi i pezzi d'oro; e la dramma attica del peso di uno scrupolo e mezzo, che i greci, e ad imitazione loro i romani adottarono per moneta di conto, e da cui composero i loro pezzi d'argento (17). Il movimento di tutto il gran commercio era alimentato da una moneta, che sotto mille variate impronte, rappresentava costantemente o delle unità, o delle divisioni, o delle moltiplicità d'un medesimo elemento numerale: tutto insomma riducevasi alla dramma sia d'oro, sia d'argento. Queste due dramme distinte nella lingua dei romani coi nomi di scrupolo e di denaro, designati senza dubbio in più lingue con altri termini equivalenti, erano, sotto questi differenti nomi, le parti costituenti un medesimo sistema di numerazione monetaria, universalmen-

te cognita ed ammessa presso tutte le nazioni. In somma i popoli antichi non ammettevano alcuna differenza reale tra la moneta nazionale e la straniera, mentre le une e le altre entravano colla medesima facilità nella circolazione commerciale d'ogni paese (18).

NOTE

(1) Jorio, Storia del commercio e della navigazione vol. I, introduzione. (2) Plin. Hist. natur. lib. VII. (3) Dionys. Alicarn. lib. I, cap. IX. (4) Canina, Descrizione di Cere antica, parte I, p. 17. (5). Strab. De situ orbis V. (6) Plin. cit. lib. III. (7) D'Hancarville, Antiq. etrusq. grec. et rom. tom. I, ch. I. (8) Dionys. cit. lib. V, cap. XXV, ap. Canina cit. p. 19. (9) Müller, Die Etrusker, vol. I, cap. II, §. 6. (10) Herodot. I, 167. (11) Niebuhr, Hist. rom. tom. I, p. 180. (12) Filocor ap. Müller cit. (13) Herodot. cit. I, 163. (14) Müller cit. vol. I, introd. cap. V, §. 2. (15) Strab. lib. VI, p. 257, ap. Müller cit. (16) Garnier, Hist. de la monnoie depuis le temps de la plus haute antiquité jusque au regne de Charle-Magne, vol. I, ch. II. (17) Ivi, ch. X, part. II. (18) Ivi.

PARTE OTTAVA

ARTI

§. 1. Non può negarsi, che da tempo immemorabile gli egiziani facessero statue, imitando in esse il meglio che potevano le forme umane, come altresì siamo certi, per le ultime scoperte del celebre Champollion, che i monumenti di quel paese, quanto più sono antichi, quelli almeno finora veduti, tanto più si mostrano perfetti. Infatti men perfetti compariscono all' epoca della occupazione di quel paese, fattavi dai persiani, dai greci e dai romani che per lo innanzi (1). È dunque inutile il chieder notizie del principio, ch' ebber le arti del disegno in Egitto, quando neppure se ne sa rintracciare il tempo del loro incremento e progresso, mentre soltanto della perfezione e decadenza di loro merito, siamo informati dai monumenti medesimi. Non possiamo per conseguenza neppur conoscere il grado d' esecuzione di quelli oggetti d'arte, che diconsi di là fatti noti alla Grecia dagli anni 1820 ai 1500 av. G. Cr. (2). Che se v'era in quelle opere qualche imperfezione, fu colpa della incapacità dei discepoli il non sapere che rozzamente imi-

tare l'abilità dei maestri. Intanto si vien con ciò in cognizione, che le belle arti assai per tempo furon trattate dagli uomini, purchè non rozzi del tutto.

§. 2. Chi volle ad ogni costo esattamente stabilire il tempo, in cui potette aver principio l'arte della scultura in Toscana, risale fino ai tempi di Dardano, nei quali usavasi dai pelasghi di rappresentare le loro divinità in figura d'un cippo o termine con testa umana al disopra (3), di che per una rara combinazione posso recare un esempio d'un monùmento antichissimo etrusco (*a*). Virgilio nella sua eneide (4), ci ha conservata una tradizione, dalla quale si trae che Dardano partito da Corito, città dell'Etruria, era passato in Samotracia, e di là nella Frigia. Potendosi fidare di questo racconto, poichè Dionisio d'Alicarnasso ci assicura che Dardano era originario di Arcadia, si potrebbe esser certi, ch' ei fosse un discendente di quei pelasghi, che venner con Enotro a stabilirsi in Italia alcune generazioni avanti di lui, e siccome egli trasportava i suoi idoli dappertutto dove andava, si può credere che in essi recasse dei modelli di scultura già usata nel paese da dove egli usciva, foss'egli l'Arcadia, o l'Etruria: questa tradizione è comune ai greci. I pelasghi stabiliti a Lemno, ad Imbro ed in Sicilia vi portarono con la scultura dei termini, inventati nel natio loro paese, anche l' arte di scolpire; v'introdussero una religione ed altri usi, e pare

(*a*) Ved. tav. VI, N.° 3.

che a somiglianza dei pelasghi stabiliti in Grecia, quei che vennero in Italia, vi portassero pure coi caratteri della scrittura quelle arti, che gl'italiani han sempre coltivate dipoi, e che nessuna, ancorchè debole memoria, o semplice fondata induzione, prova che le avessero praticate o conosciute avanti la venuta di essi pelasghi fra noi (5).

§. 3. Dalle precedenti ricerche ne segue: 1.° che dai pelasghi, i greci, gli etruschi ed i latini ricevettero coi caratteri della scrittura le prime cognizioni, che essi ebbero della scultura e delle arti che ne dipendono: 2.° che siccome i loro idiomi piantati su d'un fondamento comune conservarono molta analogia fra loro, così i più antichi monumenti dell'arte dei greci e degli etruschi, essendo eseguiti con dei principii simili e colle medesime regole, dovettero per conseguenza rassomigliarsi a tal punto, che le opere degli uni potettero facilmente esser confuse con quelle degli altri: 3.° che il nome di pelasghi essendosi perduto, e quel d'etruschi essendosi conservato, ed a quello sostituito, ne seguì che i principii dell'arte passarono per una scoperta dell'Etruria, quantunque in realtà portati dalla Grecia per opera dei pelasghi. Dicesi poi che nel 1500 av. G. Cr. non tanto gli egiziani quanto altri popoli dell'Oriente, e specialmente i fenici, conoscevano da secoli il metodo della fusione dei metalli per fabbricarne statue, vasi, candelabri, ed altri oggetti di decorazione e di lusso: nè ignoravano il modo di scolpire i marmi e perfino i più refrattari graniti (6). Oltredichè ci è noto, che

Dedalo fin dal secolo decimoquinto avanti l'era volgare, frequentò la Sicilia col suo nipote, scultori entrambi di grandissimo grido in quei tempi, al che si aggiunge che non tanto i siculi, quanto i tirreni accogliessero i fuggitivi, e n'avessero insegnamenti, che dilatarono le prime cognizioni delle arti del disegno nei paesi d'Italia (7). Ma non fia mai che ti lusinghi di rintracciare in Etruria monumento veruno manufatto de'tempi tirrenici, prima che i lidii vi penetrassero, quando se n'eccettui qualche erma rozzissima (*a*).

§. 4. Non sarà peraltro fuori di proposito il prestar fede a Pausania, ove narra che una statua d'Orfeo, la quale a suo tempo vedevasi ancora sul monte Tagete, volevasi opera d' un artista pelasgo (8); e frattanto dichiara il Niebuhr che i pelasghi, se non eran greci, mostravano almen con essi grande affinità, per cui sì indifferentemente gli scrittori loro nazionali notarono i greci per pelasghi, ed i pelasghi per greci. Anche le colonie pelasgiche, le quali poser loro sede fra i greci, recarono a questi, secondo il parere del dotto Schoel, vari elementi della cultura, delle lettere e delle arti (9). Ecco un altro argomento a provare, che se i greci mostraronsi al sommo inclinati alla cultura e progresso delle arti belle, non doveano i pelasghi mostrarsene del tutto alieni. Tucidide ravvisa nella nazione pelasgica la premura di adottare la lingua, e le leggi dei greci coloni, ad oggetto di porsi con essi in

(*a*) Ved. tav. VI, N.° 3.

un piede d'eguaglianza (10); e vogliamo credere che da tale eguaglianza ne eccettuassero le belle arti? Vicino ai pelasghi, parecchie popolazioni illiriche esercitavano la navigazione. All' estremità del golfo Adriatico eranvi già delle città commercianti, e le acque del Pò scorrevano in canali artificiali, allorquando i pelasghi di Nanao sbarcarono a quelle spiagge. Tutto dunque pare istruirci, che nei più antichi tempi le spiagge dell'Adriatico erano abitate da popoli inciviliti, ed a questi si aggiunse quanto i pelasghi sapevano: tale almeno è il sistema del celebre Mannert.

§. 5. Prima della venuta dei lidii non si può dubitare, che nel suolo dell'Etruria media, dove abitavano siculi, umbri e pelasghi, di fabbricare s'avesse idea, imperocchè quando i lidii recaronsi nel nostro suolo trovarono in esso già costrutte e bastantemente popolate non poche delle principali città, che poscia furono etrusche, e le trovarono cinte di mura, e probabilmente con altre fabbriche in que' recinti. Quello pertanto era un fabbricare del far ciclopico (11): barbara ed informe dovett'essere l'edificatoria in tanta lontananza di tempi, e prima dell'avvenimento dei meoni, e della mescolanza loro coi pelasghi, per cui Dionisio dice, che solamente dopo la cacciata dei siculi, molte città cinsero di muraglie. Però innanzi questo tempo ci dicono gli antichi autori, ch'essi viveano negli antri, e ciò medesimo narrasi dei vecchissimi umbri e degli altri, che l'arrivo delle colonie pelasgiche o trasmarine, cioè d'altri popoli più civili precedettero. Laonde

l'architettura loro, come quella di tutti i popoli selvaggi, consisteva per certo nell'alzar capanne o tuguri di legno e terra, e nel circondare al più di rozze macerie queste loro costruzioni, con che venivano a farsi i borghi e le città. Semplicissima è quest'architettura, di che pare si servissero i primi popoli, unicamente per cinger di mura i luoghi che sceglievano a stanza, e per farne il giro delle rocche da difesa: ella è un perfezionamento della pura macerie. La macerie difatti è un aggregato di sassi, raccolti a caso o con poca scelta, sovrapposti l'uno all'altro in file, che si tengono uniti per sola virtù del peso; ma resultando ella di sassi quasi al tutto irregolari, comecchè di grosso volume, torna grandissimo di necessità il numero delle cavità, che avanzano tra le giunture dei rozzi macigni, i quali per troppi punti non si toccano, e così la stabilità dell'aggregato è scemata. Ora per togliere quest'inconveniente si fabbricarono i muri ciclopici (12).

§. 6. Sappiamo che questi muri, tra que' che ci restano, consistono in pezzi smisurati di sassi, i quali non sono al tutto rozzi, ma tagliati a poliedri. Sono essi tra loro accostati e nell'accostamento loro trascelti con tant'arte, che fra l'un e l'altro nessun vacuo resta. Per la virtù della pesante enorme lor mole, non riesce agevole lo smuoverli, e così restano saldi meglio che se fosser legati con cemento; ma concorre ancora a produrre quest'effetto la perfezione delle giunture. E non fu senza un perchè il preferire in generale la figura poligonia alla paralel-

lepipeda più facile a tagliarsi, avvegnachè la troppa regolarità delle file ne' muri costrutti, come dicono a *lapide quadrato*, certamente non dà tanta forza e stabilità, quanta l'aggregazione intrecciata e quasi incatenata de' pezzi multilateri e di varia mole. Così si composero mura smisurate (*a*), le quali anche oggi si ammirano, e mostran chiaramente l'uso di molte cose presso la gente che le fabbricò, e per esempio almeno nelle costruzioni più perfette di questo genere, e perciò meno antiche (13). Non sappiamo concepire, come que' massi estremamente pesanti si potessero dai primi fondatori delle nostre città collocare sulle lor mura, e sì bene adattarle a formarne solidissimi baloardi; eppure appena ammettiamo che sapesser far uso di ruote, perni, rulli, stanghe o manovelle, taglie, organi, cavalletti e carrucole (14): macchine insomma, senza le quali non avrebber potuto costruire navi pei loro continui tragitti marittimi. Ben si scorge l'uso delle leve adoprate in queste muraglie, che molto dovean giuocare e con grandissimo attrito negli angoli solidi delle giunture, per metter que' massi in linea ed in regola; ed è perciò, cred' io, che nelle mura di Fiesole si vedono frequentemente delle rosure negli angoli delle pietre, dove la leva ha forzato fino a guastarne l'acutezza degli angoli, e formarvi una buca.

§. 7. Il vero ed antico muro ciclopico non presenta quari la porta a tutt'arco, ma più delle

(*a*) Ved. tav. XIII, N. 2, 3, 4.

volte un macigno più smisurato degli altri, e tagliato in prima nella sua faccia inferiore si soprappone come architrave ai due lati dritti del vano della porta, la quale non di rado è rastremata, e quando nò vi si ravvisano le tracce delle cateratte di legno coi loro pilastri, ove son tuttora i canali, pe' quali elleno scorrevano, come si vede nelle porte civiche di Cossa e di Volterra. Così il suolo delle porte e delle vie spesso è ugualmente lastricato alla ciclopea, essendo in salita e suddiviso in piccoli trapiani da una specie di rozza cordonata, o gradinata bassissima (15); di che si vedono esempi a Cossa ed a Saturnia. Una rispettabile porzione di queste mura colossali e poligonie dette ciclopee, sì anticamente eseguite, si ravvisan tuttora in Toscana nelle rovine delle città di Cossa, Colonia, Subcosa e Saturnia; ed è rimarcabile che Dionisio d'Alicarnasso determinando i progressi, che i pelasghi avean fatti sulla costa del mar toscano, cita Saturnia tra le città fondate, o almen ripopolate da questa colonia; e Strabone loro attribuisce Cossa sulla medesima costa (16). Sembra pertanto che i prelodati antichi scrittori citino le due città, riconosciute in particolar modo come tirreno-pelasgiche per la costruzione ciclopica o poligonia delle loro mura.

§. 8. In proposito delle osservazioni che fannosi dagli archeologi nostri contemporanei, circa queste antiche mura, espongo l'idea d'un di loro, che può molto giovare a conoscere alcune maniere di pensare e di agire dei primi abitatori

della Toscana. Egli presume che in ogni regione italica, dove si stabiliva una colonia propagatasi dalle migrazioni che dicevansi *ver sacrum*, fosse il di lei primo pensiero quel di fondare una metropoli o città sacra, la di cui acropoli diveniva il capo luogo del culto particolare di tutto il circondario. Pensa egli pertanto, in conseguenza di questa idea conformissima a tuttociò che gli autori greci ci hanno trasmesso a questo proposito, che se prendessimo in esame le rovine di tali città, vi si troverebbero, come già sono stati trovati dal ch. M. Knapp a Norba ed in altre antiche città, come ho detto, que' grossi muri a fior di terra ed a piani diversi e di costruzione ciclopea, o per meglio dire poligonia; nè sarebbe ragionevole immaginare che fossero fondamenti serviti già un tempo a molte case dei particolari, mentre le testimonianze di Varrone c'insegnano, che inclusive de' suoi tempi eran esse fabbricate di mattoni crudi, e coperte di stoppie; onde pensa il già lodato Knapp, che que' muri a poligoni fabbricati in piani quadrati, altro non siano stati, che recinti e generalmente luoghi consacrati al culto religioso, o a difesa dell'acropoli. Di questi muri interni io ne vidi in Arezzo, in Cortona, in Fiesole, in Volterra. È dunque supponibile, che i muri or descritti servissero soltanto ai santuari, ed alla pubblica sicurezza, se è vero, che le private abitazioni fosser di fragili materiali, e rozze come le nostre capanne. Noi rimarcammo difatti nella storia, che al partire dei raseni dall'Asia, era questo l'uso del fabbricato di materiali

nelle città d' allora là nascenti. Nè via facendo, potean costoro pensare a far uso di pietrami per le abitazioni, ma soltanto ricoveri che alzavansi dove il gregge loro trattenevasi a pascere, finchè fecer vita nomade e pastorizia, senza fissa dimora; nè i pelasghi assuefatti a passare da una regione ad un'altra, e specialmente per la via di mare, poteano eleggersi abitazioni più comode e più stabili delle or descritte.

§. 9. Neppure i templi si fabbricavano dai primi abitatori della Toscana. Essi aver dovevano i medesimi usi ed i sentimenti medesimi di quei popoli, che i primi si sparsero per l' Europa, traendo vita errante. Sappiamo pertanto che lungo tempo dopo lo stabilimento loro nelle diverse regioni, che scelsero per loro dimora, si astennero dal fabbricar templi. Secondo i germani, per via d'esempio, reputavasi un degradare la maestà degli Dei celesti, imprigionarli, per così dire, nei templi (17). Non bisogna, dicevano i celti, fabbricar templi alla divinità, nè crederla inerente negl'idoli. Non avendo altro tempio che l'universo, non si può unire alle opere umane degl'idoli, che son troppo imperfetti per contenerla, e troppo piccoli per riceverla; e soggiungevano che bisogna servire Iddio e pregarlo nei luoghi, ove risiede, e dove risponde a coloro che lo consultano (18). Forse eran questi presso i primi toscani que'recinti sacri, dedicati al culto divino, de'quali abbiamo superiormente fatta parola. Con queste plausibili massime sembra, che sien venuti dall'Asia i primi popoli nell'Europa. Era un

principio da costoro abbracciato, che la divinità conoscesse tutto ciò che sfugge alla penetrazione ed ai lumi dello spirito umano, cosicchè la vera maniera d' acquistare una cognizione sicura e chiara del passato, del presente e dell' avvenire ed in generale di tuttociò che l' uomo desidera di sapere, credevano che fosse quella di consultare la divinità, che rispondeva propriamente in tutte le creature in mille variate guise a coloro, che la interrogavano ed intendevano ciò che si chiamava la scienza dei presagi e della divinazione (19).

§. 10. La vita errante, condotta da quei che dall' Asia passarono in questi nostri paesi, non permise loro di farvi ricerche e riflessioni metodiche, tantochè ogni loro domestica architettura consisteva in capanne. Era peraltro il fuoco un mezzo adattatissimo, per quei primi tempi, di atterrare gli alberi, diramarli e ridurli all'uopo di fabbricarle. Le pietre dure, e non soggette a rompersi, furono in quei primordi adoprate in mancanza de'metalli; ma cresciuta l'industria furono sostituiti al legno i mattoni e le pietre, onde alzare edifizi. L'architettura non potette per tanto far molti progressi, se non quando ad essa unironsi varie arti, il soccorso delle quali erale assai necessario (20). Omero fa trovare in Italia presso Circe, ed in Sicilia presso Polifemo (21) remotissimi costumi tuttavia in vigore ai tardi tempi di Ulisse, volendo il poeta con tal finzione significare, che l'Italia era più tenace della Grecia negli usi antichi, mentre descrive Polifemo e Circe tro-

gloditi, cioè abitatori delle naturali spelonche, a quel tempo nel quale i greci avevano asili artificiali.

§. 11. Fu costume antichissimo il depositare i morti nella propria abitazione, per ivi dar loro sepoltura (22); ma i gravi incomodi di mestizia, di fetore e d'ingombro fecero presto cessare un tal uso (23), e fu sostituito l'altro per legge, di seppellire i cadaveri fuori dell'abitato (24); non ostante mantennesi alle sepolture la forma ed il nome di case (25). Il più antico metodo, che si conosca essersi tenuto dagli antichi nel costruire i sepolcri, si può stabilire con qualche certezza esser quello, con cui venivano essi composti internamente da una ristretta cella sepolcrale, e nell'esterno da un tumulo di terra, che s'inalzava a maggiore o minore altezza, a tenore della nobiltà, che voleasi dare al sepolcro; e tale era quello di Epito nell'Arcadia, ammirato anche da Omero per la sua grandezza (26). In oltre si conosce che le opere più antiche, fatte per coprire un qualche luogo con struttura di pietra, eran quelle che si componevano di strati orizzontali e progressivamente approssimati verso la parte centrale, secondando una curvatura elevata e determinata da due segmenti di circolo, come son quelle arcuazioni, che si dicono comunemente di sesto acuto. In un monumento sepolcrale, poco fa scoperto in Cere, si rinvengono impiegati i suddetti due metodi; cioè l'opera arcuata di sesto acuto, a strati orizzontali nella parte interna del monumento, ed il tumulo di terra all'esterno (27). Gli

architetti, che trattano d'archeologia, portano plausibili ragioni, onde mostrare che l'ipogeo di Cere ora accennato, è d'una costruzione anteriore alla venuta di Demarato in Etruria (28); e poichè la sua costruzione moltò assomigliasi a quella di una fabbrica delle più antiche restateci nella Grecia, comunemente detta il tesoro d'Atreo in Micene, benchè nel tempo medesimo devesi credere il sepolcro dello stesso Atreo, o quel d'Agamennone, che Pausania vide ancora esistente tra le rovine della città (29), così è da credere, che la stessa maniera sia stata trasportata presso gli agillei da que' pelasghi, che partirono dalla Tessaglia, e che si trattennero alcun tempo nell'Acaia, come venne asserito da Dionisio (30).

§. 12. A riguardo della forma di un tale ipogeo conviene osservare, che tra le cose spettanti alle pratiche tenute dagli antichi sulla costruzione dei sepolcri, che si posson credere essere stati comuni ai toscani, come ai greci o pelasghi, trovasi riferito da Platone, che i sepolcri dei sacerdoti si dovevano edificare più eccellentemente che a tutti gli altri. Dovevano aver costoro per sepoltura certo luogo apsidato, sotterra, lungo e fatto di pietre stabili e scelte, ove in ambo le parti si ponevano i letticelli di pietra per esporre il corpo di quegli uomini sacri, e dopo essere stati al di sopra murati in circolo, si piantavano intorno alberi, eccetto da una sola parte, acciocchè il sepolcro si potesse accrescere dappertutto, senza aver bisogno di terra (31). Qui diremo che la parte dell'ipogeo agillese, ap-

partenente al primo sepolcro, si trova formata nel modo prescritto da Platone, cioè in forma allungata ed apsidata al di sopra: laonde se non ha servito decisamente per un sacerdote, si deve credere che abbia appartenuto ad una delle più distinte persone, ed anche essere stato proprio della famiglia di qualche magistrato o principe degli agillei, alle quali persone solevansi edificare sepolcri in simil modo architettati. Le tante oreficerie ivi pure trovate, fanno maggiormente conoscere la ricchezza e magnificenza della persona ivi sepolta. Consistono esse principalmente in alcuni ornamenti soliti porsi sul capo, in un grande arnese d'oro della forma più propria a servire di nobile ornamento al petto, di due braccialetti decorati con ornamenti a rilievo figurati, di un grande affibbiaglio composto da tre figure sferiche, e di diversi ornamenti ch' erano sparsi su d'un area eguale a quella, che potette occupare un corpo disteso sul suolo stesso, e che componevano un intiero vestiario riccamente ricamato, e conveniente solo ad una nobil donna, che dovette essere stata ivi sepolta. Al nome di donna in fatti si riferisce la tusca epigrafe *Larthia* AI⊕qAJ, ed anche *Mi-Larthia* AI⊕qA.JIM, il qual nome vedendosi ripetuto in diverse delle stesse stoviglie, e fatto in modo che dimostra un'indicazione posteriormente fatta alla loro fabbricazione, e relativa alla persona che le possedeva, e non a quella che le ha formate (32), si viene a stabilire con qualche probabilità, che tale fosse il nome della persona se-

polta in questo ipogeo. Oggetti d'argento furono altresì rinvenuti nel sepolcro medesimo, fra i quali si ammira un piccolo secchio ed una tazza senza manichi, ornata con figure umane e ferine a rilievo di maniera arcaica, assai simile all'egiziana. Parimente diverse tazze di bronzo si rinvennero tra la terra e le prime pietre, di cui s'è trovato pieno quell' ipogeo, ed in particolare alcuni vasi destinati a contenere aromi e servire ad uso di profumieri. Stavano le sovra indicate preziose tazze di argento attaccate alle pareti nel fondo dell' ipogeo, e quelle lisce nei lati della porta d'ingresso chiusa a metà: ivi poi eran posti due lebeti decorati con grandi teste d' animali. Si rinvennero ancora alcuni resti dei chiodi che servirono per tenere appesi alle pareti i suddetti oggetti (33).

§. 13. A servire di semplice apparato funebre, dovettero esser destinati i sopraindicati vasellami, perchè vedonsi fatti con sottilissime lamine di rame, ma se ne conoscono alcuni essere stati impiegati a spander profumi, bruciando aromi, ed altri facendoli esalare dai liquidi, e ciò principalmente nel tempo della celebrazione dei funerali, onde impedire che si sentisse alcuna infezione del cadavere. Osservando quindi lo stile, col quale si vedono eseguiti gli ornamenti e le figure esistenti in diversi oggetti, tanto in oro, quanto in argento, ed in altro metallo rinvenuti nel descritto pelasgico ipogeo, come pure nelle stoviglie di creta cotta, si trova essere assai simile a quello comunemente praticato nelle più antiche opere

dell'Egitto (34). Ma ponendo mente, a quanto in particolare osservava Strabone nel descrivere gli edifizi sacri di Eliopoli nell'Egitto, ch'eranvi cioè scolpite sopra le pareti interne alcune figure d'artifizio, molto simili alle opere dei toscani e delle più antiche degli elleni (35), si viene a stabilire esservi stata una egual maniera d' operare nella arti nei più antichi tempi tanto nell'Egitto, quanto nell'Etruria, come nella Grecia (36). Tra i pochi monumenti superstiti che attestano della gente pelasgica dimorata nel paese di Agilla, poi Cere, noi dobbiamo annoverare con ammirazione un vasetto di terra cotta, dov' è grafito un alfabeto, ed un sillabario, che non essendo del tutto di greca lingua, nè dell'etrusca, è giudicato di pelasgica origine, (*a*) (37), di che ho ragionato altrove (38).

§. 14. Non ebbero gli antichissimi popoli un metodo uguale e costante nello scavare o edificare i loro sepolcri, ciò che impedisce di poterne assegnare i superstiti ad un tal tempo, o a un tal popolo fra quei che frequentarono la Toscana. Vedonsi di fatti qua e là sepolcri, ora scavati nelle rocche tofacee delle nostre colline, ora sotto il suolo del terreno, senza che ne comparisca esteriormente segno veruno, ora con tumuli di terra che s'alzano sulle pietre, delle quali son coperti i cadaveri, ora come edifizi acuminati, coperti di volte ed inalzati sul sepolcro, e questi or poco elevati, ora tanto da sembrar torri o for-

(*a*) Ved. tav. XIII, N.° 1.

tezze. Di questi ultimi ve ne sono magnifici esempi nella Sardegna, che da taluni son creduti opere di quei pelasghi, i quali vi abitavano sotto la condotta d'Aristeo (39), dall' anno 1510 av. G. Cr. in poi (40). Ma l'antichità loro stragrande c'impedisce di giudicare con qualche sicurezza, se i mentovati singolari edifizi sien opere de' fenici, come taluno ha pensato (41), o degli etruschi, oppur dei pelasghi, com'io diceva. Or poichè l'opinione più probabile si mostra finora favorevole a questi ultimi, così gli eruditi, i quali non avean trovato finora nelle mura ciclopee, o pelasgiche, sennonchè opere architettoniche sì, ma di un arte senz'arte (42), ora troveranno in questi edifizi sardi una vera architettura, ed i caratteri di una costruzione, che tende a poco a poco per gradi progressivi a far succedere all' arte rozza e primitiva di costruir le semplici mura militari, quelle di edificar torri elevate ed acuminate con interne volte, come ora sono per descrivere.

§. 15. Vari di que' sepolcri, ch'esistono in Sardegna col nome di nuraghe o toli, come gli ellenisti gli appellano, han servito a formarne il disegno di quello che dò per intiero (*a*), giacchè tutti sono più o meno rovinati; ed eccone uno che notasi col nome di nuraga di Borghidu in Sardegna (*b*), in quello stato di rovina che vedesi presentemente, e da dove il chiariss.

(*a*) Ved. tav. XVIII.
(*b*) Ved. tav. XIX, N.° 1.

sig. Petit-Radel prese gl' indizi per formarne quel monumento che vedesi restaurato in più figure alla tavola XVIII. Per quanto apparisce da tali rovine, consistevano queste fabbriche in un cilindro rastremato, e chiuso da una volta attorniata da un muro quadrato assai basso a ciascun dei quattro angoli, nel qual muro sono adattati dei coni o cilindri di assai minor grandezza di quello che torreggia nel mezzo. Internamente vi sono dei vani, che i disegni meglio accennano della descrizione che se ne può fare. V'è pure una scala a spirale per passare da un piano all'altro, e l' ingresso al pari del terreno corrisponde al vuoto che è nel mezzo, dove fa capo anche la scala. I piccoli coni laterali han pure essi una entrata all'esterno della periferia di tutta la fabbrica, ed un ingresso nel recinto quadrato che attornia il cono maggiore. Vi sono indizi che i vacui ovali del cono maggiore sieno fino a tre, ma del terzo non se ne trovano che deboli cenni, per cui nei disegni si accennano con punti. V'è inoltre una particolarità degna di qualche osservazione. In mezzo alla terza ed ultima stanza vi si vedono (*a*) tre dadi fissati al suolo forse usati per collocarvi un qualche recipiente, e dappertutto si trovano dei resti d'ossa umane tritate, ma non si sa se vi furon trovate quando queste nuraghe si aprirono per la prima volta, o se vi sieno state messe posteriormente.

§. 16. Le piccole torrette coniche laterali han

(*a*) Ved. tav. XVIII.

per lo più due vuoti uno sopra l'altro nel loro interno; attesa per altro la loro angustia, non è stato per ora indovinato di qual uso si fossero. I quattro muri rettilinei, che racchiudono tutto l'edifizio, par che servissero di parapetto a chi avesse voluto di là difendersi contro qualche aggressione. I blocchi, che compongono questi edifizi, son tagliati col martello e situati a filoni irregolarmente orizzontali, e senza cemento. Tutta la grossezza del muro è costruita con due blocchi, fra i quali passa la scala girata a spirale, e dove si vede il taglio d'una finestra (*a*), ch'è il solo foro che dia luce all'edifizio. Queste fabbriche hanno più o meno l'altezza di cinquanta piedi nel loro stato integrale, sopra un diametro di circa a novanta piedi (43). I materiali impiegati per la loro costruzione son tutti delle rocche vicine, e si compongono di pietre calcaree dure, e di graniti di porfido antracitico e di pietre vulcaniche cellulari. Ogni blocco ha comunemente un metro cubo, particolarmente negli strati i meno elevati. La linea, che descrive la periferia d'ogni blocco, ha tutta l'irregolarità, che producono le rotture fatte col martello sopra le pietre dure, e vi si trovano spesso dei martelli di bronzo. Il muro comune che racchiude l'edifizio, è qualche volta attraversato in tutta la sua lunghezza da una comunicazione, la qual conduce dall'uno all'altro cono, ed è stretta e bassa, ma ben fabbricata. In fine questo muro è sormonta-

(*a*) Ved. tav. XVIII.

to da un parapetto di circa tre piedi di altezza, che difende la piatta forma, in mezzo alla quale domina il cono principale. Tutte le nuraghe hanno il loro ingresso sormontato da un architrave piano. Il ch. De la Marmora osserva, che in alcuni luoghi l'ingresso dei coni è abbastanza alto, per potervisi introdurre in piedi, ma in tutta l'isola della Sardegna, l'ingresso di quei più considerabili è sì basso, che appena vi si può introdurre, andando carpone, e la loro apertura, come quella degli spiragli delle nostre cantine, non si allarga, nè s'innalza che nell'avanzarsi nell'interno (44). Ma noi avremo luogo di tornare altrove su questo argomento.

NOTE

(1) Champollion ap. Dechazelle, Studi sulla storia delle arti, tom. I, lib. I. (2) Dechazelle cit. (3) D'Hancarville, Antiq. etrusq. grecq. et rom. tom. III, p. 21. (4) Virgil. Aeneid. lib. VII, v. 207. (5) D'Hancarville cit. tom. III, p. 25. (6) Dechazelle cit. tom. I, p. 6-71. (7) Winkelmann ap. Dechazelle citato. (8) Pausan. ap. Dechazelle cit. (9) Schoel, Stor. della letteratura greca profana, vol. I, lib. I, cap. 1. (10) Tucidid. I, 3, ap. Niebuhr, Hist. rom. tom. I, p. 43. (11) Orioli, ap. Inghirami, Monum. etr. ser. IV, ragionamento VII. (12) Orioli cit. (13) Ivi. (14) Alberti, Dell'architettura, lib. VII, cap. II. (15) Orioli cit. ap. Inghirami cit. (16) Dionys. et Strab. ap. Petit-Radel, Memoires sur divers points de l'ancienne hist. grecque, p. 32. (17) Tacit. German. cap. IX. (18) Pelloutier,

Hist, des celtes., vol. I, liv. III, ch. IV. (19) Ivi, liv. III, ch. III. (20) Goguet, De l' origine des lois, des arts chez les anciens peuples, tom. I, liv. II, ch. III, IV. (21) Inghirami, Galleria omerica vol. III, Odissea tav. XXXVIII, XLIII e sue spiegazioni. (22) Serv. ad Aeneid. lib. V, v. 62, lib. VI, v. 152. Isidor. ap. Pitisch. Lexic. antiq. rom. in voc. *sepulcrum*. (23) Isidor cit. lib. XIV, cap. II. (24) Cic. De legib. lib. II, cap. 23. (25) Diodor. Sic. Bibliot. histor. lib. I. (26) Homer. Iliad. lib. XXIII. v. 255, lib. II, v. 604. Pausan. lib. VIII, cap. 16. Canina, Architettura antica, sezione, II, part. II, cap. 9. (27) Canina, Descrizione di Cere antica, part. III, p. 62. (28) Ivi, p. 68. (29) Pausan. lib. II, cap. 16. (30) Dionys. ap. Canina cit. p. 69. (31) Plat. De leg. (32) Rapporto su i sepolcri di Cere riferito nel Bullettino di corrispondenza archeolog. anno 1836, N.° IV. (33) Canina cit. p. 73. (34) Ivi, p. 77, 79. (35) Strab. lib. XVII, cap. I. (36) Canina cit. p. 80. (37) Lepsius, Sur un vase de fabrication etrusque avec deux alphabets grecs sur une inscription de la ville pelasgique d' Agylla. Sta negli Annali di corrispondenza archeolog. vol. VIII, an. 1836. p. 186. (38) Ved. Costumi ep. I, part. IV, §. 7. (39) Pausan. cap. XVII. (40) Petit-Radel, Notice sur les nuraghes de la Sardaigne p. 63. (41) De la Marmora, Viaggi nella Francia ap. Gerhard. Sta nel Bullettino dell' istitut. di corrispond. archeol. per l'anno 1834 p. 68. (42) Petit-Radel cit. (43) Ivi. (44) Ivi.

PARTE NONA

SCIENZE

§. 1. Qual fosse de'primi abitatori della Toscana il culto delle scienze, nol direm noi francamente, che fummo dal tempo depauperati affatto di sì antiche notizie. Ben possiamo ammettere, che la cognizione delle più utili ed essenziali scoperte, non restò mai del tutto abolita per qualunque delle catastrofi, che affliggesse i mortali. Le antiche tradizionali notizie non rimasero nemmeno del tutto spente tra quelle orde di popoli, che si sparsero sulle contrade, ancorchè lontane dall'asiatico stipite del genere umano. Per questo mezzo, non pochi rami delle umane cognizioni si diffusero insensibilmente e migliorarono; ma tranne que'pochi individui, che vennero a stabilirsi nei climi temperati, il resto degli abitatori della terra si ridusse a condurre una vita barbara affatto e selvaggia. Sicchè ammetteremo per lo meno, che potetter costoro venir dall'Oriente in queste nostre terre con le cognizioni che là in que'tempi correvano, ma sfigurate dalla ignorante rozzezza di que'nomadi, che per lungo va-

gare avean guasi perdute le pratiche d'ogni cultura, ritenendo peraltro confuse idee di quelle superstizioni le più accette all'ignaro volgo, perchè promettevano la cognizione del futuro, che non è dato all'uomo di penetrare, dipendenti dall'antichissima vana scienza della divinazione, che formava il primo fondamento del saper dei caldei.

FINE DELL' EPOCA PRIMA,
E DEL TOMO PRIMO.

2730046 D

TAVOLA SINOTTICA

DELL' EPOCA I

DELLA STORIA TOSCANA.

GEOGRAFIA

§. 1. *Clima e popolazione attuale della Toscana* . . . . Pag. 9
2. *Misura della di lei estensione* : „ 10
3. *Figura e limiti della di lei superficie* . . . . . „ 11
4. *Montagne principali e loro misure* „ ivi
5. *Laghi* . . . . . „ 12
6. *Fiumi* . . . . . „ ivi
7. *Pianure* . . . . . „ 14
8. *Promontori* . . . . „ ivi
9. *Mare toscano* . . . . „ 15
10. *Arcipelago toscano* . . . „ ivi
11. *Valli Traspennine* . . . „ ivi
12. *Valle della Macra* . . . „ 17
13. *Valle del Serchio* . . . „ 18
14. *Valdarno casentinese* . . „ 20
15. *Val di Chiana* . . . . „ 21
16. *Valdarno di sopra* . . . „ 22
17. *Val di Sieve* . . . . „ 23

§. 18. *Valdarno fiorentino superiore.* Pag. 23
19. *Valdarno fiorentino inferiore* . „ 24
20. *Val di Nievole* . . . . „ 25
21. *Val d'Elsa* . . . . „ 27
22. *Val d'Era* . . . . „ 28
23. *Val di Cecina* . . . . „ 29
24. *Valle superiore dell'Ombrone* . „ 30
25. *Val d'Orcia* . . . . „ 31
26. *Valle inferiore dell'Ombrone* . „ 33
27. *Valle tiberina* . . . . „ 34
28. *Estensione del mar toscano. Isola dell'Elba* . . . . „ 35
29. *Isola del Giglio* . . . „ 37
30. *Capraia* . . . . . „ ivi
31. *Gorgona* . . . . . „ ivi
32. *Pianosa* . . . . . „ ivi
33. *Isola di Monte Cristo* . . „ ivi
34. *Giannutri.* . . . . . „ ivi
35. *Palmaiola ed altri isolotti* . „ 38
36. *Prima figura della superficie terrestre della Toscana* . . „ 39
37. *Antico aspetto del suolo toscano diverso dal presente* . . „ 40
38. *Dominio delle acque marine sul suolo toscano* . . . . „ 41
39. *Emersione e sommersione di questo suolo* . . . . . „ 43
40. *Cause di tal movimento* . . „ 44
41. *Classazione del suolo toscano.* „ 45
42. *Effetti del fuoco interno del globo.* „ 46
43. *Esseri marini vegetanti e viventi.* „ 47
44. *Delle acque dolci e marine* . „ 49

§. 45. *Emersione delle montagne dal mare* . . . . . Pag. 51
46. *Composizione primitiva del suolo toscano* . . . . . „ ivi
47. *Varietà delle pietre nel suolo toscano.* 53
48. *Minerali dell'isole e del continente.* „ 54
49. *Altri minerali del suolo toscano.* „ 56
50. *Sbocchi del fuoco interno del suolo toscano.* . . . . . „ 57
51. *Scrittori che hanno trattato del suolo toscano* . . . . . „ 58
52. *Comparsa dei vegetabili su questo suolo* . . . . . „ 59
53. *Miniere di bitumi e piante fossili.* „ 60
54. *Fossili combustibili* . . „ 61
55. *Probabilità della presenza del mare nella Val di Chiana e nel Valdarno.* „ ivi
56. *Indicazione di alcuni vegetabili fossili* . . . . . „ 63
57. *Spoglie animali depositate nel suolo toscano dal mare, e movimenti di esso* . . . . . „ 64
58. *Dei veri litofagi e loro spoglie.* „ 66
59. *Stabile permanenza dei corpi marini nel nostro suolo* . . „ ivi
60. *Varietà delle irruzioni marine in questo suolo.* . . . . „ 67
61. *Movimenti della superficie terrestre e marittima* . . . . . „ 68
62. *Altre prove di tali movimenti.* „ ivi
63. *Corpi organici rotolati dall'alto alle falde dei monti.* . . „ 69

§. 64. *Ossa fossili che si trovano in varie parti della Toscana* . . Pag. 70
65. *Dei luoghi ove si trovano queste ossa fossili* . . . . „ 73
66. *Antichità di tali fossili* . . „ 74
67. *Universalità di tali ossa fossili.* „ 75
68. *Elefanti d'Annibale.* . . „ 76
69. *Ossa fossili sparse per il suolo toscano* . . . . . „ 77
70. *Varietà del suolo valdarnese* . „ 78
71. *Animali marini* . . . „ 79
72. *Fossili combustibili.* . . „ 80
73. *Corpi marini nelle nostre pietre.* „ 81
74. *Formazione delle montagne* . „ 82
75. *Delle colline e loro fossili* . „ 84
76. *Fossili di animali terrestri trovati nelle caverne.* . . . „ ivi
77. *Formazione dei travertini o stallattiti* . . . . . „ 85
78. *Stato del suolo toscano al tempo dell'ultimo cataclismo* . . „ 86
79. *Comparsa dell' uomo in Toscana dopo quella degli animali di grossa mole.* . . . . . „ 87
80. *Opinione degli etruschi circa la comparsa dell'uomo* . . . „ 88
81. *Progressi del raffreddamento del suolo toscano* . . . „ 89
82. *Comparsa dell'uomo in Europa.* „ 90
83. *Epoca di tale avvenimento* . „ 91
84. *Provenienza dell'uman genere.* „ 92
85. *Origine dei primi abitatori della To-*

scana . . . . . Pag. 93
§. 86. *Qualità fisiche dei primi toscani.* „ 94
87. *Prima popolazione dell'Italia.* „ 95
88. *Umbri, liguri, raseni e pelasghi venuti in Toscana* . . . „ ivi
89. *Prime città murate* . . . „ 97
90. *Quali fossero queste città* . „ ivi
91. *Come alla Toscana fosse dato in origine il nome di Tirrenia* . „ 100
Note . . . . . „ 101

AVVENIMENTI STORICI

CAPITOLO I.

§. 1. *Oscurità dei primi periodi della storia toscana* . . . . „ 109
2. *Primi popolatori della Toscana col nome di sciti e giganti.* . „ 110
3. *Descrizione di questi giganti* . „ ivi
4. *Primi abitatori della Toscana venuti dall' estero* . . . „ 111
5. *Emigrazioni degli antichi popoli.* „ 112
6. *Cagioni presunte di tali emigrazioni.* „ 114
7. *Se i primi popoli qui venissero per terra o per mare.* . . „ 115
8. *Antichi popoli italici qua venuti dall'Asia* . . . . . „ 116
9. *Provenienza degli sciti dall'Asia.* „ 117
10. *Loro venuta in Italia* . . „ 119
11. *Nomi loro diversi* . . . „ 120
12. *Tempo presunto sulla partenza de-*

gli asiatici per venire in Etruria . . . . . Pag. 121
§. 13. *Verificazione della cronologia biblica* . . . . . „ 122
14. *Epoca presunta dell' ultimo cataclismo* . . . . . „ 123
15. *Antico stato di Babilonia* . „ 124
16. *Epoca della dispersione delle genti.* „ 125
17. *Partenza dei tirreni dall' Asia.* „ 126
18. *Loro tragitto dall' Asia all' Etruria.* „ 127
19. *Epoca della loro partenza* . „ 128
Note . . . . . „ ivi

CAPITOLO II.

§. 1. *Epoca del fabbricato di Tebe* . „ 134
2. *Fondazione di Resen* . . „ 135
3. *Ferocia dei greci addolcita dal clima* . . . . . „ 136
4. *Primi italiani partitisi dal Caucaso.* „ 137
5. *Astronomia nota a quei popoli.* „ 138
6. *Essi per soverchia rigidezza del clima dal nord voltano al sud.* „ 139
7. *Regione dei primi umbri qual fosse.* „ 140
8. *Vari luoghi di loro abitazione.* „ 141
9. *Umbri venuti in Italia dalle Alpi Carniche* . . . . „ 142
10. *Etimologia della voce umbri* . „ 143
11. *Vicinanza tra gli umbri stabiliti nell' Illirico e l' Italia.* . . „ 144
Note . . . . . „ 145

CAPITOLO III.

§. 1. *Primi umbri venuti in Toscana.* Pag. 147
2. *Altra gente in Toscana prima degli umbri* . . . . . „ 148
3. *Dei liburni* . . . . . „ 149
4. *Siculi, opici ed ausoni* . . . „ ivi
5. *In qual maniera i siculi si dilatassero?* . . . . . „ 150
6. *Epoca presunta dello stabilimento in Toscana dei siculi, liguri ed umbri* . . . . . „ ivi
7. *Degli aborigeni o casci* . . . „ 151
8. *Degli etruschi*. . . . . „ 152
9. *Nomi diversi degli aborigeni* . „ 153
10. *Antichità di questi popoli* . „ 154
Note . . . . . „ ivi

CAPITOLO IV.

§. 1. *Giano* . . . . . „ 157
2. *Suo nome e forma* . . . . „ 158
3. *Tracce veridiche della sua favola* „ 159
4. *Epoca presunta della sua venuta in Italia* . . . . . „ 160
5. *Dei seguaci di Giano* . . . „ ivi
6. *Età dell'oro* . . . . . „ 162
7. *Degli atlantidi.* . . . . . „ ivi
8. *Loro provenienza dal settentrione.* „ 164
9. *Bacco e i tirreni convertiti in delfini* . . . . . „ 165

§. 10. *Atlante favoleggia nella Tirrenia.* P. 166
Note . . . . . „ 168

CAPITOLO V.

§. 1. *Nomi diversi degli itali antichi.* „ 172
2. *Origine del nome Italia* . . „ 173
3. *Altri nomi dell'Italia e de'suoi abitatori* . . . . . „ 174
4. *Dei liguri e loro nome* . . „ 175
5. *Gallicismo dei liguri italici* . „ 176
Note . . . . . „ 177

CAPITOLO VI.

§. 1. *Enotri nominati itali* . . „ 180
2. *Antichità dei pelasghi in Italia.* „ 181
3. *Venuta d'Enotro in Italia* . „ 182
4. *Congetture della venuta dei pelasghi in Italia* . . . . . „ 184
5. *Varietà di queste congetture* . „ 185
6. *Primi abitatori dell' Italia venuti dall'estero* . . . . . „ 186
7. *Della parentela fra i titani e pelasghi* . . . . . „ 188
8. *Altre notizie su i pelasghi* . „ 190
9. *Etimologia del loro nome* . „ 191
10. *Ultima patria di questi pelasghi.* „ 192
Note . . . . . „ 193

CAPITOLO VII.

§. 1. *Dei primi abitatori della Toscana.* P. 196
2. *Autoctoni della Tirrenia* . . „ 197
3. *Dei raseni o rezii* . . . „ ivi
4. *Rezia prima patria dei raseni.* „ 199
5. *Raseni antichi abitanti del Trentino.* „ 200
6. *Del passaggio di quei popoli in Toscana* . . . . . „ 201
7. *Resen città dell'Assiria e patria dei raseni* . . . . . „ 202
8. *Etimologia dei nomi tirreni e raseni.* „ ivi
9. *Celticismo dei raseni* . . „ 203
10. *Passaggio dei raseni pel Caucaso venendo nella Tirrenia.* . „ ivi
11. *Analogia dell'antica lingua dei rezii con quella dei toscani antichi.* „ 204
12. *Discesa dei raseni dalla Rezia in Toscana* . . . . „ 205
13. *Essi occupano le pianure lombarde, la Toscana e forse il Lazio.* „ 206
14. *Liguri nella Tirrenia prima dei raseni* . . . . . „ 207
15. *Umbri nella Tirrenia prima di altri popoli* . . . . . „ ivi
16. *Raseni col nome di tirreni* . „ 208
17. *Voci orientali trasportate qua dagli asiatici.* . . . . „ 209
18. *Altre voci asiatiche quivi trasportate* . . . . . „ 211
19. *Presenza dei celti nella Tirrenia.* „ 212
Note . . . . . „ 213

CAPITOLO VIII.

§. 1. *Tirreni stabiliti intorno al Pò.* P. 218
2. *Loro idrauliche operazioni intorno al Pò* . . . . . „ 219
3. *Loro cognizione di questa scienza.* „ 220
4. *Natural genio degli asiatici per l'idraulica* . . . . . „ 221
5. *Dei pozzi artesiani* . . . . „ 222
6. *Maniera dei tirreni nel procurarsi l'acque.* . . . . . „ 223
7. *Scavi sotterranei per formarne dei fonti* . . . . . „ 224
8. *Esempi di tali fonti nell' Italia inferiore* . . . . . „ 225
9. *Altro esempio in Toscana* . „ 226
10. *Necessaria ricerca dell' acqua pei tirreni* . . . . . „ 227
11. *Ricerche sull' epoca della costruzione di tali fonti.* . . . „ 228
Note . . . . . „ 229

CAPITOLO IX.

§. 1. *Cenni sulla venuta dei pelasghi in Toscana* . . . . . „ 231
2. *Sbarco di essi pelasghi in Italia.* „ ivi
3. *Unione dei pelasghi coi tirreni della Toscana* . . . . . „ 232
4. *Come i toscani antichi prendesser nome di tirreni* . . . . „ 233
5. *Dei tirreni non toscani* . . „ 234

§. 6. *Motivi di tal nome presso i toscani.* P. 235
7. *Del trono di Arimino donato a Giove olimpico* . . . . „ ivi
8. *Origine delle due Adrie* . . „ 236
9. *Confusione nata dalla loro omonimia.* „ 237
10. *Dell' Adria circompadana* . „ ivi
11. *I pelasghi di Nanao stabilisconsi a Cotilia* . . . . . „ 238
12. *I pelasghi tirreni uniti cogli aborigeni s'impadroniscono di Cortona.* „ ivi
13. *Etimologia del nome di Cortona.* „ 240
14. *Origine dei pelasghi d'Italia* . „ 241
15. *Dei più antichi sepolcri toscani.* „ 242
16. *Della guerra dei siculi contro i tirreni* . . . . . „ 244
17. *Dell'Etruria e sue divisioni* . „ 245
18. *Passaggio degl' italiani dalla vita selvaggia alla socievole.* . „ 247
Note . . . . . „ 248

CAPITOLO X.

§. 1. *Della fondazione di Agilla* . „ 252
2. *Notizie storiche intorno a questa antica città* . . . . „ 253
3. *Alsio ed Aleso creduto di lei fondatore.* 254
4. *Maniliana oggi Colonna* . . „ 255
5. *Chiusi col nome di Camars* . „ 256
6. *Notizie intorno all' antica città di Cossa* . . . . . „ 257
7. *Sue mura* . . . . „ 258
8. *Osservazioni su di esse* . . „ 259

§. 9. *Sub-Cosa.* . . . . . „ 260
10. *Faleri e Fescennia* . . . „ 261
11. *Notizie intorno a Faleria* . „ 262
12. *Congetture sulla di lei ubicazione.* „ 263
13. *Località di Fescennia* . . „ ivi
14. *Fregenne.* . . . . . „ 264
15. *Gravisca* . . . . . „ ivi
16. *Luni.* . . . . . „ 265
17. *Pirgi* . . . . . „ ivi
18. *Agilla suo porto* . . . „ 266
19. *Perugia* . . . . . „ ivi
20. *Sua origine* . . . . „ 267
21. *Pisa.* . . . . . „ 268
22. *Regisvilla* . . . . . „ 269
23. *Saturnia* . . . . . „ 271
24. *Sua località* . . . . . „ ivi
25. *Sue acque termali e suo nome.* „ 272
26. *Tarquinia* . . . . . „ 273
27. *Sua ubicazione* . . . . „ 274
28. *Telamone.* . . . . . „ ivi
29. *Veii.* . . . . . „ 275
30. *Volterra* . . . . . „ 276
31. *Oenarea* . . . . . „ 277
32. *Etrusco nome di Volterra* . „ ivi
33. *Altri paesi tirrenici fuori della Toscana* . . . . . „ 278
Note . . . . . „ 279

CAPITOLO XI.

§. 1. *Passaggio dei tirreni in Sardegna.* „ 286
2. *Isola dell'Elba* . . . „ 287

Note . . . . . Pag. 287

CAPITOLO XII.

§. 1. *Passaggio dei tirreni dalla Toscana alla Spagna*. . . . . „ 289
2. *Voci tirreniche ripetute nella Spagna* . . . . . „ 290
3. *Probabilità che ve le portassero i romani*. . . . . „ ivi
4. *Degli umbri nella Tirrenia* . . „ 291
5. *Antichi tirreni col nome di pelasghi* . . . . . „ 292
6. *Nome di pelasghi tirreni portato dagli antichi toscani* . . „ ivi
Note . . . . . „ 293

COSTUMI

PARTE I.

ALIMENTI ED AGRICOLTURA.

§. 1. *Difficoltà di conoscere i costumi dei primitivi toscani* . . . „ 295
2. *Esame, se le ghiande furono il primo nutrimento dell'uomo* . „ 296
3. *Della ghianda edule*. . . „ ivi
4. *Di altri frutti eduli dell'Europa*. „ 297
5. *Dell'ordinario nutrimento usato dai tirreni nel venire in Toscana*. „ 298
6. *Uso di cereali*. . . . „ 299

§. 7. *Principio dell'agricoltura* . Pag. 300
8. *Origine delle leggi* . . . „ 301
Note . . . . . „ 302

PARTE II.

VESTIARIO

§. 1. *Pelli usate per abiti.* . . „ 303
2. *Forma del sajo* . . . „ 304
3. *Pelli usate dalle donne* . . „ 306
4. *Vestire e calzare dei tirreni* . „ 307
5. *Come si acconciavano la testa.* „ 308
Note . . . . . „ 310

PARTE III.

USI DOMESTICI, CIVILI E MILITARI.

§. 1. *Uso dei tirreni di stare sempre armati* . . . . . „ 312
2. *Loro arte militare* . . . „ 313
3. *Della caccia* . . . . . „ 314
4. *Dell'uso frequente dei conviti* . „ 315
5. *Origine delle leggi* . . . „ ivi
6. *Usi di valersi dei cavalli e di varie armi* . . . . . „ 316
7. *Metallurgia conosciuta dai toscani.* „ 318
Note . . . . . „ 319

PARTE IV.

LINGUA E LETTERE.

§. 1. *Linguaggio usato dai primi toscani, allorchè penetrarono in Toscana.* . . . . . Pag. 320
2. *Dell'antico ebraico* . . . . „ ivi
3. *Cangiamenti che subì quel linguaggio* . . . . . „ 322
4. *Quale relazione vi fosse tra la lingua tirrenica e antica greca.* „ 323
5. *Delle lettere lineari alfabetiche presso i tirreni* . . . . . „ 324
6. *Dell'alfabeto fenicio della Tirrenia.* „ 325
7. *Varietà di antichi alfabeti* . . „ 327
8. *Di alcuni antichi sillabari* . . „ ivi
9. *Delle lettere di questi alfabeti e sillabari* . . . . . „ 328
10. *Segue l'esame di queste lettere.* „ 329
11. *Termine di un tal'esame* . . „ 330
12. *Indizi di una lingua pelasga fra i tirreni* . . . . . „ 331
Note : . . . . . „ 332

PARTE V.

RELIGIONE.

§. 1. *Principii di religione naturale presso gli antichi toscani* . . „ 334

§. 2. *Come immaginassero una Provvidenza divina* . . . . Pag. 335
3. *Come gli atlantidi sien noti alla nostra Tirrenia* . . . „ 336
4. *Sabeismo dei tirreni misto collo spiritualismo* . . . . „ 338
5. *Prime loro idee religiose.* . „ 339
6. *Nome che davano alla Divinità.* „ 340
7. *Nome del fato* . . . . „ 341
8. *Figura rappresentativa del fato.* „ 342
9. *Come l'antica religione greca si diffondesse nella Tirrenia* . „ 344
10. *Deità note ai pelasghi* . . „ 345
11. *Religione verso il Teut dei celti.* „ 346
12. *Giano* . . . . . „ 347
13. *Particolarità di esso Giano* . „ 349
14. Tina *etrusco nome di Giove* . „ 350
15. *Religione dei tirreni del settentrione.* „ 351
16. *Bacco e i tirreni e cabiri.* . „ 352
Note . . . . . „ 353

PARTE VI.

LEGISLAZIONE E GOVERNO.

§. 1. *Origine delle superstizioni dei tirreni* . . . . . „ 356
2. *Influenza della religione su i loro costumi e sul governo* . . „ 357
Note . . . . . „ 358

PARTE VII.

COMMERCIO, NAVIGAZIONE E MONETA.

§. 1. *Prima origine del traffico* . Pag. 359
2. *Principii della navigazione* . „ 360
3. *Suoi progressi nel mar Tirreno.* „ 361
4. *Pirateria praticata dai pelasghi-tirreni* . . . . . „ 362
5. *Suggezione dell'isole toscane ai tirreni* . . . . . „ 363
6. *Dominio marittimo dei corsari tirreni* . . . . . „ ivi
7. *Corso delle monete nella Tirrenia.* „ 364
Note . . . . . „ 366

PARTE VIII.

ARTI.

§. 1. *Arti, quando trattate dagli antichi.* „ 367
2. *Principio della scultura nella Tirrenia* . . . . . „ 368
3. *Dilatazione di quest'arte.* . „ 369
4. *Inclinazione dei pelasghi per le belle arti* . . . . . „ 370
5. *Dell'antica architettura presso i tirreni* . . . . . „ 371
6. *Loro mura castellane* . . „ 372
7. *Costruzione ciclopica di esse mura.* „ 373
8. *Abitazioni dei pelasghi* . . „ 374

§. 9. *Loro metodo per adorare la divinità* . . . . . Pag. 376
10. *Primi saggi architettonici* . „ 377
11. *Uso antico nel seppellire i cadaveri* „ 378
12. *Oggetti preziosi trovati in un sepolcro di Agilla* . . . „ 379
13. *Osservazioni sopra a questi oggetti* „ 381
14. *Monumenti architettonici de' pelasghi in Sardegna* . . . „ 382
15. *Loro nome ed usi* . . . „ 383
16. *Qualità speciali di questi monumenti* „ 384
Note . . . . . „ 386

PARTE IX.

SCIENZE.

§. 1. *Grado di cognizioni scentifiche dei primi abitatori della Tirrenia* „ 388

NELLO BALSIMELLI - FIRENZE
RILEGATORE DI LIBRI
Tel. 291353
Via Palazuolo, 118

B. 14. 4. 102
B.N.C.F.